

SPIEGAZIONI
DEI VANGELI

DI

TUTTE LE DOMENICHE DELL' ANNO

OPERA DEL CANONICO

GIO. BATT. MUSSO

GIÀ PUBBLICO LETTORE DI TEOLOGIA

VICARIO FORANEO IN S. REMO

E VICARIO GENERALE DELLE MONACHE

NELLA DIOCESI DI VENTIMIGLIA



FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI

1854.

*Evangelium non solum Fidei doctrina, sed etiam
morum est magisterium.*

S. Ambrosius serm. 20. in Psalm. 118.

*Evangelium speculum veritatis nemini blandi-
tur, nullum seducit, talem in eo se quisque repe-
riet, qualis fuerit, ut nec ibi timore trepidet, ubi
non est timor, nec laetetur cum male fecerit.*

D. Bernardus serm. 1. De septem panibus.

L' Autore a chi legge



BIBLIOTHECA
M. G. A. T. T. S.

*N*el dare in luce queste Spiegazioni del S. Vangelo, mi si permetta imitar quegli Autori i quali o pel basso concetto ch' essi hanno delle lor Opere, o per non incontrare tanto severo il giudizio del Pubblico, dicono essere stati spinti dagli amici, o da soggetti di autorità a dare alle stampe le loro produzioni.

Pel corso di venti e più anni gli umanissimi miei concittadini sono accorsi con divota frequenza ad udirmi spiegare il Santo Evangelio nella Chiesa Parrocchiale di quest' Insigne Collegiata di s. Siro in San-Remo. Ora che mi vo approssimando all' anno ottantesimo, consigliato a desistere dalla fatica del pulpito, mi è stato esposto da molti il desiderio di leggere impresso almeno un corso delle stesse già udite Spiegazioni. Per avventura io ne avea conservati gli abbozzi in varie cartucce; mi sono perciò applicato ad estenderle per secondare l' officiosa brama di persone che meritano la mia stima, ed han diritto alla mia ubbidienza; anche su la speranza, che possano riuscire di qualche spirital giovamento alla mia patria, ed a chiunque avrà la pazienza di leggerle.

Eccole dunque in uno stile semplice, adattato alla capacità di tutti. Spiegando il Vangelo di Gesù Cristo, era ben giusto e doveroso d' uniformarmi a questo Divino Maestro. Egli parlava alle tur-

be ed ai Saggi dell' Ebraismo in un modo il più facile, il più intelligibile. Egli facea uso frequente di familiari parabole, di naturali similitudini, per meglio imprimere nella mente e nell' animo de' suoi ascoltanti l' Evangelica sua Dottrina. Questo divino Esemplare mi sono proposto. Non so se all' intenzione andrà del pari il riuscimento.

L' uditorio, ho sempre detto a me stesso, tollane ben piccola parte, è composto di persone men colte, di donne, di operaj, di agricoltori, che come fanciulli han bisogno di pane, e di pane spezzato, pel loro spirituale alimento. Tenere un discorso da cattedra, un linguaggio da accademia, è un tradire il Sacro Ministero, è un defraudare l' aspettazione del popolo. Il Ministro della Divina Parola dee aver per fine l' istruire, e muovere; ma non s' istruisce con un parlare inusitato, con uno stile intralciato da lunghi e ritondi periodi, col tener l' udienza sospesa per aspettare il verbo trasportato in ultimo, al venire finalmente del quale più non si ricorda nè delle prime nè delle seguenti parole. Il dotto vuole udir con piacere, non applicar con fatica. L' idiota si tedia, si contorce, e si ritira. Si narra di s. Agostino che gettando di mano certo libro di difficile intelligenza, disse: se tu non vuoi esser inteso, nè pur vuoi esser letto, si non vis intelligi, non vis legi. Come poi muovere chi ascolta, a declinare dal male, e ad operare il bene, se non comprende colla mente quel che gli risuona all' orecchio? Nè pur sarà commosso da frasi lavorate al torno, o da affettate espressioni. Chi non si arrossirebbe, dice il celebre Maestro dell' Eloquenza Quintiliano, (lib. 8. c. 3.) in chieder danaro al suo debitore con istudiatì e armoniosi periodi? « An non pudeat pecuniam periodis postulare? » - Redde quod debes, disse il Padrone Evangelico a quel suo servo. Che tante foglie, che tante frasche negli affari più seri ed importanti, quali sono gli affari dell' anima e dell' eternità?

Io ben prevedo che la semplicità del mio stile poco o nulla incontrerà il gusto de' moderni letterati, il genio de' quali è far uso frequente di parole tratte fuori dalla polve de' secoli passati. S'io dovessi su ciò esporre il mio sentimento, io direi: dove son tolte quelle rare, ignote al volgo, imponenti parole delle quali si fa tanta pompa? Per lo più da lubriche poesie, da scandalose novelle. Ohimè! Il fonte è torbido, disdice troppo alla purità del Vangelo. Direi ancora: le parole boccaccevoli ed altre di simil conio si possono rassomigliare alle medaglie, alle monete degli antichi Imperatori. Sono esse pregevoli, e degne talvolta di un Reale museo, ma non sono in uso nell' umano commercio, e vengono comunemente rifiutate perchè non conosciute. Tanto avviene rapporto alle parole degli andati secoli. Se con queste si parla al popolo, è lo stesso che dar monete che non han corso. Il popolo non è un antiquario. Chi le pronunzia non è inteso, e per non essere inteso, è meglio tacere: ni patent animi sensa, tacere potes.

È cosa ridicola, soggiugne Quintiliano (lib. 1. c. 8.) voler parlare più tosto come si parlò, che come si parla, pene ridiculum est malle sermonem quo locuti sunt homines, quam quo loquuntur, e chiama viziosa quell' orazione che ha bisogno d' interprete.

L' incarnata Sapienza era ben capace d' ogni linguaggio, pure non fece rivivere la lingua ebraica del secolo di Salomone, ma, come osservano gli Espotitori, parlò quella lingua quale allora correva, qualunque alterata e guasta dalla siriana.

Che in un accademia di Letterati si peschino termini, si risuscitino vocaboli antiquati, io non ardirò aprir bocca, ma nella Casa di Dio, in faccia a' Sacri Altari mi darà scandalo quel predicatore che nel suo dire farà conoscere di aver fatto il suo studio più sul Boccaccio che sul Crocifisso.

Con questo non si vogliono approvare gli errori

di lingua, sebbene dica s. Agostino (*de cathec. rud.*) « *Morum vitia magis quam verborum sunt praecavenda. Melius est quod nos reprehendant grammatici, quam quod non intelligant populi.* » Si possono evitar gli errori, e ritener la chiarezza di uno stile tanto più gradevole, quanto più semplice e naturale. Con questo stile imitatore della natura uscirà più facilmente dalla bocca del sacro Oratore la forza e la dolcezza (come dalle fauci del Leon di Sansone, de forti egressa est dulcedo), la forza che si slancia contro il vizio, e la dolcezza che non irrita il delinquente.

Per secondare la forza del dire ho scelta dall' Evangelio d' ogni Domenica, una sola massima, un solo argomento per materia del discorso. Il trattenermi a moralizzare i varj sentimenti de' quali sovente abbondano i Domenicali tratti Evangelici, non m' è sembrato tanto vantaggioso. L' applicazione ad oggetti diversi e tra loro disparati rende fredda l' Orazione, e confonde la mente di chi ascolta. Per l' opposto l' insister sempre sulla stessa massima, dilucidando la stessa verità, più facilmente persuade l' intelletto, muove il cuore, e dura nella memoria.

A quest' oggetto altresì mi son tenuto in una discreta brevità. La soverchia lunghezza reca fastidio, e fa dimenticare il principio ed il progresso delle cose già dette. Oltre a ciò, gaudent brevitate moderni, ed è meglio lasciar l' uditore più tosto voglioso, che stufo d' ascoltare.

Sono queste le regole che mi sono prefisse. Non saranno al gusto di tutti, ed io non posso nè pretenderlo nè sperarlo. Quel che desidero è la gloria di Dio, e la salute delle anime.

DOMENICA I. DELL' AVVENTO

GIUDIZIO UNIVERSALE

La santa Chiesa, amantissima nostra Madre, per disporre i suoi figli alla nascita del Divin Salvatore, ed a venerare in ispirito di Fede, di esultazione, e di riconoscenza questa sua prima discesa dal Cielo per la nostra salvezza, ci fa menzione nel Vangelo di questa prima Domenica del sacro Avvento, della seconda sua venuta, allorchè nella consumazione de' secoli, sopra luminosa nube, in aria di gran maestà, sederà Giudice di un mondo intero. Comincia questa Madre, sollecita del nostro bene, ad atterrirci colla rimembranza del tremendo universale Giudizio, acciò mossi a vera penitenza, andiamo incontro in questi sacri giorni all' aspettato Sommo pacifico Re, con un cuor purificato e mondo da ogni lordura di colpa, da ogni macchia di rea affezione. *In adventu summi Regis (antiph. in matut. Dom. in Advent.)*, è questa l' esortazione diretta a tutti i suoi figli, *mundentur corda hominum, ut digne ambulemus in occursum illius*. Secondiamo, o Fedeli, i suoi amorosi disegni. Facciamo un confronto della prima colla seconda venuta; della prima, come Salvatore del mondo; della seconda, come Giudice del mondo; osserviamone la gran differenza. Nella prima vedrem risplendere la sua grande Misericordia, nella seconda la sua tremenda Giustizia; Misericordia e Giustizia che devono risolverci a profittare della Grazia di un Dio Redentore pietoso, per evitare la giusta collera di un Dio Giudice inesorabile.

La Misericordia e la Giustizia sono fra gli altri quegli attributi che Iddio fa più risplendere nel governo del mondo. La Misericordia però suol sempre precedere la Giustizia. Se ne protesta Iddio medesimo per bocca del suo Profeta Geremia: *Ego sum Dominus, qui facio misericordiam, et iudicium*; e perciò dopo aver fatta spiccare la sua gran Misericordia nella prima venuta, farà conoscere nella seconda la sua tremenda Giustizia. Osserviamolo col proposto confronto.

Apparve al mondo il Divin Verbo fatto Uomo, quando sotto l'impero di Cesare Augusto, si godea in quel Regno e in tutti i Popoli confinanti una pace universale. Ed era ben convenevole, che al nascere del Principe della Pace, Riconciliatore tra gli uomini e Dio, si trovasse per alta sua disposizione il mondo in pace.

Non così, non così nella sua seconda comparsa nel giorno estremo. Forieri del suo arrivo saranno le guerre, le sedizioni, le calamità, le pestilenze, scosse orribili di rovinosi tremuoti, cieli in iscompiglio, sole ottenebrato, luna sanguigna, stelle minaccianti caduta, lampi di orrore, tuoni di spavento, fulmini di eccidio e di sterminio. *Haec autem omnia initia sunt dolorum. (Matth. 24. 8.)*

Alla grotta di Betlemme gli Angeli cantando le glorie dell' Altissimo annunziarono la pace agli uomini di buona volontà, ed ai pastori la nascita del Salvatore del mondo, e gl'invitarono a riconoscerlo ed adorarlo.

Gli Angeli stessi, non più di pace annunciatori, a suon di tromba ferale, chiameranno tutta l'umana generazione, a comparire nella gran valle, al cospetto di Cristo Giudice, non più locato in umile presepio, ma sedente in trono di Maestà: *Populi, populi in valle concisionis. (Joel. 3)* Così rimbomberà altamente lo squillo

delle angeliche trombe, dall'oriente all'occaso, dal mezzogiorno al settentrione. Olà, o morti, è Dio che parla, *surcite mortui*. Sepolcri apritevi, cimiteri scuotetevi, mare restituisci i tuoi naufraghi, terra i tuoi sepolti, *surcite mortui, venite ad iudicium*. E questa voce tremenda risuona nel Cielo, discende nel Purgatorio, penetra nell'Inferno; ed ecco da tutte parti uscir anime quali giuste, quali malvagie a rivestirsi de' loro corpi; ecco tutta risuscitata la carne, ecco tutti i figli di Adamo incamminarsi alla valle, ed ecco altri Angeli discender dal Cielo a metter ordine nella gran folla, a separare i reprobî dagli eletti, i capri immondi dalle innocenti pecorelle. Nel mondo Caino convivea con Abele, Esaù con Giacobbe, Giuda con Giovanni; or non si soffre più tal mescolanza: *Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum* (Matth. 13). Separazione amara, separazione eterna che divide il padre timorato dal figlio perverso, la moglie pudica dall'infedele consorte, l'amico dall'amico, il fratel dal fratello; separazione ... ma torniamo al confronto.

Discese dal Cielo il Figliuolo di Dio la prima volta in qualità di buon Pastore per andar in cerca della pecora smarrita, cioè della perduta umana generazione. I peccatori furon sempre l'oggetto delle sue amorose ricerche; il trattar con essi, il tenerli a colloquio, l'assidersi alla lor mensa per ridurli a conversione, eran delizie del suo cuore; fino a prender le difese delle Maddalene, e delle donne adultere, fino a far scusa, e ad implorare dal Padre perdono a' propri crocifissori.

Tutto l'opposto nel dì finale. In aria di Giudice inesorabile discenderà dall'alto de' Cieli a far giusta vendetta di tutti i peccatori della terra: saranno questi l'oggetto dell'ira sua, il bersaglio delle sue saette. Se

da Pastore li cercò, se da Padre gli accolse, se li difese, se li scusò, se per essi interpose le sue preghiere, ora scoprirà in faccia a un mondo intero le loro colpe più abbominevoli: *Revelabo pudenda tua, et ostendam gentibus ... ignominiam tuam.* (*Nahum*, 3) Che rossore intanto per chi su questa terra passò per uomo giusto, per donna onesta, vedere scoperti i furti di uno, le oscenità dell'altra, le nequizie di entrambi! Io, dirà altamente Cristo Gesù, sono il testimonio ed il giudice di tutte le più recondite scelleratezze: *Ego sum testis, et iudex.* (*Jerem.* 29. 55.) Non sono stati i soli Farisei sepolcri imbiancati, lupi mascherati da agnelli, voi, voi lo foste falsi devoti, ipocriti, impostori, teologi bugiardi, sacerdoti sacrileghi. Voi il foste, figlie sedotte, mogli adultere, che nascondeste l'ignominia de' vostri falli agli occhi del mondo, ma nasconderli non poteste agli occhi miei. Il foste voi Cristiani di nome e di apparenza, ma nella mente e nel cuore apostati e miscredenti: vi comunicaste alla Pasqua per non decadere di stima, per non perder l'impiego: compariste difensori della vedova e del pupillo, ma foste drudi dell'una ed assassini dell'altro: giudicaste le cause, ed ebbe in voi più forza una vil femminetta, che la legge e la giustizia. Potenti del secolo abusaste del grado e dell'autorità per opprimere i subalterni, gli operaj, i creditori: impiegaste i Legati pii a far lauti i vostri conviti: pagaste quei vostri debiti con altrettanti spergiuri. Voi Religioso, voi Ecclesiastico, ascendeste sulla nave di Pietro per andare a diporto, per iscarsare il lavoro, per fuggir la milizia: la sana dottrina da voi vantata era un manto ai disordini di vostra vita, l'onore del carattere un pretesto alla vostra superbia. Ad accrescere la vostra confusione, ecco qui la mia Croce,

quella Croce che per vostra salvezza ho portata al Calvario, e sulla quale confitto ho tramandato lo spirito. *Tunc parebit signum Filii hominis.* (Matth. 24. 30.) All'apparir di questo Legno trionfale piangeranno tutte le generazioni della terra, *et tunc plangent omnes tribus terrae*: piangeranno per consolazione i Giusti, per disperazione i malvagi. O santa Croce, lagrimando per gioja, diranno gli Eletti, che grazia, che sorte per noi l'averti abbracciata! Tu fosti la guida de' nostri passi, tu l'arme delle nostre vittorie, tu l'arca di nostra salvezza, tu la chiave per aprirci le porte del Cielo. Piangeranno i reprobì per disperato cordoglio, i Giudei a' quali la Croce fu oggetto di scandalo, i Gentili che la riputarono una stoltezza, i Cristiani che della Croce furon nemici, e nemici del Crocifisso. Quali saranno le nostre lagrime, uditori miei cari, in quel dì funestissimo? Che ci dice la nostra coscienza? cosa ci fa sperare? cosa ci fa temere?

Torniamo al confronto. Gesù nel corso di sua vita mortale non fu conosciuto dal riprovato mondo, *mundus eum non cognovit*, (Joan. 1.) e perchè non conosciuto per Figlio di Dio, dice s. Paolo, fu crocifisso, *si cognovissent, numquam Dominum Gloriæ crucifixissent.* (1. Cor. 2. 8.) Si farà però ben conoscere in quel giorno finale, *cognoscetur Dominus judicia faciens.* (Psal. 9.) Mi conoscete? dirà pertanto rivolto ai reprobì, mi conoscete? Ebrei, io son quel Re da burla che voi prendeste a schiaffi là nel pretorio del Presidente Romano, quel Re da scena, trastullo delle vostre insolenze, e bersaglio de' vostri sputi. Eretici, mi ravvisate? Io son quel Cristo la di cui mistica veste laceraste sacrilegamente, dalla cui Chiesa fuggiste per seguire lo spirito privato d'una licenziosa libertà di coscienza. Atei, miscredenti,

ecco quel Dio che negaste esistente, e che appunto in negarlo, vostro malgrado mostraste di temerlo, ma di un timore che accrebbe immensamente la vostra nequizia. Mi conoscete, o Cristiani? Di Cristiani aveste il nome, ma non i costumi. Il battesimale Carattere impresso nelle anime vostre vi fa più rei. Disse Faraone a Mosè, che non mi conosceva, *nescio Dominum*, (*Exod.* 5. 2.) ma era un Pagano. Voi diceste altrettanto co' pensieri contrarj alle verità da me rivelate, colle parole contrarie alla mia Fede, colle bestemmie contrarie alla mia Maestà, colle opere contrarie alla mia Legge. Miratemi in volto, vasi d'ira e di riprovazione, oggetti dell' odio mio necessario e sempiterno. Io son quel Dio che vi creò, quell' Uomo-Dio che vi ha redenti, quell' Uomo-Dio il cui Sangue conculcaste con tante Confessioni bugiarde, con tante Comunioni sacrileghe, quell' Uomo-Dio a cui faceste oltraggio in propria casa, in sua presenza con tanta libertà di parole, di sguardi, d' indegne azioni. Io tacqui allora, io sopportai per tanti anni, *tacui, patiens fui*, (*Isaia*, 42. 14.) ora però dell'ira mia ripieno e ridondante non posso più contenermi, *nunc ut parturiens loquar*. Voi Angeli al mio trono assistenti, voi Santi che qui sedete a giudicare tutte le Tribù d'Israele, fate giudizio tra me e la vigna mia, *judicate inter me, et vineam meam*. (*Isaia*, 5. 3.) Io venni al mondo non per giudicare il mondo, ma per salvarlo. Volli nascere in una capanna, viver negletto in una bottega per confondere la sua superbia; predicai il mio Vangelo, lo confermai coll' esempio e co' miracoli, lo consacrai col mio Sangue e colla mia morte per dargli vita, per insegnargli la via della salute; egli non profitto di questa visita di mia Misericordia; soffra ora il rigore della mia Giustizia, *nunc judicium est mundi*. (*Joan.* 12.) Mondo ini-

quo, stolti ed empj seguaci del riprovato mondo , andate maledetti da me lontani per sempre, andate a quell'Inferno che non temeste, a quell'eterno fuoco che non credeste, *discedite a me maledicti in ignem aeternum. (Matth. 25. 41.)*

Ma no, fermatevi ancora un istante, e sia il colmo delle vostre sciagure il vedere come da me si ricompensano quelli che profittando della mia prima venuta mi sono stati fedeli. Orsù, anime mie care, fide pecorelle della mia greggia, osservatrici de' miei precetti, seguaci de' miei esempj, Giobbi pazienti, casti Gioseffi, Lazari mendici, Sacerdoti depressi, Religiosi avviliti, Cristiani perseguitati, venite che siete i benedetti da me e dal Padre mio, venite dopo le fatiche al riposo, dopo le pene al godimento, dopo l'umiliazione alla Gloria, dopo la guerra al trionfo, venite ad aver meco in eterno comune il Regno. *Venite benedicti Patris mei, possedite paratum vobis Regnum. (Matth. 25. 34.)* E voi mi state più innanzi, o malvagi? Lungi dal mio cospetto, anime maledette, invano comprate col Sangue mio, invano redente colla mia morte, voi non siete più mie, io non sono più vostro. *Vos non populus meus, et ego non ero vester. (Osee 1. 9.)* Olà, apriti o terra in immensa voragine, spalanca l'orrenda bocca o Inferno, e toglì al mio sguardo la massa dannata de' miei caparbi nemici. Così va, chi non mi rispettò Redentore nel tempo, mi provi Giudice e punitore per tutta l'eternità.

Fratelli miei amatissimi, che sarà di noi in quel terribile giorno? Interrogiamone la nostra coscienza, argomentiamolo dalla nostra buona o mala condotta. Oh Dio! se la nostra coscienza ci fa temere, se la nostra condotta ci fa tremare, che facciamo noi? Piangiamo ora a' piedi di Gesù Salva-

tore le nostre colpe, dacchè innanzi ad esso Giudice sarà inutile il nostro pianto.

DOMENICA II. DELL' AVVENTO

MIRACOLI DI GESÙ CRISTO

E perchè il Battista stretto in catene nel Castello di Macheronte manda due de' suoi Discepoli ad interrogar Gesù Cristo, s' egli era, o no il Messia aspettato da tutte le genti? Ben lo conobbe con lume profetico fin dal ventre materno, e in riva al Giordano e nella carcere istessa ove gli arrivò la fama de' suoi prodigj. Or perchè spedisce ambasciata a chiedere quel che non ignorava? Ecco il perchè: volea che i suoi discepoli conoscessero Gesù per il promesso Salvatore del mondo, com' egli il conosceva. E per qual mezzo? Per mezzo de' miracoli che avrebbe operato in loro presenza. In fatti giunti al suo cospetto i due inviati, andate, disse loro, e riferite a Giovanni ciò che udiste, e vedeste cogli occhi vostri. Ai ciechi si è data la vista, ai zoppi libero e retto il passo, ai lebbrosi la mondezza, ai sordi l' udito. Ammirate, Uditori, l' eccellente maniera di rispondere più colle opere che colle parole. I miracoli adunque da Cristo operati son quelli che danno a conoscere la sua Persona, la sua Divinità; e ciechi son quelli, e ciechi di pura malizia, che di tali prodigj o negano l' evidenza o non ne ravvisan l' Autore. Contro di questi ciechi è diretta la presente Spiegazione per illuminarli, se fia possibile, o piuttosto per aggiugner lume a voi miei Fedeli carissimi, che siete figli della luce per ferma cristiana credenza. Di grazia non perdetes una parola di quanto son per dirvi colla solita discreta brevità.

V'è sempre stata nel mondo, e volesse Iddio che

non vi fosse tutt' ora, una certa razza di gente per-
 versa che non vuol vedere, che non vuol intende-
 re per non essere astretta a lasciare il male, e ad
 operare il bene. Lo disse sin da' suoi tempi il Rea-
 le Profeta, *noluit intelligere, ut bene ageret* (Psal. 35.
 3.) Tali erano nè più nè meno i Farisei. Questi
 uomini superbi che il divin Redentore chiamava
 ciechi, e guide di ciechi, *caeci, et duces cæcorum*.
 (Matth. 15. 14.) vedevano i miracoli di Gesù Cristo,
 e pur non volean vederli; li vedevano operati al-
 la vista del pubblico, alla loro presenza, sotto de-
 gli occhi proprj, in modo da non poterli per al-
 cun verso negare, (e qui è da notarsi, Uditori,
 tratto mirabile di altissima Provvidenza, che niun
 de' nemici di Cristo abbia mai negato i fatti, le o-
 pere sue prodigiose, non gli Ebrei, non i Gentili,
 non i profani scrittori), li vedevano, dissi, i ca-
 parbi Farisei, e non volendo vederli, a tutt' altra
 cagione ne attribuivano la virtù, che alla sua Per-
 sòna, molto meno alla sua Divinità. Dicean per-
 tanto, come può costui per divina virtù far mira-
 coli, se non osserva la Legge di Mosè, se non san-
 tifica il Sabbatho, se fa contro il Precetto di Dio?
 E voi, Gesù rispondeva, che vi vantate osservato-
 ri della Legge Mosaica, non portate nel giorno fe-
 stivo del Sabbatho ad abbeverare i vostri giumenti?
 E se il vostro somaro cade per via, non vi affaticate
 a sollevarlo da terra? Se io poi senz' uso di
 braccia, senz' altra fatica raddrizzo gli storpi, il-
 lumino i ciechi, dò l' udito ai sordi, la favella
 a' muti, la sanità agl' infermi, sono da voi incolpato
 violatore del giorno santo, e del Precetto di Dio e
 di Mosè? Queste divine risposte chiudevano la bocca
 agli accusatori maligni per poi aprirla a nuove im-

posture. Tu, diceano, fra le altre opere maravigliose discacci i demonj dai corpi ossessi, è vero, ma li discacci in nome di Beelzebub principe de' demonj. Ma come? rispondeva il mansueto Signore, se i maligni spiriti da me sforzati ad uscire da' corpi invasati, si lagnano che io son venuto a tormentarli, che su di loro esercito un troppo e rigoroso potere, e confessano che io sono il Cristo promesso? E poi, un regno diviso in contrarj partiti, sarà desolato, e distrutto. Come dunque potrà sussistere il regno di Satana principe de' demonj, se egli e i suoi satelliti sono tra loro in divisione ed in contrasto? Quest' opere mie sono finalmente a vantaggio dell' uomo, tanto pel corpo quanto per lo spirito, e glorificano il mio Padre Celeste, ripugna dunque che io mi valga di un nome nemico dell' uomo, e nemico di Dio.

Seguite ad ascoltarmi, soggiungea il Divin Maestro, o abitatori di Gerusalemme, o popoli della Palestina. Le opere che in nome del Padre mio io vo facendo a beneficio di tutti voi vi danno di me la più autentica testimonianza, e provano la verità delle mie parole, che io sono il Figliuolo di Dio, che io e il mio Padre siam due rapporto alle Persone, ed un solo Dio riguardo all' Essenza, *Ego, et Pater, unum sumus.* (Joan. 10. 30.) Non credete alle mie parole? credete ai fatti, credete alle opere; e se opere non fo degne di Dio mio Padre, non mi prestate fede. *Si non facio opera Patris mei, nolite credere.* (Ibid. 37.) Se poi da me son fatte, *si autem facio*, e non potete ignorarle, *operibus credite.* Son pur opere mie i ciechi illuminati, i zoppi raddrizzati; per me i muti hanno acquistato la favella, ed i sordi l' udito; dalla forza di mie parole son mondati i lebbrosi, sono prosciolti gli energumeni, son risanati d' ogni ge-

nere infermi, al mio volere ubbidiscono il mare ed i venti, le febbri, i malori, i demonj, e la morte che ha restituiti i cadaveri di una stesa sul letto, di un altro condotto alla tomba, di altro già fracido e fetente da quattro giorni sepolto. Di questi miracoli son testimonj i vostri occhi, sugli occhi vostri son tuttavia i risanati, i prosciolti, i risuscitati. Voi non osate nè potete negarli. Sentite or dunque, i miracoli sono i caratteri, sono i sigilli della divina Onnipotenza. Iddio non lascia nè può lasciare in mano a veruno i suoi sigilli per testificar la menzogna, per autorizzar l'impostura; dunque quanto insegna, quanto di sè asserisce l'Operatore di tali miracoli è una incontrastabile verità, verità da Dio confermata, da Dio suggellata, verità, che quel che vi parla sotto l'umana forma è il Figlio di Dio, il Verbo Eterno, un Dio fatto Uomo, un Uomo-Dio.

A queste prove convincentissime che risolvono i Farisei, gli Scribi, i Capi del Sinedrio? Credono i prodigj, non credono alle parole; credono i miracoli, non ne ammettono le conseguenze. Che facciam noi, s'interrogano intanto a vicenda raunati a Concilio presso il Pontefice Caifasso, che facciam noi? Quest' Uomo, questo Nazareno fa molti e grandi prodigj. *Quid facimus, quia homo hic multa signa facit?* (Joan. 11, 47). Ecco chiara e manifesta la confessione della verità de' miracoli di Gesù Cristo. *Homo hic multa signa facit.* E di questa confessione, quale ne fu il risultamento? Eccolo, *cogitaverunt, ut interficerent eum.* (v. 53). Decisero a voti concordi di toglierlo dal mondo. Possibile tanta nequizia e tanto acciecamiento? Così fu. La loro malizia li rese ciechi, e indurò i loro cuori, *excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum.* (Joan. 12, 40).

E forse che a' giorni nostri non succede altrettanto? Noi abbiamo innanzi agli occhi molti e stupendi miracoli, e pure... I miracoli, voi m'interrompete, dopo quei di Gesù Cristo eran frequenti nella Chiesa nascente, perchè necessarj, dice il Magno Gregorio (*Hom. 29, in Ev.*) come ad una tenera pianta è necessario un frequente innaffiamento; ora però che la Chiesa è come un albero alto, cresciuto, che stende i suoi rami dall' uno all' altro confine dell' Universo, non v'è più necessità di miracoli, sono al presente assai rari, e noi mai ne abbiamo veduto. E pure io ripeto, molti e stupendi miracoli vi stanno dinanzi, se volete distinguerli. Mirate quel santo Crocefisso, quell' Altare, queste sacre Immagini, questa Chiesa, son questi autentici monumenti, testimonj parlanti de' miracoli operati da Gesù Cristo, dagli Apostoli, e da' loro successori nella propagazione della Cattolica Fede. I nostri maggiori, i nostri antichi padri erano ciechi adoratori d' idoli falsi e insensati, regnava in queste nostre contrade la pagana superstizione. Chi alle statue di Giove, di Saturno, di Venere, di Mercurio, e di tanti altri creduti, adorati quai Dei ha sostituita la Croce, il Crocefisso, le Immagini di Maria e dei Santi? Non la forza delle armi, non l' allettamento de' sensi, non qualunque altra passione, o violenza, ma l' intima persuasione della verità. E questa verità con quai mezzi è penetrata nella mente e nel cuore di gente idolatra? Co' miracoli, miei cari, co' miracoli, imperciocchè al dilemma del grande Agostino convien ridursi: o il mondo dalla cieca superstiziosa idolatria si è convertito alla Fede di Cristo per via di miracoli, o senza miracoli. Se per via di miracoli, dunque è fuor di questione la loro realtà. Se senza miracoli, ha il mondo abban-

donato il paganesimo, una setta, un culto tutto a seconda delle umane passioni, ed ha infranto i simulacri di que' numi protettori de' vizj e de' viziosi, Giove degli adulteri, Venere degl' impudichi, Mercurio de' ladri, Bacco degli ubbriachi, ed ha in vece abbracciato una Legge, Legge Evangelica che umilia lo spirito, che impone al cuore, che proibisce non solo ogni opera malvagia, ma di esse il desiderio, l'affetto, e la volontaria compiacenza; egli è questo il maggiore di tutti i miracoli. Miracolo che tutt' ora sussiste, e questa Chiesa, e quel Fonte Battesimale, e questi Altari, e quella Croce ne sono gli effetti e le prove, anzi il miracolo istesso, ed altrettanti miracoli. Ed in vero quando il divin Redentore risuscitò Lazaro quattriduoano, fu un miracolo stupendissimo, e ne restarono sorprese e tocche sensibilmente le molte astanti qualificate persone venute da Gerusalemme a far visita di condoglianza alle sue sorelle Marta e Maddalena; e se tale fu nel primo istante, nel primo giorno, che questo avvenne, fu sempre tale il secondo, il terzo giorno, e tutti quegli anni, che durò la vita di Lazaro; laonde si potea dir Lazaro un miracolo ambulante, un vivo continuo miracolo. Per simil modo quel santo Crocefisso che adoriamo é un miracolo permanente che ci rammenta il massimo de' prodigj, un mondo convertito, un mondo fatto adoratore d'un Uomo-Dio confitto in Croce; ed una Croce, conchiude sant' Agostino, pria patibolo infame de' massimi malfattori, passata dal luogo de' supplizj all' onor degli Altari, e degl' incensi, e collocata in fronte ai Re, agli Imperatori, *a locis suppliciorum ad frontes Imperatorum*, (Enarr. in Psal. 36. serm. 2.)

Prodigj son questi che duran pur tuttavia, e du-

reranno sino alla consumazione de' secoli; e i secoli che sono decorsi dalla loro origine non iscemanò punto la loro realtà, la provano anzi e la confermano. Chi dunque non vorrà riconoscerli? I simili ai Farisei, i ciechi di malizia che gli hanno per abitudine sotto lo sguardo materiale, ma applicar non vogliono l'intelletto a comprenderne l'evidenza e la forza, e nella volontaria lor cecità si fanno un vanto di sparger dubbj, ed affettar talento e bello spirito con tacciarli di pregiudizj superstiziosi. Non vi sorprenda, o Fedeli, la loro arditezza. Hanno i meschini in ciò il loro interesse. Gli Ebrei avevan risoluto di uccidere Gesù Cristo operator di miracoli per timore di perdere il grado e l'autorità che avean sul popolo, *tollent nostrum locum, et gentem* (Jo. 11, 48.) I miscredenti temono perdere la quiete dell'animo, la pace del cuore che si lusingan trovare nei piaceri del senso. E siccome Fede e peccato non si comportano, ed altronde non voglion desistere dal peccare, perciò la Fede diventa loro nemica, nemica che turba le loro coscienze, che amareggia i loro piaceri colle terribili verità che presenta dopo una morte certa. Oh Dio! un Giudizio a rigor di pura giustizia, un Giudice inesorabile, un Dio punitore degli empj, un Supplizio eterno sono oggetti fastidiosi e funesti, sono nubi oscure minaccianti fulmini e tempeste, che gli empj pensano dissipare con una negativa; quale sebbene non li assicuri, almeno li palpa, e gli anima a lusingarsi che non esista quel che ricusan vedere, ed hanno interesse a non credere.

Poveri ciechi! preghiamo per essi, e se per nostra sventura fossimo colpiti ancor noi da un egual cecità, deh! portiamoci a piedi di Gesù luce del mondo, e col cieco di Gerico e col penitente Profeta preghia-

molo di cuore, che dissipì le nostre tenebre, e ci conceda la vista dell' anima, *Domine, ut videam. Deus meus illumina tenebras meas.* (Luc. 18, 41. Ps. 17, 29.) Signore le nostre passioni ci han tolto ogni lume di ragione e di Fede, confessiamo la nostra cecità, ed il conoscerla e il confessarla è già un principio di luce che viene da Voi. Deh! dunque compite le vostre misericordie, comandate che in noi sia fatta la luce, *fiat lux*, luce che ci faccia conoscere l' eterne verità, che indirizzi i nostri passi nella via de' vostri precetti, nella strada della salute. Sarà questo forse il maggiore de' vostri miracoli, quanto più di quella della corporal cecità è eccellente e preziosa la guarigione della cecità dello spirito.

DOMENICA III. DELL' AVVENTO

SUPERBIA

Aveano i Giudei concepita una sì alta opinione di Giovanni il Battista per la sua vita irrepreensibile, per l' austerà penitenza, per la zelante predicazione, che credettero esser egli il Messia da Dio promesso, e da gran tempo da loro aspettato. Spedirono perciò da Gerosolima Sacerdoti e Leviti ad interrogarlo chi egli fosse, e se era il Cristo tanto considerato dalla lor nazione. Giovanni non si dimenticò di se stesso. Ben lungi dall' arrogarsi un nome sì glorioso, prese anzi motivo dall' interrogazione lusinghiera di vieppiù umiliarsi, ed io, rispose e ripeté la seconda e la terza volta, io non son Cristo. Questi vive, ed è in mezzo a voi, e voi no' l' conoscete: dopo di me si farà manifesto, ed è tanto nella dignità e nella grandezza a me superiore, che io

neppur son degno di sciogliere i legacci de' suoi calzari. Chi dunque sei tu? tornarono a chiedergli, forse Elia, o alcun de' Profeti? Non sono Elia, rispose, non son Profeta, ma sono una voce che va gridando nel deserto: *preparate la via del Signore, ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini*. Fin qui l'odierno Vangelo. Che dite, ascoltatori, di questa umiltà del Precursore di Gesù Cristo, del maggiore fra' Santi? Gl' inviati a far tante interrogazioni erano Farisei, gente gonfia della più fina superbia, dovean confondersi in sentire l'umile confession del Battista. Ma no. Di guarigione difficilissima è un tal vizio, ed oh! quanto regna nel mondo, e la virtù a questo opposta, oh! quanto nel mondo è sconosciuta! Contro di questa superbia è diretta la presente Spiegazione, e per ridurre me stesso e voi a sbandirla dal nostro cuore, io passo a dimostrarvi prima, il castigo di questa passione detestabile, poscia il rimedio nella virtù della cristiana umiltà.

I. Il castigo della superbia secondo l'ordine stabilito dalla giustizia di Dio che necessariamente odia i superbi, e comprovato dalla sperienza e dalla storia di tutti i secoli, è una vergognosa caduta. Il superbo si può paragonare ad un epilettico. Porta seco quest' infelice una malattia che o per improvviso sconcerto del cerebro, o per straordinaria alterazione de' nervi, ovunque lo colga, lo getta a terra, senza che possa stendere un braccio a suo riparo, fosse pur egli sull'orlo di un precipizio. Tale è un superbo. Con questa legge però, dice un gravissimo autore (Scupoli) che quanto egli s'innalza superbamente, tanto miseramente precipita, e l'altezza del suo esaltamen-

to è la precisa misura della profondità della sua caduta. Infallibile è il detto Evangelico, *Qui se exaltat, humiliabitur.* (Luc. 14, 11.)

Nè ciò deve far maraviglia, entra qui il Reale Profeta, conciosiachè la superbia è un mostro che ha un sol piede, e perciò non può a lungo contenersi in dritta positura. Immaginate un uomo che si tenga sopra un piè solo. Con qualche sforzo si terrà diritto per poco d'ora, ma non potrà a lungo durare in quella situazione violenta. Se poi a quest' uomo si accosti una mano che l' urti, un nemico che lo spinga, sarà necessariamente stramazzaato a terra.

E' questa appunto la più viva immagine della superbia, onde il citato Re Profeta a Dio rivolto, Signore, dicea, *non veniat mihi pes superbiae, et manus peccatoris non moveat me.* (Psal. 35.) E poi soggiunge, *ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem, expulsi sunt, nec potuerunt stare.* Un' esperienza funesta, prosegue lo stesso Reale Salmista, mi mostrò quanto sia certa e inevitabile la caduta de' superbi. Ben mi ricordo di un Saùle, che sebbene da Dio riprovato, pure sulle sue armi fidando e su i suoi armati, fu sconfitto dai Filistei vincitori, e per disperato rimedio a sottrarsi dai loro insulti, si lasciò cadere sulla punta della sua spada applicata al petto. *Non salvatur Rex per multam virtutem.* (Psal. 22, 16.) Ben mi rammento del superbissimo filisteo Gigante, dispregiatore delle falangi del Popolo di Dio, che sfidando a singolar tenzone i prodi d' Israele, fu a terra prosteso pel colpo di un semplice pastorello qual io già fui, *et gigas non salvabitur in multitudine virtutis suae.* (Ibid.) Ben mi si sveglia l' acerba memoria del mio figlio Assalonne, che per isfrenata ambizion di regnare mi mosse guerra, ed in questa abbattuto mentre spera salvarsi su

veloce destriero, per quel mezzo istesso sospeso per i suoi capegli ad un ramo perdè la vita, ferito da tre colpi di lancia. *Fallax equus ad salutem, in abundantia virtutis suae non salvabitur. (Ibid. v. 17.)*

Un ritratto al naturale di un gran superbo e del suo straordinario ed obbrobrioso castigo ci presenta il Profeta Daniele nella persona di Nabucco Re di Babilonia. Stava passeggiando costui nella sua Reggia tutto gonfio, tutto in compiacenza di se stesso, *in aula Babylonis deambulabat (Dan. 4, 26.)* ed inebbrinato dalla propria stima si fa a rispondere a chi non l'interroga, a chi neppure è presente, *responditque Rex*. E come avesse intorno la turba de' suoi adulatori, e non è questa, dice egli, quella gran città, quella Babilonia da me edificata? *Et ait, nonne haec est Babylon magna, quam aedificavi? (Ibid.)* Falso, fu Babilonia edificata da Belo, e da lui soltanto ingrandita: bugia manifesta, vizio proprio de' superbi millantatori che alla propria gloria fanno anche servir la menzogna. Indi crescendo la sua pazza alterigia, attribuisce alla forza di sua virtù e a lustro della sua gloria quant'è di splendido e di grandioso nella sua Reggia e nel suo Regno, *in domum Regni, in robore fortitudinis meae, et in gloria decoris mei. (Ibid.)* Nello stesso tempo in cui parlando il borioso si pascea di vento, ecco una voce improvvisa discende dal Cielo, a te Nabucco, a te si parla, tu sarai privo di Regno, cacciato dalla Reggia e dal consorzio degli uomini, e da strania mania spinto al bosco e alla foresta abiterai con le fiere, e ti pascerei come bestia irragionevole di fieno e di erbe selvaggie, *Regnum tuum transibit a te, et ab hominibus ejicient te, et cum bestiis, et feris habitatio tua, foenum quasi bos comedes. (Ibid. v. 28.)*

Fin qui il castigo di questi superbi umiliati è piuttosto nell'ordine delle umane cose, ed è meno a temersi. Quel che deve incutere timore e tremore è lo spirituale castigo, per cui si chiude al superbo il fonte d'ogni Grazia celeste. *Deus superbis resistit* (Jacob. 4, 6.) Io, dice il Grisostomo, amerei meglio aver tutti i peccati del mondo con l'umiltà del Publicano, che le virtù di tutti i Santi del Cielo con la superbia del Fariseo. Colla prima si dileguano tutte le colpe come neve in faccia al sole, colla seconda si dissipano tutte le virtù come polve in faccia al vento. Iddio neppure un istante soffrì nel Cielo Empireo il superbo Lucifero; la sua superbia, d'Angelo lo fece Demonio. Le ruinate cadute degli Eresiarchi si attribuiscono tutte da s. Girolamo alla superbia, *haereticorum mater superbia*. Oltre la perdita inestimabile della Grazia e dell'eterna Salute, permise Iddio a loro perpetua confusione che cadessero nel fango della disonestà, castigo proprio de' superbi, che avvilisce lo spirito altero fino ad abbassarlo alla condizione de' bruti. Così l'Anticristo che sarà il più superbo degli uomini, sarà altresì, dice il Profeta Daniele, il più immerso nelle carnali immondezze, *erit in concupiscentiis foeminarum*. (Dan. 11, 37.)

II. A tanto male, quale rimedio? Gesù Cristo, dice il Pontefice s. Gregorio, medico celeste ha prescritto a tutti i vizj l'opportuno rimedio, agli avari la liberalità, ai disonesti la continenza, agl'iracondi la mansuetudine, e l'umiltà ai superbi. Quest'umiltà si distingue in umiltà d'intelletto, ed in umiltà di volontà. L'umiltà d'intelletto è una cognizione del proprio essere secondo i lumi della ragione e della Fede. Per acquistarla basta uno sguardo al passato, al presen-

te, ed al futuro. *Semper in mente habeas*, avviso di s. Bernardo, *quid fuisti? quid es? quid eris? (In form. honest. vitae.)*

Uno sguardo al passato. *Quid fuisti?* Che cosa era io venti, trenta, cinquanta, cent'anni addietro? Un nulla. Senza di me esisteva questo gran mondo. Se Dio si eccettui, io neppur era nel numero delle cose possibili. Era dunque infinitamente più di me un filo di erba, un atomo di polve; da che dall'essere al non essere passa un' infinita distanza. Era io dunque un nulla. Così è, così di se stesso dicea il Reale Profeta, *substantia mea tamquam nihilum ante te.* (*Psal.* 38, 6.) Ed il nulla di che può gloriarsi, di che può insuperbirsi?

Uno sguardo al presente. *Quid es?* Che cosa è l' uomo, se si separi il prezioso dal vile? cioè quel ch'è dell' uomo, e quel ch'è di Dio? In quanto al corpo, egli è un composto di quattro tra loro contrarj elementi che per la menoma alterazione cagionano in noi tante infermità, tante doglie, tanti malori. Egli è, dice s. Bernardo, un vaso pien di putredine, *vas stercorum*, un letamajo di cui non può trovarsi più vile, *vilius sterquilinium numquam vidisti.* (*c.* 3. *med.*) La putredine, soggiunge il s. Giobbe, è come il padre che lo genera, la madre che lo nutrisce, la sorella che l' accompagna col seguito di vilissimi vermi, *putredini dixi, Pater meus es, mater mea, et soror mea vermibus.* (*Joan.* 17, 14.) Gran cosa! entra qui Papa Innocenzo parlando del disprezzo del mondo, gran cosa! Gli alberi producono foglie verdeggianti, fiori odoriferi, frutti gustosi, e l' uomo vili e molesti insetti, putridi umori, flemme stomachevoli, feccie puzzolenti, che nominar non si pos-

sono senza offender la civiltà. O vergognosa condizione dell' umana viltà ! *O indigna vilitatis humanae conditio!* (Lib. 8, c. 8.) In quanto poi allo spirito, è vero esser egli uno spirito nobilissimo, una immagine viva del suo Creatore, ma questa eccellente prerogativa non è sua propria . Ed oh! quanto fu deformata dal peccato originale immagine sì bella ! Ferita l' anima nelle sue facoltà, leso restò l' intelletto e propenso all' errore, lesa la volontà ed inclinata al male. Immaginate un serraglio di fiere selvaggie che affamate digrignano ed alzan ruggiti, e poi dite, tale è il cuore dell' uomo prevaricato, le cui passioni ne fanno crudo governo. Sente ora le spinte dell' iracondia, ora gl' impulsi della concupiscenza, quando l' odio l' infiamma, quando l' agghiaccia l' accidia, la superbia lo gonfia, l' invidia lo strugge, l' avarizia lo dissecca. In questo ammasso di tante disordinate pendenze, di tanti brutali appetiti, di che l' uomo potrà invanire, di che gloriarsi ?

Uno sguardo finalmente al futuro . *Quid eris ?* Che sarà un giorno di questo grand' uomo ? Già si sa, la morte lo spoglierà di tutto, lo toglierà per sempre dall' umana società, lo getterà a marcire in un sepolcro ove divorato da schifosissimi vermi diverrà un nudo scheletro che si ridurrà poi in tanta poive da poter capire nel concavo di una mano, e con un soffio di bocca disperdersi per l' aria . *Quid superbis*, si può qui giustamente insultare all' umana alterigia , *quid superbis terra et cinis ?* (Eccl. 10, 9.) Ma questo non é il tutto. Verrà tempo in cui non si saprà se quest' uomo sia mai stato al mondo, perirà la sua memoria, e cadrà il suo nome in dimenticanza totale e perpetua . *Oblivione delebitur nomen ejus.* (Eccl. 6, 4.)

Queste serie riflessioni ben ponderate ci portano all'umiltà di cognizione e d'intelletto. Ma ciò non basta. Anche un Filosofo è capace di quest'umile cognizion di se stesso. All'umiltà dell'intelletto fa d'uopo accoppiare l'umiltà del cuore. Gesù Cristo, come riflette il mellifluo Dottore, non ebbe nè aver potea l'umiltà d'intelletto, poichè quantunque vero Uomo e in sembianza di peccatore, come vero ed eterno Figlio di Dio conosceva la sua divina eccellenza e l'infinito suo merito. *Sciebat se ipsum.* (Serm. 42. in Cant.) Non pertanto per farsi nostro esemplare si è voluto appigliare all'umiltà del cuore, e di questa si è fatto e proposto nostro maestro, invitandoci ad imitarlo. *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* (Matth. 11, 29.) In effetto, egli volle nascere umile e povero in una capanna, visse umile ed abbietto in una bottega, morì umile ed umiliato sopra una Croce, e con queste divine lezioni ed eroici esempj di estrema umiliazione potrà fra Cristiani trovarsi un superbo? Oh Dio! Cristo umile soffre gl'insulti e i disprezzi; il Cristiano superbo disprezza i suoi simili. Cristo umile nasce, vive, e muore da vero povero; il Cristiano superbo a costo dell'anima propria e della sua eterna Salute vuol vivere e morire da malvagio ricco. Cristo umile implora perdono per i suoi crocifissori; il Cristiano superbo vuol vendicarsi de' suoi nemici. Che strano, diabolico contrapposto è mai questo? Un seguace di Gesù Cristo che fa tutto il rovescio di quanto insegna e praticò Gesù Cristo, come merita il nome di Cristiano? Come può sperare di regnare un giorno con Cristo chi col fatto è nemico di Cristo?

Non ci lusinghiamo, miei cari. Quanto è necessario il Battesimo per tutti i figli di Adamo, quanto è

necessaria la penitenza per i caduti in colpa mortale, tanto è necessaria l'umiltà per entrare nel Regno de' Cieli, *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum.* (Matth. 18, 3.) Colle stesse formule sta espressa nelle Divine Scritture questa triplice necessità. A finirla. Tutti i Beati del Cielo furono tutti umili, cominciando da Gesù Cristo e dalla sua Santissima Madre: tutti gli abitatori dell'Inferno furono tutti superbi, cominciando da Lucifero e dai suoi seguaci. La superbia è quella che dannava, l'umiltà è quella che salva. Vedeste il castigo, udiste il rimedio, la scelta sta in vostra mano.

DOMENICA IV. DELL'AVVENTO

VIA DEL PIACERE

L'odierno Evangelio mi porta col veloce pensiero alle sponde del Giordano. Seguitemi, Ascoltatori devoti. Ecco innanzi a noi il Divin Precursore Giovanni che per comando di Dio predica il Battesimo della Penitenza per la remissione de' peccati. Non già che quel Battesimo avesse in se una tale virtù, ma perchè era una preparazione per arrivare alla remissione de' peccati, col partecipare de' meriti del Redentore. Predica dunque la Penitenza il Battista, e la predica quasi più colla presenza che colla voce, più coll' esempio che colle parole. Osservatelo pallido nel volto, smunto nelle membra, mezzo coperto di rozze spoglie di agnelli e di ruvida pelle di cammelo, il suo vitto sono le locuste del campo, e poco mele della selva, la sua bevanda è l'acqua del fiume o del fonte. Comincia la sua predica intimando alle turbe

accorse ad ascoltarlo, a preparare la via del Signore, *parate viam Domini*. A questo fine fu mandato il Battista nella Giudea, e a questo stesso oggetto io vengo a voi, miei diletteggissimi, e vi dico se volete per la prossima solennità preparare la via del Signore acciò egli venga a voi, abbandonate le strade del mondo, tornate addietro dalle vie del peccato e del seducente piacere. L'uscir da queste lubriche vie sarà lo stesso che disporre i retti sentieri pe' quali l'aspettato Salvatore del Mondo venga a rinascere nel vostro cuore. *Parate, dunque, parate viam Domini, rectas facite semitas ejus*. Per animarvi a questo salutare intraprendimento io vi farò vedere in una maniera facile e sensibile quanto la via del mondano piacere è ingannevole e quanto dannosa, tanto per la vita presente che per la vita futura. Se riesco a disingannarvi, io benedirò il Signore, e voi mi saprete grado del vostro disinganno. Di grazia ascoltatevi attentamente.

La via del piacere (come io me la figuro) comincia con una porta grandiosa , alta , magnifica , a modo di superbo arco trionfale . La struttura che la rende stupenda è tutta a colonne , a statue vagamente disposte , ed a vasi di ogni forma la più leggiadra . Sull' architrave, su i capitelli stanno alati genietti, e di questi chi sparge fiori, chi suona cetre, chi spiega vesti preziose, chi fa vedere monete d'oro e d'argento, e chi sul limitare di questa porta col riso sulle labbra, col cenno grazioso delle mani invita ad entrare i passeggeri . Entriamo dunque Uditori . La porta è bella, e la strada sarà migliore . Adagio, dite voi, adagio, tanti inviti, tanti allettamenti fan nascere un ragionevole sospetto, che qualche inganno si asconda

sotto così lusinghevoli apparenze. Ottimamente, questo è pensare e riflettere da uomini prudenti... Facciamo dunque così, vediamo qual sorte hanno incontrata coloro che sono entrati per questa porta, e si sono avviati per questa strada. Si possono questi considerare distinti in due schiere. Molti sono entrati e non sono più usciti, altri non pochi sono tornati addietro. Quei ch'entrati non son più usciti, sono primieramente tutti gli uomini che passeggiavano su questa terra a' tempi di Noè innanzi il Diluvio. Correivano questi velocemente la via del piacere, e del piacere più sordido e più fangoso. *Omnis quippe caro corruerat viam suam. (Gen. 6, 12)* Gridava intanto Noè dai palchi della sua arca: Ciechi, insensati, tornate indietro, se proseguite, Iddio sdegnato vi coglierà nel più bello del vostro cammino, sarete fra non molto sommersi in un Diluvio di acque micidiali. Ma gl'ingannati rapiti dal dolce delle impure lor voglie, sordi al loro bene, sordi al loro male, sordi alle divine minacce, conobbero troppo tardi e senza rimedio il proprio errore e la fallacia della via da essi battuta.

Spingete ora lo sguardo entro quella porta da noi immaginata. Vedete voi quella lunga lunghissima strada che dall'una e dall'altra parte vi presenta un funesto spettacolo di ventiquattro mila Ebrei pendenti da altrettanti patiboli? Mirateli, se potete, senza orrore, e poi dite: Ecco quanto loro costò un brutale piacere, contro il divieto di Dio e di Mosè, con le donne Madianite. *Occisi sunt viginti quatuor milia.... in patibulis. (Num. 25, 4, et 9.)*

E chi son eglino quegli infelici stesi su quel campo sparso di tronche membra e di teste recise, inondato da tanto sangue ancor tepido, ancor fu-

mante? Poco avanti fra canti e suoni, sazi dalla crapula, ed allegri dal vino menavano danze e carole intorno ad un idolo d'oro, ed ora trucidati dalle spade Levitiche in numero di quasi ventitre mila c'insegnano che l'allontanarsi da Dio, che il piacere della gola, e gli estremi del gaudio e dell'allegria vanno a finire in lutto ed in estermínio.

Passeggia per questa strada Sansone allettato dalle lusinghe di Dalila, e sebben da' proprj genitori richiamato ad uscirne, non dà ascolto, persiste nel suo cammino, ed i suoi piaceri gli fan perdere la libertà, la vista, la riputazione, e la vita. Anche Amnon figlio di Davidde entra in questo sentiero, rapito dall'avvenenza di Tamar, ed il sozzo incestuoso piacere gli tira addosso un nembo di pugnalate mentre sedeva a lauto banchetto. Anche i sordidi vecchioni tentatori della casta Susanna corron la stessa via, e dopo aver sedotte molte figlie d'Israele s'incontran finalmente in questa santa matrona che eroicamente ributtandoli, coll'esecrazione di tutto il popolo restan sepolti sotto una tempesta di pietre. Di mille altri potrei mostrarvi lo stesso. Per amor di brevità fermiamoci qui, e ditemi, uditori miei, non è egli vero che questa strada è fatale per chi vi entrò? Le notizie fin qui son molto cattive. Vediamo se si sono trovati contenti almeno quelli che ne uscirono.

Il primo che mi viene avanti egli è un Re vestito di ruvido cilizio, con un tozzo di pane alla mano, sparso di cenere, e bagnato di lagrime. Ah! s'lo ravviso, questi è Davidde penitente che abbandonata la via del piacere, si va protestando che odia ed abboimina questa strada d'iniquità: *Viam iniquam odio habui* (Psal. 118, v. 128.) Un altro mi si presenta. È que-

sti un giovane rabbuffato, pallido, smunto, lacero, mezzo ignudo . Nò l'conoscete? Egli è il Prodigo che ritorna da quelle remote contrade che ha corso per qualche tempo a fianco delle meretrici, *vivendo luxuriose*, ed ora a passo avanzato si porta ai piedi del suo buon Padre a pregarlo che voglia ammetterlo per l'ultimo de' suoi servitori . E questa donna nobile, all'aspetto ed al portamento, che si strappa dal crine le gioje ed i vani ornamenti , ella è la Maddalena che pentita de' suoi travimenti corre a lavare di lagrime i piedi al Divin Redentore . Una turba immensa , a finirla , sgombra da questa strada , turba di gente di ogni età, di ogni sesso, e di ogni clima, ed hanno tutti il pianto sul volto , il digiuno a fianco , il flagello alla mano per vendicare in se stessi i loro errori nella via seducente dell' iniquità , e della perdizione, confessando altamente di esserne stanchi e pentiti , *lassati sumus in via iniquitatis , et perditionis . (Sap. 5. 7.)*

Che dite ora, miei riveriti ascoltanti? Le notizie da ogni parte son pessime, e senza ricorrere ad antichi esempj, la sperienza ci fa vedere sovente di queste scene volubili che dopo una vista dilettevole si cangiano in prospetti di orrore . Voi come più pratici del mondo ne potete narrare a me . Quanti amatori del secolo, gente data al bel tempo, ai giuochi, alle gozzoviglie, agli amori , sono passati dalle delizie alle miserie, dai piaceri agli affanni, dagli onori all'avvilimento , da uno stato comodo allo spedale o a morir sulla paglia !

Concedo, la strada del piacere è larga, amena, spaziosa, lo dice il Vangelo, *spatiosa est via*, ma dice altresì che conduce alla perdizione. Or se una via piana

fiorita, deliziosa vi portasse ad un precipizio, avreste voi sì poco senno da incamminarvi per quella? E non sapete che è proprio de' traditori il far precedere le lusinghe, i vezzi, gli allettamenti per riuscir negl' iniqui disegni, ed ingannare gl' incauti? Caino vuol tradire Abele, ed in aria di buon fratello l' invita a diporto, a spaziarsi in un campo. Gioabbo con un saluto, con una carezza al mento di Amasa gli pianta un pugnale nel fianco. Assalonne per vendicarsi di Ammone l' invita a sontuoso banchetto. Trifónè vuol disfarsi del temuto Gionata Maccabeo, e gli offre il comando della sua armata. Giuda tradisce il suo Divin Maestro, e si serve di un bacio. In somma quel che gli uomini praticano cogli uccelli e co' pesci, usano i traditori a sedurre gl' incauti ad ingannar gl' innocenti. Ma se voi non siete irragionevoli, non sarà una gran pazzia lasciarvi tirar nella rete per un meschino piacere?

Sarà dunque pazzia per voi, giovane mio, l' associarvi con quella brigata di scostumati compagni che vi traggono al giuoco per ispogliarvi, che vi portano alle crapule, ai furti, alle case sospette, alle ree amicizie per non avere il rossore di esser soli nei bagordi e negli stravizj o per addossarvene tutta la colpa.

Sarà pazzia per voi lasciarvi tirar dalla gola, ed imbandire la mensa de' rubati polli, vendemmiare l' altrui vigna e bere alla salute di chi in coltivarla vi ha speso danari e sudori, per poi temere e tremare per continua paura di venir ricercato dai ministri di Giustizia, di essere scoperto per ladro, ed in pericolo d' infamia, di prigionia, e di galera.

E non sarà maggior pazzia per voi, o figlia incauta, se vi lasciaste adescare dalle dolci lusinghe, dalle amorose parole, dai seducenti viglietti, dai donativi,

dalle promesse anche giurate di Matrimonio, di quei traditori che insidiano la vostra onestà, ed han per costume vantarsi della vostra debolezza e della loro riuscita? Non sarete la prima, se vi fidate, se vi arrendete, ad essere abbandonata alla vostra confusione, costretta a ritirarvi a nascondere il vostro fallo, a passare i giorni amari in mesta solitudine, a piangere inutilmente la vostra caduta e la vostra stoltezza, e bestemmiare l'empio traditore che intrepido giura di non conoscervi, insensibile alle vostre lagrime, insultante alla vostra infamia, infamia che porterete fino alla tomba.

Vedete, miei dilettezzissimi, che non vi ho parlato sin quì se non di temporali infortunj i quali sono gli effetti infallibili degli smoderati piaceri. Ora che diremo quando la Fede c' insegna, che la via del piacere conduce all'eterna perdizione? Così è, miei cari, convien disingannarsi. Gli amatori del mondo e de' fallaci suoi beni, dopo aver gustato per pochi giorni il dolce delle proprie soddisfazioni vanno, quando men se l'aspettano a piombare negli abissi infernali. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.* (Job. 21. 13.)

Ci descrive con una ingegnosa Parabola la cecità e stoltezza di costoro s. Giovanni Damasceno. Un certo uomo faceva viaggio in un deserto, quando all'improvviso si vede venire incontro una feroce Pantéra. Spaventato a questa vista si dà a precipitosa fuga, e nel fuggire agitato e confuso, cade senz' avvedersene dall'orlo di un precipizio profondissimo; se non che, com'è proprio di chi cade, stender le braccia, fortunatamente si appiglia ad un albero piantato poco sotto il margine del precipizio istesso. Qui si tiene stretto, e va respirando. Osserva però che la Pantéra non

cessa di minacciarlo, e che l' albero su cui si è salvato, dal peso della persona va declinando al basso, e gli si stacca da terra ora l' una or l' altra radice. Abbassa finalmente lo sguardo, e mira con raccapriccio in fondo del precipizio un enorme Dragone che a bocca spalancata ed artigli aperti stà aspettando la sua caduta. In questa situazione di tanto orrore, in mezzo a tanti oggetti di spavento leva gli occhi in alto, ed osserva in cima di quella pianta un favo di miele che per l' abbondanza spande su quelle foglie il dolce liquore. A questa vista esulta di giubilo, ed allegro e contento non conosce più il suo pericolo, si dimentica della minacciosa Pantéra, dell' albero che declina, delle radici che si staccano, del Dragone che l' attende, ed in vece, chi l' crederebbe? col riso in bocca è tutto intento a raccogliere colla punta del dito quelle gocce di miele, e le assapora con gusto, e se ne pasce con gioja, e si stima felice.

La parabola, Uditori, vi sorprende? Cesserà la sorpresa in sentirne l' applicazione. L' uomo appena comparso in questa valle di pianto che si può chiamare un deserto, in qualità di viatore vien minacciato dalla morte come da rabbiosa Pantéra. Fugge egli in certo modo l' incontro, ma cade nel comune pericolo di morte che ad ogni istante può coglierlo. Si salva egli, diciam così, sull' albero del proprio corpo. Quest' albero, questo corpo in ogni giorno, in ogni stagione va declinando col peso degli anni. Si staccano le radici colle infermità, col mancar della vista, col cadere de' denti, col debilitarsi le forze. Intanto al fondo dell' abisso lo stà aspettando il Dragone infernale, ed egli in mezzo a tanti pericoli dimentico della morte, della caducità della vita, del baratro su cui

sta pendente, e del Dragone d' Inferno che per le sue colpe ha diritto e brama di attenderlo, si occupa tutto a raccogliere alcune stille di miele or da questo or da quel sensuale piacere, e solo intento ad appagare i suoi sensi, a soddisfare le sue voglie, si crede al colmo della contentezza e della felicità .

O uomo miserabile, o cieco ed insensato figliuolo di questo secolo ! Quel che ora non temi, sarà un giorno il soggetto delle tue lagrime e dell' inutil tuo pentimento. Al termine della strada del piacere stà il letto della tua morte. Dalla sponda di questo darai un' occhiata alla via che hai corsa . Pensa se sarai contento di averla battuta. Deh! per tuo bene intraprendi in questi sacri giorni la via del Signore . Questa è la sola che può condurti all'eterna salvezza!

DOMENICA FRA L' OTTAVA

DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE

GESÙ POSTO IN ROVINA

E RISURREZIONE DI MOLTI

Ecce positus est hic in ruinam , et resurrectionem multorum . Ella è questa una parte della celebre Profezia che fece il santo vecchio Simeone alla Vergine Madre allor che in adempimento della Legge di Mosè presentò il suo Divin Figliuolo al Tempio, come ci narra s. Luca nell' odierno Sacrosanto Vangelo . Questo pargoletto tuo Figlio , le disse , sarà per molti causa di risurrezione e di salute , e per altri molti occasione di ruina e di morte , *positus est hic in ruinam ,*

et resurrectionem multorum . Ma come? dirà forse alcun di voi, non è egli Gesù il nostro Salvatore, la nostra luce, la nostra vita? Come dunque può essere insieme cagione di nostra perdita e di nostra ruina? A questa interrogazione, a questa difficoltà darò risposta e scioglimento nel corso della presente spiegazione, se per poco d' ora mi favorite della gentile vostra attenzione.

Gesù adunque è per molti causa di salute, e per molti altri occasion di rovina? Così è. Non vi sorprenda, uditori miei, che una stessa causa produca effetti diversi. La luce si fa candida nel giglio, pallida nella viola, e nella rosa vermiglia, eppure è sempre la stessa luce. L'ape e la serpe da un medesimo fiore suggono l'umore istesso, eppur nel seno dell'ape quel sugo si cangia in miele, nel seno della serpe si cangia in veleno. La manna nel deserto per molti era cibo leggiere e nauseante, per altri era cibo avente in sè ogni più squisito sapore. Così Gesù luce del Mondo, fior nazareno, manna dal Ciel discesa, sempre buono, sempre eguale in se stesso, per la malizia degli uomini riesce diverso ne' suoi effetti; e ciò in ispeciale maniera o si riguardi la sua Fede, o la sua Legge, o i suoi Sacramenti. Vediamolo a parte a parte.

La Fede di Gesù Cristo è la sola che salva. Questa Fede che ha origine dal principio del Mondo, allor che dopo la caduta de' nostri Progenitori venne loro promesso un Liberatore, fu quella che li salvò colla penitenza di tutta la lor vita. Abele innocente, Seth temente Iddio, il giusto Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giob, Tobia, Davidde, in una parola tutti i Patriarchi e Profeti, e tutti quei Personaggi santissimi, i nomi de' quali sono nel libro

della Vita, e nell' Antico Testamento, si sono salvati per la Fede in Gesù Cristo, poichè non v' è altro Nome in cui si possa sperar salute; e siccome noi ci salviamo per la Fede in Cristo già venuto, così si salvaron essi per la Fede in Cristo venturo, u-
nendo alla lor Fede le più eccellenti virtù. Tale esser deve la nostra Fede, Fede viva, operante, Fede osservatrice della Divina Legge, seguace degli esem-
pj del Redentore; ed egli allora si potrà e si dovrà dire esser causa benefica di nostra risurrezione e salvezza, *positus est hic in resurrectionem multo-
rum*. Udite com' egli medesimo si esprime nel suo Santo Vangelo. Io son la risurrezione e la vita, chi crede in me (ed in Cristo non può dirsi che ve-
ramente creda chi con la Fede non unisce le opere buone da lui prescritte) ancorchè fosse morto per lo peccato, risorgerà a nuova vita di Grazia, e viverà in eterno. *Ego sum resurrectio et vita; qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum.* (Joan. 11, 25, 26.)

Che direm ora di quelli sconsigliati che spargono dubbj circa la Cristiana credenza, bestemmiano quel che ignorano, e col carattere della Fede di Gesù Cristo impresso nelle anime loro nel santo Battesimo, accoppiano vita e costumi da Epicurei e da Maomettani? Diremo, non per insultarli, quel che di ciascun di essi pronunzia l' Evangelista s. Giovanni: E' già giudicato chiunque non crede, *qui non credit, jam judicatus est.* (Joan. 3, 17.) Diremo che convien pregare il Padre de' lumi acciò rischiari la menté di quelli che giacciono nelle tenebre ed ombra di morte. Diremo che un cuor retto, un animo non vizioso, un costumato Cat-
tolico mai si rivolta contro la Fede. Solo della Fede è

nemico un cuor guasto, uno spirito corrotto da ree passioni. E perchè? Perchè Fede e peccato, Fede e viziose abitudini, Fede e sregolate passioni sono tra loro in necessaria guerra; onde ne segue che chi non vuol abbandonare il peccato, e del peccato non vuol soffrire i rimorsi, si arma, si scaglia contro la Fede come sua nemica per tentare se per questa via gli riesca di far tacere i latrati, e mitigare i morsi della rea coscienza. Ed ecco in ciò come Gesù Cristo che per costoro esser dovea per mezzo della sua Fede pietra fondamentale e causa di salute, vien dalla loro incredulità trasformato in pietra d' inciampo ed occasion di ruina. *Positus est hic in ruinam.*

Va del pari colla Fede di Gesù Cristo la Santa sua Legge. Anch' essa ha il suo principio dall' origine del Mondo, anzi da Dio medesimo che è la Legge Eterna. Tre Leggi, direte voi, son note a tutti, una che chiamasi di natura, l' altra scritta, la terza Evangelica. No, miei carissimi, sono tre nomi diversi, ma una sola è la Legge. In quella guisa che è sempre lo stesso uomo quel che bambino vagisce in cuna, quel che cresce in giovane adulto, quel che poi nella virilità arriva ad esser uomo perfetto; così la Legge di natura scritta da Dio nel nostro cuore fu una legge bambina; passò ad esser una Legge adulta quando dal dito di Dio fu scritta sulle tavole date a Mosè; e finalmente fu Legge perfetta quando uscì dalla bocca dell' Incarnata Sapienza Cristo Gesù, e si promulgò col suo Santo Evangelio, ma è sempre un' istessa Legge nel suo principio, nel suo progresso, e nella sua perfezione; ond' è che Gesù Cristo si protestò altamente, che non era venuto al mondo per togliere la Legge, ma per adempierla e perfezionarla, *Non veni solvere Legem, sed adimplere.* (Joan. 5. 17.)

In questa Legge Divina, e nell'osservanza della medesima stà la salute e la vita, e perciò a quel giovane che domandò al Redentore per qual mezzo potea conseguire la Vita eterna, rispose: *serva Mandata*. (*Math. 19. 17.*) Questi Comandamenti li sapete dalla vostra infanzia. Adora ed ama il tuo Dio, non profanare il suo Santo Nome, santifica le Feste a lui consacrate, rispetta, ubbidisci, soccorri i tuoi Genitori, non togliere ai tuoi simili nè robba nè vita nè fama, astienti dal vizio impuro, e dallo spergiuro, e dal desiderio per fino di tutto ciò che non è tuo, ma del tuo prossimo. Ecco la Legge, ecco la via per andar salvi. Nella fedele osservanza di questa Legge è riposta la nostra giustificazione e salute. *Factores Legis justificabuntur.* (*Ad Rom. 2. 13.*) Sarà Gesù allora causa propizia del nostro risorgimento e della nostra salvezza. *Positus est hic in resurrectionem.*

Ora questa Legge così santa e salutare come da noi viene adempiuta? Ohimè! un'altra legge regna nel cuor dell'uomo, la legge del peccato e della carnale concupiscenza. Oh! quanti conta osservatori questa legge tiranna! Un'altra legge si fa ubbidire con non minore efficacia, la legge del Mondo perverso e pervertitore che consiglia che comanda odio ai nemici, vendetta degli affronti, oppressione degli emoli, disprezzo de' Maggiori. Legge del Mondo che approva le usure ed i monopolj, che autorizza la frode e la bugia ne' contratti, che fa prevalere l'impegno alla giustizia, il danaro all'onestà, l'interesse all'anima e a Dio. Ei non è questo il secolo della presso chè universale depravazione della Legge dell'Altissimo? Non sarà iperbole se noi ripeteremo nell'amarezza dell'animo ciò che a Dio rivolto dicea piangendo il Re Profeta, *Tempus faciendi, Domine*, questo è il tempo, o Signore, in cui

per le umane azioni, non v'è più nè regola nè freno, e la vostra Legge francamente si disprezza, e si calpesta, *tempus faciendi, Domine, dissipaverunt Legem tuam. (Psal. 118.)* Qual meraviglia poi se per questi prevaricatori della Divina Legge sia posto Gesù in loro spirituale ed eterna rovina? *Positus est hic in ruinam multorum.*

Finalmente Gesù ne' suoi Sacramenti è causa di vita ed occasione di morte. Tra questi per essere breve, mi restringo a due i più frequentati, la Penitenza cioè e l'Eucaristia. Rapporto al primo, vi accostate al Tribunale di Penitenza in ispirito di umiltà, e col cuore contrito? Appressatevi pure con fiducia a questa salubre Probativa, e ne uscirete risanati. Sarà Gesù per mezzo del suo Ministro, il pietoso Samaritano, che col vino della sapienza e con l'olio della misericordia, medicherà le vostre ferite, e se foste morti alla Grazia, egli sarà il vostro risorgimento. *Positus in resurrectionem.*

Ma se in vece, senza esame, senza dolore, senza sincerità nelle accuse, senza proposito e volontà di lasciare il peccato e l'occasione dello stesso, vi presentate a piè del Sacerdote, voi avrete il mal'incontro. Il Sangue adorabile di Gesù Cristo, che colla Sacramentale Assoluzione, si applica all'anima vostra, si cangierà in materia di dannazione; discenderà sopra di voi, questo Sangue tremendo, come discese su gl'imperversati Giudei a ruina e sterminio.

Carissimi miei, tenetevi a mente questa figura che parmi assai spiegante ed istruttiva. Ecco là nella prigione di Egitto il giovane Giuseppe in mezzo a due carcerati: uno è il Coppiere, l'altro il Panattiere di Faraone. Tutti e due han fatto un sogno, e ne dimandano a Giuseppe l'interpretazione. Io, dice il pri-

mo, sognando premeva a due mani un grappolo d' uva nella coppa del mio Sovrano. Buon presagio, rispose il savio Interprete, tu sarai rimesso in grazia del tuo Signore, e ristabilito nel tuo impiego. E a me, soggiunse l' altro, pareva, di portare un canestro pieno di pani e di ciambelle per la regia mensa, e mentre mi stava sul capo, una torma di corvi e di altri uccelli rapaci mi lasciaron vuota la cesta. Cattivo pronostico, rispose Giuseppe, tu sarai sospeso ad un legno, ed i corvi e gli avvoltoj si divoreranno le tue carni. Tanto disse, tanto avvenne.

Applicate la figura, Uditori miei. Siede nel Sacro Tribunale il Sacerdote, interprete della divina volontà, e Giudice da Dio costituito. Portate a' piedi suoi un cuore, come il grappolo del Coppiere, premuto dal dolore, e mutato in un altro cuore, cioè di cuor peccatore in cuor penitente, come l' uva di quel grappolo cangiata in vino? Consolatevi, voi avrete buone risposte, sarete ammessi al perdono, ritornerete in Grazia del vostro Dio, risorti a nuova vita.

Se per l' opposto accostandovi al Sacro Ministro porterete solo in mente e nella memoria le vostre colpe, come il canestro sul capo del Pannattiere, tanto da farne al Confessore una fredda narrazione, ma senza dolore di averle commesse, senza proposito di emendarvi, senza volontà di restituire la robba altrui, di abbandonare le occasioni pericolose, di adempiere le obbligazioni del proprio stato, guai per voi! O vi saranno date giuste ma funeste risposte, o se riceverete la Sacramentale Assoluzione vi aggraverete di un nuovo e maggior peccato, e morendo in questo misero stato i Demonj faranno di voi orrido strazio; poichè la Sacramental Confessione da Gesù

Cristo istituita per salvarvi, l'avete praticata per perdervi, e l'abuso sacrilego che fatto ne avete, ha trasformato Gesù Salvatore in vostro nemico e in vostra ruina. *Positus est in ruinam.*

Lo stesso avviene nel Sacramento della Santissima Eucaristia. Ogni Fedele che con puro cuore e coll'anima monda, almen da grave peccato, si pasce delle Carni dell'immacolato Agnello di Dio, riceve conforto, ristoro ed aumento di Grazia santificante, e Gesù che è pane di vita, vita gli dà spirituale ed eterna.

Se poi taluno ardisse mangiar questo Divin Pane con la coscienza rea di colpa mortale, si mangierebbe questo indegno, dice l'Apostolo, il suo giudizio e la sua condannazione. Osservate soggiunge l'Angelico come lo stesso Pane celeste per le anime buone è cibo di vita, per le malvagie è cibo di morte. *Mors est malis, vita bonis: vide paris sumptionis quam sit dispar exitus.*

Si legge nel libro 5. de' Numeri, che se un marito per ragionevole sospetto temuto avesse della fedeltà della propria consorte era autorizzato dalla Legge di Mosè a condurla innanzi al Sacerdote. Questi a depurare il dubbio, raccolta dal pavimento del Tabernacolo poca polve, e mescolatala con acqua, la dava a bere alla donna sospetta. Se questa era rea, quella bevanda come fosse potentissimo veleno la faceva sull'istante morta cadere a piedi de' circostanti. Se innocente, senza soffrire alcun nocumento, ritornava alla sua casa fra gli applausi de' congiunti e de' cittadini. Lo stesso, vedete miei cari, lo stesso avviene, sebbene in modo invisibile, nella Santa Eucaristica Comunione. Guai a quell'anima che conscia di peccato mortale, dalla mano del Sacerdote riceve la Sacra Particola! Sarà questa per lei micidiale veleno. Buon per quell'altra che se ne

pasce con un cuore innocente o con un cuor purgato da vera penitenza; fra gli applausi degli Angeli avrà vita e salute, e pegno di Gloria eterna.

Ed ecco come Cristo Gesù, *positus est in ruinam, et resurrectionem multorum*. Ah! dunque, miei cari, teniamci bene stretti alla Fede di Gesù Cristo, che è la sola che salva, osserviamo la sua Legge che è la necessaria condizion per salvarci. Siam peccatori? andiamo a' suoi piedi al Tribunale di Penitenza col cuor contrito ed umiliato, e saremo giustificati, accostiamoci alla Sacra Mensa colle debite disposizioni, e Gesù sarà per noi cibo, vita, salute, seme d'immortalità, pegno della futura Gloria, che per sua Grazia ci conceda.

DOMENICA FRA L' OTTAVA

E I. DOPO L'EPIFANIA

PERDITA DI DIO

Maria e Giuseppe perdono il fanciullo Gesù giunto all'età di dodici anni. Credevano, come ci narra s. Luca nell'odierno Vangelo, ch'egli fosse in lor comitiva insieme con altri molti della Galilea, che discendevano da Gerusalemme dopo la celebrazione di una festa solenne, ma giunti ad un ospizio sull'imbrunir della sera, si mirano intorno e non veggono il Divino Fanciullo. L'attendono, ma inutilmente, ne domandano a' compagni del loro viaggio, ma niuno ne sa dar contezza, lo cercano fra gli amici e fra' congiunti, ma tutto è vano. Immaginate qual dovette essere il loro affanno. Pensavano bensì, che qualche giusto e ragionevol mo-

tivo tratteneva Gesù da essi lontano, ma questo riflesso non era bastevole a consolarli. Oh! con quant'amarrezza passarono quella notte! Al primo spuntar del giorno, si posero a rifare il cammino dall'ospizio a Gerusalemme, ed al terzo dì finalmente lo ritrovarono nel Tempio, che in mezzo a' Dottori gl'interrogava con loro stupore, e con maraviglia del popolo circostante. E, Figlio, prese a dirgli la Vergine Madre, Figlio, io ed il vostro nutrizio Padre siamo andati in cerca di voi colla mestizia nel volto e colla doglia nel cuore : *Fili... Pater tuus et ego dolentes quaerebamus te*. Maria e Giuseppe perdon Gesù, e, come osserva il Venerabil Beda con altri sacri Spositori, lo perdono senza lor menoma colpa, e pure tanto si attristano di questa perdita, e tanto si affannano per ritrovarlo. Quanto è mai diversa la condotta di molti Cristiani! Perdonano questi Gesù per propria colpa, perdono Dio e la sua Grazia per lo peccato, e pur non si commuovono, non si contristano, non se ne piglian pensiero. Così è. Quanto sono sensibili, e premurosi per la perdita di cose temporali, altrettanto sono stupidi ed indolenti per la perdita di Dio. E questo è appunto ciò che v'invito a meco compiangere, Uditori divoti.

Non ha bisogno di prova la prima parte del mio assunto, cioè che per l'ordinario gli uomini nella perdita de' beni terreni son tutti in pena ed in contristamento; pure diamo così di volo uno sguardo alle Sacre Pagine per riscontrarne fra molti alcuni esempj. Perde Esaù la primogenitura, ed alza clamori, e trae dal petto ruggiti a guisa di leon piagato a morte, *irrugit clamore magno* (Gen. 27. 34.) Perde Cis le sue giumente, e spedisce Saule suo figlio ad andarne in cerca. Saule per quanto si aggiri per valli, per monti, e per foreste,

non gli vien fatto trovarle, e preso il consiglio del suo servo compagno, va a consultarne Samuele gran Profeta in Israele. Perde il figliuol Prodigio le sostanze assegnategli per sua porzione dal suo buon Padre, ed è inconsolabile. Perde quel Pastore, descritto in Parabola nel Santo Vangelo, una pecorella, e lascia nel deserto l' armento intero, e ne va in traccia per balze e per dirupi. Perde, a finirla, quella Donna evangelica una dramma, moneta di poco valore, e mette tutta sossopra la casa finchè non la ritrovi. Ma a che rammentar cose antiche? Non è questo il naturale effetto che producono nel cuor dell' uomo le cose smarrite? e la pena ordinaria di chi più o meno è attaccato a' beni di questa terra? Compatiamo la misera umanità, qualora per gravi infortunj è posta in cimento, qualora o per naufragio si perdon ricche mercanzie, o per sentenza contraria liti di somma importanza, o per prepotenza pingui eredità. Compatiamo ancora coloro che per un anello, per un orecchino, per un fazzoletto ricorrono al Parroco, acciò avvisi il popolo di quegli oggetti smarriti, e gli ricordi il proprio dovere per la necessaria restituzione. Non si posson costoro nè riprendere nè disapprovare se usano diligenze, se adoprano mezzi per riavere ciò che han perduto. Ma di grazia, perchè almeno non si tien questa pratica, quando per grave reato si perde Dio e la sua amicizia? perchè non si fa ricorso alla Vergine Madre, ai Santi del Cielo, al Confessore, acciò vi ajutino a ricuperare la Grazia, e a riconciliarvi con Dio? Perchè tanta sollecitudine per le perdite temporali, e tanta indifferenza, tanta freddezza per la perdita di Dio, perdita incalcolabile, infinitamente maggiore della perdita di un Mondo intero? Bramate sapere onde nasce tanta stupidizza? Ecco tre cagio-

ni, alle quali, per ben comprenderle, vi prego porgerò attento orecchio.

La prima cagione per cui perduto Dio per lo peccato, non si sente il dolore di perdita sì grande, è perchè non c'è lume, non c'è Fede, non c'è cognizione di Dio. Avviene a molti ciò che non di rado accade ad un fanciullo, non ancor giunto all'uso di ragione. Perde questi una gemma preziosa, e non la cura, e non ci pensa: perde una carta dipinta, una palla da giuoco, un paleo da trastullo, ed è inconsolabile, piange, singhiozza, pesta co' piedi la terra. Ed ecco il nostro caso. Perdiamo i beni fallaci, che un giorno bisogna lasciare, e siamo trafitti: si perde il Sommo Bene ch'è Dio, e siamo insensibili. E fino a quando, o uomini già adulti e forse incanutiti, amerete ancora i pregiudizj dell'infanzia? *Usquequò... diligitis infantiam?* (Prov. 1. 22.) Se conosceste che dir voglia perdere Iddio, piangereste a lagrime di sangue. La spada più acuta che ferisce il cuor di un dannato, la pena più atroce che lo tormenta, è quel fisso contristante pensiero, quell'interna voce d'acerbo rimprovero che gli dice ad ogni istante: *ubi est Deus tuus?* dov'è quel Dio che ti creò, quel Dio che ti ha redento, quel Dio che ti voleva salvo? dov'è? infelice! tu l'hai perduto. *Ubi est Deus tuus?* Dov'è quel Dio che nello stato di tua dannazione è l'oggetto dell'odio tuo, ed al tempo istesso lo scopo del tuo desiderio, come unico rimedio a' tuoi tormenti, dov'è? Questo Dio non è più per te, non è più tuo. Conosci ora per tua pena quel che conoscere non volesti per tua malizia.

La seconda cagione dell'umana insensibilità nella perdita di Dio, è una fiducia ingannevole, una speranza fallace di riacquistare Iddio perduto con una peni-

tenza futura. È vero, dice colui, dice colei, che sono in disgrazia di Dio, ch'egli contro di me è giustamente sdegnato, ma voglio ben io riconciliarmi con lui, non voglio vivere in questo stato, in cui non vorrei morire; perciò dato ch'io avrò compimento a' miei affari, ultimato quel negozio, finita quella lite, collocata la famiglia, quando avrò un tempo più comodo, più quieto, penso ben prevalermene per ricuperare tanto bene perduto, e non perdere me stesso. Ah! miei cari, queste vostre proteste non fan che mitigare il rimorso di vostra coscienza ed il dolore della vostra perdita; vi lusingano, vi addormentano in seno al peccato, con una speranza tanto più traditrice quanto più lusinghiera. Accade a voi come a quel giuocatore che sente meno la pena del danaro perduto, perchè spera in un altro giuoco rifarsi del danno sofferto, e questa speranza per lo più moltiplica le sue perdite, e lo getta in ruina. E poi se in questo tempo che differite la vostra conversione vi cogliesse la morte, che sarebbe di voi? Oh! allora presi dallo spavento, chiamato in nostro ajuto un Confessore, più facilmente ci volgeremo a Dio con cuor contrito, e pieni di fiducia nella sua Misericordia ... Non più, miei diletteggissimi, non più, questo è il maggior degl'inganni. Questa seducente speranza ha popolato l'Inferno. Iddio, dice s. Agostino, vi promette perdono se in tempo vi convertite, non vi promette nè tempo nè perdono se differite.

Ma torniamo al nostro argomento. La terza e forse più forte cagione della nostra insensibilità nella perdita di Dio è, perchè se si perde Dio in questa vita, pure si gode dello stesso Dio. E come? Ecco, tutti i beni che anche da' peccatori si gustano su questa terra, sono altrettante stille

emanate da quell'Oceano immenso di bontà ch'è Dio. Il sole che c'illumina, l'aria che ci pasce, i fiori che ci dilettono, le piante che ci ricreano, i frutti che ci nutrono, tutte insomma le creature o inanimate o sensibili o ragionevoli son tutti beni che discendono da Dio Sommo Bene; ond'è che se il peccatore perde Dio Bene Infinito, pur gode Iddio nei beni sparsi nelle sue creature, e non si avvede della perdita del fonte, perchè si disseta ai ruscelli. Ma quando poi l'anima sciolta dai legami del corpo comparirà, spirito ignudo, abbandonato, e solo, innanzi a Dio, conoscerà allora che Dio è l'Unico Bene, l'Infinito bene; che fuor di lui in quel nuovo Mondo altro bene non v'è con cui trattenersi, con cui sfamarsi. E perciò una delle due, o l'anima è amica di Dio, e troverà in Dio come in suo centro ogni bene; o di Dio nemica e da lui ributtata e divisa non avrà più un attimo, un'ombra di bene. Non più Mondo in quel terribile istante, non più corpo, non più creature. Piaceri, onori, gradi, ricchezze, amici, congiunti, tutto è finito. Dio, Dio solo è l'Unico, Eterno, incommutabil Bene, e fuor di lui nè si può sperare, nè pur si può immaginare, o fingere un altro bene.

Vogliamo noi, Uditori carissimi, aspettare al Mondo di là a conoscer la perdita del Sommo Bene che è Dio? Ah! anime mie care, non vi sarà allora più riparo all'inganno, più rimedio all'errore, non più spazio a profittevole ravvedimento. Dovremo allora esclamare con quel Sovrano di cui parla la Storia: *Omnia perdidimus*. Sedotto questi da lusinghiera beltà, e da furiose passioni invasato, corse a precipizio le vie del piacere, dell'errore, e dell'empietà, e giunse in fine a

quel termine da Dio a tutti costituito, al quale non si può passar oltre. Infermo aggravato, giacente a letto, conobbe, come il grande Alessandro, che bisognava morire, *decidit in lectum, et cognovit quia moreretur*, (*Machab. 1.*) e data in giro una mesta occhiata ai suoi favoriti, ah! me disgraziato! esclamò, che ho perduto la Fede, la riputazione, l'amore de' sudditi, la sanità, e fra poco sono per perdere la vita, il regno, l'anima, e Dio, *omnia perdidimus*. Tanto dovrà ripetere un'anima che abbia perduto Dio per colpa e per pena, *omnia perdidimus*.

Infelice pertanto, chi aspetta a conoscere la sua disavventura, quando non è più in tempo di ripararla. Infelicissimo chi aspetta a cercar Dio, quando non si può più ritrovare. Cari ascoltanti, facciamo senno, ravviviamo la Fede, apriamo gli occhi sul massimo nostro interesse. Ora in questo tempo accettabile, che ci accorda il pietoso Signore, andiamo in cerca di Dio, e sarà facile il trovarlo, *quaerite Dominum dum inveniri potest*. (*Isaiæ, 55, 6.*) In punto di morte, ah! che forse lo cercheremo invano. No, peccatori fratelli miei, con Dio non si burla, *Deus non irridetur*. Cercate Dio in vita, perchè in morte no' l' troverete. Non son io che ve l' dico, lo dice a me, lo dice a voi l' infallibile Verità, lo dice Gesù Cristo, *quaeritis me, et non invenientis*. (*Joan. 7, 34.*) Ed in un altro luogo ce lo ripete in termini di maggiore spavento: mi cercherete, e morirete in seno al vostro peccato, *quaeritis me, et in peccato vestro moriemini*. (*Joan. 8, 21.*)

Che facciam dunque? Fino a quando noi stolti figliuoli degli uomini ameremo la vanità, e terrem dietro ai beni fuggiaschi e bugiardi di questa terra? Deh! se ci cale l' eterna nostra salvezza, procuriamo essere di quella santa generazione che altro non cerca che

Dio. Cerchiamo Dio sull' esempio e scorta di Maria Vergine, di s. Giuseppe, cerchiamolo nel Tempio a piè degli Altari, a piè de' suoi Ministri, chè poi dopo il breve corso di nostra vita lo vedremo nel tempio della beata Eternità, ed al primo incontro sarà per noi oggetto di consolazione perpetua, come lo fu di temporanea alla Vergine Madre, ed al suo nutrizio Padre. Che Dio ce ne faccia la grazia.

DOMENICA II DOPO L' EPIFANIA

EDUCAZIONE DE' FIGLI

Gesù onorava di sua presenza un convito di nozze in Cana della Galilea, così ci narra l' odierno Vangelo. Dunque il Matrimonio, dice s. Agostino, ha Dio per autore. Dunque il Matrimonio, soggiunge s. Paolo, è santo, ed è nella Chiesa di Cristo un gran Sacramento. *Sacramentum hoc magnum est . . . in Christo, et in Ecclesia.* (*Ad Eph.* 5, 32.) Della santità del Matrimonio potrei, Uditori umanissimi, tenervi ragionamento se non credessi più profittevole parlarvi di alcuni obblighi annessi allo stato del Matrimonio istesso. E per ciò fare in modo facile ad intendersi e ritenersi da tutti, contentatevi che io mi serva di cose sensibili che fissino l' immaginativa, e possano ritenersi più agevolmente nella memoria de' meno istruiti. L' Arca del Testamento ella è un simbolo assai espressivo delle obbligazioni del Matrimonio. Su quella stavano due Cherubini d' oro, figura de' due sposi, l' amore e le intenzioni de' quali, pure esser debbono come puro è l' oro. L' Arca era formata di legni incorruttibili, simbolo del-

la reciproca inviolabile fedeltà . Nel seno dell' Arca si conservavano le Tavole della Legge data da Dio a Mosè sul Sinai , la Verga di Aronne, ed un vasselletto di Manna piovuta già nel deserto . (*ad Hebr.* 9, 4.) In questi ultimi obbietti io raffiguro tre principali obbligazioni de' Genitori verso i propri figli . Istruzione , correzione , e custodia . Ripigliamo . Tavole della Legge , ecco l' istruzione . Verga di Aronne, ecco la correzione. Vasselletto di Manna, ecco la custodia della propria prole . Ciò ch' io passo ad esporvi colla maggiore a me possibile chiarezza .

I. Due erano, come voi sapete, le Tavole della Divina Legge. Conteneva la prima i Comandamenti che riguardano Dio , la seconda quelli che al prossimo si appartengono . Padri e Madri, siccome il Grande Iddio, impose a Mosè di promulgare al suo popolo, i Precetti scritti dal suo dito in quelle Tavole, così lo stesso Dio comanda a voi d' intimarli, e d' istruirne la vostra prole . Questo Comando del Signore esattamente adempì il buon Tobia . (*Tob.* 4.) Figliuol mio , diceva sovente all' unico suo figlio , abbi sempre il tuo Dio presente allo spirito , guardati dal trasgredire alcuno de' suoi Comandamenti , guardati da qualunque peccato , fa volentieri limosina ai poverelli , e non far volto duro sopra le altrui miserie, dà prontamente agli operaj la loro mercede , e non fare ad altri quel male che non vorresti fosse fatto a te .

Oh! se i Padri e le Madri, con le frequenti esortazioni, facessero penetrare queste massime sante nell' animo de' teneri figli , quanto si vedrebbe fiorire nelle città Cristiane, la Religione ed il buon costume! Se tratto tratto, figli, dicessero come la Madre de'

Maccabei, chi vi ha data la vita non siam noi precisamente, Dio è l'Autore del vostro essere. Da esso venite, a lui dovete ritornare. Questa terra su cui vi ha posti è un esiglio, un luogo di prova. Chi opera il bene avrà Iddio per premio, chi fa il male avrà Dio per nemico. Un po' più presto o un po' più tardi io e voi dovremo sloggiare da questo Mondo, e comparire al suo tremendo Giudizio; il peccato è quel solo che può trarci addosso una sentenza di eterna morte. Il peccato adunque odiate, o figli, fuggite da questo, e dai malvagi compagni come dalla faccia del serpente. Queste e simili debbon essere le istruzioni de' Genitori se bramano salvi i propri figli e se stessi.

Ma i miei figliuoli, dirà alcun di voi, non mi danno ascolto, le mie parole se le porta il vento, ed essi son sempre più perversi. Sentite. Le Tavole del Decalogo eran di pietra, ed il dito di Dio vi scrisse i Precetti della sua Legge. Quand' anche il cuor de' figli vostri fosse di pietra, non cessate d'istruire, replicate le ammonizioni, gli avvisi, i buoni consigli, e vi assicuro che resteranno impressi nella loro mente. *Gutta cavat lapidem*. Verrà un giorno, che memori delle salutari vostre istruzioni, e delle buone massime loro inculcate, diranno: benedetto quel mio Padre! egli sempre mi raccomandava il Timor Santo di Dio, ora mi leggeva e mi faceva leggere un libro spirituale, ora mi narrava i fatti più celebri della Sacra Scrittura. Benedetta quella mia Madre! essa m'istruiva nella Cristiana Dottrina, non ammetteva scuse per dispensarmi dalle quotidiane preghiere, mi voleva sempre sotto i suoi occhi; qualche volta mi sembrava troppo precisa, ora conosco il bene che mi fece, ed i pericoli dai quali mi liberò. Così i vostri ammaestramenti, a guisa

di buona semente, produrranno a suo tempo il frutto desiderato. Tanto più che voi Padri e Madri, avete per natura e per Grazia del Sacramento, le più idonee disposizioni, a muovere il cuore de' vostri figli, a formarne lo spirito, a regolarne i costumi, a riformarne i difetti.

È necessario però agli insegnamenti congiungere i buoni esempj. Se raccomandate alla vostra famiglia il Timor di Dio, e poi vi fate sentire a nominarlo invano, o a bestemmiarlo col proferire il suo Santo Nome nell'impeto della vostra collera; se ad essi inculcate la frequenza de' Sacramenti, e voi ne state lontani; se li mandate alla Chiesa, e voi vi portate all'osteria; voi distruggete coll'opere quel che edificaste colle parole. Sostenete per carità coll'esempio Cristiano la Cristiana istruzione ... La via de' documenti e de' precetti è troppo lunga, e il più delle volte senza successo. La più corta ed efficace è il buon esempio. L'intendeva anche un Gentile: *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.*

II. L'istruzione però non basterebbe se a' dati tempi escludesse l'opportuna correzione. Deve questa esser simile alla Verga di Aronne, che non era un ramo d'albero selvaggio, ma di mandorlo, pianta fruttifera; e perciò la correzione riuscirà vantaggiosa se sarà figlia della ragione, della prudenza, e della carità, carità che finge sdegno per apportare rimedio, come fa il chirurgo che ferisce la piaga a fine di sanarla. Se per l'opposto il vostro correggere sarà effetto di collera, sfogo di rabbia, e di furioso trasporto, non ne aspettate buon esito; mancherete all'avviso che vi dà l'Apostolo, di non provocare i vostri figli a concepir ira contro di voi, *Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros.* (Ad Colos. 3, 21.) La verga di A-

ronne era flessibile, ed in una notte si coprì prodigiosamente di fiori. Alla qualità della colpa, della persona, e dell'età va adattata la correzione. Le mancanze de' figliuoletti meritan verga, ma dolce e flessibile, ma fiorita per discreta moderazione. Da queste regole quanto si discostano comunemente i Genitori! Quel fanciullo rompe un vaso, versa un liquore, e la Madre come una furia si scaglia contro di esso, lo batte senza riguardo, e lo vuol morto. Lo stesso poi proferisce una parola scandalosa, e gli ride in faccia. Che razza di procedere è questo? L'interesse nel primo caso è quel che spinge ad una correzione ingiusta, nel secondo quel che va corretto si approva col riso.

Non si approvano è vero certe colpe più notabili de' figli adulti, ma la troppa indulgenza, ma la trascuratezza in castigarli ridonda poi in danno de' figli rei, e de' neglienti Genitori. Che disgusti non provò Davidde pe' suoi due figliuoli Ammone ed Assalonne? Sa che il primo ha fatto violenza a Tamar sua sorella, e non si legge che aprisse bocca ad un rimprovero. Gli arriva notizia, che il secondo ha ucciso Ammone a tradimento, e non si dà premura di avere in mano il delinquente; e perciò nella più grande amarezza piange inutilmente uno trucidato in un convito, l'altro trafitto in un bosco. Un proporzionato castigo avrebbe impedito la morte di entrambi. Castigate i figli vostri, o Padri e Madri, se non volete disgusti, castigateli se volete salvarvi. Dio vel' comanda, dovete ubbidire. Non vi lasciate sedurre da natural tenerezza o da un falso amore. Non è amore, ma odio quel che risparmia al figlio reo il meritato castigo. Lo dice lo Spirito S. *Qui parcit virgae, odit filium suum.* (Prov. 13.) Ho detto, se volete salvarvi. Dal Sacerdote Eli apprendete il vo-

stro obbligo ed il vostro pericolo. Riprese egli le scandalose azioni de' figli suoi, pe' quali il popolo si allontanava dal Tempio e da' Sacrifizj, ma siccome in vece di una giusta severità e rigorosa punizione si contentò di poche parole, Iddio gli fece intimare dal Profeta Samuele la perdita de' propri figli in un sol giorno, e quel che più importa, perdette egli non solo la vita temporale, colpito da subitanea morte, ma, secondo l'opinione de' santi Cirillo e Giovanni Damasceno, anche la Vita eterna.

III. Debbono finalmente i Genitori aggiungere all'istruzione ed alla correzione l'esatta custodia della lor prole. La Manna era custodita nell'Arca del Testamento. Parea che dovesse bastare l'essere riposta in una delle sue cassette, no, non bastava. Era, dice s. Paolo, (*Ad Hebr.* 9, 4.) chiusa in un'urna, e da Dio conservata incorrotta. Usate voi somigliante cautela per custodire la vostra figliuolanza? Oh! Dio! Su questo punto così declamava innanzi al suo popolo di Antiochia s. Giovanni Grisostomo acceso di santo zelo, dovrò dirlo o dovrò tacerlo? Ma che giova il tacere per non contristarvi, se il mio silenzio vi fosse nocevole? Io vedo in questa vostra città, che molti di voi hanno più cura degli asini e de' cavalli, che de' propri figliuoli, *majorem asinorum et equorum, quam filiorum curam habent.* (*Hom.* 60.) E forse che non può dirsi lo stesso di noi? Si ha più cura della vacca, della capra, della gallina, dell'uccello di gabbia, che della propria famiglia, che del proprio sangue; ond'è che si lasciano i figli tutto giorno in abbandono come i cani alla strada. E se questo è un gran delitto riguardo ai figli, qual sarà rapporto alle figlie? Oh!

la mia figlia è innocente. Se la lascerete in libertà, perderà la sua innocenza. La Manna nel deserto appena vedeva il sole, dileguava. Io la lascio, è vero, andare a quella campagna, a quel passeggio, a quel festino, ma con persone oneste, buoni amici, e stretti parenti. Voi vi fidate troppo, io piango la vostra figlia e voi. Ma io l'ho data in custodia ad un mio congiunto, uomo di senno e di tutta probità. Sarebbe stato meglio che si fosse offerto ad accompagnarla uno scapestrato, chè così non vi sareste fidati, e non fidandovi, voi e la figlia vostra eravate sicuri. Vi fidate? dunque arrischiate. Bisogna dire che voi o Padre conosciate poco il Mondo, e che a voi o Madre, non sia mai occorso di trovarvi in qualche cimento. Possibile, che la vostra speranza non vi faccia aprir gli occhi, e non vi renda più cauti? Con questo di più, che forse nella vostra adolescenza e giovinezza non vi eran tanti lacci, tanti inciampi, tanta dissolutezza come nel secolo presente, secolo presso che somigliante a quello di Noè avanti il Diluvio, secolo in cui rotto ogni freno all'impudenza, si aggirano ingordi avvoltoj intorno alle incaute colombe, lupi rapaci in cerca di agnelle non custodite.

Non volete restar persuasi sul pericolo delle vostre figlie se non avrete cent'occhi? Imparatelo da Dina unica figliuola di Giacobbe. Questa savia donzella si presenta un dì al suo buon Genitore dicendogli: siamo qui nelle vicinanze di Sichem, contentatevi ch'io vada a vedere come sono abbigliate le donne Sichimite. Qual più innocente domanda? Ah! Giacobbe! chi presago dell'avvenire avesse potuto dire all'orecchio di questo Patriarca: Giacobbe, non accordare la chiesta

licenza, poichè troppo ti costerà di amarezza, di lagrime, e di pericoli. Ma Giacobbe che nulla prevede, consente, e permette. Va Dina per vedere, ed è veduta; e l'esser veduta, rapita, disonorata fu una cosa istessa. Giunge al Padre la contristante notizia, e ne piange; arriva ai fratelli, e van sulle furie, dissimulan per poco la vendetta, armati poi assalgono quella città, e mettono a ferro, a fuoco uomini, donne, bambini, case, campagne. I paesi vicini temono un'egual sorte, onde tutti gridano, all'armi, contro i forestieri assassini. Ed ecco il buon Giacobbe e tutta la famiglia in evidente pericolo della vita, costretto a darsi a fuga precipitosa e notturna per selve, per balze, e per dirupi. Che dite ora di quella domanda innocente e di quella incolpabile licenza? Che avverrà delle figlie vostre alle quali sì facilmente accordate la conversazione, il passeggio, il ballo, il festino, il teatro? Ah! per carità aprite gli occhi sulle altrui disgrazie. Tante ne vedete, e ne sapete meglio di me. Che aspettate voi dunque? Deh! ve ne prego, ammaestrate i vostri figli, tenete sempre innanzi agli occhi loro le Tavole della Divina Legge, e datene loro l'esempio coll'osservarla, maneggiate la verga per loro correzione, custoditeli in fine come una manna, come un prezioso deposito che Iddio vi ha affidato, e di cui vi domanderà strettissimo conto. E così voi ai vostri figli ed a voi medesimi procurerete una temporale ed eterna felicità, che io vi desidero.

DOMENICA III. DOPO L' EPIFANIA

VOLONTÀ DI SALVARSI

Un povero lebbroso andava in cerca di Gesù Nazareno spinto dal desiderio di ricuperare la perduta sanità . Quando opportunamente lo vede discendere dal declive di un monte , seguitato da numerosa turba , e fattosegli incontro , prosteso a terra profondamente l' adora . Indi alzato il capo, le mani, e la voce, Signore, gli dice, se voi volete, io sono guarito, il poter non vi manca , basta un atto di vostra volontà, *Domine si vis, potes me mundare* . In vista di tanta umiliazione , di tanta Fede, stende la mano il pietoso Signore, e tu , gli risponde, mi chiedi se voglio mondarti , e ciò è appunto che voglio . Orsù resta mondo, *volo, mundare* . E così avvenne sull' istante . Vanne, soggiunse poi , presentati al Sacerdote , ed offerisci al Tempio quel che da Dio vien prescritto nella Legge di Mosè. Fin qui un tratto dell' odierno Vangelo , in cui due cose naturalmente si presentano alla nostra riflessione, cioè la volontà del lebbroso in cercar la sua guarigione, ed in procurarsela coi modi i più moventi ed efficaci ; e la volontà del Divin Redentore manifestata con quell' imperioso, *volo*, e compiuta coll' istantaneo prodigioso risanamento di quell' infelice . Da ciò dobbiamo apprendere , Uditori miei , che per conseguire la nostra eterna salvezza , sono necessarie due volontà , quella di Dio , e la nostra . Quella di Dio è sempre pronta , la nostra sovente manca . Son questi i due riflessi che meritano tutta la nostra applicazione .

La volontà di Dio è sempre disposta e pronta a salvarci. Dio vuole che tutti si salvino, *vult omnes homines salvos fieri. (ad Tim. 2, 4.)* Di questa sua volontà ci ha egli dato prove? Infinite. Noi eravamo per l' originale peccato figli d' ira, vasi di riprovazione, e secondo la frase di s. Agostino, una massa dannata. Dio Padre mosso a pietà di noi diede il proprio Figlio, riparator de' nostri mali, e vittima de' nostri falli, ed egli discese dal Cielo per liberarci dalle catene del peccato e dalla schiavitù del Demonio, *propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de Caelis. (Symb. Nic.)* Osservate per tanto questo Dio fatto Uomo nella capanna di Betlemme. Quelle lagrime che sparge sono sparse per lavarci dalla lebbra immonda delle nostre colpe, quel Sangue che versa fin dai primi giorni nella sua Circoncisione, è il balsamo per le nostre ferite. Osservatelo in Gerusalemme, nella Galilea, nella Palestina ove ammaestra i Discepoli, istruisce i popoli, catechizza le turbe, ed ovunque sparge colla sua predicazione i semi dell' Evangelica sua dottrina, e cogli stupendi prodigj i lampi della Divinità che in lui si asconde. E tutto ciò a fine di farsi conoscere per nostro liberatore, maestro, e guida, onde seguendo le sue pedate arriviamo per istrada sicura all' Eterna salute. Osservatelo finalmente nell' Orto de' suoi languori sudante Sangue, nel Pretorio da ogni parte grondante Sangue, sul Calvario dalle piaghe e dal Cuor trafitto versante Sangue fino all' ultima stilla, e poi dite: di questo suo sangue Gesù Cristo ne ha formato un bagno salutare per lavarci dalla macchia dell' originale peccato, ed a riparo dell' innocenza perduta ha aperto un altro bagno dello stesso suo Sangue nel

Sacramento della Penitenza, Battesimo secondo, e seconda tavola dopo il naufragio. Che vi pare di queste prove? Dovea forse far di più per dimostrarci la volontà che ha della nostra salvezza?

Poco forse vi muovono le indicate prove, perchè universali, estese a tutto il Genere umano? Seguite ad ascoltarmi. Siete voi nel numero degl' innocenti, o de' penitenti, o de' peccatori? Se siete innocente, ditemi, chi vi conservò illibata la candida stola della battesimale innocenza? chi vi ha liberato dai tanti pericoli del mondo, del demonio, e della carne? È Dio, che vi fe' sortire un' anima buona, un' indole inclinata al bene, un' ottima educazion Cristiana. È desso che colle sante ispirazioni, coi lumi della sua Fede, cogli ajuti della sua Grazia regolò i vostri passi, i vostri affetti, le vostre azioni. Desso è che vi ha tenuto lontano da tante occasioni nelle quali avrebbe fatto naufragio la vostra innocenza. Desso è finalmente che in mezzo ai lacci ed agli scandali d' un secolo così pervertito vi ha difeso come un giglio fra le spine, come Lot fra le abominazioni di Sodoma. Dunque Dio vi vuol salvo.

Siete penitente? Or bene, chi fu il primo a chiamarvi dalla via di perdizione? chi v' ispirò di tornare a' suoi piedi? chi vi diè forza a risolvervi? chi vi diè grazia di vomitare il veleno de' vostri peccati a piè del Confessore? chi medicò le vostre ferite? Gesù Samaritano pietoso col vino della sua Sapienza, coll' olio della sua Misericordia. Ei vi accolse al suo seno come un altro figliuol prodigo, vi diede il bacio di pace, e vi rivestì della stola prima, cioè della Grazia santificante. Dunque Dio vi vuol salvo.

Se poi siete peccatore non ancor ravveduto, ditemi, da chi vengono quelle interne voci che vi chiamano

a penitenza? Da chi sono eccitati quei fieri rimorsi che v'inquietano nelle vegliate notti, che vi amareggiano ne' tediosi giorni, che avvelenano gli stessi vostri piaceri, che vi fan toccar con mano, che il peccato non può farvi contento? Dalla Divina Misericordia partono questi colpi, la quale vi vola d'intorno, come provò s. Agostino, e vi assedia, e amorosamente vi affligge con tetre apprensioni, con nere malinconie, massime in quel tempo che una sventura vi attrista, che una febbre vi cruccia, un dolor vi tormenta, una grave infermità vi minaccia la morte vicina. Son questi finissimi tratti della Bontà d'un Dio che non vi perde di vista, che tutti adopera i mezzi per farvi uscire dal vostro misero stato, e vi molesta per consolarvi, e vi ferisce per risanarvi, perchè in fine sazio e mal contento del Mondo, del peccato, e di voi stesso, cerciate in lui la pace che non avete, e la felicità che aver non potete se non in lui. Dunque Dio vi vuol salvo.

A finirla, siete una pecorella innocente? È Gesù buon Pastore che vi custodì nel suo gregge. Siete pecorella ritornata da' vostri travimenti? È Gesù buon Pastore che sui suoi omeri vi portò all'ovile. Siete pecora ancora errante? È Gesù buon Pastore che vi tien dietro, e vi chiama a sè perchè non andiate in bocca al lupo infernale. Dunque, ripetiamolo ancora una volta, Dio vi vuol salvo.

II. Se è così, ripigliate voi, noi abbiamo in pugno la nostra salvezza. Dio ci vuol salvi, noi vogliamo salvarci, e chi è quello stolto che non voglia salvarsi? Dunque la nostra salvezza sarà sicura. Sicura sarà se avrete una volontà decisa, efficace, operante. Una volontà astratta, superficiale, oziosa non vi salverà. Siccome vi sono delle monete legittime e

delle false così v'è una volontà vera ed una fallace. Come faremo a distinguerle? Facilmente. L'oro si conosce alla prova del fuoco, la volontà si distingue alla prova del fatto. Perchè Iddio ha una vera volontà di salvarci, abbiain veduto poc' anzi quanto ha fatto e quanto fa continuamente per noi. Veniamo dunque alle opere se ci preme la nostra salute. Voi pertanto, anime innocenti, allontanatevi dai pericoli del tristo Mondo, adempite i doveri del vostro stato, frequentate le Chiese e i Sacramenti, regolatevi colle massime della Fede, fortificatevi colle incessanti preghiere, perseverate nel bene, e vi salverete. Voi penitenti Cristiani piangete i vostri trascorsi, e il vostro pianto vi accompagni fino all' ultimo de' vostri respiri, fuggite le occasioni pericolose, soddisfatte la Divina Giustizia colle opere di penitenza, mortificate i vostri sensi, raffrenate le vostre passioni, la mutazione del vostro cuore si manifesti col cangiamento de' vostri costumi, perseverate nell' intrapresa via di penitenza, e vi salverete. Voi peccatori fratelli miei cari, ancora macchiati da colpa, ancor coperti di lebbra, imitate il lebbroso del presente Vangelo, gettatevi ai piedi di Gesù, portatevi a piè del Sacerdote, tuffatevi nel bagno formato dal Sangue dell' Immacolato Agnello di Dio nella Sacramental Confessione, e sarete guariti, e Dio vi salverà. Non vi sentite di farlo? Dunque non volete salvarvi.

Costantino Imperatore carico di schifosa lebbra consultò per liberarsene i più valenti medici del suo Impero, ed essi gli consigliarono un bagno di sangue di fanciulli lattanti, in cui dovesse immergersi, e ricuperare la pristina sanità. Questo crudel consiglio, questo crudelissimo bagno non ebbe effetto, poichè apparsogli s. Pietro gli propose un bagno migliore

nel santo Battesimo ove acquistò la salute dell'anima, e del corpo. Fingete però che si fosse formato, e immaginatelo presente. Che orrore! Chi può soffrire la vista di quel sangue innocente, caldo e fumante? Spogliati, barbaro Imperatore. Che mi spogli? L'aria fredda, la stagion cruda ... non mi sento per ora... piuttosto... Ah! disumano! ah! mostro di crudeltà! Dunque per così poco tu rendi inutile il dolore di tante madri, il sangue di tanti bambini? Deh! cessiamo dalle invettive in un supposto accidente, e rivolgiamole contro di noi in un fatto vero. Gesù Cristo ha dato tutto il suo Sangue, ne ha formato un mistico bagno nel Sacramento di Penitenza per darci vita e salute, e noi per non ispogliarci di un abito cattivo, per risparmiare un incomodo rifiutiamo un tanto e così necessario rimedio? Dunque non vogliamo salvarci.

Se il Signore ci comandasse aspre, difficili cose pure per la Salute eterna converrebbe eseguirle. Quanto si soffre per la salute del corpo? Rigorose diete, amare bevande, tagli di membra, dolori di spasimo. E per l'anima si ricusa un rimedio così consolante, qual è chiedere a Dio perdono col cuore contrito, e scoprire le proprie piaghe a chi tiene il suo luogo? Se il Profeta Eliseo (dissero i Cortigiani al loro Principe Naaman Siro) se Eliseo per guarirvi dalla lebbra vi avesse ordinato una cura lunga, ardua, penosa, dovreste intraprenderla; ma una cosa sì agevole qual è il lavarvi nel fiume Giordano, perchè non praticarla? Si arrese il Principe al saggio consiglio, e doppiamente fu risanato, nel corpo cioè e nello spirito. Un esito egualmente felice dobbiamo sperare dal Sa-

cramento della Penitenza . Più delle acque del Giordano è salubre il Sangue del Redentore .

Lavati così nei fonti del Salvatore , ecco quel che a far ci resta, Fedeli amatissimi, apprendetelo dalla bocca di Gesù Cristo . Un certo giovane gli domandò che far dovea per conseguire la Vita eterna. *Si vis* ; gli rispose , *ad Vitam ingredi serva Mandata . (Math. 19. 17.)* Ponderate bene queste divine parole , *si vis* , se tu vuoi entrare nell' eterna Vita osserva i Comandamenti ; se tu vuoi e veramente vuoi, tu mi darai prove del tuo volere coll' osservanza de' divini Precetti . Altrettanto ripetete a ciascun di noi . Volete salvarvi ? Ecco la necessaria condizione, osservate la Legge di Dio . Ma se in vece bestemmiate il suo Santo Nome, se non santificate le Feste, se per santificarle vi contentate di una Messa sentita in piedi , cogli occhi in giro, colla mente altrove, se usurpate la robbia d' altri, se non restituite, se odiate il Prossimo , se gli togliete la fama, se non lasciate il giuoco , il ridotto, la scandalosa amicizia , non istate a dire che volete salvarvi , perchè direte bugia , perchè smentite col fatto quello che pronunziate con la lingua .

La strada non passa. Quel Dio, dice s. Agostino, che ha creato voi senza di voi, non vuol salvar voi senza di voi, *Qui creavit te sine te , non salvabit te sine te* . Iddio per crearvi non ha avuto bisogno di voi , vi ha tratto dal nulla con un sol atto di sua volontà , ma per salvarvi vuole e assolutamente vuole , che alla sua volontà sia unita la vostra , con eseguire in tutto la stessa sua santissima volontà . Non vi sentite , non volete farlo ? Dunque non volete salvarvi, e non vi salverete .

Conchiudiamo, e mi sia permesso servirmi di un detto tratto dalla Storia non sacra. Ne' passati secoli, e nella nostra Europa eravi forte guerra tra due possenti Monarchi, e come è costume di tutti i tempi, tra' novellisti e geniali si tenea diverso partito, e la futura vittoria chi la volea per l'uno, chi per l'altro Sovrano. Interrogato su ciò un Principe neutrale, qual di que' due credea sarebbe il vincitore, rispose: Vincerà quegli a cui presterò la mia spada.

Cristiani amatissimi, tra Dio e il Demonio, a nostro modo d'intendere, passa una forte guerra sul conto dell'Anima nostra. Iddio la vuole per sè, e come abbiain veduto, ne ha dato i più evidenti contrasegni. Il Demonio la vuol sua, e fa tutti i suoi sforzi. Chi la vincerà? Senza alcun dubbio colui la vincerà al quale presteremo la nostra spada, a cui uniremo la nostra volontà. Si unirà la volontà nostra con quella del Demonio volendo persistere nel peccato? Noi siam perduti. Sarà unita a quella di Dio colla fedele osservanza della sua santa Legge? Noi saremo salvi.

DOMENICA IV DOPO L' EPIFANIA

SONNO DEL PECCATORE

Ascende il Divin Redentore accompagnato da' suoi Discepoli su la navicella di Pietro, e si abbandona a un dolce sonno. Intanto si scatenano i venti, si turba il mare, si alzano i flutti, e stan per sommergere il combattuto naviglio, e Gesù dorme, *ipse vero dormiebat*. Che sonno è questo, Uditori? Che mi-

stero in ciò si nasconde? Egli è, s'io ben m' avviso, un' immagine dell' uomo giusto che in mezzo alle agitazioni di questo mar tempestoso, qual è il mondo, riposa in pace. Tutto l' opposto dell' uom peccatore che dorme in seno al peccato, ma nel peccato non trova riposo. Il suo sonno è piuttosto un letargo che annunzia la vicina sua morte. Gesù fu svegliato dalla preghiera degli spaventati discepoli, e tosto fe' sentire il suo comando e il suo potere al mare e ai venti. Cessarón questi, e l' agitato mare si cangiò sull' istante in perfettissima calma. Se le preghiere fossero valedoli a destare il peccatore addormentato nella sua colpa, vorrei gettarmi a' suoi piedi, e dirgli: Fratello mio, *miserere animae tuae*, abbiate pietà dell' Anima vostra, non aspettate a svegliarvi sulle porte dell' Eternità. Aprite gli occhi sul vostro pericolo, *surge qui dormis, et exurge a mortuis.* (*ad Eph. 5. 4.*) sorgete da questo sonno mortifero, foriero di eterna morte. Le preghiere non bastano? Volete che per agevolare il vostro risorgimento ve ne adduca i più efficaci motivi? Lo farò senza più. Vi mostrerò da prima quanto Iddio ha fatto per risvegliarvi dal sonno di morte, e poscia quanto dovete far voi per corrispondere alle amorose premure ch' egli ha di salvarvi.

Per rendere più sensibile e fruttuosa la presente spiegazione, dal sonno del Divino Maestro passiamo al sonno di un suo Discepolo: avremo in ciò una luminosa scorta, onde conoscere i tratti della Divina Bontà, e l' obbligo della nostra corrispondenza. Là nel fondo d' oscura prigione in Gerosolima, condannato a morte da Erode Agrippa, giaceva l' Apostolo Pietro, e in mezzo ai custodi e alle catene tranquillamente dormiva. Quando ecco un Angelo da Dio spedito

sgombra con improvvisa luce le tenebre della carcere, e data una scossa al fianco di Pietro lo sveglia, e sorgi, gli dice, *surge*. Mirate se non è questa una viva figura e dello stato dell' uom peccatore, e della condotta di Dio pietoso per ridurlo a ravvedimento e a salvezza. Peccatore fratello, io parlo con voi, io parlo di voi. Il grave peccato vi ha oscurato l' intelletto, voi siete in tenebre ed ombre di morte; la sentenza di vostra eterna condanna è scritta in Cielo, i Demoni vi stanno a fianco, e voi stretto da tante catene quante sono le vostre colpe, in mezzo a tanti pericoli profondamente dormite. Che ha fatto Iddio per sottrarvi da tanto rischio, per isvegliarvi dal fatale letargo? Ha fatto le tante volte balenare alla vostra mente una luce superna che vi facea vedere la bruttezza del vizio, la bellezza della virtù, la vanità del Mondo, l' importanza della Salute, la miseria del vostro stato, la brevità della vita, l' orror della morte, l' eternità delle pene. La Fede dell' eterne verità si è fatta sentire vostro malgrado. Ai lampi di tanta luce più che sufficiente a farvi aprir gli occhi, ha aggiunto Iddio sempre pietoso colpi e percosse, colpi di ostinata siccità, di sterilità di campagne, di spaventosi tremuoti. A questi pubblici flagelli ha fatto succedere particolari percosse, quella lite, peste della vostra pace, rovina della vostra famiglia, quella perdita sul mare, quella sventura nel traffico, quella lunga malattia, la morte in fine di quel vostro congiunto, tanto per voi necessario. Colpi son questi della mano di Dio, diretti a scuotervi dal sonno mortifero. Pure seguitaste a dormire come Giona al fragore de' tuoni e della tempesta, e il misericordioso Signore per risanarvi non cessò di ferirvi. Vi ferì nel più vivo del cuore con acerbi rimorsi, con pungenti

stimoli, con nere malinconie, che vi han fatto conoscere e toccar con mano, che il peccato è una spina che vi trafigge, un tossico che vi avvelena, un cancro che vi rode le viscere. Fra tante punture mal soffrendo voi stesso vi siete alquanto commosso, ma come uom sonnacchioso, rivolto sull' altro fianco avete prolungato la rea vostra sonnolenza. E il vostro buon Dio mai stanco di adoperarsi intorno a voi, vi ha fatto sentir la sua voce, voce interna di vive ispirazioni, di forti chiamate, di amorevoli inviti; voce esterna de' suoi Ministri sul pergamo, de' suoi Sacerdoti nel sacro Tribunale, voce di quell' amico fedele, di quel congiunto zelante del vostro bene, voce di quel libro divoto che a caso vi capitò alle mani, voce partita da quel cadavere che vi venne sott'occhi. In tutte queste occasioni la Misericordia di Dio vi ripeteva le parole dell' Angelo a Pietro dormiente, *surge*, sorgi, o figlio, dal tuo sonno dannevole, sorgi dalle tue tenebre, sorgi dalle tue catene, sorgi dal miserando tuo stato, *surge*. A queste voci amorevoli avete chiuse le orecchie e serrato il cuore. Or via, non si parli più del passato. Si tiri un velo su i vostri rifiuti. Vediamo ora quel che far dovete per corrispondere alle Divine chiamate, e ritorniamo a s. Pietro.

II. Tre comandi gli fece l' Angelo liberatore, di sorgere immantinente, *surge velociter*, di adattarsi la veste, *circumda tibi vestimentum tuum*, e di seguirlo, *et sequere me*. (Act. 12,7,8.) La stessa voce fa sentire a voi in questo giorno quel Dio che vi vuol salvo. Sorgete, e presto e senza indugio sorgete dalla cattività del peccato, *surge velociter*. Il ritardo può essere per voi fatale. Non dite, risorgerò, l' avete detto tante altre volte, che lascierete il peccato, che verrà

la Quaresima, che in quel tempo più opportuno vi convertirete davvero. Venne la Quaresima, e differiste la vostra conversione alla Pasqua, dalla Pasqua alla Pentecoste, e dalla Pentecoste all'altra Quaresima. Rimettere ad altro tempo un affare di tanta conseguenza, è manifesto indizio di poco buona volontà. So che per questa dilazione non mancano pretesti. Io sono, voi dite, assediato da tanti affari che mi tolgono e la necessaria quiete dell'animo e il tempo materiale per pensare a me stesso; campagne da coltivare, frutti da raccogliere, negozj da spedire, liti da sostenere, conti da aggiustare, viaggi da intraprendere. Finiti questi disturbi, cessati quest'impedimenti... Non più per carità. Che affari, che travagli, che conti! L'affare più importante è quello dell'Anima, il negozio più necessario è quello dell'eterna Salute, la lite più seria è quella da vincersi col Demonio al Divin Tribunale, il viaggio più premuroso è quel che conduce all'Eternità. Adesso è il tempo accettabile, adesso è l'ora propizia per sorgere omai dal pigro sonno fatale, *hora est jam de somno surgere.* (ad Rom. 13, 11.) Se voi differite, la dilazione sarà la vostra rovina. Una conversione futura quanto più vi lusinga, tanto è più ingannevole. Il tempo stà in man di Dio. Verrà tempo che non avrete più tempo, e vi pentirete senza rimedio di non aver profittato del tempo. Avverrà a voi, che Dio vi guardi, come ai Generi di Lot. *Surgite*, disse loro il giusto Lot con somma premura, *surgite*, uscite presto da Sodoma, è imminente il suo sterminio, stà per piovere su di essa il fuoco dal Cielo; ma quegli scioperati non curando l'avviso, restarono avvolti nell'incendio dell'infame città.

La seconda cosa che l'Angelo impose a s. Pietro,

fu che prese le proprie vesti se le cingesse attorno, *circumda tibi vestimentum tuum*. Voi al sacro Fonte col carattere battesimale avete vestiti gli abiti delle teologali Virtù, Fede, Speranza, e Carità. Di questi abiti per lo peccato mortale vi siete in certo modo spogliati. Povera Fede! Le ree vostre passioni l'han fatta illanguidire, anzi dopo la lettura di quell'empio libro, dopo il discorso di quel miscredente è morta in voi la Fede, e come una veste logora l'avete abbandonata. Ah! per pietà, ripigliatela, *circumda tibi vestimentum tuum*. Esiste un Dio, esiste l'idea di un Dio a dispetto di tutti gli sforzi dell'empietà, a dispetto di tutte le violenze che far si possano all'intelletto. L'idea di un Dio esistente si può cacciar dal cuore per un atto di ribelle volontà, ma non dalla mente per ragionevole convinzione. Esiste un Dio premiator de' buoni, punitor de' malvagi. Dopo pochi giorni di vita la morte manderà il corpo al sepolcro, l'Anima all'eternità. Qual sarà la sua sorte? La vita presente deciderà della futura. Vita da peccatore, Eternità di rancore. Ecco quel che insegna la Fede; ripigliatene l'abito con ben ponderarne le infallibili verità con applicarle all'attuale vostro bisogno, *circumda tibi vestimentum tuum*.

Rivestitevi in seguito dell'abito della Speranza. In chi avete fino ad ora fondate le vostre speranze? Nel Mondo? Ma il Mondo è un traditore, ed una trista speranza ve l'ha fatto chiamar più volte con questo nome. Il Mondo è una scena volubile che oggi vi alletta, domani vi contrista. La sua incostanza non può render sicura la vostra fiducia, *praeterit figura hujus Mundi*. (1. ad Cor. 7, 31.) Speraste negli uomini? Ma questi sono o mentitori per malizia, o fallaci per impotenza, *mendaces filii hominum*. (Psal. 61, 10.) Non

vi appoggiate dunque ad una canna sdruscita, e ad un muro pendente. Ponete tutta la vostra fiducia in Dio. Egli è l' unico amico vero ; niuno che abbia sperato in lui è mai rimasto confuso.

La Carità finalmente è quella veste nuziale che assumer dovete. Di questa vi rivestirà il Padre Celeste, se a lui farete ritorno, sulle orme del Figliuol Prodigo. Imitate l' umiltà di questo figlio ravveduto, il suo pentimento, il suo dolore. A piedi del Ministro di Dio, deponete l' uomo vecchio con tutti i suoi vizj, spogliatevene affatto colla manifestazione sincera delle vostre colpe, colla contrizione più viva del vostro cuore, vestitevi dell' uomo nuovo, con intraprendere una vita nuova, una vita Cristiana che vi dia fondata speranza di eterna Vita.

Forniti così delle vesti della Fede, della Speranza, e della Carità, resta il tener dietro all' Angelo che, come s. Pietro, v' invita a seguirlo, *sequere me*. Fatevi scelta di un dotto, pio, e prudente Confessore. Egli, dice s. Francesco di Sales, è l' Angelo visibile delle nostr' anime: egli si farà scorta a vostri passi, vi allontanerà da' pericoli, vi guiderà per la strada della Salute. E quand' anche al vostro cammino si frapponessero porte di ferro, come a s. Pietro, si apriranno agevolmente innanzi a voi; vincerete, volli dire, co' suoi consigli ogni difficoltà, supererete ogni ostacolo, finchè arrivati in luogo di eterna sicurezza, possiate dire ancor voi, come l' Apostolo Pietro: ora conosco in verità che il Signore ha mandato il suo Angelo a liberarmi; quegli dicea dalle mani di Erode, io da quelle del Demonio. Io dormiva, e il mio sonno profondo era sonno di morte, mi sono svegliato, perchè mi ha stesa la destra il pietoso Signore, *Ego dormivi, et sopora-*

tus sum, et exurrexi, quia Dominus suscepit me. (Ps. 5. 6.)

Ho finito, ma se potessi supporre che fra voi molti ancor dormono, *et dormiunt multi* (1. ad Cor. 11. 50) udite, vorrei dir loro, quel che mi suggerisce il mio Ministero e l' amor che vi porto. Voi volete persistere nel sonno del vostro peccato? Morrete nel vostro peccato, e vi sveglierete su le porte dell' Inferno. Dormiva Sisara assicurato dal cortese accoglimento di Giaele, e in mezzo al sonno trafitto dall' una all' altra tempia da lungo e grosso chiodo, dal luogo del suo riposo cadde nel luogo di tutti i tormenti. Dormiva Oloferne ben lontano dal temere la morte, e in mezzo al sonno, tronco il capo dalla prode Giuditta, dal suo letto piombò nell' abisso. Dormivano le Vergini stolte, *dormitaverunt omnes, et dormierunt*, (Matth. 25. 5.) e perchè sprovviste dell' olio della Carità e delle opere buone furono escluse per sempre dalle nozze dello Sposo Celeste. Ah! mio Dio! non permettete mai che avvenga ad alcun di noi una simile sventura!

DOMENICA V. DOPO L' EPIFANIA

ZIZZANIA E FRUMENTO

Non avete voi seminato (così al proprio padrone i suoi servi agricoltori) non avete seminato nel vostro campo il buon frumento? Come dunque è spuntata insieme con esso la mala zizzania? Volete che sull'istante ci portiamo ad estirparla? No, rispose il padrone, perchè essendo ancor tenere le pianticelle del grano, sradichereste colla zizzania il buon frumento. Lasciate pur crescere l' uno e l' altra sino alla maturità, e darò allora i miei ordini ai mietitori. Farò che separata dal

grano quest' erba malvagia, stretta in fascetti sia gettata al fuoco, e il buon frumento sia portato e custodito nel mio granajo. Fin qui la Parabola del corrente Evangelio. Uditene la facile interpretazione. Quel padrone, padre di famiglia, è il nostro Padre Celeste, il campo in cui è seminato il grano e la zizzania, è la Santa Chiesa che nel suo seno accoglie buoni e cattivi, discoli e ubbidienti figliuoli. Questa mescolanza però non è durevole. Verrà il tempo della messe, e la morte con falce inesorabile troncherà grano e zizzania. Si farà prima al Tribunale di Cristo Giudice, poscia nel Giorno estremo la gran separazione. Saran divisi i petulanti capretti dalle innocenti pecorelle, l' eletto frumento dalla maledetta zizzania, gli eletti dai reprobì. Verranno questi dai Demonj gettati ad ardere nel fuoco eterno, e quelli portati dagli Angeli nel Regno de' Cieli. Fedeli miei, qual sarà la nostra sorte? Possiamo argomentarlo fin d' ora. Siam noi zizzania? aspettiamoci il fuoco. Siamo frumento? Il Cielo sarà la nostra mansione. A chi più vi assomigliate? Acciò possiate meglio comprenderlo, vi esporrò da prima le naturali qualità della zizzania, che applicheremo a noi in senso morale; v^o indicherò dappoi le naturali proprietà del frumento, che applicheremo a noi altresì nel senso istesso. Da questo confronto potrete conoscere qual sarà per essere la vostra eterna sorte.

I. Sulla scorta di s. Basilio (*in 5. Hom. Evang.*) e degl' indagatori della natura, osserviamo le qualità della zizzania. È questa un' erba malvagia, che nasce in pessimo terreno, e tal volta in mezzo al frumento, erba che poco s' innalza da terra. Si assomigliano a questa coloro che sempre intenti alla terra co' pensieri, co' desiderj, cogli affetti del cuore, altro non hanno

in mira che il lucro, l'interesse, e gli acquisti de' beni terreni. Uomini creati pel Cielo non pensano, anzi al dir del Re Profeta, hanno stabilito di non pensare che alla terra, e nella terra fissar gli occhi, fissar le radici d'una dominante passione, *oculos suos statuerunt declinare in terram. (Psal. 16.)* A costoro io direi, se mi ascoltassero, miei cari, disinganniamoci, il nostro fine non son le cose che passan col tempo. Siam fatti pel Cielo, lassù, dice l'Apostolo, dobbiamo innalzare la mente e il cuore, *quae sursum sunt sapite, non quae super terram. (Ad Col. 3.)* Da questa terra ci staccherà la morte, e quanto più le radici delle nostre affezioni alla terra saran tenaci e profonde, tanto più il taglio riuscirà doloroso, e incontreremo la mala sorte della rea zizzania.

S'insinua inoltre quest'erba maligna fra le radici dell' ancor tenera biada, e dove la rende sterile, dove la fa perire. Figura più espressiva delle scandalose persone non v'è di questa. Gesù Cristo in fatti, dice il Grisostomo, chiamò tutti gli scandali e tutti gli scandalosi col nome di zizzania, *omnia scandala et eos qui faciunt iniquitatem, zizaniorum nomine significasse intelligitur. (In Cat. aurea D. Th.)* La zizzania di cui parla l'odierno Vangelo fu sparsa di notte da un uomo nemico, *inimicus homo hoc fecit.* Questi, secondo i sacri Espositori, è il Demonio che per mano degli uomini sparge nel mondo la scandalosa zizzania. Il Demonio, dice s. Agostino, ha i suoi apostoli. Son questi gli scandalosi che coi laidi discorsi, col vestire immodesto, colle oscene pitture, colle invereconde poesie, coi libri eretici, colle massime all' Evangelio contrarie, fan perir l'innocenza, corrompono i buoni costumi, e dan morte a tante anime incaute. Che possono aspettarsi gl' iniqui se-

minatori di questa diabolica zizzania, se non il fuoco?

La zizzania in fine produce frutti così cattivi, che se per incuria misti col frumento vanno sotto la macina, e ridotti in farina restano mescolati col pane, cagionano a chi lo mangia, vertigini, capogirli, e briaca rendono la persona; onde quel frutto presso varie nazioni si appella con nome significante quel brutto effetto. Oh! a quanti in questo secolo perversito, gira il capo circa le verità della Fede! Finchè vissero da buoni Cristiani, finchè mantennero una retta coscienza ed un' onesta condotta, non furon soggetti a capogirli intorno ai dogmi della s. Religione, sana era la mente, perchè era sano il cuore. Ma dopo aver mangiata la velenosa zizzania in quell' eretico autore, in quel poeta lascivo, in quella pratica disonesta, in quella rea amicizia, lo stomaco si è alterato, il cuore si è corrotto, e son saliti al cerebro vapori rivoltosi, ed hanno invasato l' intelletto dubbj, incertezze rapporto all' eterne verità. Che avviene poi di ognun di costoro? Le ree sue passioni, trovandosi senza freno, l' assalgono, lo stravolgono, gli tolgono l' uso della retta ragione; onde egli ebbro, insensato più non conosce se stesso, e nel furor della sua ebbrezza, rompe il freno della coscienza, squarcia il velo d' ogni naturale onestà, scuote il giogo della Legge umana e Divina, e per lui Dio più non esiste. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* (Psal. 13, 1.) O povera umanità presa da un' ubbriachezza di nuova foggia! *Paupercula, et ebria, non a vino.* (Isai. 51, 21.) Ma l' esito di quest' ebbriosa mania sarà simile a quel di un pover uomo plebeo, che agitato dal vino, uscito di senno si gloria, si vanta, si crede ricco, potente, animoso; e digerito il vino si

trova debole, infermo, avvilito, e riconosce ridotta ad uno stato peggiore la propria miseria. Durino pur quanto la vita i delirj dell' iniqua zizzania, alla fine stretta in fasci, a fasci sarà gettata *ad comburendum*.

Date ora, fratelli carissimi, un interiore sguardo a voi stessi, ed osservate se fra voi e le pessime qualità della descritta zizzania trovaste mai qualche confronto. Se fosse così, deh! per carità cangiate vita, cangiate costume. A questo fine, dicono i ss. Agostino e Tommaso (*in Caten. aur.*) il padrone Evangelico non volle, che così subito si estirpasse la zizzania dal campo, per significarci che Iddio pietoso pazientemente aspetta che que' peccatori che sono zizzania, possano coll' ajuto della Grazia, per vera penitenza trasformarsi in grano eletto.

II. Passate ora a vedere, secondo l' evangelica allegoria, se piuttosto, come mi giova sperare, siete simili al buon frumento. Vien questo gettato sul campo, e sepolto sotterra, ove mercè la pioggia e il calore del sole si chiude, si sviluppa, e vi muore per rinascere moltiplicato in biondeggianti spighe. Ecco il tipo di un buon Cristiano. Egli nel suo Battesimo, secondo la frase di s. Paolo, (*ad Rom. 6, 4.*) fu sepolto con Cristo, per poi risorgere con Cristo; ma prima deve morire d' una mistica morte colla rinunzia al mondo, al demonio, ed alla carne. Nè crediate esser questa una mia applicazione ingegnosa. È Gesù Cristo che precisamente l' afferma nel suo Santo Vangelo colla similitudine del frumento, *nisi granum frumenti, dice egli, cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.* (*Joan. 12, 24, 25.*) Se come un granello di frumento in seno alla terra, l' uom Cristiano non muore, resterà sterile e non potrà rinascere a vita migliore. Ma come una tal morte va in-

tesa? Udite. Sono in noi ^{tante} ~~tutte~~ le passioni, e tutte pel peccato d'origine al male inclinate, la superbia, l'avarizia, la lussuria, l'invidia, la gola, l'iracondia, l'accidia, e come tante fiere, stan chiuse nel nostro cuore, come in un serraglio. Il tenere in freno queste bestie feroci, cogli ajuti della ragione e della Fede, il correggerle, il mortificarle, è come dar loro la morte: ucciderle non è possibile, ma si possono e si debbono coll' impero della volontà, assistita dalla Grazia, soffocare in guisa che non arrivino ad offendere nè co' denti, nè cogli artigli. L'uomo infame vive, ma pure è morto alla vita civile. Del pari vive sono le nostre passioni, ma se si raffrenano i loro moti, se s'impediscono i loro sfoghi, han vita, ma perchè senza azione, si posson dir morte, come morte al mondo si appellano le Religiose persone che per i voti solenni non han più beni proprj, non più libertà di stato, non più elezione di volontà. È questa la mistica morte. Ma perchè più facile in noi si renda, convien anche dar morte agli strumenti de' quali si servono le malnate nostre passioni. I sensi del corpo son le armi, son gli incentivi delle nostre passioni, e di queste non si vinceranno gli assalti, se non si spuntan queste armi, se non si estinguon quest'incentivi. Mortificazione dunque de' sensi in tutto ciò che è contrario alla Legge di Dio e della Chiesa, custodia d'occhi che non trascorrano in oggetti pericolosi, freno alla lingua che non prorompa in maldicenze, in imprecazioni, in bestemmie, freno alla gola che osservi la temperanza e i comandati digiuni; insomma, mortificazione della carne per vivere secondo lo spirito, come inculca l'Apostolo. Ma questo spirito convien che muoja anch'esso nell'uso delle sue facoltà. Deve morir l'intelletto coll'umile

sommessione in credere tutto ciò che Dio ha rivelato, la memoria colla dimenticanza delle ricevute offese, la volontà con la perfetta rassegnazione a quella di Dio in ogni cosa. Ecco la mistica necessaria morte, di cui parla il Redentore in quella sua grande e maravigliosa sentenza, così chiamata da s. Agostino. *Qui amat animam suam, perdet eam.* (Joan. 12, 25.) Chi ama l'anima sua e vuol salvarla, la faccia morire a tutte le disordinate sue voglie.

Il martire s. Ignazio discepolo di s. Giovanni Evangelista, Vescovo di Antiochia, da Trajano condannato alle bestie nell'anfiteatro Romano, mandò lettera ai Fedeli di Roma che ne attendevan l'arrivo, e, figliuoli miei, scriveva, io son frumento di Cristo, sarò stritolato da' denti delle fiere, come dalla mola, per esser fatto pane mondo, accettabile agli occhi suoi. *Fru mentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar.* (Hieron. de Script. Eccl.) Questa è ben altra morte, Iddio nelle circostanze presenti non l'esige da noi, ma nell'ordine dell'attual Provvidenza non può dispensarci dalla morte de' nostri sensi, delle nostre potenze, delle nostre passioni, come io vi veniva dicendo.

Il frumento inoltre giunto a maturità, va sotto le verghe, e a colpi sonori si sguscia, e si divide dalla sua paglia. Veniamo al senso morale. Se voi, sotto i pubblici o privati flagelli, che vengono dalla mano di Dio, o per gastigo o per prova, abbassate il capo, e con pazienza e rassegnazione dite con Giobbe, *sit Nomen Domini benedictum*, buon segno, voi siete grano eletto. Ma se voi, sotto la sferza delle tribolazioni, delle quali abbonda questa valle di pianto, se nelle malattie, nelle disgrazie, nelle persecu-

zioni, come un rospo sotto il flagello, raddoppiate il veleno, prorompete in maledizioni, vomitate bestemmie, ve la prendete contro Dio, contro gli uomini, come autori de' vostri guai, mentre non ne son che gli strumenti. Ohimè! voi non siete buon grano. Mirate un s. Paolo, e salutarmente confondetevi, udite questo grande Apostolo delle Genti. Io, dice egli, sono stato per ben tre volte battuto con verghe, ed una volta sepolto sotto una tempesta di pietre per amor di Gesù Cristo, e a gloria del suo s. Nome, *ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum pro Christi nomine.* (2. ad Cor. 25.)

Gesù istesso, dice s. Agostino, era un grano di frumento sottoposto ai flagelli de' perfidi Giudei, *erat granum mortificandum infidelitate Judaeorum.* (Tract. 51. in Joan.) A questi esempj, che dice la nostra delicatezza, che abborre ogni sorta di mortificazione, e che neppure nelle tribolazioni, che scansar non si possono, sa fare della necessità, virtù? Finalmente il frumento per purgarlo dall' inutile paglia, posto nel vaglio viene agitato, ed esposto allo spirar del vento, che via portando la paglia dispersa, lo lascia cader sull' aja purgato e mondo. La morale applicazione su questo punto, ce la somministra Gesù Cristo, con quel che disse a s. Pietro ed agli Apostoli: *Ecce Satanás expetivit vos, ut cribaret sicut triticum.* (Luc. 22. 31.) Ha concepito il Demonio l' iniqua idea di ventilarvi come frumento nel vaglio. Così avvenne. Gli Apostoli, i Cristiani, in ogni tempo, sono stati dal Demonio e dai di lui seguaci, agitati nel vaglio delle persecuzioni, ed esposti al vento delle false dottrine, ma si son mantenuti saldi nella Fede, e sani nel costume. Seguite l' esempio. Il nemico non dorme. Non

cedette a' suoi assalti, state fermi ai venti delle tentazioni, degli scandali e degli errori, e come grano purgato, farete certa la vostra elezione e salvezza.

Da queste due pitture della zizzania e del frumento potrete conoscere a quale più vi assomigliate. Se nella zizzania riscontrate il vostro ritratto, ohimè! il fuoco vi aspetta. Se nel frumento, consolatevi, avete un gran segno della beata vostra predestinazione.

DOMENICA VI DOPO L' EPIFANIA

LA SANTA CHIESA

Il Regno de' Cieli è simile a un grano di senapa che sebbene sia il più minuto fra' semi ordinarij, pure seminato in buon terreno, massime nella fertile regione della Palestina, spunta in germoglio, cresce in albero, si estende in rami sì robusti e frondosi, che volano ad abitarvi gli uccelli dell'aria. *Simile est regnum coelorum grano sinapas ... quod minimum est omnibus seminibus*, con quel che segue nell'odierno Vangelo. Or perchè a grano il più minimo vien paragonato il Regno de' Cieli? e che va inteso per Regno de' Cieli? *Regnum coelorum*, risponde il magno Gregorio, *praesentis temporis Ecclesia dicitur*. (Hom. 11. in Evang.) Regno de' Cieli si chiama la Chiesa da Gesù Cristo fondata nel tempo presente, e che durerà fino alla consumazione de' secoli; e si paragona ad un piccolo granello di senapa cresciuto in una gran pianta per significare l'umile principio, e poscia l'ingrandimento della medesima Chiesa. L'umile principio

della Chiesa nascente fa vedere la mano di Dio che la fondò . L' esaltamento della Chiesa in ogni tempo fa conoscere la mano di Dio che la difese . Due riflessioni, signori ornatissimi, su cui penso intertenere la vostra pietà . Si tratta di un argomento in cui vedremo le divine qualità che caratterizzano la Chiesa nostra Madre per vera Sposa di Gesù Cristo, da lui fondata, da lui difesa : argomento interessante che tutta dee richiamare l' attenzione de' veri suoi figli .

I. La difficoltà dell' opera, la debolezza de' mezzi fan conoscere quanto umile, quanto abbietto , secondo le umane vedute, fosse il principio della Chiesa nascente, e quanto la mano di Dio vi risplendè.

Vien Gesù Cristo al Mondo, e si propone ed annunzia un disegno il più grande, il più strano, il più inaudito. In tutta la terra regna l' idolatria. Le passioni più vergognose, i vizj più abbominevoli sono autorizzati dal culto superstizioso di falsi Dei, infetti anch' essi e celebri per ogni sorta d' iniquità. Gesù Cristo altamente dichiara esser venuto a rovesciare ogni idolo, ed atterrare ogni tempio a lor consecrato: esser venuto a confondere la scienza de' filosofi, la superbia de' grandi, gli errori di tutti: esser venuto ad abolire le superstizioni, a togliere i vizj, a riformare i costumi, ed a piegar tutti i popoli ad una nuova credenza, e riunirli sotto una medesima legge. In formar questo disegno non ignora, nulla esservi di più difficile che il cangiamento di religione, e allora più quando una religione radicata da secoli, una religione comoda, confacente alla corrotta natura, che lunge dall' opporsi, autorizza e consacra le più vili passioni e le più sfrenate dissolutezze. Tutto sà, tutto prevede, e a vista di tanti ostacoli non si arresta dal concepito disegno.

Convien dire, o essere impossibile la riuscita, o che chi la si promette abbia in mano de' mezzi straordinari, possenti, da sperarne felice succedimento. Appunto, i mezzi sono in sua mano, ma oh! quanto diversi da quelli che l'umana sapienza avrebbe creduto adoperare! I mezzi più disadatti, più contrarj all' intento furono i scelti da Gesù Cristo. Nato egli in un angolo della Giudea, in una cappanna da povera Madre, riputato figlio d'un fabbro, dimorante fino agli anni trenta in una vile bottega, esce dalla sua vita nascosta per cominciar la grand' opera della riforma del Mondo. Chiama in ajuto all' ardua impresa dodici plebei senza credito, senza scienza, dodici poveri pescatori, e lor fa intendere che nel seguirlo non cesseran d'esser poveri, che anzi, se vogliono essere suoi discepoli, dovranno rinunziare per fin la speranza d' ogni bene terreno. Lungi dall' allettarli con qualche umana promessa, si spiega lor chiaramente, che altro non potranno aspettarsi che persecuzioni, catene, tormenti e morte. Son ben dolci e lusinghiere cotali promesse! Eppure si uniscono a lui questi uomini, e fedelmente lo seguono fino alla morte.

Muore Gesù, e colla morte dell'autore dovea naturalmente perire un' opera cominciata da sì pochi anni, sì poco avanzata, e sostenuta sì poco. Muore Gesù, e di qual morte? Muore come un seduttore, come uno scellerato, ed è sepolto. Chi non direbbe che il suo gran progetto è insieme con lui seppellito? Così all' umana vista dovea comparire, così si lusingava la perfida Sinagoga; ma no, il grano della senapa sepolto sotterra spunterà fra poco, e crescerà in pianta perfetta. I dodici pescatori rivestiti di una virtù che viene dall' alto, e di una forza invincibile alzan la voce nelle piazze di Gerosolima, nelle contrade

della Giudea e della Samaria, si spargono in tutte le parti dell' Universo, predicano Gesù Cristo Crocefisso, e risorto, confermano co' miracoli la verità del suo risorgimento, la Divinità di sua Persona, la purità di sua dottrina, ed ecco la faccia della terra tutta cangiata. La luce del Vangelo ha aperto gli occhi alle nazioni sedenti in tenebre ed ombre di morte. La pagana superstizione fugge come la notte allo spuntar del sole, gl' idoli sono infranti, i templi sono distrutti, i vizj sbanditi, i costumi riformati, la Cristiana Religione riconosciuta la vera, il suo Fondatore adorato, la sua dottrina abbracciata, la sua Croce esaltata, e dal luogo de' supplizj passata ad ornare la corona e la fronte dei Re e degli Imperatori. *A locis suppliciorum ad frontes Imperatorum.* (D. Aug. in Ps. 36, Serm. 2.)

Or io domando, chi ha cangiato l'umano intelletto, chi l'ha fatto piegare a creder dogmi inauditi, dogmi che sembrano rivoltare l'umana ragione? Chi ha cangiato il cuor dell'uomo corrotto dalle più sozze passioni, e gli ha fatto abbracciare una Religion sì severa che esige la più grande purezza di opere, di affetti, e di pensieri? Che proibisce uno sguardo men puro, un desiderio men retto? La mano di Dio che nella elezion degli Apostoli ha impiegati i mezzi più deboli, più inetti, ma resi idonei e forti dalla possente sua Grazia a propagare e stabilir la sua Fede, e a suggellarne la testimonianza col proprio Sangue, la mano di Dio che per tai mezzi ha voluto stampare in fronte alla sua Chiesa tutti i più luminosi caratteri della verità.

Ed ecco la pianta della Chiesa, nata da sì picciolo seme, che ha estesi i suoi rami dall' uno all' altro confine del conosciuto Mondo. Ed oh! su questi rami quan-

ti dal Gentilesimo, quanti dall' Ebraismo sono volati! Quanti Eroi della Fede vi han posta la loro dimora, quanti fiori di Martiri hanno abbellita pianta sì degna, quanti fiori di Vergini l' hanno adornata, quanti frutti di santi Dottori, di Confessori, di Pontefici l' hanno arricchita!

II. E' vero che questa pianta dalle persecuzioni de' Tiranni, dall' odio de' Pagani, dal furor degli Eretici, come da tanti turbini è stata in ogni tempo agitata e sconvolta, ma quel Dio che la piantò, quel Dio a cui ubbidiscono il mare e i venti e le procelle ha sempre stesa la sua mano a difenderla, per modo che le porte d' Averno mai prevalessero ad atterrarla; anzi geloso dell' onor della sua Sposa scaricò in tutti i tempi con esemplare vendetta i colpi tremendi della sua destra sopra chiunque ardì di farle oltraggio. Aprite le storie, saggi ascoltanti, e vedrete l' esaltazione della Chesa nella depressione de' suoi nemici, nemici i più potenti del secolo, gl' Imperatori idolatri. Ed è ben giusto a gloria della nostra Madre rammentare i castighi di chi l' oltraggiò.

Nerone (*Tacit. Sveton. Eutrop.*) il cui solo nome presenta un' idea della più mostruosa crudeltà, il primo e forse il pessimo fra' persecutori della Fede di Cristo, venuto in odio al Senato, al popolo Romano, al Mondo tutto, cercato a morte fuggè travestito, e per non cader nelle mani di quelli che l' inseguono, da se stesso si uccide. Non potea trovare miglior carnefice. Domiziano (*Sveton. Philostr.*) anch' esso da tutti odiato per la sua barbarie, più non si soffre sul trono, e viene ucciso. Ne esulta il Senato Romano, e fa gettar a terra le sue statue, e scancellare dovunque ogni sua memoria, il suo cadavere si lascia in man de' becchini che lo sotterrano con contumelia

a foggia d' infame gladiatore. Ascrive Massimino (*Victor. Jul. Capitolin. et alii*) ai Cristiani la cagione de' fulmini, de' tremuoti, e di tutte le disavventure dell' Impero, e ne fa strage; e strage fanno di lui e di suo figlio i suoi soldati. Le loro teste son poste sulla punta di un' asta, i loro corpi gettati alle fiere. Si accende d' ira Decio, (*Sext. Aurelius*) ed infierisce contro la Religion Cristiana in vederla tanto più dilatata quanto più oppressa, e in una battaglia contro i Goti spinge il cavallo in una palude, vi resta sommerso, e più non se ne trova il cadavere. Valeriano (*Costantin. magnus in orat. ad s. Coetum c. 4.*) quanto zelatore del culto de' falsi Dei, tanto nemico di quello di Cristo, dopo tre anni di fiera persecuzione, vinto in guerra, cade in poter di Sápore Re de' Persiani, che per avvilirlo all' estremo si serve della sua schiena ogni volta che monta a cavallo. Sparse Aureliano (*Vopiscus, et Eusebius in Chron. Costantin. ut supra.*) a torrenti il sangue de' Fedeli; e del suo sangue si videro sparse le strade, trucidato da' suoi famigliari. Chiuso da stretto assedio nella città di Marsiglia l' empio e sanguinolento Massimiano Erculeo, (*ibid.*) disperato si sospende ad un laccio. Sotto l' impero del crudelissimo Diocleziano (*Victor apud Baron. an. 316.*) in un sol mese si miete la vita di sette mila Martiri, ed egli in vedere per tanta strage aumentarsi vie più il numero de' Cristiani, divorato da diabolico livore, ha in odio la vita, e se la toglie con potente veleno. Che direm finalmente dell' apostata Giuliano? (*Theodoretus lib. 4. hist. c. 25.*) Quest' empio ristauratore del Paganesimo, protettore degli Ebrei da lui animati a riedificare Gerusalemme per render vana la profezia di Gesù Cristo, dopo lunga tirannide si protesta

voler distruggere dai fondamenti la Chiesa Santa di Dio; ma nella guerra contro i Persiani, dalla prima saetta scoccata a colpo incerto, vien trafitto nel petto e nel polmone, e preso un pugno del proprio sangue, gettandolo verso il Cielo, confessa esser vinto da Cristo, che per insulto chiamava il Galileo, *Galilee vicisti*.

Vani furono dunque gli sforzi delle potestà d'ogni secolo contro l'opera del Signore. Perirono e periranno i nemici della Religione e della Chiesa, come fumo in faccia al vento : essa non perirà giammai. Della sua stabilità tien solenne promessa dall' infallibile verità del Divino suo Capo. La Religion Cristiana porta in volto caratteri così sensibili e luminosi della protezion dell' Altissimo, che bisogna esser ciechi per non conoscerli . Se quest' edificio fosse stato fabbricato sull'arena, in forza cioè di umane opinioni e raggiri, come avrebbe potuto tenersi saldo all' impeto furibondo di tanti turbini che da ogni lato l'hanno spinto colla maggior violenza di cui è capace l' odio, il furor, la nequizia, la prepotente empietà ? Se la Religione, disse già sensatamente Gammalele Dottor della Legge ai Capi dell' Ebraismo riuniti in Concilio, se la Religione che predicano questi scalzi pescatori , è opera d' uomini, e fanatismo di mente alterata, svanirà fra pochi dì da se stessa . S' ella è opera di Dio, i vostri ostacoli per impedirli, non serviranno che a promuoverla . Così avvenne, così avverrà sino alla consumazione de' secoli. Le opinioni degl' increduli, i sofismi degli atei, de' deisti, de' sedicenti filosofi, saranno in ogni tempo come i flutti di un mare spumoso che si rompono a piè di scoglio saldissimo ; saran come l' acque dell' universale Diluvio portando in alto l'Arca della Chiesa trionfatrice; saran venti e tempeste, che pos-

son bensì agitare la Navicella di Pietro , ma non han forza di sommergerla. Dorme talora, o par che dorma Gesù , e l'empietà per qualche tempo minaccia naufragio , ma poi si sveglia, e ad un suo cenno tacciono i venti, svanisce la procella, ed il protetto naviglio galleggia sull'umiliato mare . E un prodigio di tal natura, manifesto, stupendo non l'han veduto gli occhi nostri ? Rammentiamolo così di volo , Fedeli amatissimi , a gloria di Dio e della sua Chiesa . Spogliata questa del temporale suo Regno, fatto prigionie il suo Gerarca , minacciata di guai sempre nuovi e sempre peggiori , oltre ogni umana speranza l'abbiam veduta deporre le vesti di lutto , e rivestirsi degli abiti di giocondità e di letizia. Motivi per noi, uditori miei, di stima, di attaccamento, di fedeltà, di ubbidienza alla nostra Madre la Chiesa Santa di cui siam figli, Chiesa ora militante , soggetta a guerre , ma sempre vincitrice, e poi trionfante nel Regno eterno del Divino suo Sposo .

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

CONTRO I BALLI

Uscì un Padre di famiglia , come nell'odierna Parabola ci narra s. Matteo , al primo spuntar del giorno in cerca d'operaj . Fece lo stesso alle ore di terza , di sesta , e di nona, e adocchiati alcuni agricoltori che scioperati stavano perdendo il tempo: Che fate voi qui tutto il giorno, disse loro , in ozio infingardo ? *Quid hic statis tota die otiosi ?* Signore , risposero , non abbiamo veduto alcuno che ci chiamasse al lavoro , *nemo nos con-*

duxit . Fu questa una legittima scusa , un' opportuna risposta . Qui mi fermo per fare una poco dissimile interrogazione ad un gran numero di Cristiani in questo tempo di licenze carnavalesche . Perchè passate voi tutto il giorno e tutta la notte in balli , in festini, che dell' ozio sono peggiori ? Oh ! sento rispondermi facendo le maraviglie, e che male trovate voi nel ballo ? Egli è un onesto e lecito trattenimento autorizzato dall' antica e moderna consuetudine, e praticato da ogni qualità di persone . Voi l' intendete così ; contentatevi però ch' io vi dica, esser io di sentimento contrario. Come dunque ci accorderemo, se voi tenete l' opinion vostra, ed io la mia ? Io non voglio che crediate sulla semplice mia parola . Io non mi arrogo tanta autorità, nè tanta pretensione . Mi permetterete all' opposto, che nè pur io stia alla sola vostra asserzione . Facciam dunque così . Si formi tra noi una contesa amichevole , una specie di dialogo . Voi esporrete tutte le più acconce ragioni a difendere il ballo, io vi darò quelle risposte che più saprò . Se voi mi convincete , io vi prometto di non più molestarvi su questo punto . Se restate convinti, spero mi farete grazia e giustizia coll' allontanarvi dal ballo. Cominciamo la pacifica nostra controversia.

Il ballo, dite voi, è una cosa indifferente, come indifferente è il passeggio . Altra differenza non v' è tra quello e questo, se non che del passeggio si muove un piede avanti l' altro, e nel ballo i piedi si muovono con regola e maestria a tenore delle cadenze musicali. Oltre a ciò noi veggiamo nelle Divine Scritture approvato il ballo. Maria sorella di Mosè là su le sponde dell' Eritreo diè di piglio ad una cetra, e mista a un coro di Ebree donzelle, spiccò danze e caróle, nè fu

certo ripresa dal suo fratello, nè da alcuno del Popolo di Dio . Davidde Re e Profeta con tutta la regia sua gravità saltò anch' egli avanti l' Arca del Testamento. Ecco il ballo che, come una cosa tra le indifferenti, e praticata da oneste e sante persone, non si può nè riprendere nè condannare .

Udite la mia risposta . E' dottrina di s. Agostino e di tutti i Teologi , che un' azione qualunque veste la qualità del fine a cui si dirige e dell' intenzione con cui si fa , *Noveris*, dice egli, *ex fine a vitiis discernendas esse virtutes* . Voi avete un fine buono e lodevole, l' azione vostra sarà lodevole e buona . Per l' opposto avete un fine reo e malvagio , la vostra azione rea sarà del pari e malvagia . Posto ciò , il ballo della sorella di Mosè e di Aronne fu un trasporto di allegrezza diretto a magnificare la divina Onnipotenza in aver liberato il suo popolo dalle spade di Faraone sommerso con tutto il suo esercito nel mar Rosso ; fu perciò un ballo religioso, figlio della riconoscenza, gradito a Dio . In fatti in mezzo alla danza istessa intonò il Cantico composto dal suo germano Mosè in lode del Signore, *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est.* (*Ex.* 15. 21.) Lo stesso dee dirsi del ballo di Davidde . Al veder egli l' Arca del Signore, figura dell' alta divina Maestà, Arca un tempo tanto fatale ai Filistei, e propizia tanto ad Israele, al vederla, dissi, entrar con pompa solenne nella regia Città di Gerusalemme , al suono festivo delle trombe Levitiche, preso da santo giubilo, volle esternare co' salti la sua allegrezza, ed applaudire così al trionfo dell' Arca, ed alla gloria del suo Signore .

Ditemi or voi in tutta sincerità, qual è quel fine che vi porta al ballo ? Interrogatene la vostra co-

scienza. Sarebbe mai, o donne, quel fine che si propose la ballerina figlia di Erodiade? per cattivarvi cioè il cuore e l'affetto di qualche Erode adultero e incestuoso? Sarebbe mai, o uomini, quel fine che ebbero gli Ebrei danzanti alle falde del Sinai? per adorare cioè qualche idolo non d'oro, ma di carne? Sarebbe mai, o giovani di bel tempo, il fine con cui con tant'ardenza vi portate al ballo, simile a quello del corvo uscito dall'arca di Noè, quando volava in giro in volte e rivolte su i galleggianti cadaveri, per adocchiar quel carname ove meglio potesse saziare la sozza ingordigia? Comprendete bene, uditori miei cari, che parlando con voi, non parlo di voi. Chi frequenta la parola di Dio, come voi fate, non ha certamente fini sì sordidi. Ma fatemi ragione, e ditemi se non è così per la massima parte de' ciechi mondani? Così è, risponde un autore di credito e d'esperienza, così è, togliete dal ballo la libidine, separate gli uomini dalle donne, le donne dagli uomini, e non vi sono più balli, *tolle libidinem, et choreas sustulisti*.

Fin qui, voi confessate che la ragione sta per me. Si concede, voi dite, che se un fine così immondo ci conduce al ballo, il ballo divien peccaminoso e dannevole, ma se noi, come praticano civili e timorate persone, con fine onesto, onestissimo andiamo al ballo, cesserà d'esser per noi illecito e colpevole.

Udite di grazia. Un'azione perchè sia permessa, non basta che di sua natura sia indifferente e diretta a buon fine, convien vedere se qualche circostanza la renda illecita e proibita. Per adattarmi alla capacità di tutti, permettetemi ch'io mi serva d'un caso ipotetico. Suppongo in questo momento che un

di voi passeggi sul tetto di questa Chiesa: io resto sorpreso, lo prego a fermarsi, ed ei mi risponde: il passeggio non è cosa indifferente e permessa? Concedo, io soggiungo, e se passeggiate per far moto, prendr aria, e per vostro sollievo, questo fine è anch'esso lecito e onesto; ma siccome camminando su questo tetto siete in prossimo pericolo di precipitar sulla piazza, e perder la vita, così non è più lecito e permesso un tal passeggio; anzi vi resta gravemente proibito, e l'onestà dell'azione e del fine non basta a giustificarlo. Lo stesso dite del ballo. Sia per se indifferente, sia onesto quanto volete il vostro fine; il pericolo è troppo grande, il pericolo è troppo prossimo, lo scandalo è troppo eccedente, viste di sconci abbigliamenti, di mode, di nudità, musiche, suoni, allegrie, salti, stringimenti di mano ... Oh Dio! io non vorrei dire di più da questo sacro luogo. Parleranno in mia vece i Santi Padri dati da Dio alla sua Chiesa, e a noi per Dottori, Luminari, Guide e Maestri. Pochi ne citerò per non esser prolisso, e da questi potrete comprendere il gran pericolo de' balli. Udite sant' Agostino: (*Serm. 115, de Temp.*) Voi, diceva al suo popolo, venite alla Chiesa Cristiani, e ritornati alle vostre case, dandovi ai balli, diventate pagani. Sarebbe minor male zappare la terra in giorno di Festa, che occuparvi nel ballo, *melius est arare, quam saltare.* (*in Psal. 93.*) Udite s. Ambrogio: Vadano al ballo le figlie di madre adultera che a lei vogliono assomigliarsi, *salteut adulterae filiae.* Udite come ne parla s. Efrem: Dove vedete un festino di ballo, dite pure che quel luogo è tutto tenebre per gli uomini, perdizione per le donne, tristezza per gli Angeli, festa per Satanasso, *ubi choreae, ibi vivorum tenebrae, mulierum perditio, An-*

gelorum tristitia, Diaboli festum. (Deludis a Christian. vitandis.) Lascio s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo, e conchiudo col non men pio che dotto Gersone, *omnia peccata chorizzant in choreis*, danzano tutti i peccati con quei che danzano. Questo linguaggio de' Santi quanto è mai diverso da quello del Mondo! Se dunque il ballo è la festa e la scuola del Demonio, se è lo scoglio fatale ove rompe l'onestà delle zitelle, la fedeltà delle conjugate, se è la rovina de' giovani, l'obbrobrio de' vecchi, lo scandalo di tutti, come potete senza peccato esporvi a tanto e così evidente pericolo? Sarebbe questo un pretendere che Iddio rinnovasse per voi il miracolo della fornace di Babilonia, ove i tre giovanetti in mezzo alle fiamme neppur sentirono il calore di quelle vampe. Se siete stati al ballo me ne appello alla vostra esperienza.

Va bene, voi rispondete, avete citato i Santi Padri, citeremo ancor noi un Santo che se per l'antichità non è nel catalogo de' Padri e Dottori della Chiesa, merita però per santità e per dottrina esservi registrato. E questi il gran Vescovo di Ginevra s. Francesco di Sales il quale ben lungi dal condannare il ballo, anzi l'approva e lo permette.

So che questo errore corre nel volgo, falsamente adottato dagli amanti del ballo, ma per difesa di questo gran Santo tanto diletto a Dio ed agli uomini, io vi assicuro ch'egli non dice nè più nè meno di quel che dicono tutti i Teologi, cioè che può benissimo darsi caso in cui concorrono certe circostanze imponenti che rendano lecito il ballo, come sarebbe una moglie dal marito obbligata a concorrervi, e se essa prevede che ricusando ne nasceranno di-

sgusti nei congiunti, disturbi nei domestici, freddezza nell'amor maritale che santamente deve passare tra coniugi, in questo caso può condiscendere, può ubbidire, qualora però il ballo sia onesto e con oneste persone, e breve sia il tempo discretamente. Questo dicono i Teologi, questo dice il Santo di Sales. Ma di ciò non si contenta. Ecco i suoi sentimenti intorno al ballo, quali vi prego di riscontrare nel capo trigesimo terzo della sua Filotea.

I balli, dice questo amabil Santo, si possono rassomigliare ai funghi de' quali scrive Plinio, che i migliori in certe parti del Mondo a nulla valgono. E siccome i funghi per essere spugnosi e pieni di pori assorbono facilmente il veleno di quelle serpi, di quei rospi, che a loro passano attorno, così quelli che vanno al ballo assorbono il veleno dell'impudicizia cogli occhi nelle viste di nudità scandalose, assorbono veleno per le orecchie colle parole oscene, co' motti equivoci, co' sensi amorosi di qualche basilisco, assorbono veleno per le mani per quella maledetta libertà che dà il ballo, di stringimenti prolissi. Se voi, Filotea, prosegue a dire, dovete per alcun de' buoni fini suddetti prestarvi a un ballo onesto e moderato, riflettete che in quella notte, in quell'ora istessa in cui danzate, tanti Religiosi salmeggiano in Coro, e sono assorti in profonde meditazioni. Riflettete che tanti poveri infermi, feriti, addolorati alzan clamori e sospiri o nelle private case o ne' pubblici spedali. Riflettete che tanti moribondi e agonizzanti stanno per spirar l'anima, e renderla al Creatore. Riflettete che tante anime in quell'ora istessa spasimano nell'Inferno, appunto per cagione de' balli. Riflettete in fine che un giorno la morte vi farà fare un ballo assai diverso da quel che fate, vi prenderà per la

mano, e vi farà fare un salto dal vostro letto al Tribunale di Dio, e i violini saranno i pianti de' vostri congiunti.

Credete che il Santo abbia ancora finito? Siccome, prosegue egli, chi ha mangiato i funghi si suol consigliare, che li corregga con vin generoso, così dopo esservi, o Filotea, ritirata dal ballo occupatevi in santi pensieri a pie' del Crocefisso, considerate la vanità, la pazzia di questi trastulli che dissipano lo spirito, fan languire la divozione, raffreddano la Carità, e sveglian nell' anima mille affetti malvagi. Dopo tutto ciò andate a citar questo gran Santo in approvazione de' balli, questo Santo che ogni anno si ritirava in solitudine a far gli Esercizj spirituali appunto nel tempo del carnevale, per piangere le mondane follie e le tante offese fatte a Dio nei balli.

Orsù, uditori miei cari, non siete ancora convinti? Non mi rispondete, io non voglio obbligarvi a dire l'intimo vostro sentimento. Voglio anzi darvi vinta la causa se voi mi fate una promessa. E quale? Ecco, quando sarete in punto di morte col Sacerdote a fianco, che vi presenterà il santo Crocefisso, promettetemi di dire a lui rivolti: Signore, io me ne muojo contento perchè in mia vita mi sono molto divertito nel ballo, e non ho mai lasciato passar carnevale senza darmi ad un sì caro esercizio. Io dunque, ripeto, me ne muojo contento, e voi, o Signore, accoglietemi nelle vostre braccia. Se voi... oibò! oibò! Voi esclamate, e son queste cose da suggerirci? Con Dio non si burla, massime in quel punto estremo tanto formidabile. Ah! diletteissimi miei, se non vi sentite di così fare in quel punto, se ne avete orrore in solo esservi proposto, che segno è questo? Segno, che conoscete che il ballo non è un buon

passaporto pel paese dell' Eternità : segno che siete persuasi che il ballo non piace a Dio, che non potrà esservi di conforto nelle vostre agonie, ma di rimorso e di spavento. Deh! per amore di Dio, per carità delle anime vostre dategli un eterno bando, allontanatevi da tanto pericolo , allontanatene col consiglio e coll'esempio i vostri amici, e coll' autorità e col comando quelli che da voi dipendono. La causa tra noi trattata, se credete averla perduta, sarà vinta in diversa e miglior forma, e in una maniera tutta per voi vantaggiosa. Avrete trionfato del Demonio e dei suoi lacci, del ballo e de' suoi tristi effetti ; e così vittoriosi sarete ammessi in quell' eterna letizia in cui esultano i Santi nella Gloria sempiterna, che Iddio vi conceda .

DOMENICA DI SESSAGESIMA

SEMENTE BUONA E MALVAGIA

Una gran turba di popolo accorso da diverse città si affollò un dì attorno al Divin Redentore per ascoltare le sue parole . Egli seguendo lo stile orientale , molto usitato nella Palestina, cominciò il suo discorso con questa parabola . Un cert' uomo , ei disse , uscì di casa per portarsi al campo a seminare , *exiit qui seminat , seminare semen suum* . Qui facciam punto . Chi è quest' uomo figurato in questa parabola ? Egli è, rispondono concordemente i ss. Padri, citati dall' Angelico Dottor s. Tommaso (*in caten. aurea*), il Divin Verbo disceso dal Cielo su questa terra a spargere la divina parola. E appunto su questa divina parola tutto si raggira l' odierno Vangelo. Dovrei perciò su la medesima tenervi

mano, e vi farà fare un salto dal vostro letto al Tribunale di Dio, e i violini saranno i pianti de' vostri congiunti.

Credete che il Santo abbia ancora finito? Siccome, prosegue egli, chi ha mangiato i funghi si suol consigliare, che li corregga con vin generoso, così dopo esservi, o Filotea, ritirata dal ballo occupatevi in santi pensieri a pie' del Crocefisso, considerate la vanità, la pazzia di questi trastulli che dissipano lo spirito, fan languire la divozione, raffreddano la Carità, e sveglian nell' anima mille affetti malvagi. Dopo tutto ciò andate a citar questo gran Santo in approvazione de' balli, questo Santo che ogni anno si ritirava in solitudine a far gli Esercizj spirituali appunto nel tempo del carnevale, per piangere le mondane follie e le tante offese fatte a Dio nei balli.

Orsù, uditori miei cari, non siete ancora convinti? Non mi rispondete, io non voglio obbligarvi a dire l'intimo vostro sentimento. Voglio anzi darvi vinta la causa se voi mi fate una promessa. E quale? Ecco, quando sarete in punto di morte col Sacerdote a fianco, che vi presenterà il santo Crocefisso, promettetemi di dire a lui rivolti: Signore, io me ne muojo contento perchè in mia vita mi sono molto divertito nel ballo, e non ho mai lasciato passar carnevale senza darmi ad un sì caro esercizio. Io dunque, ripeto, me ne muojo contento, e voi, o Signore, accoglietemi nelle vostre braccia. Se voi... oibò! oibò! Voi esclamate, e son queste cose da suggerirci? Con Dio non si burla, massime in quel punto estremo tanto formidabile. Ah! diletteissimi miei, se non vi sentite di così fare in quel punto, se ne avete orrore in solo esservi proposto, che segno è questo? Segno, che conoscete che il ballo non è un buon

Roma. 11 Agosto 1916

Il sottoscritto, Vice Parroco,
attesta che la Signorina
Sra Mochi, romana e re-
sidente in Roma, è di otti-
ma condotta civile e religio-
sa, ma di condizione pove-
ra, quindi degna di essere
ammessa tra le concorrenti
alle doti elargite dalla gene-
rosa Nazione spagnuola.

Per l'Esce

Scarrillo R: Angelo
Benitanga et Thiel.
boni p. ten

passaporto pel paese dell' Eternità : segno che siete persuasi che il ballo non piace a Dio, che non potrà esservi di conforto nelle vostre agonie, ma di rimorso e di spavento. Deh! per amore di Dio, per carità delle anime vostre dategli un eterno bando, allontanatevi da tanto pericolo , allontanatene col consiglio e coll' esempio i vostri amici, e coll' autorità e col comando quelli che da voi dipendono. La causa tra noi trattata, se credete averla perduta, sarà vinta in diversa e miglior forma, e in una maniera tutta per voi vantaggiosa. Avrete trionfato del Demonio e dei suoi lacci, del ballo e de' suoi tristi effetti ; e così vittoriosi sarete ammessi in quell' eterna letizia in cui esultano i Santi nella Gloria sempiterna, che Iddio vi conceda .

DOMENICA DI SESSAGESIMA

SEMENTE BUONA E MALVAGIA

Una gran turba di popolo accorso da diverse città si affollò un dì attorno al Divin Redentore per ascoltare le sue parole . Egli seguendo lo stile orientale , molto usitato nella Palestina, cominciò il suo discorso con questa parabola . Un cert' uomo , ei disse , uscì di casa per portarsi al campo a seminare , *exiit qui seminat , seminare semen suum* . Qui facciam punto . Chi è quest' uomo figurato in questa parabola ? Egli è, rispondono concordemente i ss. Padri, citati dall' Angelico Dottor s. Tommaso (*in caten. aurea*), il Divin Verbo disceso dal Cielo su questa terra a spargere la divina parola. E appunto su questa divina parola tutto si raggira l' odierno Vangelo. Dovrei perciò su la medesima tenervi

ragionamento , ma siccome in quest' istessa Domenica ve ne ho parlato più volte, permettetemi che per variare l'argomento io mi attenga alla sola indicata similitudine del seminare, e vada proseguendo così . Non vi ha nelle Sacre Scritture paragone forse più ripetuto del seminare, per esprimere le umane operazioni. Fra tutti i testi che potrei addurvi, un solo ne scelgo dell' Apostolo Paolo nella sua Lettera a quelli di Galazia. *Quae seminaverit homo, haec et metet . (cap. 6. 8.)* Quel che avrem seminato, sarà da noi raccolto. Chi seminerà opere buone, raccoglierà premj e ricompense temporali ed eterne, chi invece seminerà opere malvagie si aspetti guai e gastighi temporali ed eterni. *Quae seminaverit homo, haec et metet.* Ed ecco in queste parole dell' Apostolo, secondo i due accennati rapporti, la materia del breve mio dire e del vostro cortese ascoltare .

I. Qual è la sementa, tale sarà la raccolta. La cosa è naturale. Voi chiamereste pazzo colui che seminando zizzania pretendesse mietere frumento . Dalle spine, dice il Salvatore, (*Matth. 7. 16.*) non si vendemmian l' uve, nè dai triboli si colgon fichi. Ora per quell' analogia che passa tra le naturali cose e le spirituali, è certo che dalla mala sementa di peccaminose azioni non potete aspettarvi che male, e dalla buona non dovete sperare che bene .

Non ci dipartiamo dall' Evangelica allegoria. Tre cose son necessarie per parte del seminatore, a fin di ottenere buona e abbondante raccolta. Buona semente, buon terreno, fatica e pazienza. Riportiamole al senso morale. Voi pascete i famelici, vestite i nudi, visitate gl' infermi, consolate gli afflitti, date buoni consigli, vi esercitate in preghiere, in opere di pietà e di Religione. Tutti questi son ottimi semi, ma non basta.

Perchè producano il frutto desiderato, bisogna spargerli in buon terreno. In fatti non fu una buona semente quella che sparse l'agricoltore del presente Vangelo? Lo fu certamente. Ma quella che andò, forse spinta dal vento, nella pubblica strada, quella che cadde fra le spine, quella che restò sopra la nuda pietra, tutte furono via gittate e perdute. Quella soltanto che cascò in buon terreno, produsse a suo tempo un frutto centuplicato. Or qual è mai questo buon terreno che rende buone le nostre azioni, onde fruttifichino per la Vita eterna? Lo dice s. Paolo. Lo spirito, l'anima in Grazia di Dio, la retta intenzione son quella terra feconda che produce frutti di eterna Vita. *Qui seminat in spiritu, de spiritu metet Vitam aeternam.* (ad Gal. 6. 8.) Senza la Grazia giustificante che è lo spirito e la vita dell'anima, tutte l'opere di pietà, di Religione, di giustizia, e di beneficenza saran buone nell'ordine naturale, saran degne di premio temporaneo, possono muover Dio a convertir chi le pratica, ma non sono di alcun merito in ordine alla Vita eterna, son opere morte perchè prodotte da un'anima morta alla Grazia per lo peccato.

Nè pur saranno opere meritevoli di eterna mercede quelle che partono da un'anima giustificata, se questa non le accompagna con puro fine e retta intenzione. Mi spiego. Colei frequenta le Chiese, assiste alle sacre funzioni con divoto contegno, con religiosa esemplarità, ma se il di lei fine è diretto ad acquistar la stima di chi l'osserva, questo suo fine avvelena la sua divozione per modo che di buona la rende colpevole. Colui fa limosine, sono queste sementi ottime, ma se, come i Farisei, le fa suonando la tromba, cioè per la gloria vana di comparir limosiniero, la rea intenzio-

ne cangia quel buon frumento in malvagia zizzania. Quell' altro presta il suo danaro, e senza alcun interesse, all' amico bisognoso. Ottimamente fin qui. *Jucundus homo qui miseretur, et commodat.* (Psal. 111. 5.) Ma fa quel prestito perchè prevede che al tempo pattuito l' amico non sarà in caso di soddisfare il suo debito, e perciò la sua mira è volta a spogliarlo di quel belio e buon possesso al prezzo infimo, che non avrebbe potuto ottenere nè pure al sommo. Cessa di essere atto di carità quel prestito, anzi nel fine insidioso che l' accompagna si converte in una specie di tradimento. Un atto adunque, intendete bene, miei cari, quantunque di sua natura buono e lodevole, è come un corpo morto. Lo spirito che lo vivifica è il retto e virtuoso fine.

Finalmente sparsa una semente buona in terren buono, aspettatevi pure il frutto, ma *in patientia*, come dice l' odierno Vangelo. Molti si lagnano che dopo avere assistiti i parenti, ajutati i vicini, soccorsi i poveri, dopo tante limosine, dopo tante opere buone non vedono spuntare alcun frutto. Questo frutto, io dico a costoro, l' aspettate voi da Dio! o dal mondo? Se dal mondo, oh! quanto è incerto! oh! quanto è fallace! Se l' aspettate da Dio, abbiate pazienza, e non sarete delusi nella vostra aspettazione. L' agricoltore, dice s. Giacomo, aspetta pazientemente il frutto della terra e de' suoi sudori. *Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens.* (Jacob. 5. 7.) Imitate voi la sua pazienza, *patientes igitur estote et vos.* (v. 8.) Seminato il grano sul campo si seppellisce sotterra, sopra di esso cade la pioggia, la neve, dominano i venti, il freddo, il gelo. E poi? E poi vengon le belle stagioni, spunta la messe, il sole l' indora, il mietitor ne gioisce. Così

avvenne al buon Tobia. Trasportato questi da Salmasar dalla Samària in Ninive con dieci Tribù d' Israele, nella cattività la fece da buon seminatore. Senza numero le opere di carità ch' ei praticò a sollievo de' suoi fratelli in quella barbara schiavitù. Limosine agl' indigenti, conforti ai tribolati, correzioni ai trasgressori della Legge di Dio e di Mosè, avvisi e minacce ai vacillanti, premura de' vivi, sollecitudine de' morti fino a lasciare il pranzo interrotto, fino a cimentar la propria vita per non lasciarli insepolti. Or questa eletta e copiosa semente restò per un tempo notevole seppellita sotterra, e cadde sopra di essa un' alta neve. Mentre una sera Tobia ritorna a casa stanco dal trasportar cadaveri, vinto dal sonno si pone a giacere presso alla parete del portico. Quivi da un soprastante nido di rondinelle venne a cadere su le sue palpebre caldo e molle l' escremento de' rondinini, che insinuandosi nelle pupille ne spense la luce con doppia cateratta. Ed ecco Tobia reso cieco. Ecco la neve caduta sul buon seminato. Alla cecità sopravviene la povertà, alla povertà la lingua pungente della sua moglie, ecco il vento, ecco il gelo. Ma che? Tutto sarà perduto? Eh! non temete. Tobia rassegnato aspetta pazientemente le divine retribuzioni nell' altra vita, e Dio lo vuol remunerare anche in questa: Manda l' Arcangelo Raffaele a guidar suo figlio in Rages città della Media. L' Angelo lo riconduce sano e salvo al padre, ricco di santa ricchissima sposa. Tobia riapre gli occhi alla luce, e quel ch' è più infinitamente, Tobia esempio di santità riceve in Cielo un' eterno guiderdone delle sue virtù e della sua pazienza.

II. Per l' opposto chi semina opere malvagie non può incorrere se non la mala sorte. *Qui seminat iniqui-*

tatem, metet mala. (Prov. 22. 8.) Lo dice lo Spirito Santo ne' Proverbj. Quella lingua maledica semina discordia tra congiunti e congiunti, tra famiglie e famiglie, sparge bugie, calunnie, imposture; in quella bocca tutti sono malvagi, ipocriti i divoti, superbi i caritatevoli, ladri i facoltosi, ingiusti i tribunali, e non si risparmia nè Chiostro nè Clero. Qual è il guadagno di una tal lingua? L' infamia che la disonora, che la fa abbominare e fuggire da tutte le oneste persone, come si fugge dalle vipere e dai serpenti. *Qui seminat iniquitatem, metet mala.*

Figlio, rinnova l' avviso lo Spirito Santo, non seminar male azioni ne' solchi dell' ingiustizia, acciò non ti avvenga dover raccogliere una messe sette volte maggiore di danni e d' infortunj, *Fili, non semines mala in sulcis injustitiae, et non metes ea in septuplum.* (Prov. 7. 3.) Quali sono questi solchi d' ingiustizia? Son le frodi, i pesi fallaci, le scarse misure, le usure palliate, i monopolj. Chi semina in questi solchi raccoglierà perdite, disgrazie, fallimenti, danni sette volte di più de' guadagni ricavati dai solchi dell' ingiustizia.

Giovani ciechi, voi seminate secondo la frase di san Paolo, opere di carne. Ecco, dice lo stesso, il frutto che ne riporterete: macchie indelebili alla vostra reputazione, infermità vergognose che vi faran marcire le carni, che vi renderanno mezzi cadaveri, che abbrevieranno i vostri giorni. *Qui seminat in carne sua, de carne metet corruptionem.* (ad Gal. 6. 8.)

David seminò scandali in tutto il Regno per l' adulterio con Bersabea, per l' omicidio dell' innocente Uria, e ne raccolse ribellione de' sudditi, guerra dal proprio figlio, disonore delle sue consorti. Sparse Giezebele calunnie contro Nabot, sparse il sangue de' Profeti del

Signore, e gettata viva da un' alta loggia, lasciò strisce di sangue su la parete, e fu divorata dai cani. Sparse Ario l' eresia più pernicioso, e sparse le viscere e gl' intestini per subitanea vergognosissima morte. A finirla, è infallibile il Divino oracolo, *Qui seminat iniquitatem, metet mala.*

Il frutto della presente spiegazione vorrei che fosse, fratelli carissimi, una generosa risoluzione d' imitare i ss. Apostoli. A questi la S. Chiesa appropriò le parole del Re Salmista, *Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua.* (Psal. 125. 6.) Essi han sostenute fatiche, sparsi sudori in seminare la Divina parola, si portarono alle più remote e barbare nazioni a spargere in quelle terre selvaggie i semi della Religione e della Fede, piansero, si afflissero, diedero sangue e vita, *euntes ibant, et flebant mittentes semina sua.* Ma raccolsero una messe copiosissima di anime salve, di un mondo convertito, di una Fede propagata e stabilita della quale noi godiamo i frutti, e per se stessi raccolsero una messe abbondante di meriti preziosi, di benedizioni perpetue, e di eterna esultazione. I loro nomi scritti nei Libri Santi e nel ruolo degli Eletti si rammentano con venerazione e riconoscenza, i loro corpi, le loro reliquie riscuotono culto su' nostri Altari, l' anime loro formano in Cielo un coro glorioso e distinto, ove, come di manipoli, ricche di meriti e di trionfi esulteranno ne' secoli eterni, *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.* (*ibid*).

Zeliamo ancor noi, Fedeli amatissimi, secondo le nostre forze, la Gloria di Dio e il bene de' Prossimi, prepariamoci una buona raccolta di meriti colle opere di virtù, di carità, di giustizia, di edificazione, e di santità. Noi siamo in una valle di lagrime. Quelli che

seminano con dolore, dice il Re Profeta, mieteranno con allegrezza, *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.* (*ibid.* v. 5.) Convien dunque nel pianto e nel dolore de' nostri peccati, nella mortificazione de' sensi, nella vittoria delle nostre passioni gittare i semi della nostra salvezza, per goderla poi eternamente nell' esultazione del nostro spirito. Per ciò ottenere da voi medesimi portate impressa nella mente e nel cuore la massima che fin qui vi venni esponendo. Qual è la sementa, tale sarà la raccolta. Chi opera bene, spera bene; chi male, non si aspetti che male, *quae seminaverit homo, haec et metet.*

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

CONTRO IL CARNOVALE

Lungo la via di Gerico sedeva un povero cieco mendicando da' passaggieri qualche soccorso. Si avvenne a passar di colà il Divin Redentore seguito da numeroso popolo. Il cieco ne udì il calpestio, e interrogò che cosa fosse; gli fu risposto, essere Gesù Nazareno che di là passava. Gesù Figliuol di Davidde, esclamò tosto il mendico, abbiate pietà di me. Taci, lo sgridavano i primi del seguito, taci, che tanto gridare? Gesù, a voce più alta gridò il cieco, Gesù Figliuol di Davidde, abbiate di me pietà. Fermossi il benigno Signore, e fattolo condurre a sè innanzi, che vuoi, gli disse, che chiedi da me? O Signore, rispose, e che può desiderare e che può chiedere un misero cieco par mio, se non la vista? *Domine ut videam.* Sia fatto, ripigliò Gesù, secondo la tua domanda, e la tua fede. Aprì gli occhi alla luce in quell' istante il non più cieco mendico,

e saltellando per gioja si accompagnò col Salvatore, e n' esultò tutto il popolo dando gloria a Dio. Chi fosse questo cieco l' Evangelista no' l' dice, entra qui il Magno Gregorio, (*Homil. 2, in Evang.*) ma è una figura assai esprime la cecità dell' uman genere, del cieco mondo che prima della venuta del Divin Verbo era involto nelle tenebre del peccato e nelle caligini dell' idolatria. Volesse Iddio che da questa cecità non fossero colpiti, anche al presente, tanti fra' Cristiani! E qual maggior cecità in questi giorni di licenze carnavalesche che darsi in preda alle follie del Paganesimo? E no' l' dite voi stessi, che il carnevale fa l' uomo cieco e matto? Se dunque da quei saggi che siete confessate così, io posso sperare da voi una grazia che son per domandarvi. Voi siete assidui ad ascoltar la Divina parola, voi con divota frequenza assistete alle sacre funzioni, lasciate che i ciechi faccian da ciechi, e i matti da matti, e voi fate da savi e buoni Cristiani. Astenetevi dal correre e dal vedere le vane pazzie, le scandalose sciocchezze del mondo insensato. Datevi in questo tempo dannoso per le anime, ed oltraggioso per Iddio, a servirlo con maggior impegno, accorrete a quelle Chiese ov' è esposto all' adorazion de' Fedeli, santificate questi giorni profanati da' ciechi mondani. Quest' è la grazia ch' io vi domando, anzi ve la domanda Gesù medesimo per bocca mia, come udirete in tutto il corso della presente Spiegazione.

Miei figli (è Gesù che parla, come già vi accennai, per organo del suo sebben indegno Ministro) miei figli, anime redente col Sangue mio, date ascolto alle parole ch' escono più dal mio cuore, che dal mio labbro, *venite filii, audite me. (Psal. 33. 12)*. Una gran parte de' vostri fratelli e figli miei innalzati da me

col carattere del santo Battesimo ad esser meco coeredi del celeste Regno, e nutriti alla mia Mensa colle mie Carni e col mio Sangue, ingrati a' miei benefizj in tutti i tempi, e massime in questo di carnovale, son giunti a disprezzarmi con una specie di autenticità basata sul depravato costume de' ciechi idolatri e de' più ciechi cristiani. *Filios enutrivì, et exultavi: ipsi autem spreverunt me. (Isaiae 1. 2.)* E non è un disprezzo di me e della mia Legge l' immodesta libertà autorizzata dal ballo, l' inverecondia delle saltatrici, lo scandalo delle nudità? E non è un disprezzo di me e del mio Vangelo così contrario al Mondo il darsi in preda ai disordini e alle scostumatezze del Mondo?

Così è, si sono dimenticati i Cristiani miei seguaci che io sono il fonte di acqua viva che sola può spegnere le arsurre dell' uman cuore, e si son lusingati di trovar refrigerio alla lor sete col ricorrere alle rotte e fangose cisterne de' sensuali piaceri; mi hanno perciò voltate le spalle, e villanamente abbandonato, *Me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas quae continere non valent aquas. (Jerem. 11. 13.)* E voi miei cari che mi ascoltate, volete ancor voi abbandonarmi? *Numquid et vos vultis abire? (Joan. 6. 68.)* Così già dissi a' miei Apostoli in un tempo che altri del mio seguito e della mia udienza si partirono da me. Ebbene, dissi a loro dodici, eccomi ridotto a voi soli, tutti gli altri si sono allontanati, sareste mai tentati a seguir l' esempio malvagio, e lasciarmi qui solo? *Numquid et vos vultis abire?* Dico altrettanto a voi. Tutti corrono dietro al gran Mondo, son piene di gente le sale di ballo, e le mie Chiese deserte, gli stravaganti solazzi disonorano la

mia Religione, le mode scandalose, i tratti indecenti corrompono il buon costume, le danze licenziose alle quali presiede il Demonio, le oscene parole, i motti allusivi, i sospiri amorosi rubano al mio Costato tante anime incaute. Volete ancor voi, uditori figliuoli miei, unirvi ai miei nemici, ed esser complici o spettatori de' trionfi di Satanasso e delle mie perdite? *Numquid et vos vultis abire?* Avrà più forza sul vostro cuore una vana allegrezza, che la compassione delle mie offese? Via, se non vi muovono gli oltraggi gravissimi che mi son fatti dai seguaci di Venere, dai deliranti per le baccanali folle, vi muova almeno il vostro bene, l'amor di voi stessi.

Qual vantaggio avete voi riportato dai balli, dai festini de' carnovali trascorsi? Quante volte la vostra stolta allegria si è convertita in tristezza, e il gaudio in lutto? L'amor non corrisposto vi ha portato doglia e rancore, il corrisposto confusione e rimorso. La gelosia vi ha fatto struggere, l'invidia marcire, le risse, le rivalità vi han tolto il sonno dagli occhi e la pace dal cuore, le crapule, le pompe, le dissolutezze vi han resi poveri, infermi, avviliti. Si è rinnovata in voi la dolorosa catastrofe del figliuol Prodigio. Giovine sconsigliato! Lo tradì l'amor di libertà, l'amor delle donne fu quell'assassino che lo spogliò di tutte le sue sostanze, e mezzo ignudo lo ridusse, per non morir di fame, a farsi mandriano d'immondi animali.

Ma quel che immensamente più importa, ditemi, anime care, volete salvarvi? Mi rispondete di sì. Ma se volete salvarvi, fuggite l'occasione di perdervi. Imitate Abramo mio servo fedele. Era egli nella Caldea in mezzo ad un popolo idolatra. Le pagane super-

stizioni non macchiarono mai la sua Fede nel vero Dio ; stava però in mezzo a' pericoli. Per sottrarlo da questi bastò un mio comando, e con tutta prontezza e generosità abbandonò la casa, la patria, i congiunti, ed io lo colmai di ogni terrena e celeste benedizione, e del suo nome mi fregiai la fronte chiamandomi il Dio di Abramo, ed esso Padre di tutti i Creidenti. Che sono le allegrie del carnovale? Feste profane son queste, instituite dagl' idolatri in onore de' loro falsi Dei. Fa orrore il solo leggerle nella storia del Paganesimo. Sembra impossibile che l' uomo fornito di ragione sia giunto ad eccessi che degradano l' umana natura nella foggia più obbrobriosa. Non soffre il pudore che si rammentino le sozzure delle baccanti ubbriache, le prostituzioni nel culto dato a Venere, e mille altre vergognosissime nefandità. Or voi, miei Fedeli, nati nel grembo della mia Chiesa, insigniti del carattere Cristiano, illuminati dal mio Vangelo avrete animo d'imitare senza rossore, di seguire senza rimorso i rei costumi, i delirj, le pazzie, le abominazioni della cieca Gentilità, della riprovata idolatria? Deh! come Abramo ubbidite alla mia voce, allontanatevi da quei pericoli, uscite da quei lacci, fuggite da quelli scandali, e discenderan su di voi, come sopra Abramo, le più desiderabili mie benedizioni.

I miei Eletti si sono sempre distinti così. Tobia ancor giovane mentre nella prevaricazione del suo popolo i sedotti suoi fratelli ne andavano agl' idoli d' oro innalzati dalla scellerata politica dell' empio Geroboamo, egli tutto solo s'incamminava al Tempio in Gerusalemme ad adorare il Dio de' Padri suoi, e il Dio de' Padri suoi fu il suo protettore in terra ed il suo premio in Cielo.

Che dirò di quei generosi Ebrei a tempi di Antio-co? Quest'empio conquistatore, e crudelissimo tiranno ordinò che nella soggiocata Gerusalemme si celebrassero solennemente le feste baccanali. Minacciati di morte eran costretti quegl' infelici coronati di ellera andare in giro saltando ad onore di Bacco, *cogebantur hederà coronati Libero circuire.* (2. Machab. 6. 7.) Ma parte di essi fugarono sui monti, e parte elessero di essere barbaramente trucidati pria che contaminarsi con quei riti profani, e pieni di Fede e di coraggio si animavano a vicenda ad andar generosamente incontro alla morte, dicendo che Iddio da tanti abbandonato si consolerebbe nella fedeltà de' servi suoi, *in servis suis consolabitur Deus.* (*ibid.*) Le feste profane del carnovale, già vel' dissi, hanno l' origine dall' idolatria. Questo è il tempo che distingue i veri Cristiani da quei che seguono i costumi degl' idolatri. Se vi fosse minacciata la morte come a quei valorosi Giudei, vorrei in qualche modo scusare la vostra debolezza, ma qui non v' è da vincere che un misero allettamento per conseguire un gran merito. E voi mi negherete questa consolazione? Avrò più forza in voi la concupiscenza, che la mia Fede? Più l' amor sensuale, che l' amor mio? Più la danza, che l' anima? Se perdeste l' anima per l' acquisto di tutti i Regni del Mondo, sarebbe sempre una perdita incalcolabile. Perduta l' anima, tutto è perduto. Or che sarà, se si perda per trastulli da pazzi? Aprite gli occhi, e fate senno, miei cari. Dopo esservi stancati giorno e notte ne' balli, aprite, e mirate il concavo delle vostre mani, che vi resta? Un bel nulla. Vi restano invece tedj, malinconie, e rimorsi. E quando anche vogliate affettare allegrezza, io che vedo l' in-

terno vostro, so, e vi dico che non siete contenti : e siatelo per un istante, l'estremo dell'allegrezza finisce in lutto, e il riso del Mondo va a terminare in un eterno pianto. *Extrema gaudii luctus occupat.* (Prov. 14. 13.) Così avvenne a quegli stolti Ebrei nel deserto che festeggiarono il vitello d'oro ad imitazione degli Egizj pagani, e la loro letizia andò a finire colla strage di ventitre mila di loro che in poco d'ora coprirono il campo de' loro cadaveri, l'inondarono del proprio sangue, e l'anime piombarono a popolar l'Inferno.

Qualora poi, dilettissimi miei, non vi movesse nè l'amor mio nè il vostro vantaggio nè il vostro pericolo, mirate a qual passo discende l'amor di giovarvi. Questi giorni di allegria pel Mondo, sono giorni di mestizia per me; e perciò nella mia afflizione cerco da voi un qualche sollievo come già lo cercai dai miei discepoli nell'orto delle mie agonie. Se nol' trovo fra voi, da chi potrò sperarlo? Quest'è l'ora vostra, o amatori del Mondo. Già me l'aspettava, *improperium expectavit cor meum, et miseriam.* (Ps. 68. 21.) Che amarezza per l'animo mio, se dovessi soggiungere colle parole del mio Profeta, ho cercato fra quei che mi ascoltano, un cuore che meco senta doglia de' miei affanni, e almeno per compassion mi consoli, e son costretto a dir che nol' trovai, *et sustinui, qui simul contristaretur, et non fuit, et qui consolaretur, et non inveni.*

La Chiesa mia Sposa dolente assegna in questa Domenica il tratto di quell'Evangelio in cui predissi ai miei Apostoli gl'insulti, i flagelli, la morte ch'io era per soffrire in Gerosolima da' miei nazionali e dai soldati Gentili. Ed ora non da' miei nemici, ma da' miei

figli mi si rinnovano barbaramente le ingiurie istesse. Fui da Erode vestito da pazzo, fui dai soldati mascherato da Re di burla con uno straccio di porpora sulle spalle, con scettro di canna, con corona di spine, con benda agli occhi, con finte adorazioni. E non ne fanno altrettanto al presente i miei seguaci colle maschere, colle vesti scandalose, colle danze impudiche, colle adorazioni agl' idoli di carne, con esultar pazzamente in ogni genere di scostumatezza? Se da' miei nemici fossi trattato così, me l' soffrirei in pace, *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*, (Ps. 54.) ma i miei Cristiani, ma i figli miei residenti col mio Sangue, nudriti alla mia Mensa, eredi del mio Regno, ah! qual acerba ferita all' afflitto mio cuore!

Orsù conchiudiamo. Voi che raunati mi ascoltate finora, volete in questi giorni seguir la folla del gran Mondo, di quel Mondo per cui mi son protestato di non pregare, e volete abbandonarmi? Andate pure, un giorno mi cercherete. La scena si cangerà ben presto. A rivederci all' ora di vostra morte che potrebbe suonare in questi istessi giorni. Gente senza consiglio, dirò allora, mi avete provocato a sdegno colle vane vostre follie, *ipsi me irritaverunt in vanitatibus suis*, (Deut. 32. 21.) ed io come gente colpevolmente stolta v' abbandonerò al mio giusto furore, *et ego in gente stulta irritabo illos*. Orsù, venga a conforto del vostro spirito agonzante la memoria degli allegri balli e delle danze festose. Fatevi porgere quella maschera che usate al festino, e copritevi il volto, se vi fa confusione l' immagine di me Crocifisso, che vi presenta il Sacerdote assistente. Anch' io nasconderò la mia faccia, e vi lascerò senza soccorso sul limitare della morte e dell' Inferno, *abscondam faciem meam ab*

eis, et considerabo novissima eorum. (ibid. 20.) Anime mie carissime, non mi obbligate a compiere le mie minaccie, minaccie, che partono da un cuore che vi ama, che vi avvisa per non ferirvi, che vi spaventa per consolarvi. Venite a me, volgete le spalle a Belial, e vi riguarderò come miei fidi seguaci, come miei figli diletti nel tempo e nell' Eternità.

DOMENICA I DI QUARESIMA

DIGIUNO

Condotta dal Divino suo Spirito Gesù Cristo si porta al deserto, come ci narra l'Evangelista s. Matteo, e quivi si dà ad un così rigido e prolisso digiuno che non finisce se non a capo di quaranta giorni ed altrettante notti. Vi sorprende, uditori, una sì lunga e dura astinenza? e me ne chiedete il perchè? Ce l'insegna la storia dell' umana prevaricazione. Cominciò questa dalla violazione del primo comandato digiuno. Adamo, disse il Signore al nostro primo Padre, di tutti i frutti delle molte e diverse piante che fan ricco e felice questo terren Paradiso, ne gusterai a tuo talento, ma in segno dell' alto mio dominio su tutte le create cose, ed in prova dell' ubbidienza che tu mi devi, ti asterrai dal mangiare il frutto di quest' albero, quale unicamente ti proibisco; il gustarne e morire sarà la cosa istessa, *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris. (Gen. 2. 17.)* Pecca Adamo, rompe precetto e digiuno, perde se stesso e il Mondo tutto; e Gesù riparatore del Mondo intraprende e compie così severo digiuno per soddisfare l' offesa Divina Giustizia, e dare a noi esempio di soddisfarla col mezzo istesso. Ani-

miamci adunque, o Fedeli, ad osservare nel corso della già cominciata Quaresima, in ispirito di religione e di penitenza, il prescritto digiuno. Dovrebbe bastare per noi l' esempio di Gesù Cristo, e il comando della sua Chiesa, ma siccome una gran parte del popolo Cristiano, non ha di questa santa osservanza quella cognizione necessaria, a formarne il giusto e debito concetto, così io mi avvisai di proporre l' *eccellenza* e l' *importanza*. L' *eccellenza* attirerà la vostra estimazione, l' *importanza* determinerà la vostra ubbidienza a praticarla con fervore e con merito; come mi giova sperare, se mi udirete cortesemente.

Tanto è grande l' *eccellenza* di un precetto quanto è grande ed autorevole il Legislatore, e quanto son lodevoli e proficui i motivi che l' accompagnano. La Santa Chiesa la Sposa di Gesù Cristo, colonna di verità, è quella che prescrive a tutti i suoi figli l' osservanza del quadragesimale digiuno. Chiunque senza ragionevole ed approvato motivo si dispensa da questa legge, si dichiara col fatto d' essere come un pubblicano, come un idolatra. Con questi nomi vien chiamato da Cristo medesimo, *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus*. (*Matth.* 18. 17.) cioè come un di quegli uomini esecrabili, che non conoscono altra legge che quella della lor cupidigia, che si mostrano apertamente idolatri della lor carne, del loro gusto, della lor sensualità, che, secondo l' espressione di s. Paolo, del loro ventre si han fatto un Dio, *quorum Deus venter est*. (*ad Philip.* 3. 19.)

Ma dal nome ed autorità della Chiesa soltanto, non acquista pregio e valore il prescritto quaresimale digiuno. Gesù Cristo ce ne diede egli stesso l' esempio, giusta il tenor di sua condotta ammirabile, di prima

eseguir egli coll' opera quel che poi insegnava colla sua parola. *Coepit Jesus facere, et docere. (Act. 1. 1.)*

Al comandamento della Chiesa ed all' esempio luminosissimo del nostro Salvatore vanno unite le più plausibili congruenze. Per giorni quaranta digiunò Mosè sulle cime del Sinai prima di ricevere le Tavole del Decalogo scritte dalla mano di Dio. Per altrettanti giorni durò il digiuno di Elia prima d' ascendere al monte santo di Dio. E Gesù nella prodigiosa sua Trasfigurazione in sul Taborre, volle l' uno a destra, l' altro a sinistra come testimonj della sua Divinità e della sua dottrina, comprovata dai Profeti e dalla scritta sua Legge.

L' eccellenza di questa legge quadragesimale, vie più risplende, in considerare i salutevoli motivi, pe' quali fu istituita; motivi che al tempo istesso ne dimostrano l' importanza. Voi sapete, Uditori, che ai tempi di Noè, Iddio sdegnato punì tutta l' umana generazione, corrotta dal vizio della carne, con un diluvio di quaranta giorni e quaranta notti. Placato poi si protestò, che di simil flagello non avrebbe mai più punita la Terra. Si dichiara però per bocca del suo Profeta Nahum, che con certi diluvj particolari, non cesserà di castigare or questi or quelli popoli prevaricatori, *In diluvio praetereunte consumptionem faciet. (Nahum, 1. 1.)* Diluvj di pestilenze, diluvj di guerre, di carestie, di tremuoti. Or la Chiesa nostra Madre pietosa, per placare l' offesa Divina Giustizia, e rimuovere da' figli suoi questi tremendi flagelli, ce ne presenta il mezzo opportuno in questo tempo accettevole, nell' osservanza del quaresimale digiuno. Miei fratelli, diciamolo a nostra confusione, siamo in un secolo poco dissimile dall' antidiluviano. La Giustizia di Dio è armata di fulmini che ci

pendono sul capo. Chi disarmerà la sua destra? La penitenza, miei cari, la penitenza di quaranta giorni colla fedele osservanza del digiuno, colla mortificazione del corpo, colla contrizione del cuore. Incontreremo così la buona sorte de' Niniviti, che minacciati da Giona Profeta, al termine di quaranta giorni di totale sterminio, seppero ripararlo con vestirsi di sacco, con ispargersi di cenere, con un digiuno così severo, fino a negare a se stessi e ai loro giumenti ogni sorta di cibo e di bevanda.

Non a questa, ma ad una più moderata astinenza, secondo il fine e lo spirito della Chiesa, ci esorta s. Giovanni Grisostomo. *Jejuna*, dice egli a ciascun di noi, *jejuna, quia peccasti. (Homil. 1. de jejuna.)* Abbiám peccato, siam tutti peccatori: al peccato è dovuta la pena o in questa o nell' altra vita. Qui la penitenza sconta la pena con merito, di là a puro rigor di giustizia. Saremo ben ciechi e nemici del nostro bene, se potendo con poco soddisfare i nostri debiti con Dio, ommetteremo un mezzo sì facile per condannarci a più lunghi e fieri tormenti. E che sarebbe poi, se la trasgressione di un solo digiuno, ci facesse rei di grave delitto, e meritevoli d' eterno supplizio? Ben l' intese il penitente Davide. Egli sebben reso certo da Natan Profeta del perdono del suo peccato, pure praticava digiuni di tanta austerità, che mal si reggea su i suoi ginocchi infievoliti, *genua mea infirmata sunt a jejunio. (Psal. 108. 23.)* si pascea di pane cosperso di cenere, e colle sue lagrime mescolava la sua bevanda, *cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam. (Ps. 101. 10.)* Tanto da noi non esige nè il nostro buon Dio nè la Chiesa benigna, ma in vista di questo esemplare di penitenza, l' esimersi dal

digiuno Ecclesiastico, addolcito dalla più discreta moderazione, accrescerebbe la nostra confusione e il nostro delitto.

Jejuna ut non pecces, prosegue a dire il Grisostomo, perchè oltre il peccato per l'infrazion del digiuno, oltre il peccato di gola e d'intemperanza, si espone il trasgressore al pericolo di nuovi e maggiori peccati. Un corpo ben pasciuto, trattato con delicatezza è un nemico dell' Anima, tanto più formidabile quanto meno temuto. Dai cibi soverchj o apparecchiati con arte ad appagar la ghiottoneria, qual fomento non prendono le rivoltose passioni che, secondo la frase dell' Apostolo, militano nelle nostre membra? Si mantennero fedeli a Dio le turbe alle falde del Sinai fino al quarantesimo giorno, aspettando Mosè che discendesse dal Monte, ma dopo che nel giorno istesso *sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere*, (*Exod. 32. 6.*) riscaldate dal vino e dalle vivande, con sacrilega idolatria sostituirono al culto del vero Dio un vitello d'oro. Per l'opposto i tre giovani Ebrei fortificati nell' animo per l'astinenza de' cibi vietati, si protestarono costantemente di non adorare la famosa statua di Nabucco, eleggendo piuttosto di essere gittati vivi nel seno di ardentissima fornace.

Jejunia ut accipias, soggiunge lo stesso s. Dottore. Noi creature miserabili che di nostro non abbiamo che il nulla ed il peccato, abbisogniamo pel corpo e per lo spirito di Grazie spirituali e temporali. Ora il digiuno fedelmente osservato, essendo una protesta col fatto della nostra sommissione, della nostra ubbidienza a Dio ed alla Chiesa, e un sacrificio che si fa in ossequio del Padrone di tutte le cose, diventa un mezzo de' più efficaci per muovere il cuor di Dio a prestare

orecchio alle nostre voci, e ad accordarci quanto gli chiederemo colle nostre preghiere . Giuditta infatti che passava gli anni di sua vedovanza nel ritiro, nel digiuno, e nell' orazione, ottenne da Dio il coraggio e la forza di liberare dall'assedio e dall'imminente totale rovina la costernata Betulia. Ester colla preghiera e col digiuno di tre giorni ed altrettante notti da lei praticato ed imposto a' suoi confidenti, salvò tutti quei di sua nazione dalla strage già decretata dall'incauto Re Assuero. Daniele perchè si astenne dai cibi a lui vietati dalla regia mensa visse tranquillo in un serraglio di affamati leoni, e ne uscì vivo, sano, ed illeso. Ecco come il Signore remunera quel poco che a lui si sacrifica coll' astinenza e col digiuno.

E poi, miei cari, che è mai questo digiuno che a taluni fa tanto ribrezzo? Che è mai questa Quaresima che pare ad alcuni un' aspra montagna inaccessibile? Ella è pur sovente addolcita dai Pontificj Indulti, per le difficili circostanze de' tempi e per i bisogni de' popoli. Perchè dunque concepirne un' idea così svantaggiosa? Dio buono! Ravviviamo la Fede. Il s. vecchio Eleazaro prima che finger soltanto di trasgredire la Legge di Dio e di Mosè gustando un cibo permesso, elesse generoso ed intrepido una spietata morte. E noi per non soffrire la tenue e passaggiera mortificazione di un digiuno eleggeremo dar morte alla nostr' Anima, e porci al pericolo di eterna morte? La Fede non basta? Diam luogo alla Ragione. Quante volte voi digiunate per ordine del Medico, e vi adattate a lunghe e rigorose diete, e ad amare e nauseanti pozioni? Avrà dunque più di autorità il vostro medico a cui con tanta pena pure ubbidite, che Dio e la sua Chiesa che vi domanda un' astinenza tanto discreta? Ma per la sa-

nità del corpo, voi rispondete, convien sottomettersi, convien soffrire. E per la salute dell' Anima nulla e poi nulla dovrà tollerarsi? Quante volte per puro vostro piacere imbandite la vostra tavola di quelle vivande che solo in Quaresima vi dispiacciono? Quante volte fra l' anno il mangiar carne vi nausea, e solo in questo tempo, forse perchè proibita, vi alletta e vi piace? Voi compiangete e disapprovate Esau che per una vile minestra rinunziò la ricca sua primogenitura, e come poi pretendete scusare voi stessi qualora per una soddisfazione di gola rinunziate l'eredità del Paradiso? Che i pesci (il paragone è dello Spirito Santo) che i pesci per un'esca lusinghiera, per un dolce boccone perdano la libertà e la vita, che gli uccelli per un granel di frumento o di miglio cadano nella rete del cacciatore, non fa sorpresa. Sono animali irragionevoli. Ma che uomini forniti d'intelletto, Cristiani di professione, illuminati dalla Fede, si lascino ingannare, e tirar dalla golosità fino a perdere la Grazia di Dio, la vita spirituale ed eterna, è e sarà sempre un mistero impercettibile di fatale acciecamiento. Ma pur troppo è così. *Sicut pisces capiuntur hamo, et aves laqueo, sic capiuntur homines.* (Eccli. 9. 12.)

Avete giusti motivi incompatibili col digiuno o colla qualità del cibo? Siete infermi, poveri in famiglia, mendicanti alla strada, o pure obbligati a guadagnarvi il pane col sudor della fronte alla campagna, all'officina, o a qualunque altro grave lavoro? Non temete, la Legge non vi obbliga, la Chiesa non parla per voi. Se poi dai vostri incomodi personali vi nascon dubbj sulla possibilità della prescritta osservanza, e di buona fede senza esagerare esponete ai medici, non sospetti di troppa indulgenza, l'attuale fisica vostra situa-

zione, se consultate i direttori di vostra coscienza, e vi dichiarano esenti, vivete in pace, e compensate il digiuno che sostener non potete, con quel digiuno raccomandato da sant' Agostino. Fate cioè digiunar la lingua, i sensi, l' amor proprio, la volontà, le passioni. Compensatelo colle preghiere a Dio, colle limosine ai poveri, colla frequenza ai Sacramenti, coll' esercizio delle Cristiane virtù. Vi disporrete così a pascervi salutarmente delle carni immacolate del Divino Agnello nella futura Pasqua, che potrebbe esser l'ultima di vostra vita, e presa colle dovute disposizioni sarà come io spero, festa di vera allegrezza per voi, e foriera della letizia sempiterna che Iddio vi conceda.

DOMENICA II DI QUARESIMA

TRE CROCI

Nell' ascendere su la cima di un alto monte si fa seguire il Divin Redentore da tre suoi trascelti Apostoli, Pietro, e i due fratelli Giacomo e Giovanni, e quivi cangiata all' improvviso l' exterior figura, si mostra tutto sfavillante di vivissima luce a par del Sole, con le sue vesti candide come l' intatta neve. In quell' istante ecco a lato di Gesù Mosè ed Elia. Dalla novità e grandezza di così luminoso spettacolo rapito s. Pietro, ah! Signore, esclamò, quanto saremmo felici se qui si stabilisse la nostra dimora, se qui si formassero tre tabernacoli, l' uno per voi, l' altro per Mosè, il terzo per Elia! Dal testo Evangelico non vediamo che qui Gesù rispondesse. Non rispose, interpreta s. Leone (*de Transfig.*) perchè era fuor d' ordine il desiderare ciò che

avrebbe impedito la morte di Cristo e la salvezza del Mondo; e per darci ad intendere che prima della Beatitudine e della Gloria dobbiamo con pazienza e rassegnazione sostenere le tribolazioni di questa misera vita. E perciò nel discendere dal monte, proibì a Pietro e agli altri due di far parola di quanto avean veduto, sinchè egli non fosse risuscitato da morte; quasi dir volesse: Pietro, tu mi parli di godimenti ed io di pene, tu di vita ed io di morte, tu di gloria ed io di croce. Già più volte da me l'apprendesti, che chi vuol seguirmi, convien che si addossi la croce. Secondiamo, Uditori, le intenzioni e gli avvisi del nostro Divin Salvatore, disponiamoci a portare la croce con lui, se vogliamo entrar nel suo Regno. La croce, Cristiani miei, si può talvolta cangiare, ma non si può evitare. Bisogna volontariamente portarla con Gesù Cristo, o sforzatamente col Cireneo. Per meglio aprirvi tutto il mio pensiero, dal Taborre passiamo al Calvario. Qui in vece di tre tabernacoli sono piantate tre croci. Da una pende un innocente, dall'altra un reo ravveduto, dalla terza un reo disperato. Il primo è Gesù Agnello senza macchia, il secondo è Disma il buon ladrone, il pessimo ladro è il terzo. Possiamo dunque chiamare una, la croce dell'innocenza, l'altra la croce della penitenza, la terza la croce della riprovazione. Fedeli miei, siamo innocenti? Sarà per noi la Croce di Cristo. Siam penitenti? Per noi sarà quella di Disma. Siamo ostinati? Sarà quella del reprobato ladro. Una di queste croci dobbiamo necessariamente soffrire, vediamo qual torni meglio abbracciare.

I. Anche l'innocenza adunque ha la sua croce? Così è. Uno sguardo a Gesù. Qual prova maggiore? Egli, *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatori-*

bus, (ad Hebr. 7. 26.) porta la croce e muore su la croce. Uno sguardo agli amici suoi. Questi per esser tali, bevettero tutti di quel calice amaro ch'egli assorbì fino all'ultima feccia. Basti per tutti il Battista suo Precursore. Egli santificato prima di nascere preconizzato dalla bocca di Cristo medesimo pel maggiore fra' Santi, esce ancor bambinello dalla paterna soglia, e si avvia al deserto. Quivi mal coperto di pelli d'ariete e di cammello, esposto al rigor delle stagioni si pasce di miele selvaggio e di vili locuste. Fatto adulto predica in riva al Giordano pallido e smunto la penitenza, e finalmente chiude i suoi giorni nella prigione di Macheronte decapitato all'istanza di una saltatrice. Grande Iddio! si tratta dunque così il fior dell'innocenza? Mi chiedete il perchè? Domando a voi, perchè l'oro fra' metalli il più prezioso, vien posto in seno di ardente fornace? Non è per affinarlo? per renderlo più lucente e più puro? Per simil guisa pratica Iddio co' suoi Eletti, col fuoco delle tribolazioni purifica le loro virtù, accresce splendore alla lor santità. *Tamquam aurum in fornace probavit illos. (Sap. 3. 6.)*

Rammentate qui que' bambini innocenti trucidati dal crudelissimo Erode in Betlemme e ne' suoi contorni, e ditemi se tutti fosser venuti a florida o matura età si sarebbero tutti salvati? Io ne dubito. Sarebbero tutti Santi? non è probabile. Sarebbero tutti venerati sugli Altari? non è credibile. La spada dunque, la spada del tiranno non potea far ad essi vantaggio maggiore. Il taglio di quella staccò la palma che strinsero di primizie de' Martiri, il sangue che sparsero tinse purpurei i candidi fiori di loro innocenza. Un momento di pena fu compensato con un gaudio eterno.

Tal è la provvida sapiente condotta del nostro buon Dio verso de' suoi più cari. Così si esprese al giusto Tobia divenuto cieco, l' Arcangelo Raffaele. Tobia, perchè tu eri accetto e caro a Dio, fu necessario che la pena, che la tribolazione di tua cecità ti mettesse alla prova. Tu eri una gemma preziosa, ma era spedito che l'afflizione dell' infelice tuo stato, come una ruvida pietra mordace, ti togliesse d' intorno ogni scaglia per renderti più luminoso e pregevole. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. (Tob. 12. 13.)*

II. Ora se gl' innocenti non son dispensati dalle tribolazioni e dalla croce, che dovrà dirsi de' peccatori? Ancor questi per più forti ragioni devon portarla, e buon per essi se la sapran portare a loro profitto. Peccatori tribolati, udite bene, o voi siete fuori di casa del Padre Celeste, battete la via della perdizione, e vi trattenete in paesi stranieri lontani da Dio come il Figliuol Prodigo, o sull' orme dello stesso, per la strada della penitenza, siete rientrati in casa del vostro buon Genitore. Se vi trovate ancora fuor di casa, sappiate che la tribolazione è per voi una sferza per farvi torcere dal cattivo sentiero, una spinta che Dio vi dà perchè a lui facciate ritorno. Se il mentovato Prodigo Figlio avesse sempre avuto onde pascere le sue dissolutezze, dimentico affatto del Padre abbandonato, mai più gli sarebbe caduto in pensiero di tornare a lui ravveduto e pentito. Allora sì che se l' ricordò, quando dissipate tutte le sue sostanze, si trovò mal coperto da luridi cenci, ridotto per la fame all' abietto mestiere di pascere i porci. La tribolazione gli aprì gli occhi, la tribolazione lo fe' risolvere a cercare nell' ottimo Padre il rimedio all'e-

strema sua infelicità. Peccatori tribolati, Iddio permette le angustie della vostra povertà, la vessazione di quella lite, la persecuzion di quell'emolo, quella malattia, quella perdita, quella disgrazia, acciò colpiti dalla tribolazione abbandoniate il peccato origine de' vostri guai, e vi risolviatè ad uscirne con portarvi a' piedi del vostro Padre ch'è il Dio d'ogni consolazione. Ed egli intanto vi sta aspettando a braccia stese e a seno aperto.

Ma noi, voi rispondete, siam tornati addietro dalla via d'iniquità, e come ci giova sperare, siamo stati accolti in casa del nostro buon Padre, e rimessi nella sua Grazia, e pure la croce sempre ci aggrava, la tribolazione ci sta sempre a' fianchi. Sapete perchè? Perchè non usciate più dal luogo ove tornaste, perchè più non mettiate piede fuor della soglia paterna. Fa Iddio con voi, come fece Giuseppe Vicerè dell'Egitto col suo diletto fratel Beniamino. Non voleva Giuseppe che Beniamino partisse dagli occhi suoi, lo voleva seco nel suo palazzo, temeva che partendo non gli avvenisse qualche infortunio, come già avvenne a lui medesimo quando fu spogliato e venduto da quelli stessi comuni fratelli. Ma come trattenerlo se i suoi fratelli non volean partir senza di lui? Si appigliò ad uno strano spediente che gli servisse di pretesto onde riuscir nell'intento. Fece nascondere nel sacco di Beniamino la sua coppa di argento, indi arrestato dalle guardie e trovato il corpo dell'apparente delitto, lo volle presso di sè custodito. Fu questo un industrioso tratto di benevolenza sotto l'aspetto di severità, amò meglio contristarlo per un momento, che esporlo a pericolo permettendo la sua partenza. La stessa condotta tiene

con voi peccatori ravveduti, e tribolati il Celeste Padre. Ei vi accolse in sua casa, tornaste in sua Grazia. Se le cose per voi corressero sempre prospere, se tutto andasse a seconda del vostro genio, chi sa che non ricalcitraste, che non volgeste le spalle a Dio un'altra volta? Perchè tanto mal non vi avvenga, si serve Iddio della tribolazione come d'una catena, catena che vi stringe, è vero, ma catena d'oro che con tanto vostro vantaggio a lui vi lega. Si serve della croce che vi pesa, come d'una barriera per attraversarsi a' vostri passi, per impedirvi una sconsigliata partenza. Abbracciatevi dunque, penitenti fratelli, a questa croce, stringetevi a questa con umile rassegnazione, baciatala con Fede e con amore. Essa sarà la tavola che vi libererà dal naufragio nel mar tempestoso di questo secolo pervertito, sarà la spada per atterrare i vostri nemici, lo stendardo della vostra vittoria, la chiave che vi aprirà le porte del Cielo.

III. Non vi arrendete alle mie esortazioni? il solo nome di croce vi conturba? non volete portarla con rassegnazione e pazienza? Ebbene mi resta a dirvi, che la porterete per forza. La croce dell'innocenza, voi dite, non essere adattata a chi non è più innocente. La croce della penitenza non volete abbracciarla; più non vi resta che la croce della riprovazione. Osserva un antico Scrittore, che la croce di Cristo stesa a terra presagiva con i quattro suoi capi, che nelle quattro parti del Mondo doveva essere predicata e piantata. Può indicare altresì non esservi parte del Mondo, non paese, non famiglia, non persona, che non abbia la sua croce. Posta adunque l'indispensabile necessità della croce, a quale delle tre già indicate tornerà meglio stender le braccia? Rifiutate le due prime, dovre-

mo nostro malgrado soffrire la terza del ladro reprobato e disperato. Mossi a pietà di questo reo inasprito, intollerante ne' suoi tormenti, accostiamoci a piè della sua croce, e prendiamo a dirgli così. Infelice! in mezzo a' tuoi affanni dà luogo alla ragione, alla Fede, alla verità, e al male del corpo non aggiugnere quello dell' Anima. Tu ti divincoli su quel legno come una serpe schiacciata da dura pietra, tu bestemmi, tu ti disperi, ma con che prò? Mira il compagno del tuo supplizio. Ei si è rivolto a Gesù con cuor contrito, con animo rassegnato, e ne ha ottenuto parola di perdono, e promessa di Paradiso. Se temi in Gesù il tuo giudice, abbassa gli occhi, ed osserva Maria sua Madre trafitta dal dolore: a lei manda una preghiera, un sospiro. Essa è de' peccatori il rifugio, essa ma ei non mi ascolta, si dibatte, s' infuria, e rinnova le sue bestemmie. Miserabile! se l' intolleranza se la bestemmia addolcisse le tue pene, vorrei compatirti, ma tu te le accresci, e ti avvicini frattanto alle porte della morte e dell' Inferno. Scuotiti omai, forsennato, ecco i soldati che vengono a rompere a te e al tuo compagno le gambe, più poco ti resta di vita. Oimè! il Sole si eclissa, trema la terra, le pietre si spezzano, e tu sempre inflessibile, sempre ostinato? Così è. La croce istessa, dice l' Angelico, che fu al buon ladro una scala pel Cielo, per questo disperato fu un precipizio per l' Inferno.

Oh! quanti Cristiani si assomigliano a questo ladro infelice! Stretti dalle miserie, feriti dalle ingiurie, oppressi dalle calunnie, inchiodati in un letto di affanni per lunga e penosa infermità, in vece di ricorrere al Padre delle Misericordie, e confessarsi meritevoli di quel castigo, *nos quidem juste digna factis recipimus,*

(*Luc. 23.41.*) vomitano maledizioni e bestemmie contro la Divina Provvidenza, sfogano l'odio di un cuore irritato e maligno contro i veri o supposti autori de' loro guai, e come cani rabbiosi mordono la pietra che li ferì. Anime tribolate, se cessato alquanto il bollor delle vostre smanie, potete ammettere qualche ragionevole riflessione, uditemi pazientemente. Lo sfogo della bestiale vostra indignazione, l'ira che v'infiamma, la disperazion che vi domina risana il vostro morbo? mitiga il vostro dolore? provvede alla vostra indigenza? dissipa la calunnia? tronca la persecuzione? in una parola, rimedia ai vostri mali? risarcisce le vostre perdite? compensa le vostre disgrazie? Se è così, *humanum dico*, vorrei in qualche modo compatire l'inferma natura, la debole umanità; ma se per lo contrario inasprite le vostre piaghe, se come un rospo sotto la sferza raddoppiate il veleno, se ne soffre la vostra sanità, se peggiorate in ogni modo la deplorabile vostra condizione, fate senno per carità; lasciate di esser nemici di voi medesimi, vi faccia orrore la disperata morte del cattivo ladro, vi muova l'esempio del buono, acciò la vostra croce, come già vi accennai con s. Tommaso, vi sia di scala al Paradiso, non di precipizio all'Inferno.

Non vi muovono le mie parole? non vi fa colpo quanto finora per vostro bene vi venni dicendo? Cesserò di molestarvi. Mi volgerò in vece a Gesù Crocifisso, e, Signore, gli dirò, Signore e Redentor nostro amorosissimo, voi diceste che quando sarete esaltato da terra attirerete a voi ogni cosa; traete dunque i nostri cuori a voi. Che mala sorte sarebbe la nostra, viver tribolati e morir disperati! Eh! no, da questo istante rassegnati alla vostra volontà risolviamo di

sopportare in pace le tribolazioni inevitabili in questa valle di pianto. Impareremo da voi vittima innocente, sacrificata pe' nostri delitti su questo Legno, impareremo dal penitente ladrone a soffrir con pazienza e con merito le pene dovute alle nostre colpe. Dietro le vostre orme porteremo in vita la nostra croce, colla dolce speranza di spirare in morte abbracciati alla Croce vostra.

DOMENICA III. DI QUARESIMA

CONTRO LA DISONESTA'

L' Evangelio di questa Domenica ci presenta il Divin Salvatore che dal corpo di un Energumeno discaccia un Demonio il quale muto si appella dal Sacro Testo, perchè legata tenea la lingua del povero ossesso. Ma uscito appena lo spirito invasatore, parlò sull'istante il non più muto, e ne restarono da maraviglia sorprese le astanti turbe. Non si legge però che fosse più per ritornare quel Demonio ad invadere l'uomo proscioltto. Parlando invece in quest'istesso Vangelo Gesù Cristo di un altro Demonio che da lui si chiama spirito immondo, ci fa intendere che se avvenga di cacciar via dall'uomo un tale spirito, ei contristato ed inquieto per aver abbandonato il luogo di sua dimora, fa ogni sforzo per ritornarvi, e se gli riesce, non vien più solo, ma porta seco sette altri spiriti di sè più maligni; onde lo stato di quell'uomo istesso diventa peggiore del primo. Dio ci guardi, Uditori amatissimi, da questo spirito immondo che rende l'uomo carnale, che lo fa schiavo della disonestà: vizio, dice s. Tommaso, che più di ogni altro fa strage, vizio il più dif-

ficile a sradicarsi, vizio che più di ogni altro colpisce l'anima di penale cecità, cecità per cui l'uomo imbrattato da questo fango, attaccato da questa pece, arriva a tal segno, che più non conosce Dio, e più non conosce se stesso. Due proposizioni che passo a dimostrarvi, pregandovi che alla gravità ed importanza dell'argomento sia corrispondente la vostra attenzione.

I. L' uomo disonesto arriva per ordinario a tal estremo di acciecamiento, che non conosce più Dio. I Pagani, è riflessione di s. Agostino, per togliere il naturale ribrezzo alle opere più vergognose, e trovare impunità alle proprie sregolatezze, si finsero Dei infetti delle stesse loro sozzure, e perciò adoravano un Giove adultero, una Giunone incestuosa, una Venere impudica. I Cristiani però che sanno per Fede, che il Dio che adorano è un Dio santo, puro, perfetto, anzi la stessa Santità e la stessa purezza, sono ridotti a questo bivio, o di lasciar l'impudicizia, abbominata e punita da Dio, o rivoltarsi contro lo stesso Dio. E a questo eccesso pur troppo si arriva dall' uom disonesto. A misura che il suo cuor si corrompe per questa passione brutale, si alza una nube sì fosca all' intelletto, che si perde la vista e la cognizione di Dio. Si va più innanzi. Cresce la corruzione del cuore, e crescono vie più e si condensano neri vapori che oscurano e fan languire il lume della Fede, nascon dubbj sulle verità della Religione, e quanto essa c' insegna si critica, si dilleggia; si giunge finalmente a dir co' Deisti, che non c' è Provvidenza, che Iddio si aggira su i cardini del Cielo senza curarsi di noi; o cogli Atei, che non v' è Dio, *non est Deus.* (Ps. 13 1.) So che questo no' l' dice, che dire no' l' può con persuasion d' intelletto, ma lo dice con tutto il desiderio di un cuore che così vorrebbe

per non sentir rimorso de' suoi delitti, per non aver da temere un giudice, che lo condanna, e lo minaccia d'eterni castighi; stolto perciò vien chiamato dal Re Profeta, perchè si sforza a dire colla brama del cuore quel che creder non può colla convinzion della mente: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus (Ps. 13. 1)*.

Qualora dunque io ascoltassi un giovane, che muove dubbj sulle cattoliche verità, che mette la lingua in cielo, che sprezza con un'aria imponente quanto v'ha di più sacro nella Religione e nella Chiesa, Ah! figliuol mio, dirgli potrei, voi non parlavate così quando andavan del pari l'innocenza del vostro cuore, e la proibità de' vostri costumi. Avete mutato linguaggio perchè in voi si è cangiato cuore. Il fiato che puzza è mal indizio d'interno guasto: chi sputa marcia ha infetto il polmone. La vostra incredulità non cominciò dalle letture di libri di empietà, o dai discorsi de' miscredenti, ma dalla corruzione del vostro cuore ammaliato e sedotto dalla tiranna passione dei piaceri carnali. L'ateismo, dicea sensatamente il celebre Pico della Mirandola, non è il padre della disonestà, ma la disonestà è la madre dell'ateismo.

Un tal acciecamiento, che porta al desiderio che Dio non esista, ed alla stolta bravura di negare la sua esistenza, egli è in un senso peggiore di quel de' dannati, e degli stessi demonii. Degli uni e degli altri si legge nel Santo Vangelo, che sono gettati nelle tenebre, e tenebre esteriori, *ejicite in tenebras exteriores (Matth. 25. 50)*. Tutti avvolti in orride caligini nell'esterno, pur con un lume interiore conoscon Dio: lo conoscono come vendicatore de' loro misfatti, conoscono che il possederlo sarebbe il rimedio a tutti i lor mali, e che l'esserne privi forma tutto il loro tormento. Credono

finalmente, come attesta s. Giacomo, credono Dio, e ne tremano per l'orrore, *daemones credunt et contremiscunt* (cap. 2. 19). Per l'opposto i sensuali, in mezzo ad una luce, che esteriormente li circonda, son tutti tenebre nell'interno. Luce esteriore sono i cieli, e le creature tutte, che predicano il lor Facitore, luce i principii dell'avuta cristiana educazione, luce gli esempi degli uomini virtuosi, i saggi consigli, i salutari avvisi, le prediche, le sante immagini, i riti della Chiesa, i morti, i sepolcri. Lampi son questi di luce vera, che annunziano un Dio, il culto a lui dovuto, il dominio supremo sulla vita e sulla futura sorte delle sue creature. E pur in mezzo a tanta luce hanno, dice l'Apostolo, l'intelletto oscurato dalle più dense tenebre, *tenebris obscuratum habentes intellectum* (ad Eph. 4. 18). E perchè? Risponde lo stesso Apostolo, *semetipsos tradiderunt impudicitiae*. Si sono dati in braccio all'impudica passione.

II. Qual maraviglia poi che i dionesti perdendo la cognizione di Dio perdano altresì la cognizion di sè stessi? L'uomo si può considerare secondo questi due rapporti, in genere cioè come uomo, ed in ispecie riguardo a' suoi uffizj nell'umana società. Or mirate come il vizio impuro arriva ad acciecarlo secondo l'uomo e l'altro rispetto. In ordine al primo, un uomo immerso nel fango della disonestà più non sa d'esser uomo, degrada la sua natura, avvilisce la sua condizione, che è poco minor dell'angelica, e l'avvilisce per modo, che da s. Pietro s'assomiglia all'animale immondo, che gode rivoltolarsi nella più sozza lordura, *sus lota in volutabro luti* (2. Petr. 2. 22). L'uomo, dice s. Bernardo, l'uomo superbo pecca, non ve n'ha dubbio, ma pecca da angelo prevaricatore, perchè il suo

peccato procede dal disordine del suo spirito. L'avarro, l'usurpatore dell'altrui roba pecca anch'egli, è cosa certa, ma pecca da uomo; poichè l'uomo naturalmente è portato a provvedere a' suoi bisogni, o ad ingrandirsi. L'uomo sensuale però pecca, e pecca da bestia, pecca da animale irragionevole, *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (ps. 51. 9.), e supera sovente gli stessi animali per l'obbrobriosa malizia, con cui tutte calpesta le leggi della verecondia e della natura. E che di più umilian'e per l'uomo, quanto il divenir animale, e perdere la cognizion di se stesso? Così è, dice l'Apostolo, *animalis homo non percipit* (1. ad Cor. 2. 14). Deplora questo abbassamento e questa cecità il Reale Profeta, *Homo cum in honore esset. Creato l'uomo ad immagine e similitudine di Dio, innalzato pel dono della ragione al grado di padronanza su tutti gli animali, non ha voluto far uso dei lumi di questa sua facoltà intellettuale, non intellexit*, e per la più sordida delle passioni si è fatto simile agli insensati giumenti, onde da essi più non si distingue, *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (ps. 48. 13.): *animalis homo non percipit*.

E se più non conosce se stesso l'uomo carnale in qualità di ragionevole, qual cognizione avrà poi di se medesimo in que' diversi uffizi, che lo costituiscono membro dell'umana società? Vediamolo. Ponete un uomo di grado qualunque, e di autorità, se arde del fuoco impuro, il fumo gli darà agli occhi, e non avrà più vista per conservarne il decoro. Fatevi tornare a mente i due vecchioni tentatori della casta Susanna. S'avviliscon questi a sorprenderla in luogo, donde la decenza doveva tenerli lontani; s'abbassano a domandarle un delitto: trovano generosa ripulsa, s'appiglia-

no all' iniquo è vile partito delle minacce e della calunnia. Erano pur giudici della lor nazione, possedevano coll' onor della carica la stima di tutto il popolo; ma la brutta passione gli accieca per modo, che tentano da sfacciati, minacciano da furfanti, non san sostener l' impostura, si confondono, cadono in contraddizione, si fa manifesta l' infame calunnia, perdono la carica, l' onore, la vita sotto una tempesta di pietre. Rammentate Salomone; finchè teme Dio è l' oracolo de' suoi tempi, la sua sapienza incomparabile va del pari con la stima e maraviglia dell' universo; ma appena s' accende in suo cuore l' amor delle donne straniere, eccolo ridotto a tal cecità, che porge l' incenso agl' idoli insensati, e colla perdita del suo buon nome lascia in dubbio quella di sua eterna salvezza.

Ma non abbisogniamo d' esempj antichi. Un padre di famiglia preso dal desiderio dell' altrui donna non sa più d' esser marito, e tratta da schiava la sua consorte, non sa più d' esser padre, e toglie crudelmente il pane di bocca ai suoi figli per pascerne una lupa. Quella figlia dominata da cieco e forsennato amore calpesta l' onor di sua persona, della sua famiglia, del suo parentado, e con l' obbrobrio che l' accompagna porta in trionfo il frutto vituperevole del suo peccato. Quel nobile non arrossisce in coltivare le più abbiette della plebe. Quel giudice non si vergogna in sacrificare all' idolo della disonestà e la giustizia, e la propria riputazione. In somma la sfrenata passione della libidine è come il fuoco cresciuto in un incendio, che tutto distrugge, che s' appiglia del pari alle materie più vili e più preziose, alle profane, alle sacre, ai mobili più necessarj, al tetto, alle porte, alla paglia, al letame.

Or qual rimedio a questo vizio tirannico? Rimedio? Oh Dio! Se ad un cieco metteste la spada al petto, se lo portaste sull' orlo d' un precipizio, si commoverebbe egli? Pensate; non vede nè la spada minacciovole, nè il precipizio vicino, e perciò non può sentirne spavento. Tal è la misera condizione degli accecati dalla passion sensuale. Dite a costoro, che, se non si convertono, la spada della divina Giustizia li ferirà d' un colpo mortale, *nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit* (psal. 7.), dite, che tanto son lontani dal precipitar nell' inferno, quanto da loro è lontana la morte. Seguite a dire, che Iddio tocco intimamente, e ferito nel cuore dalla malizia di questo peccato, *tactus dolore cordis intrinsecus* (Gen. 6, 6.), sommerse nell' acque d' un universale diluvio tutta l' umana generazione, a riserva di Noè e della sua famiglia; aggiugnate che fe' piovere fuoco dal cielo ad incenerire le infami città e tutti i nefandi abitatori di Sodoma e di Gomorra: dite, esponete quanto di più terribile narran le storie e minaccia la Fede, essi impediti da vergognosa benda non vedono, e veder non vogliono il proprio pericolo, non si risentono perciò, non si commuovono. Giusto castigo di Dio sdegnato, che sparge, secondo la frase di s. Agostino, sopra le illecite carnali cupidigie le tenebre di penale acciecamiento, *spargit poenales caecitates super illicitas cupiditates*. Dunque non vi sarà rimedio a tanto male? V' è sicuramente, e ne abbiamo l' esempio e la norma nel cieco di Gerico. Egli conosceva il male della sua cecità, e n' era dolente. Se voi, peccatori fratelli miei, se pur qui siete, cominciate a comprendere la miseria del vostro stato, e ne provate tristezza, se ne sentite rimorso, fate cuore, confidate, e disponetevi ad un secondo passo. Quel cieco al sentir il calpe-

stio della turba, che cogli Apostoli accompagnava il Salvatore, interrogò cosa fosse. Fate altrettanto voi, interrogate, chiedete ai ministri di Dio, che cosa è mai, che con tutti i piaceri di senso il vostro cuore non è mai contento? Domandate come potreste uscire dal vostro stato infelice. Il cieco all' udire, ch' era Gesù Nazareno, che di là passava, alzò la voce gridando, Gesù figliuol di Davidde, abbiate pietà di me. Alzate anche voi clamori e preghiere a Gesù, ed implorate la sua pietà. Il cieco venne ripreso del suo gridare, ed egli gridò a più forte voce, *Jesu fili David, miserere mei*. Se nel volgervi a Dio con umili istanze sentirete i riclami delle vostre passioni, i rimproveri dei complici de' vostri disordini, non vi lasciate arrestare, chiedete con maggior forza e con più viva fede a Gesù pietà e misericordia. Il cieco finalmente condotto ai piè del Redentore, interrogato che cosa domandava, Un povero cieco, rispose, che altro può domandar che la vista? *Domine, ut videam*. Chiedete ancor voi a Gesù, luce del mondo, che risani la vostra cecità, che rischiarì il vostro intelletto, *Domine, ut videam*. Aprirete allora, come il mendico di Gerico, gli occhi alla verità, avrete in orrore il vizio che v' acciecò, e una vita nuova e tutta pura vi farà goder la pace vera, che può solo dar Dio, e che supera ogni piacer di senso, *pax Dei, quae exsuperat omnem sensum* (ad Phil. 4. 7).

DOMENICA IV. DI QUARESIMA

PAROLA DI DIO

La parola di Dio, chiamata dal Savio, *Onnipotente*, operò cose grandi tanto nell'ordine di natura, quanto in quel della grazia. Nell'ordine di natura chiamò dal sen del nulla e Sole e Luna, e stelle e mare, e terra e quanto v'ha di creature nell'universo. *Ipse dixit, et facta sunt* (ps. 48.). Nell'ordine della grazia, sparsa per mezzo di poveri pescatori, convertì, e riformò tutto il prevaricato mondo. La stessa divina parola attirò sempre le turbe a seguitar Gesù Cristo, e nel Vangelo odierno in numero di quasi cinque mila lo seguono in solitario deserto, dimentiche d'ogni cibo, e d'ogni ristoro; onde meritavano d'essere saziare dal pietosissimo Salvatore colla celebre prodigiosa moltiplicazione di pochi pani. Ora perchè la medesima parola in una gran parte de' Fedeli non produce gli stessi effetti? Perchè non crea in noi un nuovo cuore, perchè non riforma il nostro costume, perchè non ci spinge a seguitar Gesù Cristo, ad imitar i suoi esempi, e ad osservare i suoi precetti? Ecco, s'io ben m'avviso, il perchè. Credesi da taluni che l'udir la parola di Dio sia cosa di supererogazione, così che l'ascoltarla sia bene, e non sia male il non ascoltarla. Errore egli è questo, dannevole errore. La parola di Dio o udita, o letta, o meditata è di assoluta indispensabile necessità. Di questa necessità io spero convincervi, se mi degnate della solita cortese vostra attenzione.

Non si può meglio approvare la necessità della divina parola che dall'oracolo dell'Incarnata Sapienza Cristo Gesù. L'uomo dice egli, non vive di solo pane,

ma vive di quelle parole che escono dalla bocca di Dio. *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei (Matt. 4. 4.)*, e vuol dire: l'uomo è composto d'anima e di corpo, acciò egli viva della vita naturale, e sensitiva, gli è necessario il pane, o qualunque altro cibo, che va inteso sotto di questo nome: e affinchè viva della vita dell'anima, è necessario si pasca di un cibo confacente all'anima, ch'è puro spirito, cibo cioè spirituale, quale è precisamente la parola di Dio. Da ciò ne segue, che siccome mancando al corpo il materiale alimento, perde le forze, e vien meno; così mancando all'anima l'alimento spirituale della divina parola, convien che perda forza, vigore, e la vita di grazia.

Ma noi, potete qui interropermi, e dirò, noi frequentiamo la divina parola, noi accorriamo alle prediche, ai catechismi, alla spiegazion del Vangelo, e pure ci troviam sempre deboli, incostanti nel bene, facili al male, vuoti di virtù, pieni di difetti e di peccati. Onde viene, che da questo cibo dell'anima, l'anima non ne riporti alcun giovamento?

Potrebbe darsi, che ne fosse la causa quella che passo ad indicarvi. Altro è vedere una mensa imbandita di squisite vivande, altro è pascersene e ristorarsi. Se venite alla spiegazion del S. Vangelo, se vi portate alla predica per mera curiosità, per semplice intertenimento: se udite con gusto il sacro Oratore sol quando vi diletta co'bei concetti, co'sublimi pensieri, co'tratti di fina eloquenza, voi in tal caso cogli occhi della mente vedete il cibo bensì, ma non lo tramandate allo stomaco, pascete l'intelletto, ma il cuore resta digiuno. E che giova portare il pane sul capo, e non servirsene per nutrimento?

Rammentatevi il panattiere di Faraone. Si sognò costui, e destato cercava un interprete, che gli spiegasse il suo sogno. Lo avea seco nella medesima carcere, cioè il giovanetto Giuseppe. Ad esso dunque rivolto, mi pareva, gli disse, di portar sul capo tre canestri ripieni di lavori di finissimo pane per fornirne la mensa reale. Mentre m'incammino alla reggia, ecco una torma di rapaci avvoltoj, che via mi porta il lavorato pane, e vuoti mi lascia i canestri. Infelice, rispose Giuseppe, ti sei sognata la tua morte. Dopo tre giorni sarai decapitato, e il tuo corpo sospeso ad un legno sarà pasto de' corvi, e degli sparvieri. Chiunque ascolta la parola di Dio per genio di curiosità, o per prurito di critica, chiunque la legge per passatempo, o per pura applicazione di studio, costui porta il pane sulla testa, come il servo di Faraone; sopravvengono poi distrazioni, affari, pensieri, che come avvoltoj si portan via la memoria dell'udita, o letta divina parola. Passa la cosa come un sogno fuggiasco, ma è indizio di morte. Sarà dunque per noi inutile il mistico pane della divina parola, se giusta la frase del magno Gregorio *cibus mentis est sermo Dei: et quasi acceptus cibus stomacho languente rejicitur, quando auditus sermo, in ventre memoriae non tenetur* (Homil. 15. in Evang.) non si manda allo stomaco, se non si ritiene nel cuore e nella memoria, acciò sia di conforto e di alimento allo spirito.

Parliam fuor di figura, uditori miei. La divina parola, perchè sia vantaggiosa, dev'essere applicata a noi stessi, ed ai nostri spirituali bisogni. Iddio ci fa sentire per mezzo de'suoi Ministri, che il peccato sarà la nostra rovina temporale ed eterna; bisogna lasciarlo; che una vita da buon Cristiano ci assicurerà il pre-

mio di vita eterna; bisogna abbracciarla: che quell'amicizia strascina all'inferno; bisogna troncarla: che l'odio a quel nemico ci fa nemici di Dio; bisogna deporlo; che colla roba di altri non s'entra in cielo; bisogna restituirla. E così andate dicendo di tutti gli altri doveri da osservarsi, consigli da seguirsi, mezzi da praticarsi per la nostra salvezza, che Dio ci propone per mezzo della sua parola.

Conferma lo Spirito Santo la necessità di questa parola. La celeste Sapienza, dice egli, pascerà l'uomo giusto col pane della vita, e dell'intelletto, *cibabit illum pane vitae, et intellectus* (*Eccl.*). Che la parola di Dio si chiami pane di vita, è facilmente intesa l'allegoria, come abbiain veduto da bel principio. Ma come si spiega, che ella anche sia pane d'intelletto? Seguite ad ascoltar mi.

La nostra volontà, insegnano i Teologi, per naturale necessaria pendenza è portata a cercare in tutte le cose il proprio bene, la propria felicità. Ma dessa è cieca. Chi le presta gli occhi, chi le serve di guida? L'intelletto... Se questo è illuminato dalle verità della Fede, dalla luce dell'Evangelio, guida la volontà nella via retta, nella strada della salute. Se ò abbagliato da un falso lume, tira la cieca volontà nel proprio inganno; ond'ella a guisa di fanciullo stringe un ferro arroventato, perchè lo vede lucente. Egli è dunque della massima, ed estrema importanza, che l'intelletto sia fornito di que' lumi, che discendono dal Padre de' lumi, che non soggiacciono ad errore, che si contengono nella divina parola.

Volete vedere la differenza che passa tra un intelletto illuminato dalle verità della divina parola, ed un altro cui manca la luce delle medesime verità? Uditemi, e vie più ne comprenderete la necessità.

Dalla parola di Dio ha origine la Fede, *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (ad Rom. 10. 17.). Un intelletto illuminato dalla fede per mezzo di questa parola, va talora pensando, e pensar deve così: Io son posto da Dio su questa terra. Ed a che fine? Il mio fine non può essere cosa terrena. Me lo dice l'esperienza, poichè niun bene terreno può contentar il mio cuore. Me lo dice la morte, che fra non molto mi spoglierà di tutto. Col taglio suo fatale manderà il corpo alla tomba, l'anima all'eternità. Il primo passo è ad un tribunale tremendo, ove si dee decidere della mia eterna sorte. Chi mi potrà far buona causa a quel tribunale? Non l'oro, non il grado, non le scienze, non il mondo tutto: solo l'opere buone colà mi seguiranno: solo il peccato verrà meco, e solo il peccato può farmi avere il mal incontro. Il peccato adunque è quel nemico che debbo unicamente temere. Ma questo nemico con quali armi potrò vincerlo, e tenerlo da me lontano? Coll'armatura di Dio, mi dice l'Apostolo (*Ad Eph. 6.*), collo scudo della Fede, colla spada della divina parola, coll'usbergo della giustizia, coll'esercizio delle cristiane virtù. Ecco come pensa l'uomo Cristiano illuminato, e pasciuto del pane di vita, e d'intelletto.

Per l'opposto un intelletto digiuno di questo cibo, privo di questa luce, oscurato dalle tenebre, come dice s. Paolo, non distingue il falso dal vero, chiama bene il male, e male il bene, e a guisa di un fanciullo corre dietro ad una lucciola, perchè la vede risplendere. Qual maraviglia se un cieco inciampa, se urta in un muro, se cade in una fossa? Giuseppe perchè ha sana la vista dell'intendimento, teme Iddio, ha in orrore il delitto, e fugge dall'im-

pudica padrona. Sansone perchè ha la benda agli occhi, cade nelle reti di Dalila traditrice. Zaccheo perchè illuminato da Gesù Cristo, restituisce il quadruplo del mal tolto. Giuda perchè acciecato dall'avarizia vende per pochi denari il suo divino Maestro. Tutto dipende dal lume dell'intelletto. Senza di questo, dice Davidde, l'uomo è simile ai più stolidi giumenti, *sicut equus, et mulus quibus non est intellectus* (ps. 51. 9). E perciò convinto lo stesso, e persuaso della necessità di questa luce superna, Signore, dice, voglio che la vostra parola, come un' accesa lucerna vada innanzi a' miei piedi, e sia di fida scorta a' passi miei, *lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis* (psal. 118. 105). E nel Salmo centesimo decimo ottavo ripete più volte, datemi il dono dell'intelletto, o mio Dio, se volete che osservi i vostri precetti, se volete ch'io viva della vita della vostra grazia. *Da mihi intellectum, et discam mandata tua. Intellectum da mihi, et vivam.*

Ma ch'è vuol dire, voi ripigliate, che al sentire, o leggere la parola di Dio, restiamo benissimo penetrati da quelle luminose verità; ma poco dopo svanisce il lume, e ci lasciamo abbagliare dal falso splendore delle umane apparenze?

Vi risponde s. Giovanni Grisostomo, che su quelle parole del Re Salmista, *lucerna pedibus meis verbum tuum*, riflette così: In due modi s'estingue una lucerna, o per mancanza di olio, o perchè si tengono esposte al vento porte e finestre: *Spiritus aequae ac lucerna extinguuntur, si aut olei parum habueris, vel ostium non occluseris* (Ap. Cornel. in 1. ad Thessal. cap. 5. n. 52). Non altrimenti nella lettura di libri divoti, in ascoltar prediche vi sentite accesi in ispirito di fervore, una luce rischiarata la

vostra mente, una fiamma accende il vostro cuore. Ma se a questa fiamma lasciate mancar l'alimento, se non seguite a nutrirla con assidue letture, con meditazioni frequenti, con frequenza alle prediche, alle spiegazioni, verrà meno la fiamma, sparirà la luce, resterete all'oscuro. Se poi con tutto lo studio, l'applicazione, e l'assiduità alla parola di Dio, lascerete aperte le finestre de' vostri sensi a tutto vedere, a tutto udire, e di tutto parlare, s'estinguerà in voi la fiamma, e la luce, camminerete in mezzo alle tenebre, e non potrete aspettarvi se non cadute, e precipizj.

Udite su quest'ultimo, come in epilogo, le verità che vi venni esponendo. Udite la risposta, che Gesù Cristo diede ad una certa donna, che da mezzo della turba alzò la voce esclamando, Beato il ventre che vi portò, e il seno che vi diè nutrimento, anzi, le disse, beati coloro che ascoltano, e custodiscono la divina parola, *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (Luc. 11. 28). Tre brevi riflessi su queste parole dell'Incarnata Sapienza. Beati, non quei che hanno ascoltata, o che ascolteranno, ma quei che ascoltano, quei cioè, che per una continua frequenza di leggere, di meditare, d'udire la divina parola, sono come in attuale esercizio d'ascoltarla: *Beati qui audiunt*. Beati in secondo luogo quei che l'ascoltano, non come parola dell'uomo, vale a dire che non riguardano il sublime, o l'infimo del canale, da cui deriva, ma unicamente come parola di Dio, *Beati qui audiunt verbum Dei*. Beati finalmente quei che la custodiscono, che se ne pascono come d'un pane vivifico, e la tramandano al cuore, e la convertono in propria sostanza. Ella è una fiamma lucente, beati quelli che le porgono costante alimento, e con gelosa custodia la conservano nella

mente, e nel cuore, *Beati qui custodiunt illud*. Praticate voi così, uditori miei cari, e sarete beati nel tempo e nell' eternità, come io vi desidero.

DOMENICA DI PASSIONE

RISPETTO ALLE CHIESE

Bisogna ben dire che sia un gran peccato il poco rispetto alla casa di Dio, mentre Gesù Cristo in due occasioni diverse lo punisce con severi, ed esemplari castighi. L' odierno Vangelo ci presenta il divino Maestro, che istruisce nel Tempio una turba d' Ebrei. I malvagi in vece di trarne profitto l' insultano con ingiurie e lo minaccian con pietre: lo chiamano Samaritano e indemoniato e s' armano per lapidarlo. Ecco il delitto. Gesù nascondendosi agli occhi loro, esce dal Tempio. *Jesus autem abscondit se, et exivit de Templo*. Ecco il castigo, castigo di abbandono, castigo di riprovazione della perfida Sinagoga, castigo d' ogni altro il maggiore, espresso nel rito liturgico di questa Domenica, in cui si velano le sacre Immagini. In altro tempo vede Gesù il Tempio santo di Dio convertito in piazza di negoziazione e come egli s' esprese, in una spelonca di ladri. Ecco il delitto. E acceso in volto di santo sdegno e più acceso in cuore di santo zelo, con flagello alla mano discaccia i sacrileghi profanatori. Ecco il castigo. Su questo, Uditori, come più sensibile, facciamo due riflessioni. Perchè il Figliuol di Dio di propria mano, e perchè con un flagello prende vendetta della violazione del sacro luogo? Tutto ciò che ne' divini libri sta scritto, dice l' Apostolo, a nostra istruzione sta scritto. Ecco dunque il perchè. Castiga

Cristo Gesù di propria mano i profanatori del Tempio per farci conoscere la gravezza di questo peccato. Adopra un flagello per indicarci i molti castighi, che si trae addosso quest' istesso peccato. In questi due aspetti, trattiamo, Fedeli miei, l' importante argomento a rimedio se ci troviamo colpevoli, a preservativo se siamo innocenti.

I. Dalla qualità della pena si può argomentare la gravezza della colpa. Se si eccettui il già indicato avvenimento, non si legge in alcun luogo dell' antico Testamento, e del nuovo, che Iddio per qualunque misfatto abbia di propria mano puniti i delinquenti. Scacciò dal terren paradiso i rei nostri Progenitori, ma si valse d' un Angelo, esecutore del meritato esiglio. Per mezzo d' un Angelo percosse tutte le famiglie d' Egitto colla prodigiosa uccisione di tutti i lor primogeniti. Per mezzo d' un Angelo fe' strage del numeroso esercito dell' empio Sennacherib. Per mezzo dei serpenti ferì a morte nel deserto i mormoratori di Dio, e di Mosè. Per mezzo dei Leoni afflisce i popoli prevaricatori della desolata Samaria. In somma a castigare i trasgressori della sua legge si serve Iddio sdegnato delle ragionevoli, o insensate sue creature. Sol quando trattasi di punire i sacrileghi profanatori della santa sua casa vuol adoperare la vendicatrice sua destra.

Si diportò il divin Signore in quest' azione, come un Principe Sovrano, che i violatori della sua legge fa punire da' suoi ministri con le pene imposte dalla medesima legge. Ma se avvenga mai, che vassallo indegno abbia l' ardire di tentar l' onor della sua sposa, più non si contiene, e omessa ogni formalità di giudizio, impugna la spada, e di sua mano si vendica dell' iniquo attentato. In fatti finchè il regnante Assuero

udì le accuse fatte da Ester contro il fellone Amanno, non parlò di castigo, solo con ciglio torbido, e pensieroso si tolse a lui davanti; ma ritornando, al vedere lo scellerato star supplichevole a piè della Regina, preso da geloso precipitato sospetto, Oh! il perfido, esclamò, il temerario! Anche in presenza mia, nella mia reggia, un tanto ardimento? *Etiam Reginam vult opprimere me praesente in domo mea* (*Esth.* 7. 8.). Su si sospenda ad un' altissima trave: un patibolo è poca pena a tanto eccesso. Tanto è vero, che la colpa di chi pecca in casa, e sotto gli occhi del suo Sovrano, è immensamente più mostruosa e più grave.

Dite ora argomentando così: come? Gesù Cristo Pastor buono, Agnello mansueto, che tutto dolcezza e misericordia accoglie i peccatori, siede a mensa coi pubblicani, loda le Maddalene, sottrae dalle pietre le donne adultere, ora cangiato in leone di Giuda, armata la destra di flagello, acceso di giusto inusitato furore, rovescia le tavole de' banchieri, scompiglia le gabbie delle colombe, e fuor discaccia e mercatanti e avventori? convien conchiudere che enorme sia il reato, che a tanto lo spinge. Così è. Ma quanto maggiore sarà il delitto di noi Cristiani, se oseremo perdere il rispetto alla casa di Dio! Furon colpevoli, è vero, gli Ebrei profanatori; ma quel Tempio solo adombrava la maestà di Dio invisibile. Non era in quello, come nelle Chiese nostre un Dio realmente presente sotto l'Eucaristico velo. E poi que' trafficanti sembran degni di qualche scusa, poichè le pecore e le colombe da loro esposte in vendita, erano secondo il rito Mosaico da Dio prescritte nei diversi sacrificj. Or quale scusa, o pretesto potranno addurre gli irriverenti Cristiani pe' loro cicalecci, sogghigni, prolungati discorsi, occhiate

libere, gesti licenziosi, azioni sconvenevoli, scandalosi amoreggiamenti? E tutto ciò innanzi a Dio vivente, innanzi a Dio presente, in faccia a' suoi altari, al cospetto degli Angeli suoi adoratori? E che strana cosa è mai questa? se ne lagna l'oltraggiato Signore per bocca del suo Profeta Geremia, che strana cosa ed empia, che il mio popolo della mia dilezione favorito e distinto, venga con tante scelleratezze ad insultarmi in casa mia? *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa (Cap. 44. 15.)*? Sono dunque così venuto a vile, che nessun riguardo si abbia, nè all'abitazion mia, nè alla mia presenza? Saprà ben io vendicarmi del disprezzo sacrilego: darò di mano a un più tremendo flagello, che quello adoperato nel Tempio: *Mea est ultio, et ego retribuam (Deut. 32. 35)*.

II. Questo minacciato flagello, come riflette s. Tommaso, è composto di tre specie di mali, e sono i castighi privati, i castighi pubblici, e la permission de' peccati. *Flagellum de funiculis (Jo. 2)*. E primieramente castighi privati. Padri e madri, vi lagnate sovente che i vostri figliuoli alzino contro voi la testa, la voce e le mani e disprezzino i vostri comandi e la vostra persona; esaminate voi stessi. Avreste mai perduto il rispetto a Dio e alla sua casa? Se è così, Iddio permette che vi si renda la pariglia, disprezzo per disprezzo, oltraggio per oltraggio. Scuotono i figli vostri il giogo della paterna autorità, sono discoli, non vi dan che disgusti, han fatto pessima riuscita. Colpa vostra. Fra le altre non avete fatto alcun conto delle loro insolenze in Chiesa. Essi a certe ore si servono della Chiesa come d'una piazza da giuoco; nelle loro risse si perseguitano fino in Chiesa colle sassate. E guai che un chierico, che un Sacerdote si facesse a discretamente

correggerli. Chi sa come l'intenderebbero certi padri altieri, certe madri arroganti? Caricherebbero, come più volte è avvenuto, d'ingiurie, e di contumelie il Ministro di Dio per aver fatto il proprio e il loro dovere. In certe case tutto è scompiglio, tutto è disordine, v'abita il demonio della discordia, v'è la lite che snerva, la malattia che consuma, la povertà che attrista, l'infamia che accora, la disperazione che infuria, tristi effetti, dice l'Apostolo, delle irriverenze, delle sacrileghe profanazioni della casa di Dio, *Si quis domum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (1. Cor. 3. 17.).

Così fu sempre, così sempre sarà. I disprezzatori del luogo santo non fuggiranno dall'ira di Dio. Vedetene gli esempj funesti nelle divine Scritture. Eccovi Antio-co roso in tutto il corpo da vermi schifosi, perchè spogliò il Tempio di Dio. Eccovi Ozia coperto da fetida lebbra, perchè stese la destra profana al sacro incensiere. Ecco Manasse carico di catene, chiuso in tetra prigione, perchè collocò nel Tempio un idolo abbo-minevole. Ecco Eliodoro flagellato dagli Angeli, perchè violò i sacri depositi e l'altare del Dio d'Israele. Ecco Osa Levita colpito da subitanea morte, perchè irriverente stese la mano all'arca del Testamento. Ecco Baldassare scannato nel proprio letto, perchè profanò i vasi del Santuario. Così fu, così sarà sempre, *Si quis domum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. La sentenza è data, ne sarà la vittima chi non la teme.

Se tanto atterriscono i particolari castighi, quanto dovranno spaventarci i pubblici? Escono dalla porta delle Chiese profanate i fulmini della divina vendetta, a difendere il proprio onore, a riparare i ricevuti oltraggi. *Judicium a domo Dei* (1. Petr. 4. 17.). Escono le guerre, che fanno strage de' popoli, che atterrano

le intero città. Così avvenne per le iterate violazioni del Tempio santo all' infelice Gerusalemme messa a sacco, a ferro, a fuoco, a ruina dall' armi Romane: *Ultio Domini, ultio Templi sui* (*Hier. 51. 44*). Escono gli elementi a sconcertar le stagioni; onde non dian pioggia le nuvole, inaridiscan le biade, mentiscano le piante, e la calamità, la miseria, la fame puniscano le irriverenze sacrileghe fatte al Creatore nella propria casa. Così ei se ne protesta pel suo Profeta Aggeo: *Quia domus mea deserta, propter hoc prohibiti sunt coeli, ne darent rorem suum* (*cap. 1. 9*). Così per nostra colpa proviamo di frequente. *Ultio Domini est, ultio Templi sui*. E da che vennero le contagiose epidemie degli anni scorsi che portarono il lutto in tante case, che desolarono tante famiglie? *Ultio Domini, ultio Templi sui*. E quando mai si sentiron fra noi tante, e sì fiere scosse di tremuoti, e così frequenti, e così durevoli? E quando mai s' udirono sì triste novelle di pestilenza di qualità sì strana, esecutiva, immedicabile, che assale chi per vigor di forze meno la teme, ed in poche ore l' uccide, e va serpeggiando di regno in regno? *Ultio Domini est, ultio Templi sui*.

Ma questo è il meno rimpetto al terzo castigo della permission de' peccati. Sarebbe meglio che in una città entrasse la peste, e passeggiasse la morte, più tosto che nelle sue contrade il peccato andasse in trionfo. Il colmo dell' ira di Dio non è quando temporalmente castiga, ma quando abbandona. *Exacerbavit Dominum peccator* (*Psal. 9. 4.*), dice il Re Profeta. Il peccatore è arrivato a tal segno di esacerbare il cuor di Dio? Che ne avverrà? Sarà forse da lui punito con malattie, amareggiato con perdite, percosso con disgrazie? Non già, non già, sarebbero questi castighi

colpi per isvegliarlo, ferite per guarirlo, avvisi per salvarlo. Ma no: nella moltitudine dei motivi, che accendono la giusta sua collera, Iddio più nol cerca, *In multitudinem irae suae non quaeret (ibid.)*. Comprendetene, Uditori, la terribilità, e la conseguenza. Quando il Medico dice agli assistenti ad un infermo, che gli dian tutto quel che desidera, che segno è questo? Dobbiam dunque noi dare al nostro malato le cose poc' anzi da voi proibite, e da voi chiamate nocive? Date, date, non v'è più rimedio, il caso è disperato, egli è perduto.

Ah Signore, castigatemi pure colla sferza da padre, colla verga da pastore, col ferro e col fuoco da medico severo insieme e pietoso; ma non ci abbandonate al reprobò senso, non ci abbandonate a noi stessi. Se contro di noi s'armeranno i ministri del vostro sdegno, la fame la guerra la peste la morte, questi istessi flagelli ci daran la spinta a portarci a' vostri piedi ad implorare pietà. Disingannati delle terrene cose ci volgeremo all' eterne, disperati della vita presente, penseremo alla vita futura. Ma se voi ci voltate le spalle, se voi ci abbandonate, s'alzerà un muro tra voi, e noi, che ci dividerà in eterno.

Ad evitare somigliante castigo, massimo, ed ultimo di tutti i castighi, rispettiamo, Fedeli miei, la casa di Dio, accostiamci al luogo santo con un timor riverenziale che ci contenga nella più modesta compostezza, che ci avvisi a non dir parola, a non far azione che possa offender gli occhi di sua divina Maestà. Ce l'impone Dio medesimo nel Levitico, *Pavete ad Sanctuarium meum (Levit. 26. 2)*. Che se noi non curando la santità del luogo, imiteremo quegli empj, veduti nel Tempio dal Profeta Ezechiele, volto il tergo all'altare, por-

gere incenso agli idoli, e con mille altre abbominazioni contaminare il Santuario; se le adorazioni a Dio dovute saran rivolte a qualche idolo di carne, se le mode scandalose saran d' inciampo agli incauti, se la Chiesa per diabolica libertà diverrà un teatro, Iddio ci abbandonerà al suo giusto furore, si ritirerà dal luogo santo, e da noi, com'egli stesso se ne protesta pel citato Profeta: *Recedam a Sanctuario meo (Ezech. 8. 6)*. Così fece colla perfida Sinagoga. Gesù si nascose, ecco estinto ne' figli suoi il lume della Fede. Gesù uscì dal Tempio, eccoli segregati dalla sua alleanza, dispersi sulla faccia della terra, portar in fronte il marchio del deicidio, e della loro riprovazione, in odio a Dio, e a tutte le nazioni. Guai a noi se in pena della violata Religione, e del disprezzo della sua casa Gesù si nasconde! Resteremo in tenebre ed ombre di morte, cadremo nei precipizj degli eccessi più enormi. Guai a noi se Gesù si parte dalle nostre chiese, come si partì da quelle dell' Asia, dell' Affrica, e dell' Egitto, divenute moschee Maomettane; privi allora d' altare, di sacramenti, di sacrificj, e di ogni altro spirituale ajuto, per pochi giorni passeggerem la via del libertinaggio, e gustati alcuni frutti d' avvelenato piacere, coronati di rose piomberemo nell' inferno prima provato che da noi temuto. Che Dio ci liberi.

DOMENICA DELLE PALME

GESÙ CONOSCIUTO E SCONOSCIUTO

Dopo lo stupendo miracolo operato da Gesù Cristo in richiamare a vita Lazaro già da quattro giorni putrido, e fetente nel suo sepolcro, miracolo di tanta

evidenza, e di tanta fama in Gerosolima, che non potea nè mettersi in dūbbio, nè tenersi occulto, si presenta Gesù alle porte di questa Città, sedente sopra un giumento, in aria, come già predisse un de' suoi Profeti, ed in contegno di Re pacifico e mansueto. Ed ecco tutto il popolo uscirgli incontro, memore di tanti altri veduti prodigj, ed accoglierlo colle più vive dimostranze d'applauso, d'ossequio, e di trionfo. Con palme alla mano, con ispiegar lungo la via le proprie vesti, con giulive acclamazioni lo festeggiano, lo riconoscono figliuol di Davide, Re d'Israele, e come da Dio mandato lo colmano di benedizioni: *Hosanna filio David: benedictus qui venit in nomine Domini*. Ma, o dell'umana incostanza condizion deplorabile! Dopo tre giorni si cangia la scena. Gesù non è più conosciuto, che sotto le nere sembianze di malfattore, e reo di morte. Questo tragico avvenimento, volesse il cielo che non si rinnovasse anche al presente. Da tutte le creature è stato riconosciuto Gesù per Figlio di Dio, come son per dimostrarvi; si riconosce tuttavia per tale da' suoi Cristiani, e pure in pratica viene sconosciuto ed oltraggiato da molti, massime in quel Sacramento, ove dimora realmente presente. Gesù adunque riconosciuto in sua vita da tutte le sue creature per vero Dio, sarà la prima parte della nostra Spiegazione, diretta a ravvivare la nostra fede. Gesù nella SS. Eucaristia non conosciuto ed oltraggiato da molti suoi Cristiani, sarà la seconda diretta a compungere il nostro cuore, e a riformare la nostra condotta in un punto di tanta importanza. Incominciamo.

I. Sta Gesù ancor nascosto nell'utero verginale, ed è riconosciuto da Giovanni, racchiuso anch'esso nel seno materno. Lo conosce Elisabetta, e se ne congra-

tula con Maria sua Vergine Madre. Lo conosce Zaccaria, e lo benedice per la sua discesa dall'alto a visitare, e a redimere il popol suo, e tutta l'umana generazione, come già fu predetto per bocca de' suoi santi Profeti. Nasce Gesù in Betlemme, e discendon gli Angeli a cantarne le glorie, ed accorrono i Pastori ad adorarlo Bambino. Una stella, che stella chiamasi di Giacobbe secondo il linguaggio delle divine scritture, lo dà a conoscere ai Re dell' Oriente, che sotto la sua scorta vengono a prostarsi a' suoi piedi, e co' misteriosi lor doni lo riconoscono vero Dio, vero uomo, Re d'Israele, Re del cielo e della terra. Erode anch' egli colla crudelissima strage di tanti innocenti fanciulli, promulga la fama del suo regal nascimento in tutto l'impero Romano, e in tutte le più remote nazioni. Fa così servire l'Altissimo l'empietà dei suoi nemici alla manifestazion di sua gloria. Che dirò di Simeone? Questo santo Vecchio, assicurato dallo Spirito Santo che non vedrebbe la morte, se prima non vedeva cogli occhi proprj l'Unto del Signore, lo prende fra le sue braccia, se lo stringe al seno, e lo chiama Salvatore, da Dio mandato per la salute de' popoli, lume a diradare gli errori del Gentilesimo, e gloria d'Israele. S'aggiugne a Simeone Anna la Profetessa, e anch' ella ne parla a tutti gli astanti, che aspettavano la redenzione d'Israele, come già cominciata nel fanciulletto Gesù. Cresce egli in età, e fin dai dodici anni cominciano a vedere un lampo di sua divina sapienza gli stupefatti dottori. Ammirano in seguito, e Sacerdoti, e Scribi, e i saggi dell'Ebraismo l'incomparabil dottrina, in chi mai apprese avea lettere, o veduto maestro, e come sapea leggere nella lor mente i pensieri, e scoprire nel loro cuore l'invidia, l'ipocrisia, ed ogni più maliziosa intenzione. Così a questi lu-

mi non avessero chiusi gli occhi con una ribelle caparbia volontà!

Sentono la virtù dell' Uomo-Dio le creature insensate, *quae faciunt verbum ejus*. Nelle nozze di Cana in Galilea l'acqua si cangia in vino. Si fa solido sotto i suoi piedi il mare. Ubbidiscono al suo comando il mare, i venti, e le procelle. Ad una sua imprecazione inaridisce sull'istante la sterile ficaja. Al tocco delle sue mani vedono i ciechi, parlano i muti. Ad un atto di sua volontà son raddrizzati gli storpi, son mondati i lebbrosi, sono prosciolti gli ossessi. Gli infermi di ogni genere, d'ogni età, d'ogni sesso, ravvisano in Lui un poter sovrumano, ed esaltano la sua beneficenza. Per la moltiplicazione dei pani nel deserto le turbe saziates'invogliano di farlo Re. Che più? Lo conoscono, lo temono gli stessi demonj, e usciti dai corpi invasati, ad alta voce lo confessano Figliuol di Dio. Lo conosce la morte, e vivi gli abbandona il figlio della vedova di Naimo, la figlia del Principe della Sinagoga, e Lazaro quattriduoano.

Più chiara ancor risplende la luce, e la cognizione del divin Salvatore nelle tetre e dolorose vicende della sua passione, e della sua morte. Sentirono pure le turbe, venute ad arrestarlo nell'orto, la forza d'una sua parola, che le gettò rovesciate a terra. Sentì pure l'iniquo discepolo Giuda il pungente rimorso, e confessò traditore se stesso, e Gesù sangue innocente. Provvidenza superna guida la man di Pilato a scrivere l'elogio di Lui crocefisso, lo chiama Re de' Giudei, e per conseguenza lo dà a conoscere pel Messia da essi aspettato, e da tutte le Genti. L'invoca dalla sua Croce Disma il buon ladro col nome di suo Signore, e lo prega ad aver memoria di se, all'entrar nel suo regno.

Sente quella gran voce il Centurione, impossibile a tramandarsi da un Crocifisso nell'atto del suo spirare, e lo dichiara altamente vero Figliuol di Dio, *vere filius Dei erat iste* (*Matth. 27. 54.*). Il sole che nel suo morire s'oscura per un non naturale ecclisse, le tenebre che si spargono sulla faccia dell'universo, il gran tremuoto che scuote orribilmente la terra, le pietre che si spezzano, il velo del Tempio, che si squarcia, i sepolcri che s'aprono, i morti che risorgono, e si fan vedere nella santa città, non dan forse manifeste prove di conoscere, e di compiangere il loro Creatore? Lo conoscon le turbe che discendon dal Calvario battendosi il petto. E Nicodemo che lo conobbe vivente, lo riconosce defunto. S'aggiugne ad esso Giuseppe d'Arimatea, (un Principe, l'altro Senatore) e con santo ardimento chiede a Pilato il corpo di Gesù Nazareno, ed entrambi rendono segnalata la loro fede con deporlo di croce, e dargli onorevolissima sepoltura.

A finirla, tutte le nazioni dell'uno e dell'altro emisfero han piegata la fronte al Figlio di Dio crocefisso. Tutti i Fedeli han detto, e dicon tuttora con Pietro, *Tu es Christus Filius Dei vivi* (*Matt. 16. 16.*), tutti l'adorano, e lo ricevono vivo e vero nell'augustissimo Sacramento, ove egli volle restar con noi fino alla consumazione de' secoli. Si avverrà così quel che predisse Malachia Profeta, che dall'oriente all'ocaso grande e il suo nome, e ad onor del suo nome s'offre in ogni luogo sacrificio, e oblazione immacolata. *Ab ortu solis, usque ad occasum magnum est nomen meum in Gentibus, et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda* (*Malac. 1. 11.*).

II. Ora chi l'crederebbe? Quest' Uomo-Dio così palese, così manifesto, è un Dio ignoto ad una gran

parte dei suoi Cristiani. Vido s. Paolo nei contorni d'Atene un altare, in fronte al quale leggevasi quest'iscrizione, *Ignoto Deo*: ed entrato nell'Areopago alla presenza di que' Sapiienti, Quel Dio, cominciò il suo discorso, Quel Dio che adorare senza conoscerlo, son qui ad annunziarvi. *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis (Act. 17. 23)*. Oh per quanti e quanti Cristiani si potrebbe scrivere la stessa epigrafe sui tabernacoli, ove Gesù Cristo realmente dimora! Questo Dio, questo gran Dio, è un Dio ad essi affatto sconosciuto, *Ignoto Deo*. Dio sconosciuto, perchè entrano in Chiesa per tutt' altro fine, che per adorarlo: Dio sconosciuto, perchè della sua casa fan meno conto, che d'una sala profana, perchè nel luogo santo alle preghiere sostituiscon le ciarle, alla divozione lo svagamento, alla pietà il libertinaggio, alla modestia l'inverecondia, e lo scandalo: perchè lascian correre gli anni, e le Pasque senz' accostarsi a riceverlo, perchè assistono al sacrificio tremendo o in piedi, come i Giudei sul Calvario, insultanti Gesù sulla Croce, o con piegar un ginocchio, come i soldati nel Pretorio, disprezzatori di Gesù coronato di spine. A rivederci al suo tribunale. Questo Dio ignoto si farà ben conoscere nel finale giudizio a chi nol conobbe e a chi non volle conoscerlo, *cognoscetur Dominus judicium faciens (psal. 9.)*.

Ma per noi, diran taluni, per noi non è un Dio ignoto. Noi lo crediamo realmente presente nell'adorabile Sacramento, e ci disponiamo a riceverlo alla sacra mensa nella prossima Pasqua.

Vi risponde l'Evangelista Giovanni: Voi dite di conoscere Dio, ma se non osservate i suoi comandamenti, siete mentitori, siete bugiardi: *Qui dicit se nosse eum, et mandata ejus non custodit, mendax est (1. Jo. 2. 4)*.

Dite di conoscer Dio, e volete disporvi a riceverlo nella Pasquale Comunione; conoscerete ancora la dignità, la grandezza, il merito d' un tanto Ospite. Or bene, qual luogo gli preparate? Il vostro cuore? Ma se il vostro cuore non è retto con Dio, se il vostro cuore per l' ingiustizia è una spelonca di ladri, se per la disonestà è una cloaca d' immondezze, se per l' odio è un covile di serpenti, se v' abita il peccato mortale, se lo possiede il demonio, vorrete in questo albergare l' Agnello di Dio senza macchia, il Santo de' santi, l' autore d' ogni santità? Allora dirò che conoscete Dio, quando a lui v' appresserete con un cuor mondo per l' innocenza, o mondato, e lavato con lagrime di contrizione sincera. Quando un sincero dolore delle vostre colpe sarà accompagnato da ferma, stabile ed efficace risoluzione di più non peccare, e per più non peccare, porrete in pratica i mezzi necessari che vi allontanino dal peccato, quali sono la custodia de' sensi, la fuga delle occasioni, l' uso della preghiera, la lettura de' libri divoti, la frequenza de' Sacramenti, la memoria de' novissimi, e delle massime eterne. Dirò che conoscete Dio, quando, oltre le indicate disposizioni, prima d' accostarvi all' altare di Dio, vi sarete riconciliati co' vostri fratelli, quando avrete dato la pace a' vostri nemici, quando avrete restituita la fama, e, potendo, la roba altrui; quando una fede viva, un' umiltà profonda, un amore, un desiderio ardente d' unirvi a Dio v' accompagneranno all' eucaristico divino convito. Questo sì che sarà conoscer Dio in ispirito e verità. Sarà questo un segno, Fedeli miei, un segno di gran consolazione per voi, segno che vi caratterizzerà pecorelle del gregge di Gesù Cristo. Io, dice egli, conosco le mie pecore, ed esse conoscon me

loro buon Pastore: *Ego cognosco oves meas, et cognoscunt me meae* (Jo. 10. 14.), e siccome io veggo, che da esse veracemente son conosciuto, così ora do loro il pegno, e darò poi il premio dell'eterna vita, *et ego vitam aeternam do eis* (Jo. 10. 28.): ove la sua grazia ci conduca.

DOMENICA DI PASQUA

RISURREZIONE VERA E COSTANTE

Quanto grande dovette essere la sorpresa delle sante Donne, che si portarono a visitare il sepolcro di Gesù Cristo! Credevano trovarlo chiuso, e lo trovano aperto, credevano trovarvi il suo corpo, e vi trovano un angelo. Ma quanto più grande fu la loro allegrezza in sentire dall' Angelo istesso, Voi cercate Gesù Nazareno poc' anzi crocefisso, lo cercate invano. È questo il luogo, dove venne riposto, Egli è risorto, non è più qui. *Surrexit, non est hic*. Per sì glorioso risorgimento la Chiesa è tutta in giubilo, in mille guise festose esprime la sua letizia, e vuole che sia comune a tutti i suoi figli in giorno sì lieto. *Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea*. Esulta la nostra Madre perchè risorse da morte il divino suo Sposo. Esulta per la speranza, che sieno risorti dal peccato i figli suoi. Sarà piena la sua allegrezza, se la nostra risurrezione sarà conforme a quella del Redentore. Quella fu vera e costante. E la nostra, Uditori miei, la nostra qual è? Ha queste due necessarie qualità di vera e di costante? Vediamolo a nostra consolazione, o a nostra riforma colla maggior brevità.

I. *Surrexit Dominus vero* (Luc. 24. 54). Fu vera la risurrezione di Gesù Cristo, e i soldati custodi del suo sepolcro ne diedero, anche non volendo, chiara testimonianza con l'infelice astuzia d'asserire, che dal sepolcro fu tolto il suo corpo, mentre dormivano, come riflette s. Agostino. Fu vera, e pel corso di giorni quaranta si fe' vedere alla Maddalena, a Pietro, a Giacomo, a Giovanni, agli Apostoli, ai discepoli in Galilea, al castello di Emmaus, al mar di Tiberiade. Fu vera, e prima d'ascendere al cielo si mostrò a cinquecento Discepoli. E a togliere ogni dubbio sulla verità del suo corpo risorto, comparso a porte chiuse in mezzo agli Apostoli nel cenacolo congregati, La pace sia con voi, dice loro, non vi turbate, io son quel desso, che fui tra voi. Accertatevi, miei cari, ecco queste son le mie mani, questi i miei piedi, questo il mio fianco. *Videte manus meas, et pedes meos, quia ego ipse sum* (Luc. 24. 59). Se la mia comparsa può parervi un fantasma, appressatevi, e toccate il vero rattivato mio corpo. Uno spirito non ha nè carne, nè ossa onde si renda palpabile. Fu vera, e rivolse l'incredulità di Tommaso a confermar la fede del suo risorgimento; e, Vieni, gli dice, e metti il tuo dito nell'apertura delle mie mani, e de' miei piedi traforati dai chiodi, e poni la mano in quella, che nel mio petto ha lasciato la lancia. Fu vera finalmente, e gli Apostoli in Gerosolima, nella Giudea, nella Samaria, in tutte le parti dell'universo l'annunziano con fermezza, la predicano collo zelo più ardente, la confermano co' più stupendi miracoli, la sigillano col proprio sangue; e la verità comprovata di Gesù Nazareno risuscitato confonde la Pagana Filosofia, atterra gli idoli, discaccia i demonii, e su le rovine del Gentilesimo fa piantare la croce, ed adorare il Crocefisso.

Non si pretende che il risorgimento d'un peccatore abbia tutti questi luminosi caratteri di verità: ma è indispensabile una sostanziale somiglianza, e conformità tra la risurrezione del Salvatore e la nostra. Voi nella presente Solennità vi siete accostati al tribunale di Penitenza, ed alla sacra mensa colla sacramentale Comunione, avete fatta la Pasqua. Siete con questo veramente risorti dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita? Veniamo ad un troppo necessario confronto. Gesù Cristo, fra le altre prove del vero suo risorgimento, mostra e mani, e piedi, e costato. Lasciate ch'io veda le vostre mani, per giudicare se siete veramente risorti. Ritengono queste ingiustamente la roba altrui? Continuano a fare scarse misure, a spogliare i poveri, a falsificare scritture, a scrivere lettere infamanti, a mandar viglietti amorosi, canzoni oscene, ad impiegarsi in azioni indegne? Voi non siete risorti, siete ancor morti. Osserviamo i piedi. Son questi sempre rivolti alle case sospette, al ridotto, al giuoco, alle pericolose conversazioni? Voi non siete risorti, siete ancor morti. Vediamo il cuore. Se questo è gonfio dalla superbia, infetto dalla lussuria, avvelenato dall'odio, posseduto dall'avarizia, voi non siete risorti, siete ancor morti. Non fu risurrezione la vostra, fu una larva, un'ombra, un'apparenza, che agli occhi del mondo vi fe' comparire risorti alla luce di grazia; ma in realtà non vi ha cavati dalle tenebre ed ombre di morte. E a che giova la confessione, se non istacca il vostro cuor dal peccato? A che giova la Pasquale Comunione per un'anima impenitente? La pelle della pecora nasconde, ma non fa cangiare il lupo. La vera conversione cangia il lupo in agnello, come avvenne a s. Paolo. Tu sarai convertito davvero, disse già s. Remigio a Clo-

doveo Re di Francia, se tu farai tutto l'opposto di quel che già facesti. Adorasti gli idoli, ora devi incenerirli, abbruciasti la Croce, ora devi adorarla: *adora quod incendisti, incende quod adorasti.*

La vera conversione d'un'anima traviata è d'abbandonare del tutto la strada della iniquità e della perdizione, e d'incamminarsi in quella della penitenza, e della salute. Consiste la risurrezion vera in un totale cangiamento di vita, di volontà, di pensieri, di affetti, d'azioni, di costumi. Lo Spirito del Signore opera questa gran mutazione in quell'anima, che apre gli occhi a' suoi lumi, che porge orecchio alle sue voci, che seconda gl'impulsi della sua grazia. *Insiliet in te Spiritus Domini. . . . et mutaberis in virum alium (1. Reg. 10. 6).* Senza di questa mutazione, per cui si deponga l'uomo vecchio con tutte le sue viziose abitudini, e si rivesta il nuovo con ricopiare in sè Gesù Cristo per l'imitazione de' suoi esempj, sarà la nostra risurrezione un inganno, un'illusione, un fantasma.

II. Io voglio credere però che la risurrezion vostra sia vera, che siate passati da morte a vita, e lasciato il vecchio fermento, gustiate degli azzimi della sincerità, e della purezza. Ma per essere somigliante a quella di Gesù Cristo fa d'uopo che sia costante. Egli è risorto da morte, dice l'Apostolo, ed alla morte non è più soggetto. *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominavitur (Ad Rom. 6. 9).* Ecco il modello del vostro risorgimento. Cristo è risorto per non morir mai più: voi risorti con Cristo non dovete più spiritualmente morire.

Fu vera, fu stupenda la risurrezione di Lazzaro quadriduano già fetido, ma non fu permanente. Vivo uscì dal sepolcro, ma dopo alcuni anni tornò morto nel se-

polcro. Ah! miei Dilettissimi, non avvenga a voi per mutazione di volontà ciò che a lui avvenne per necessità di natura. Mantenete la grazia ricevuta, conservate la vita riacquistata. M'interrogate de' mezzi da adoperarsi per render *costante* il vostro risorgimento? Seguite ad ascoltarmi, ed osservate la facil maniera per riuscirvi. Fate per l'anima quel che fate pel corpo. Col cibo si mantiene la vita del corpo, col cibo si mantiene la vita dell'anima. Cibo dell'anima è la parola di Dio o udita, o letta, o meditata. Lo dice in termini espressi il nostro divin Salvatore, *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei* (Matt. 4. 4.). L'uomo non vive soltanto di pane, o di qualunque altro cibo, che viene sotto di questo nome, ma del cibo vivifico di quella parola, che esce dalla bocca di Dio. La parola di Dio ha creato il mondo, la parola di Dio ha convertito il mondo, la parola di Dio mantiene nella Fede, e nella grazia il cattolico mondo. Chi non si pasce di questo cibo, non può conservar la vita dell'anima. *Justus ex fide vivit* (Ad Rom. 1. 17.). Il giusto vive di Fede, e la Fede ha per fondamento la divina parola. Cibo dell'anima è altresì la santa Comunione Eucaristica, ricevuta con mondezze di cuore, con frequenza discreta. Cibo dell'anima è l'orazione mentale, è la preghiera, colla quale si ottiene il pane quotidiano della divina grazia.

Per mantenere la vita del corpo, si ripara dall'inclemenza delle stagioni, dal freddo, dal caldo eccessivo, dalla furia de' venti, dalle arie infette. L'aria infetta per l'anima è quella che si respira ne' teatri, nei festini, nelle bettole, nelle conversazioni licenziose. Venti furiosi son le tentazioni, che assaltano per la via dei sensi non custoditi. Freddo, l'accidia, la vita oziosa,

l'omissione de' propri doveri. Caldo eccessivo, il fuoco dell'ira, il fuoco della libidine. Tutto ciò convien riparare, se come la salute del corpo vi preme quella dell'anima.

Se il corpo cade infermo, quanto si fa per risanarlo? Medici, medicine, consulti, tutto s'adopera, nulla si omette per ristabilirlo. L'anima anch'essa è soggetta a infermità. La sua medicina è il Sacramento della Penitenza. A questa Probatrice fa d'uopo accostarsi frequentemente, acciò le nostre piaghe non si convertano in cancrene, acciò le spirituali malattie non ci rechino la morte.

Ditemi in grazia, Uditori umanissimi, vi si domanda troppo, se vi si chiede, che abbiate un'egual cura a mantener la vita dell'anima, come l'avete a conservar la vita del corpo? In un secolo così delicato siamo ridotti a discendere a patti sì dolci, a condizioni così limitate. Ma s'adempiano almeno con quell'impegno, che vi assicuri d'una risurrezion *vera*, d'una risurrezione *costante* e permanente come fu quella di Gesù Cristo, glorioso ed eterno trionfatore della morte, del peccato e dell'inferno.

DOMENICA IN ALBIS E I. DOPO PASQUA

DIO SI VEDE

Allorchè Gesù Cristo risorto, glorioso trionfator della morte e dell'inferno, apparve a porte chiuse a' suoi discepoli, ov'erano congregati, non era con essi Tommaso; ed eglino al suo arrivo presero a narrargli la prodigiosa comparsa del divino Maestro, l'annunzio di pace, la vista delle sue mani e del suo lato, e'l gaudio

Musso Spiegazioni

11

di cui erano stati ripieni: ed egli, Se non vedrò, disse, nelle sue mani l'apertura de' chiodi, e nel suo lato quella della lancia, ed entro non vi porrò il dito e la mano, alle vostre parole non presterò fede. Per guarire l'incredulità di Tommaso si degnò comparire per la seconda volta il buon Redentore, ed entrato a porte chiuse, ov'era Tommaso con tutti gli altri discepoli, annunciata di nuovo la pace, rivolto a Tommaso, Ecco, disse, le mie mani, ecco il mio fianco, appressati, e metti pure, e dito e mano nelle mani mie, e nel trafornato mio petto, e cessa d'esser incredulo, e impara ad esser fedele. Tommaso allora, io credo, esclamò, voi siete il mio Signore, e il mio Dio. *Dominus meus, et Deus meus.* Ah Tommaso, ripigliò Gesù, tu credi, è vero, ma dopo aver veduto: beati coloro, che senza il testimonio de' sensi credono alle rivelate verità. Ma l'Apostolo Tommaso, entra qui s. Gregorio magno (*Hom. 26. in Evang.*), non fu del tutto incredulo. Altro fu ciò che vide, altro ciò che credette. Vide, e palpò l'umanità del suo Signore, ma confessò credendo la sua Divinità, che veder non potea. Qui facciam punto, uditori umanissimi. Qual fu quella di san Tommaso, nel senso del citato Gregorio, tale desidero che sia la vostra fede. Dalle create cose, che sono sotto i vostri occhi, io vorrei che ascendeste a vedere quel Dio, che le trasse dal nulla. Quanti ingannati figliuoli degli uomini van dicendo, Dio non si vede! Dio non si vede? Non si vede da chi veder nol vuole; ma dalla vista di tutto il creato si vede Dio, come lo vide Tommaso dalla veduta umanità del Salvatore. Dio dunque si vede. Proposizione, che m'accingo a dimostrarvi, se mi seguite cortesi con tutta attenzione.

Dio si vede. Non parlo d'Abramo, che vide per lu-

me superno nella pienezza de' tempi Iddio liberatore, e il giorno, in cui doveva spuntare per la salute del mondo. *Vidit, et gavisus est* (Jo. 8. 56). Non parlo d'Isaia, che vide il Signore assiso su di un trono sublime, adorato da tutte le angeliche Intelligenze. Non parlo dell'Evangelista Giovanni, che estatico lo contemplò sull'isola Pulmosa, nè di tutti gli altri Profeti, che in simboli il videro, e in misteriose figure, e perciò si chiamaron Veggenti. Cessate son le profezie, i simboli, le figure. Iddio ora in altro modo si vede. Si vede non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelletto. Cogli occhi del corpo nè si vede, nè veder si può, perchè Iddio purissimo Spirito, affatto esente dalla materia, non è oggetto proporzionato all'organo materiale degli occhi corporei. Se alcun di noi volesse vedere cogli occhi il suono d'un musicale stromento, o veder colle orecchie una statua, una pittura, si renderebbe ridicolo. Agli oggetti diversi vanno applicati i diversi sentimenti del corpo; e perciò siccome con l'occhio non può vedersi il suono d'una cetra, lo squillo d'una tromba; così coll'occhio istesso non si può veder Dio, perchè oggetto non proporzionato a quest'organo, perchè Spirito affatto immateriale, purissimo, semplicissimo.

Se Dio però è necessariamente invisibile all'occhio corporeo, agli occhi della mente egli è visibilissimo. Quante cose da noi si veggono coll'intelletto, sebben non si veggono cogli occhi del corpo! L'anima puro spirito non è visibile agli occhi nostri, e pur si vede cogli occhi dell'intelletto e della ragione. Per adattarmi alla capacità di tutti, portiamoci col pensiero a piè del soglio di Salomone. Ecco qui due madri che contrastano per due bambini, un vivo e l'altro estinto. Di-

temi in qual di questi due si trova l'anima? In questo corpicciuolo pallido, freddo, contraffatto? non già. In quest'altro, voi dite, rubicondo, vezzoso, qui è l'anima, che gli dà vita, grazia e movimento. E come osate ciò asserire, se l'anima non è visibile, se non la vedete? La vediamo ben chiaro nel colore del volto, nella vivacità dello sguardo, nel riso, nel moto, nel gesto.

Voi vedete la faccia altrui, dice s. Agostino, (*Tract. 75. in Joan.*), e non vedete la vostra. Per l'opposto voi non vedete l'altrui coscienza, l'intenzione, il pensiero altrui, e pur vedete la coscienza vostra, il vostro pensare, le vostre affezioni, le vostre pendenze, e quanto si aggira nella vostra mente, nella vostra memoria, nel vostro cuore. E come vedete tutto ciò? Colla vista intellettuale della vostr'anima ragionevole. Si presenta al vostro sguardo una nave, dice il Romano oratore, che in alto mare appena spunta sull'orizzonte: vedete che al variar de' venti, varia le vele, che si tien salda contro i flutti, i turbini e le procelle, che a tenor dell'arte nautica regola il proprio corso, e voi dite, quella nave è ben governata da bravo nocchiero. Se foste richiesti, come potete asserire, che sta al governo di quella nave un esperto nocchiero che non si vede, e appena da voi si scopre la nave istessa? Lo veggio, francamente risponderebbe ciascun di voi, lo veggio cogli occhi di mia facoltà intellettuale, coll'uso della mia ragione, la quale mi insegna esser cosa impossibile, che quella nave fra tanti e così diversi accidenti di mar tempestoso, di fieri contrasti, di minacciose procelle, possa tenersi forte, e così ben regolare il suo corso senza la mente, la mano, la direzione d'un valente pilota.

Ciò premesso, e ben inteso, ritorniamo al nostro argomento. Sono presso a sei mila anni che esiste que-

sto globo terracqueo, equilibrato sopra se stesso in mezzo all' aere. Sono anni altrettanti, che il Sole ogni giorno, secondo la frase dell' Ecclesiaste, spunta dall' oriente, e tramonta all' occaso, e s' aggirano sul nostro capo la luna, le stelle, i pianeti. Or io domando chi ha dato il moto a questi corpi di mole immensa? La materia per se stessa è inerte, non può mettersi in movimento senza l' impulso d' un estrinseco agente. Questo agente si dee necessariamente supporre ch' abbia in sè un' innata virtù di dare ai corpi il moto, senza bisogno d' un altro movente, per non risalire ad una successione infinita, ch' è un assurdo che offende il buon senso, e ripugna alla ragione. Questo libero agente adunque è una prima cagione, eterna che esiste da sè, che a quei corpi materiali a' quali ha dato l' essere, diede ancora il movimento, e questo primo agente, e questa causa motrice è Dio. Son presso a sei mila anni che la terra si veste d' erbe, si adorna di fiori, biondeggia di spighe, e di tanti frutti è feconda; erbe e frutti che agli uomini, ai quadrupedi, ai volatili, ai rettili somministrano opportuno alimento; erbe e frutti che in se stessi conservano i semi, onde riprodursi, e moltiplicarsi a pro di tutte le creature viventi. Domando or io di nuovo, chi ha introdotta nel mondo questa tanto ben ordinata armonia, tra cielo e terra, tra elementi e piante, tra stagioni e stagioni, tra uomini ed animali? Chi è l' autore d' un ordine così sorprendente? Chi lo mantiene con tanta costanza, che il corso di tanti secoli non ha potuto alterar d' un punto? L' accidente, il caso? Se così asserite, perchè non affermate altrettanto, allorchè con istupore ammirate la struttura magnifica d' un superbo palazzo? Perchè lodate il saggio architetto? Perchè non dite piuttosto che è spuntato

da terra a guisa d' un fungo? Perchè incontrandovi in un bel quadro encomiate l' eccellente pittore, e non attribuite invece l' egregio lavoro a un accidentale rovescio di colori, così a caso accozzati? Possibile che in tutte l' opere dell' arte si ravvisi un autore, e non si riconosca poi in tante meraviglie, che ci presenta la natura?

Leggete il gran libro del mondo, come lo leggeva un s. Antonio Abbate. Nel mar, nei fiumi, nei monti, nelle piante, nei fiori, riscontrava egli le orme parlanti d' una Sapienza creatrice, che il tutto regge, che governa il tutto a beneficio dell' uomo, e che alla sua provvidenza per le necessità dello stesso unisce il comodo che lo solleva, il gusto che lo conforta, il bello che lo ricrea.

Dalla grandezza delle create cose, dice lo scrittore della Sapienza, e dalla loro bellezza è facile conoscere, e veder in quelle il volto e la mano del Creatore che le formò. *A magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri (Sap. 13)*. L' essenza di Dio, soggiugne s. Paolo, l' onnipotenza, e tutti gli altri suoi infiniti attributi sono al nostro sguardo invisibili, ma dall' uomo ragionevole, per mezzo delle cose create, se ne acquista l' intelligenza, e coll' intelletto si conoscono e veggono. *Invisibilia ipsius, a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur (ad Rom. 1. 20)*. Si conosce da queste, prosegue lo stesso Apostolo, l' eterno potere, e la Divinità di colui che le produsse, *sempiterna quoque ejus virtus, et divinitas*; così che coloro, che veder nol vogliono si fan rei d' una cecità inescusabile, *ita ut sint inexcusabiles*. Fin qui l' Apostolo delle genti. Queste divine cose invisibili le conobbe pure col lume della natura, e del-

la grazia la verginella e martire s. Barbara. *Per ea*, leggiamo nella sua storia, *per ea quae visibilia facta sunt, divina opitulante gratia, ad invisibilia pervenit*. Rapita quest' anima pura dalla beltà, dalla magnificenza, dall' ordine, dal concerto delle visibili creature, da queste, come per via di gradi, salì a contemplare, e a conoscere le altissime invisibili divine perfezioni, fino a consecrare a Dio il giglio della sua virginità, eleggendolo per isposo, fino a tenersi costante nelle più fiere persecuzioni, e nei più atroci tormenti, fino a lasciar il capo e la vita sotto la spada del proprio crudelissimo genitore.

Perchè voi dunque, direi a taluni, nello spettacolo maraviglioso della natura non vedete Dio? quel Dio, che la trasse dal nulla? Ecco il perchè: avete, come dice l'Apostolo, l'intelletto oscurato dalle tenebre degli errori, che corrono in questo secolo. Il peccato, le ree passioni v' han posto una benda che v' accieca: il fuoco de' sensuali piaceri, manda un fumo sì denso, che, secondo la frase del reale Profeta, non vi lascia vedere nè pur la luce del mezzo giorno: *Supercecidit ignis, et non viderunt solem*. Come volete veder Dio nello specchio delle creature, se le creature da Dio proibite sono il vostro idolo? Se per far tacere i rimorsi della rea vostra coscienza, dite nel vostro cuore, che Dio non esiste? Lo dite nel cuore, lo so, per iniquo desiderio di perversa volontà, dir nol potete per convincimento e persuasione del vostro intelletto. E pur il dite. E perchè? È facile il conoscerlo. Perchè coll' idea di un Dio per voi chimerico, vorreste sottrarvi dalle sue minacce: vorreste respirare l' aura lusinghiera d'una piena libertà di coscienza: perchè questo Dio che negate, amareggia i turpi vostri piaceri:

perchè avete tutto il motivo di temerlo nemico, e giusto punitore de' vostri misfatti: ond' è che a vostro dispetto, anche non volendo, lo conoscete, ma in un oscura idea tumultuosa, senza merito, e senza profitto.

Cristiani devoti, da questo tratto che non fu per voi, ritorno a voi. Iddio si vede col cuore, dice s. Agostino citando quelle parole evangeliche: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (de serm. dom. in mont. c. 2.), e come l'occhio corporeo non può distinguer gli oggetti sensibili, se non è purgato dalle feccie, e dalle immondezze; così un cuor che dalle macchie del peccato, e da ree affezioni purgato e mondo non sia, non può veder Dio con merito nella vita presente, e nol vedrà per castigo nella vita futura. Volete fin d' ora veder Dio cogli occhi dell' anima? Conchiude s. Agostino, lo vedrete, ma prima pensate a purgare il cuore: *Deum videre vis? prius cogita de corde mundando* (Serm. 175. De temp.). Un cuor puro, un cuor mondo chiedeva al Signore il penitente Profeta. Un cuor puro per battesimale innocenza, o mondato da sacramental penitenza, egli è come un nitido specchio che vede in sè rappresentata l'immagine di Dio. Iddio che abita in un cuor innocente, o in un cuor ravveduto si fa conoscere colla luce, che gli comunica, colla pace di cui lo riempie. Ah dunque, Fedeli amatissimi, *mundemus*, ci esorta l'Apostolo Paolo, *mundemus nos ab omni iniquitamento carnis, et spiritus* (2. ad Cor. 7. 1.). Purgiamoci da ogni lordura d' opra carnale, da ogni infezione, e traviamiento di spirito, e per tal mezzo vedremo Dio in tutto il creato, lo vedremo rappresentato, dice il citato Apostolo, come in lucido specchio, *videmus nunc per speculum in aenigmate* (1. Cor. 13. 12.), lo vedremo cogli occhi dell'intelletto, e della fede, per

vederlo poi *facie ad faciem* nella beata eternità, che Dio ci conceda.

DOMENICA II. DOPO PASQUA

GESU' BUON PASTORE

Ego sum Pastor bonus, dice nell'odierno Vangelo secondo la volgata Cristo nostro Signore, e secondo il testo Greco, *Ego sum ille Pastor bonus*, quasi dir voglia: Io son quel buon pastore veduto in ispirito da' Patriarchi, predetto da' Profeti, e figurato in Abele, in Giacobbe, in Davidde, tutti pastori amantissimi della propria greggia. Il buon pastore mette la vita per le sue pecorelle. Ma il mercenario, che non è, e non merita il nome di pastore, al vedere appressarsi il lupo abbandona l'armento, si dà alla fuga, onde il lupo fa strage, rapisce, disperde le spaventate agnelle. E perchè pratica così vilmente il mercenario? Appunto per questo ch'egli è mercenario, prezzolato, a cui le pecore non appartengono, ed altro non ha cuore, che il proprio vantaggio. Io però, che sono il vero e buon pastore, io che conosco ad una ad una le mie pecorelle, e da esse son conosciuto, io per la loro salvezza son pronto a dare, e darò la mia vita, *animam meam pono pro ovibus meis*. Così parla, così dipinge se stesso l'amorosissimo nostro Redentore. Seguiamo, Uditori fedeli, l'evangelica allegoria, e vediamo quant'è mai buono questo nostro divino Pastore, e quanto noi dobbiam essere sue docili e buone pecorelle. Merita ogni attenzione il dolce argomento.

I. Per lo peccato del nostro incauto progenitore Adamo eravam noi come tante pecore erranti, *omnes nos quasi*

oves erravimus (*Isai. 53. v. 6.*). Immaginate una greggia percossa e dispersa da fulmine tremendo aggirarsi per balze e per dirupi senza guida, senza pastore, non può questa altro aspettarsi che il precipizio o le zanne del lupo. Tal era la condizione infelice dell'umana nostra natura, *omnes nos quasi oves erravimus*. Quando il Figliuol di Dio, mosso a pietà di noi, lascia le novantanove pecorelle, ossia, come spiegano dotti Spositori, i nove cori degli Angeli, e viene quaggiù in cerca della pecora smarrita, cioè della perduta umana generazione, e viene, *saliens in montibus, transiliens colles* (*Cant. 2. 8.*), vale a dire, dal cielo nel seno della Vergin Madre, da questo nella grotta di Betlemme, da Betlemme in Egitto, indi in Nazaret, e finalmente in Gerosolima. Qui osservate com'egli adempie col fatto quanto aveva già detto colle sue parole, che per la salute delle sue pecorelle sacrificherà la sua vita. *Animam meam pono pro ovibus meis*.

Vedete voi quella turba di fanti, di sgherri con faci, con lanterne, con bastoni, con spade avvicinarsi all'orto degli ulivi? In capo a questa masnada è Giuda traditore. Ecco il lupo. Che fa il buon Pastore in tal cimento? Di sè non curando pensa soltanto a sottrar dalle loro mani i suoi cari. Va incontro al capo, ed alla schiera, e, Chi cercate voi? dice intrepido e fermo. Se Gesù Nazareno, io son quel desso, lasciate però ire in pace i miei discepoli, *simite hos abire* (*Jo. 18. 8.*). Così avvenne: Gesù resta tra le funi e le ritorte, e i suoi discepoli si salvano colla fuga.

Ecco il buon Pastore in mano de' lupi rabbiosi tratto a' tribunali, legato ad una colonna. Oh Dio! quale ne fanno sanguinosissimo scempio! Ed egli intanto va dicendo in suo cuore: Questo mio sangue laverà le

macchie delle mie pecorelle, sarà il balsamo per le loro ferite, sarà il prezzo del loro riscatto, e la morte, a cui m'avvicino, darà ad esse la vita, *animam meam pono pro ovibus meis, et ego vitam aeternam do eis.* (Joan. 10.).

Era tanto l'amor di Davidde ancor pastorello per la paterna greggia, che qualora orso, o leone giugnea a rapire una qualche agnella, armato di tutto se stesso se gli scagliava contro, e, ghermitolo per la gola, gli togliea dalle zanne la palpitante preda. Tanto fece per noi il divino nostro Pastore; con questa differenza però, che Davidde acquistò nome di valoroso e di forte, e Gesù Pastor buono fu computato fra gli scellerati, e qual malfattor crocefisso.

Sembrerà questa l'ultima prova dell'amor di Gesù nostro buon Pastore verso di noi suo gregge avventuroso. Ma no: compiuta l'umana redenzione, rotta la catena della nostra schiavitù, prima di separarsi da noi per ascendere al Padre, udite con quai sentimenti, e con qual cuore prende a parlare a Simon Pietro. Simon figliuol di Giovanni gli dice, mi ami tu più di tutti questi, che qui son presenti? *Simon Joannis, diligis me plus his?* (Jo. 21.). Signore, Pietro rispose, sì ch'io v'amo, e voi lo sapete. Se veramente tu m'ami, ripiglia Gesù, dammi prove dell'amor tuo con pascere gli agnelli della mia greggia, *pasce agnos meos.* Ma tu m'ami davvero? soggiugne Gesù per la seconda volta. Ah Signore, ripete Simon Pietro, voi vedete il mio cuore, mi protesto che v'amo. Se dunque tu m'ami, pasci i miei agnelli, *pasce agnos meos.* Con una terza domanda Gesù l'interroga, Pietro, tu m'ami? Mio Signore, risponde Pietro turbato e confuso, voi lo chiedete a me? Niuna cosa è al vostro

sguardo nascosta, voi siete lo scrutatore de' cuori, è meglio di me sapete se v'amo. Conoscerò, conchiude Gesù, il tuo amore per me dalla cura ch'avrai di pascere le mie pecorelle, *pasce oves meas*. Breve fu il suono di queste parole, ma a quale e quanto grave senso si estendono! Pietro, parmi dir volesse, tu sei quella pietra, che ho posta per fondamento della mia Chiesa. A te, primo fra' miei Apostoli, e mio Vicario, ho dato in modo tutto singolare le chiavi del Regno de' cieli, e con esse la potestà suprema di sciogliere e di legare con giudizio irrefragabile pronunziato sulla terra, ed approvato nel cielo. Ma ciò non basta. Ti costituisco da quest'istante Pastore universale di tutto il gregge che mi son formato col mio Vangelo, co' miei sudori, collo sborso di tutto il sangue mio. Tu pasceraï non solo i miei agnelli, ma come Pastor de' Pastori anche le pecore madri, *pasce oves meas*. Pasci dunque gli uni e le altre con guidarle all'erbe salubri, e ai limpidi fonti. *Pasce* colla dottrina, colla predicazion, coll'esempio, co' sacramenti: difendi la mia e tua greggia e da quei lupi, che l'assalgono a viso aperto, e da quei, che s'ascondono sotto la pelle di agnelli: ad un cuore che m'ami, o Pietro, io devo affidarla, e non ad altri darne il governo, che a un cuore che abbia dell'amore per me, *pasce agnos meos, pasce oves meas*.

II. Che dite, che vi pare, Uditori, del cuore, dell'amore, della bontà del divino nostro Pastore? Che cura, che impegno, che sollecitudine, che tenerezza per noi! Quale ora dovrà essere la nostra corrispondenza? Ecco, egli è il nostro buon Pastore, dobbiam noi essere sue fide e buone pecorelle. E come? Egli stesso nel suo Vangelo ce n'insegna il modo. *Oves meae*, dice, *vocem meam audiant* (Jo. 10. 27.). Le mie peco-

relle ascoltano la mia voce e l'apprezzano, ascoltano i miei avvisi e li seguono, ascoltano i miei precetti e gli osservano, ascoltano le mie ispirazioni e le accolgono, ascoltano la voce de' miei ministri e la rispettano, ascoltano la parola da loro annunziata e ne profitano. *Oves meae vocem meam audiunt.* È questo un segno, che sono pecorelle del mio ovile quell'anime che ascoltano e si pascono della mia parola letta ne' libri, predicata da' pergami, e a tenore delle verità e delle massime ch'esse propone, emendan la vita, regolano il costume, raffrenan le passioni, adempion la legge, praticano la virtù, edificano il prossimo, santificano se stesse, *oves meae vocem meam audiunt.*

Ma che segno sarebbe se in vece s'ascoltasse più volentieri la voce dei bugiardi figliuoli degli uomini, che promovon dubbj circa la Fede, che spargono massime ereticali, che bestemmiano quel che ignorano? Che sarebbe se più piacersero i laidi discorsi, i motti maliziosi, le favole oscene, le scandalose novelle? Di queste pecore infette, rognose, direbbe Gesù, io non sono il Pastore, esse non appartengono al mio ovile, *non sunt ex hoc ovili (Jo. 10. 16.).*

Le pecore inoltre hanno in sommo orrore il lupo, orror tale, che al solo sentirne gli ululati, sebbene difese da ben chiuso e riparato ovile, pure si vedono ritirarsi negli angoli più rimoti, e tremar da capo a piedi, tanto è l'orrore e lo spavento di questo loro nemico. È tale, Ascoltanti, l'orrore vostro, il vostro spavento per lo peccato, nemico dell'anima vostra? Ne temete il pericolo, ne fuggite l'aspetto? Buon segno, miei cari; se è così, buon segno; voi siete pecorelle del gregge di Cristo. Perseverate ad odiarlo, ad abborrirlo, e dite sempre col reale Profeta: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum (Psal. 118.).*

Altra proprietà delle pecore, dice Cristo Signore, è il seguitare il proprio Pastore, di cui conoscon la voce e la persona, *oves illum sequuntur* (Jo. 10. 4.). Siamo disposti a seguir l'orme del nostro Pastore Gesù Cristo? Beati noi, arriveremo a buon termine. Chi mi seguita, dice egli, non cammina fra le tenebre dell'errore, *qui sequitur me non ambulat in tenebris* (Jo. 8. 12.). Ma chi vuol venir dietro a me, convien che neghi se stesso e le proprie voglie, che s'addossi la sua croce, e calchi le mie pedate, *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me* (Luc. 9. 23.). E che vuol dire, interroga s. Agostino, questo *sequatur me*? Vuol dir imitare i suoi esempi, *quid est me sequatur, nisi me imitetur?* (Tract. 54. in Jo.). Chi corre la via del piacere non imita Gesù, che va per quella del Calvario. Gli esempi di questo nostro Pastore son d'umiltà, di mansuetudine, di pazienza, di carità; non può esser sua pecorella chi non è imitatore delle sue virtù.

La pecora finalmente dà il latte e la lana come in retribuzione al pastore che la guida, la pasce, la governa e la difende. Gesù buon Pastore, o fedeli, anch'egli vuol da voi e vi chiede il latte e la lana, ma non per sè. Vi chiede il latte, cioè la cristiana educazione della vostra prole. I sentimenti di pietà, di timor di Dio, di Religione, di rettitudine, di onestà, e d'altre buone e sante massime, sono quel latte, che dovete instillare nel cuor de' vostri figli. I salutari avvisi, i saggi consigli, le dolci ammonizioni a' vostri inferiori, a' vostri eguali, anche questo è latte, col quale s. Paolo avea pasciuti i suoi figli rigenerati in Cristo Gesù, *lac potum dedi* (1. Cor. 3. 2.), e che Gesù aspetta da voi.

Aspetta da voi, e vi domanda anche la lana per coprire tanti suoi poverelli mezzo ignudi, esposti al rigor delle stagioni, tremanti, intirizziti dal freddo. Oh Dio! Se il vostro cuor non si commove in vista di tanta miseria, come potete sperare di essere riguardati da Gesù Cristo in qualità di sue pecorelle? Visitate, visitate la vostra casa, aprite i guardaroba, o facoltosi, e vi troverete tante vesti rimesse, quanto per voi inutili, tanto pe' poveri necessarie. Per carità, coprite Cristo ignudo ne' vostri ignudi fratelli. Imitate s. Martino ancor catecumeno, s. Filippo Benizio, s. Giovanni Canzio, s. Tommaso da Villanuova, e tanti altri caritatevoli servi di Dio, che si trassero le vesti di dosso per coprire l'altrui nudità. Contrassegno più chiaro, carattere più certo di nostra predestinazione non v'è di questo, qual è spargere le viscere della nostra carità verso i bisognosi nostri fratelli.

Ma il vestire non basta, convien anche cacciar la fame, la fame, dico, che fa andar pallidi tanti vecchi cadenti, tante vecchierelle tremanti, tanti storpi impotenti, che fa languire tanti infermi sulla paglia, che fa gemere tante famiglie, che non han cuore a mostrar faccia.

Ravviviamo la Fede, Cristiani miei cari. Nel giorno estremo, nella gran valle saranno dai capri separate le agnelle, e alla destra parte da Gesù benedette; quelle agnelle, dissi, ch' avranno dato ascolto alla sua voce, che avran seguito i suoi esempj, avuto in orrore il peccato, e dato il latte di cristiana educazione alla prole, e la lana a soccorso degli indigenti. A queste Cristo Signore rivolto in aria dolcissima, Venite a me, dirà loro, voi avete camminato sull' orme mie, voi mi siete stati fedeli, m' avete pasciuto famelico, e coperto

ignudo, venite, per voi non son giudice, sono e sarò per sempre il vostro buon Pastore, venite ai pascoli, venite ai fonti d'eterna vita, il mio Regno sarà il vostro ovile, voi sarete sempre mie, io sempre vostro. Vogliam noi, Uditori, goder di simil sorte? Siamo buone, fide, docili pecorelle, e sarà Gesù nostro buono, ed eterno Pastore.

DOMENICA III. DOPO PASQUA

RECIDIVI

Miei cari (così Gesù Cristo a' suoi discepoli nell'ultima cena, come abbiamo da s. Giovanni nell'odierno Vangelo) miei cari, fra poco più non mi vedrete, *Modicum, et non videbitis me*; e dopo un altro poco voi ritornerete a vedermi, *modicum, et videbitis me*. Attoniti i discepoli a questo parlare si domandano a vicenda qual ne sia il significato, e si protestano di non intenderlo. Fra non molto (dir volea, secondo alcuni sacri spositori, il divino Maestro) fra non molto verrà l'ora, e la potestà delle tenebre, sarà percosso il Pastore, e disperso il gregge, avverrà quel che più volte ho predetto, il Figliuol dell'uomo sarà dato in man de' Gentili, sarà flagellato, deriso, crocifisso, sepolto, e perciò più non mi vedrete, *Modicum et non videbitis me*; ma poi dopo un altro poco, cioè dopo tre giorni, risorto da morte apparirò a voi in Galilea, e di nuovo mi rivedrete, *Modicum, et videbitis me*. Questa vicissitudine rinnovano in istrano senso colpevole non pochi Cristiani. Dicono anch'essi (almen col fatto) a' lor piaceri, a' loro vizj in vicinanza di Pasqua, o di qualch' altra solennità; convien accostarsi a'santi Sacramenti, bisogna lasciarsi;

male pratiche, giuochi, ridotti fra poco non mi vedrete, *Modicum, et non videbitis me*; ma siccome ogni cosa ha il suo tempo, dopo poco, passati i giorni santi torneremo a vederci, *Modicum, et videbitis me*. Ad impedire, quanto per me sia possibile, questa dannevolissima alternazione dal male al bene, dal bene al male io vengo a dimostrarvi, che il far passaggio dal peccato alla grazia, dalla grazia al peccato, in una parola, che il ricader nel peccato egli è un delitto, che merita maggior castigo, sarà il primo punto della presente Spiegazione; egli è un delitto che porta all'ultimo de' castighi, cioè l'impenitenza finale, sarà il secondo, se mi degnate d'attenzione cortese.

I. Il ricadere in peccato merita maggior castigo. Volete vederlo? Rammentate Caino, allorchè tinte le mani del sangue d'Abele, andava fuggiasco sulla faccia della terra. Ahimè, diceva egli preso dall'orror del suo misfatto, Ahimè, chiunque m'incontrerà vendicherà col sangue mio il sangue del mio tradito fratello. No, rispose Iddio, nol voglio. Perciocchè ti porrò in fronte un tal segno, in cui ognun legga il mio divieto. Anzi chi avesse l'ardire d'ucciderti, sarà punito sette volte di più, *puniatur septuplum*: ma come? Il primogenito de' presciti uccide il primogenito degli eletti, e non deve essere ucciso, e l'uccisore di questo scellerato sette volte di più sarà punito, *septuplum puniatur* (*Gen. 4. 15.*)? Adoro, o Signore, i vostri profondi giudizj, ma non gli intendo. Scioglie la Glossa la difficoltà, per questa ragione, perchè sarebbe questi un secondo omicida, del primo assai più reo, *quia est homicida secundus*. E qual differenza passa tra il primo, e il secondo omicida? Eccola, il primo, cioè Caino, non avea ancor veduta in faccia la morte, nè della morte i tristi effet-

ti, e le lagrimevoli conseguenze, e perciò in questo senso è meno grave il suo reato. Ma il secondo omicida dopo aver veduto un simile a sè, morto, a terra steso, senza color, senza moto, senza respiro, e poco dopo putrido, fetente, inverminato, ridotto ad uno scheletro, risolversi poi a dar morte ad un altr' uomo, merita costui d' essere più gravemente punito *septuplum punietur*.

Ecco il vostro caso, peccatori fratelli, voi quando la prima volta peccaste per bollor di gioventù, o per impeto di passione, o per debolezza d' animo, o per isconsigliato trasporto, foste in qualche modo degni di compassione, e di scusa; ma dopo aver conosciuto che il vostro peccato vi ha ucciso l' anima in seno, dopo aver conosciuto, che secondo la giusta espressione di s. Paolo, avete, quant' è da voi, rinnovata la crocefissione, e la morte al Figliuolo di Dio, dopo aver provato angustie d' animo, riclami della sinderesi, timori della rea coscienza, frutti amarissimi del peccato, dopo averlo detestato e pianto a piè del confessore, a piè del Crocifisso, tornando di nuovo a commetterlo, la malizia si fa maggiore, maggior la gravezza, merita per conseguenza punizione maggiore, *septuplum punietur*.

Fingete che il Figliuol Prodigio dopo essere stato accolto fra i dolci amplessi, e le tenere lagrime del suo buon genitore, da lui distinto con ricco anello, con abito sontuoso, con lauto banchetto, co' tratti dell' amor più sviscerato, colle rimostranze della più viva allegrezza, si fosse dopo pochi giorni nuovamente partito dalla casa paterna, senza dargli un addio, per portarsi in que' lontani paesi a ricominciare le sue scostumatezze, e consumare le sue sostanze; che avreste voi detto? Figlio disleale! figlio snaturato! Mostro d' ingratitude! Sarebbero state queste le vostre giuste invet-

tive. Or queste istesse invettive ricadrebbero sopra di voi, se dopo essere tornati a Dio ritornaste al peccato. Voi come il Prodigio fuggiste dal Padre Celeste, e al par delle sue furono le vostre dissolutezze, e le vostre disgrazie. Pentiti poi de' vostri traviamenti faceste a lui ritorno, ed egli accogliendovi a braccia spiegate, e a cuore aperto vi rivestì dell' abito preziosissimo della grazia santificante, foste ammessi alla sacra mensa, pasciuti delle carni immacolate del divino Agnello, e si fece in cielo gran festa pel vostro ravvedimento, come ce n' assicura il Vangelo. Se dopo tai grazie, e tai finezze voltaste di nuovo a Dio le spalle per ripigliare il primiero costume di vita licenziosa, qual termine potrebbe esprimere la vostra sconoscenza, e qual vi trarreste addosso esemplare castigo!

Ma che dissi sconoscenza? Ingiuria in vece, ingiuria atroce, insulto gravissimo. Udite come parla a Dio colla voce del fatto, più esprimente che le parole, chiunque dopo essersi riconciliato con Dio ritorna ai peccati di prima. Signore, ho provato quant'è tristo il mondo, quanto costa lo sfogo delle passioni, quant'è amaro il peccato, e punto da rimorsi, sazio di me stesso, e stufo di peccare, sono a voi ricorso ravveduto e pentito. Ho allora sperimentato colla quiete di mia coscienza il bene della vostr' amicizia, ho gustato il dolce della vostra grazia. Contuttociò mi sento ora nausea del vostro servizio, mi trovo allettato da' miei trascorsi piaceri, voglio di nuovo provare se starò meglio, se sarò più contento con soddisfar nuovamente i miei sensi, i miei capricci, le mie passioni. A tanto affronto, a tanto insulto, lascio a voi considerare, Uditori, quale, e quanta convenga rigorosa punizione e tremenda vendetta.

Nè solo il ricader in peccato merita maggior castigo, ma porta all' ultimo, e massimo di tutti i castighi, qual è l' impenitenza finale.

II. Io leggo che tutti i veri penitenti, entrati una volta nella strada della salute, d' ordinario non si son più voltati addietro. Così Adamo, così Eva, così Davide, così Manasse. Mirate Matteo, mirate Zaccheo, si convertono, fanno restituzioni e limosine e usure non più. Piange Pietro, piange la Maddalena, questa abbandona per sempre le sue vanità, quegli abbomina per sempre i suoi spergiuri. Si converte Paolo, di persecutore si cangia in Apostolo, di lupo in Agnello, e più non si muta, e compie col martirio l' intrapresa carriera. Si converte Agostino, scrive le sue confessioni, e versa lagrime su' suoi trascorsi fino all' estrema agonia. Un s. Camillo, un s. Andrea Corsino, le sante Maria Egiziaca, Margarita da Cortona, escono dalla via di perdizione, e non ci metton piede mai più. Volgete l' antico Testamento ed il nuovo, leggete la storia della Chiesa e vedrete che un vero penitente d' ordinario non cangia più strada, non muta più volontà. Una volontà per l' opposto, che domani ripiglia quel che jeri lasciò, che colla stessa facilità pecca, e si pente, si pente e torna a peccare, mostra che la sua conversione non è sincera, ma di sola apparenza, ciò non di meno quest' istessa apparenza va lusingando il peccator recidivo per modo che, non ostante la sua incoerenza, crede una cosa facile passare dal peccato alla giustificazione, onde ingannato s' incammina ad un morbo insanabile, che lo porta a morir impenitente.

Insegnano i Fisici che una piaga non si può rimarginare se non colla quiete, e col riposo, e perciò se avvenga che s' apra una piaga nel nostro polmone, dif-

ficilmente si può saldare; perchè essendo questo sempre in moto giorno e notte, nella vigilia e nel sonno per dare al corpo il necessario respiro, quel moto continuo impedisce che si chiuda la piaga, piaga che congiunta con lenta etica febbre cagiona la morte. Non altrimenti passando voi, recidivi fratelli miei, con un movimento continuo dal peccato alla grazia, dalla grazia al peccato, o per dir meglio dalla confessione alla colpa, dalla colpa alla confessione, questo moto, quest' incostanza farà che le piaghe della vostr' anima non possano rimarginarsi, e come avviene agli etici vi lusingherete di sempre star meglio, mentre sarete già marci, già morti agli occhi di Dio, e prossimi a chiuder la vita nell' impenitenza finale, ultimo e massimo di tutti i castighi.

Avverrà a voi, che Dio non voglia, ciò che avvenne ad Assalonne. Questo discolo figlio di David dopo aver ucciso il suo fratello Amnone, fugge dall' indignato padre, esce fuori del regno; ma dopo tre anni, mal soffrendo il lungo esilio, tanto s' adopra, tanto promette, che finalmente ottiene grazia e perdono. Eccolo di ritorno in Gerusalemme, eccolo nella reggia fra le braccia del genitore, che gli imprime in volto mille teneri baci. *Post haec* (2. Reg. 15. 4.), dopo sì amorevoli tratti chi 'l crederebbe? Macchina il perfido contro del padre, forma disegni a toglierli la corona di fronte, e gli eseguisce. Già, innalzato lo stendardo della ribellione, gli ha contro sollevato tutto Israele, e già col l' armi alla mano s' impegna in sanguinosa battaglia: ma disfatto il suo esercito nella foresta di Efraim, si dà l' avvilito a precipitosa fuga, passa sul suo destriero sotto una quercia, il vento gli solleva la chioma, s' impaccia questa fra' rami, gli sfugge di sotto il ca-

vallo, ed ei resta in aria sospeso pe' suoi capegli: si divincola in questo stato, si vuol liberare, ma non può, ma non vi riesce: vede appressarsi Gioabbo, e come io ne penso, gli avrà detto al cuore un pensiero. Quegli è Gioabbo mio parente, quegli, che già una volta si è tanto adoprato per riconciliarmi col padre, senza dubbio ei viene a liberarmi: porta in mano una lancia, con quella senz' altro reciderà l'impaccio della mia chioma. S' accosta Gioabbo, e gli trapassa il cuore con tre colpi di lancia.

Cristiani penitenti, già vel dissi, voi avete data la morte co' vostri peccati a Gesù Cristo vostro fratello, che con questo nome s' è compiaciuto appellarsi. Iddio compatendo la vostra fragilità, mosso dal vostro pentimento, dalle vostre preghiere, dalle vostre promesse, vi ha accordato il perdono, ed abbracciandovi v' ha stampato in fronte il bacio di pace. *Post haec*, se dopo tratti così amorevoli, vi rivoltate contro un Dio sì pietoso, se armati di peccati gli movete guerra, aspettatevi pure il tragico fine di Assalonne. Verrà sì, verrà anche per voi il giorno estremo, il punto di morte, in cui, come sospesi tra il tempo e l'eternità, agitati, confusi non vi sarà dato di liberarvi da' vostri affannosi timori. Chiamerete allora quel confessore, quel Gioabbo, che già vi riconciliò con Dio: verrà alla sponda del vostro letto; ma sarete in quel punto da tre pensieri, come da tre lancie trafitti. Il pensier del passato: oh! io era in grazia di Dio, feci quella buona confessione, se mi fossi mantenuto a Dio fedele non mi troverei in queste angoscie. Il pensier del presente: Ecco il Ministro di Dio, che m'assolve, ma quest'assoluzione sarà forse un colpo per me di pesantissimo sacrilegio. Il pensier del futuro: Ah! che la spada della

divina Giustizia mi pende sul capo, e fra poco scaricherà su di me il colpo fatale della giusta sua collera, e della mia eterna condanna.

Ecco l'ordinario fine de' peccatori recidivi. Si rassomiglian costoro al cane, che torna a divorarsi quel cibo, che vomitò, *sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum* (cap. 26. 11.), così ne' Proverbj, *sicut canis reversus ad vomitum* (Ep. 2. c. 2. 22.), così s. Pietro. Or che sarà di questi sordidi cani? che ne sarà? Udite s. Giovanni, *Foris canes, et venefici, et impudici* (Apoc. 22. 15.), fuori del Regno de' cieli, fuori questa razza di cani stomachevoli, che vomitano il veleno de' proprj peccati, e ritornano ad ingojarlo colla stessa franchezza, *foris canes*.

I convertiti per lume celeste, conchiude l'Apostolo, i quali gustarono quanto è dolce star bene con Dio, e di nuovo cadono in peccato, egli è impossibile che si rialzino ad abbracciar un'altra volta la penitenza. *Impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt bonum Dei, et prolapsi sunt, rursus reverti ad poenitentiam* (ad Hebr. 6. 4. 5. 6.): non già che sia ciò assolutamente impossibile, come insegnano Padri, e Teologi. Finchè c'è vita c'è speranza, c'è luogo a perdono; ma la Scrittura s. in più luoghi, e s. Paolo nel testo citato, si servono della parola *impossibile* per significare la grande grandissima difficoltà di risorgere, e di salvarsi per quei che ricadono nel mortale peccato già detestato e pianto. Se questo tuono non ci riscuote, v'è a temere il fulmine che c'incenerisca; che Dio ci liberi.

DIO PRINCIPIO E FINE

Vado ad eum, qui misit me. Son queste le parole colle quali il divin Redentore prese congedo da' suoi discepoli, come ci narra s. Giovanni nell' odierno sacrosanto Vangelo. Miei cari, più poco mi resta da star con voi, venni al mondo mandato dal Padre mio, ora men vado a lui che mi mandò, *vado ad eum, qui misit me.* Oh se queste divine parole potessimo noi ripetere, appropriate a noi stessi, in giusto senso di verità! Felici noi. Io men vado a colui che mi mandò: Dio è il mio principio, Dio è il mio ultimo fine, da lui vengo, a lui mi porto; da lui vengo come mia prima cagione, mi porto a lui come mio centro; da lui vengo per via di creazione, a lui mi porto per la via de' suoi comandamenti. Felici noi, io ripeto, poichè saremmo beati nel tempo e nell' eternità. Su questo pensiero io mi fermo, e per animarvi ad apprezzarlo colla mente, e a secondarlo coll' opera, passo a dimostrarvi, che Dio è nostro principio, che Dio è nostro ultimo fine, e che nella cognizione di questo principio, e nel portarci direttamente a questo fine, consiste la nostra temporale ed eterna felicità. Di quanto peso sia l' argomento, e quanto debba impegnare e la vostra attenzione, e il mio e vostro interesse voi lo conoscete discreti ascoltanti. Diam principio.

I. *Ego sum alpha, et omega . . . principium et finis* (c. 22. 13). Così definisce se stesso il grande Iddio nel divino Apocalisse. Io sono di tutte le cose il principio, di tutte le cose il fine. A ben comprendere come Dio è nostro principio, ponderate questa proposizione. L'uomo non può dar l'essere a se medesimo,

perciocchè dar l'essere a se medesimo involge contraddizione. Se l'uomo ha dato l'essere a se stesso, dunque esisteva, e se già esisteva, qual necessità di darsi l'essere? Se poi non esisteva, come fece a darsi l'esistenza? Esisteva adunque al tempo stesso, e non esisteva, era e non era, contraddizione manifesta, assurdo madorale, riprovato dal senso comune. Or se l'uomo non può dare a sè l'esistenza, io dimando, da chi egli mai l'ebbe? Ascendiamo di generazione in generazione, e arriveremo a quel primo uomo da cui cominciò l'umana natura, cioè ad Adamo. Che se voi mi dite che il primo uomo ebbe per padre un altro Adamo, io vi dimando, e quest'altro Adamo da voi immaginato, da chi ha avuto principio? Da un terzo, e questi da un quarto, e poi da un quinto, da un centesimo Adamo? e così fino all'infinito; ma questo progredire in infinito è una chimera fantastica, contraria al buon senso, ed alla naturale ragione; perciocchè convien ridursi a un punto fisso, ad un principio determinato. Questo punto, questo principio, è il primo uomo; ma abbiain già veduto, che quest'uomo da se stesso non si potè dar l'essere, dunque dovette averlo da una causa preesistente, da un principio eterno, indipendente, necessario, infinito, e questo è Dio.

Intelligenti delle cifre aritmetiche, ditemi se si può dare un numero che necessariamente non presupponga, che necessariamente non parta dal primo numero, qual è l'unità. Qualunque piccolo o grande numero necessariamente è basato sull'unità, come suo principio e fondamento; così che dall'unità comincia, e nell'unità con passo retrogrado convien che ritorni e si fermi. Non altrimenti tutte le creature necessariamente suppongono una prima causa, un principio, da

cui derivano, senza del quale non solo non sarebbero esistenti, ma nè pur sarebbero possibili. Questa causa, questo principio è Dio, che da se stesso esiste, che d'ab eterno esiste, che necessariamente esiste, tolto il quale non v'è più creatura esistente, nè possibilità d'alcuna esistenza.

E perchè di questo Dio, dite voi, non abbiamo un'idea chiara e adeguata? E di molte cose sensibili e naturali possiamo aver noi una chiara e adeguata idea? Chi mi spiega la forza del moto, l'origine de' venti, il modo, onde l'anima è unita al corpo, e come il corpo materiale agisca sull'anima, e questa per mezzo degli organi corporei provi sensazioni or piacevoli, or dolorose, ed acquisti le necessarie nozioni a regolare i suoi moti, i suoi pensieri, i suoi voleri? Chi mi spiega la natura della luce così sorprendente nella sua velocità, così maravigliosa ne' suoi cambiamenti? Conosciamo noi la natura dell'aria, di questo fluido così terribile ne' suoi fenomeni? Conosciamo l'essenza del fuoco così formidabile ne' suoi effetti? Suda-no i filosofi nello spiegare queste ed altre maraviglie che offre a nostri sguardi la natura; ma un sistema di perfetto convincimento resta ancora a vedersi. Se dunque non possiam penetrare nei secreti dell'ordine naturale, se di queste fisiche cose, delle quali abbiamo vista, tatto e sperienza, non siamo capaci a formarci un'idea, che sia compiuta, quale presunzione sarà la nostra in pretendere idee e cognizioni perfette nell'ordine soprannaturale? Uomo meschino, non puoi fissar gli occhi in faccia al sole, e presumi fissarli in volto a Dio? Sarebbe più facile racchiuder l'Oceano in un vasetto, che aver di Dio un'idea adeguata, poichè tra un vasetto e l'Oceano v'è proporzione,

tra noi è Dio v'è un' infinita distanza. A finirla, se di Dio potessimo avere una compiuta idea, una delle due, o Dio cesserebbe d'esser Dio, o l'uomo sarebbe un altro Dio.

Basta che di Dio possiamo avere, come abbiamo di fatto, una cognizione, un' idea proporzionata alla limitata nostra capacità, un' idea giusta, veritiera secondo la retta ragione, e, senza paragone di più, secondo i lumi della rivelazione e della Fede. E qual idea più elevata e più sublime di quella che Dio medesimo ci diede della sua esistenza? *Ego sum, qui sum* (*Exod. 3. 14.*), disse a Mosè dal misterioso rovelo. Io son quel che sono, vale a dire l'essere per essenza, la pienezza dell'essere, il principio d'ogni essere, l'unico e solo che esiste per sua propria natura; ed ogni altro essere non si può dir che esista, mentre da lui dipende e nella sua origine, e nella sua conservazione, così che tolta una, cessata l'altra, cessa la sua esistenza.

Ecco, o fedeli, la causa prima, unica, eterna da cui discendiamo. Siam creature d'un Dio, che colla sua onnipotenza ci trasse dal nulla. *Unus est altissimus Creator omnipotens* (*Eccl. 1. 8*). Egli è d'ogni cosa il principio, e d'ogni cosa termine e fine. *Principium et finis primus et novissimus*. In questa cognizione ammessa, e tenuta per fede, dice lo Scrittore del libro della Sapienza, sta la nostra giustificazione. *Nosse te consummata justitia est* (*Sap. 15. 5.*). Ma questa cognizione esser non dee di puro intelletto, sterile, inefficace; ma una cognizione che muova la volontà, che ci porti a Dio per la via della giustizia, per la strada de' suoi comandamenti, se vogliamo esser felici nel tempo e nell'eternità.

II. Il cuor dell'uomo per naturale necessaria pendenza è portato a cercare la propria felicità; onde co-

me l'acqua corre al declive, come la pietra tende al centro, per simil modo il cuor dell'uomo è sempre in moto, è sempre in cerca d'un bene, ove crede trovar la sua pace, il suo riposo, la sua felicità. Questa quiete, questa felicità non può trovarsi che in Dio sommo ed unico bene; ma siccome la bontà, come parlano i Teologi, è di se stessa diffusiva; così Iddio fonte ineshausto d'ogni bene sparge varie stille di bene nelle sue creature, in alcune la bellezza, in altre il gusto, in queste il comodo, in quelle il vantaggio; così l'uomo allettato da queste stille abbandona sovente il fonte, da cui derivano, quel fonte che solo può spegner la sete dell'uman cuore, che è Dio, fonte d'acqua viva che sale in vita eterna. Avviene allora all'uomo ingannato d'incontrar la mala sorte d'un' incauta farfalla che si aggira intorno al lume sedotta dal suo splendore; uomo deluso, dice lo Spirito Santo, simile ai pesci ingannati dal esca lusinghiera, simile agli augelletti allettati dal paseolo insidiosamente esposto dal cacciatore.

Convien disingannarsi. Il nostro cuore è fatto per Dio; se fuor di Dio cerca il suo bene, in pratica resterà convinto, che lo cerca dove non è, o che è un bene d'apparenza ingannevole, che non può far il cuor contento, anzi il più delle volte un bene avvelenato, che affligge l'animo, e cagiona la morte.

Chi più d'un Salomone gustò i piaceri di questa vita, le delizie di questa terra? In quarant'anni di regno pacifico accumulò ricchezze immense, oltre l'ereditate dal suo padre Davidde. La sua sapienza fu superiore a tutti i saggi del mondo che erano, e che saranno: fu in altissima stima presso tutti i popoli nazionali e stranieri, e nel colmo degli onori, e nell'apice della grandezza non negò a' suoi sensi alcun pia-

cere, nè sfogo alcuno alle sue passioni. Lo confessò egli stesso, *omnia quae desideraverunt oculi mei non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur* (Eccl. 2. 10.). Questo grand' uomo adunque, questo gran Re sarà arrivato al sommo grado della felicità, sarà stato pienamente, perfettamente contento. Per chiarircene, andiamo a trovarlo nel regio suo gabinetto. Osservate come è tutto occupato da torbidi pensieri, come serio nel volto, come inquieto nell' animo, udite ciò che pronunzia: La vita mi è di tedio e di peso, *taedet me vitae meae* (Ibid. 17.). Leggete ciò che scrive delle sue grandezze, e de' suoi goduti piaceri, *vanitas vanitatum, universa vanitas, et afflictio spiritus* (Eccl. 1. 14.), tutto è vanità, non basta, è vanità di vanità, non basta ancora, è afflizione di spirito.

Così è, così sarà; un cuor che non è con Dio, è fuori dell' ordine da Dio stabilito, è un pesce fuor d' acqua, è un osso fuor della propria giuntura, in istato di penosa violenza. Signore il nostro cuore l' avete fatto per voi, e sarà sempre inquieto finchè in voi non riposi. *Fecisti nos, Domine, ad te, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Lasciò scritta questa grave sentenza l' ingegno più acuto che vanti la Chiesa, un uomo, che, oltre l' impareggiabil talento, ebbe trentatre anni di sperienza. Desso è s. Agostino, che passò d' accademia in accademia, di setta in setta per trovare la verità che lo convincesse, passò di piacere in piacere lecito, illecito per trovare la pace del proprio cuore, ma vane furono le sue ricerche; finalmente e la verità e la pace trovò in abbracciare la Fede di Gesù Cristo che è la via, la verità e la vita, via a conseguire la pace, verità a mantenerla, vita a goderne nel tempo e nell' eternità.

Questa pace che cercano e trovano in Dio le anime giuste, oltr'esser la vera, essa anche è stabile e permanente; perciocchè, soggiugne il citato Agostino, siccome ha per oggetto un bene immutabile qual è Dio, così non è soggetta a disgustose vicissitudini. Chi ripone il suo contento in qualche bene di terra, al mancar questo convien che cessi ancor quello; ma chi lo mette in Dio, essendo eterno l'oggetto, sarà invariabile il suo godimento. *Vis habere gaudium sempiternum? Adhaere illi, qui sempiternus est.* Ripetiamolo ancor una volta, *fecisti nos, Domine, ad te.* Il nostro cuore è fatto per Dio, fatto per goder Dio, epperò niun bene creato può appagarlo. Che mai sono i beni di quaggiù? Onori, ricchezze, piaceri, ma gli onori son fumo, le ricchezze son terra, i piaceri son fango. Come dunque volete che l'anima nostra, nobilissimo spirito, fatto ad immagine di Dio, nel pascersi di fumo, di terra, di fango, trovi la propria felicità?

Me ne appello alla vostra sperienza. Quanto vi costa un piacer proibito, un' illecita soddisfazione, quanto vi tiranneggia una malnata passione; quante gelosie, quanti sospetti, quanti timori che non si scopra quell' amicizia, che non venga alla luce quel furto, quel delitto, quel fallo ignominioso? Se voi trovate la pace e la felicità nel peccato, e perchè temete che il vostro peccato si sveli? Perchè cercate le tenebre, perchè raccomandate il segreto, perchè vi copre di confusione il solo spavento che giunga all' altrui notizia? Accordate la pace del vostro cuore con tante apprensioni, con tanti timori, con tanti palpiti, con tanti affanni. Eh via che per i malvagi non v'è pace, non vi sarà mai pace, non può esservi pace. Lo dice colui che ha fatto il cuor di tutti, lo dice colui che vede il cuore in se-

no a tutti, lo dice Iddio, *Non est pax impiis dicit Dominus Deus (Isai. 57. 21).*

Conchiudiamo, miei cari. Se vogliamo esser felici di una felicità cominciata su questa terra, e poi consumata e perfetta lassù nel cielo, con vivezza di Fede riconosciamo Dio per nostro principio, con purità di cuore portiamoci a Dio come nostro ultimo fine. Viviamo ed operiamo in modo da poter dire in vita, Dio è mio principio, da Lui venni per creazione, e a Lui mi porto per la via de' suoi precetti, *vado ad eum, qui misit me*, e da poter ripetere in morte con dolce, fondata speranza, *vado ad eum qui misit me.*

DOMENICA V. DOPO PASQUA

PREGHIERA

Qualunque grazia voi chiederete, così il divin Salvatore a' suoi discepoli, e in persona de' suoi discepoli a noi, come leggiamo nell' odierno Vangelo, qualunque grazia voi chiederete in nome mio all'eterno mio Genitore, senz' alcun dubbio voi l' otterrete, io ne impegno la mia parola, *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Ma voi finora non avete domandata cosa alcuna, *usque modo non petistis quidquam in nomine meo.* Via su domandate, chiedete, e v' assicuro che le vostre preghiere saranno esaudite, *petite, et accipietis.* In queste divine parole traluce un lampo della divina Onnipotenza, e della divina Bontà: dell' Onnipotenza poichè non si restringe a quello, o a quell' altro genere di grazie, ma tutte le promette chi tutte le ha in mano, *si quid petieritis;* della divina Bontà, che arriva perfino a lagnarsi che non le

siano chieste grazie, *usque modo non petistis quidquam*. Convien ben dire che sia grande il desiderio del Redentor nostro di farci del bene, mentre si lagna di non esser chiesto che ci faccia del bene. Al suo desiderio s'aggiugne l'intenzione della nostra Madre la s. Chiesa, che in questa Domenica prossima e immediata alle pubbliche solenni preghiere, che rogazioni si appellano, ci propone il presente Vangelo per animare la nostra fiducia, e spingerci a domandare al Dator d'ogni bene le grazie, delle quali abbisogniamo. Seguendo ora d'entrambi il desiderio, e lo spirito, passo a dimostrarvi la necessità e l'efficacia della preghiera, necessità, che non può esser maggiore, efficacia, che non può esser più grande, se m' accordate la solita gentile vostra attenzione.

I. La necessità della preghiera va del pari colla necessità della grazia. È certo per fede, che non siamo capaci del minimo atto buono in ordine alla vita eterna senza il superno ajuto della divina grazia. *Sine me*, è detto dell' incarnata verità Cristo Gesù, *sine me nihil potestis facere* (Jo. 15. 5.). Osservate, commenta s. Agostino, che il Salvatore non dice, senza di me potete far poco, ma nulla, *non ait, quia sine me parum potestis facere, sed nihil* (Tract. 84. in Joan.). Siam come tralci, che uniti alla vite producono frutto, staccati da quella, sono inutili sarmenti, non ad altr' uso buoni, che al fuoco.

— Ammessa la necessità della grazia, si stabilisce la necessità della preghiera. Trovatemi un uomo, scrivea san Girolamo contro i Pelagiani, che non abbia bisogno di grazia, ed io vi dirò, che neppur abbisogna di preghiera. Iddio, secondo la dottrina dei santi Agostino, Tommaso, Grisostomo, Damasceno, ha determi-

nato fin dall' eternità di dar all' anime le grazie necessarie alla loro eterna salute, non per altro mezzo, che per quello dell' orazione. Nella stessa guisa che la sua Provvidenza ha stabilito, che la terra abbondasse di frumento e d' ogni altro frutto, mediante però l' opportuna coltura. Si eccettuano, soggiugne s. Agostino, due sole prime grazie eccitanti, che, come una pioggia volontaria, vengono in noi senza di noi, quai sono la chiamata alla Fede e alla Penitenza; tutte l' altre però in noi derivano non da altro canale, che dalla preghiera.

Cosa dice nell' odierno Vangelo l' amorosissimo nostro Salvatore? Domandate, e vi sarà dato, *petite, et accipietis*. La grazia mia è sempre pronta, purchè preceda la vostra domanda. *Petite*, ecco la condizione, *accipietis*, ecco la grazia. Volete la grazia? Adempite la condizione, senza di questa non potete sperarla. La preghiera è la chiave de' celesti tesori; questi saran sempre chiusi per chi non adopra la chiave ad aprirli. Ed ecco il perchè, soggiugne l' Apostolo s. Giacomo, voi siete poveri, e mancanti di quelle grazie, che Iddio vi tien preparate, perchè non vi curate di farne richiesta, *non habetis propter quod non postulatis* (Jac. 4. 2.). Come campan la vita i poveri mendicanti? Col chieder pane alla porta de' facoltosi. E noi, dice s. Giovanni Grisostomo, siamo poveri pezzenti, che dobbiamo alla porta del Padre celeste, ricco in misericordia chieder soccorso, se non vogliamo morire d' inedia.

Premuroso di nostra salvezza Cristo Signore rinnova l' avviso, *oportet semper orare, et nunquam deficere* (Luc. 18.). Notate la forza del termine *oportet*, fa d' uopo, bisogna pregar sempre, e mai cessare dalla preghiera; perchè, al dir dell' Angelico s. Tommaso, la

preghiera è necessaria all'anima, come al corpo il respiro. Non già che si debba in ogni momento occupare la lingua, o il cuore in orazione continua, indefessa; ma l'enfatica espressione prova la necessità; il modo poi va inteso, come chi dicesse, bisogna sempre cibarsi, vale a dire, a dati tempi. Per simil modo si può dire, che uno preghi sempre, se in date ore costantemente s' eserciti in cristiane preghiere, come appunto facea il Profeta Daniele, che in tre diverse ore del giorno avea il religioso costume di raccogliersi alle sue stanze, e far la sua orazione adorando il Dio d' Israele.

Posta ora e provata la stretta e rigorosa necessità della preghiera, quanto dovrà compiangersi la negligenza di tanti Cristiani, che passano i giorni e i mesi senza raccomandarsi a Dio! È sentenza de' Padri e Teologi, che l' omissione della preghiera per un tempo notabile non va esente da colpa mortale, perciocchè la preghiera è necessaria a salvarsi per i due più precisi motivi di necessità di precetto, e necessità di mezzo. Come dunque potranno sperare la loro salvezza quei che non adempiono questo precetto, quei che non adoprano questo mezzo? Quei che vanno abitualmente a riposo senza un segno di croce, e vi ritornano senza un segno di cristiano? Quei che credono di pregare masticando preci e Rosarii col sonno agli occhi, colla distrazion della mente, coll' allontanamento del cuore? Sono costoro in maggior pericolo di dannazione di chi affatto non prega. Chi non prega sa di esser colpevole, e questa cognizione può giovargli all' emenda; ma chi, pregando colla sola lingua, crede di pregar bene, non conoscendo la propria colpa, il suo inganno lo lusinga, lo accieca, e lo rende incapace a rimedio.

II. Se tanta è la necessità della preghiera, non minore è la sua efficacia. La preghiera, dice s. Ilario, fa al cuor di Dio una dolce violenza, *Oratio pie Deo vim infert*. E onde prende ella mai la sua forza? Da tre capi, dalla bontà di Dio, dalla parola di Gesù Cristo, e dalla nostra cooperazione. Dalla bontà di Dio primamente. Di questa udite come parla il nostro divin Salvatore. Se ad un padre terreno domanda pane il proprio figliuolo, in vece di pane gli presenta forse una pietra? Se gli chiede un pesce, gli dà forse un serpente? Se un uovo, gli porge forse uno scorpione? Se dunque voi che siete una razza cattiva, vi sentite muovere il cuore a donare a' vostri figli quel che vi chiedono, quanto più il Padre mio, la cui natura è bontà, accorderà alle vostre suppliche lo spirito di perseveranza se siete giusti, lo spirito di penitenza se peccatori, in somma tutte le grazie più opportune, e necessarie alla vostra santificazione, e salvezza? *quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se (Luc. 11.)?*

In cento luoghi delle Scritture Sacre si protesta il nostro buon Dio che ascolterà le nostre voci, che accoglierà le nostre istanze, che si moverà a' nostri clamori, che aprirà le sue orecchie, che stenderà la sua destra a nostro sollievo. Eccovi un tratto, dice il Rè Profeta, della gran bontà del suo cuore. La sua Provvidenza s'estende fino ai pulcini del corvo, allorchè sono dai lor genitori abbandonati. Al veder le aperte lor bocche fameliche, al sentir le querule strida, fa che s'aggiri intorno al nido una turba foltissima di moscherini, de' quali con piacer s'alimentano. Sia, non sia, ciò che ci narrano gl'indagatori della natura, il vero si è, ch'essi l'invocano, ed egli li pasce, *dat*

escam pullis corvorum invocantibus eum (Psal. 146. 10.). Se dunque da Dio pietoso s' ascoltano le voci d'ignobili animalucci, con quanto maggior bontà darà ascolto alle preghiere di noi, che siam suoi figli, se gli chiederemo il cibo vivifico della sua grazia?

Dalla parola di Gesù Cristo in secondo luogo prendon la loro efficacia le nostre preghiere. Con una specie di giuramento Ei ci assicura, che qualunque grazia imploreremo in suo nome dal suo celeste Genitore ci sarà infallibilmente concessa. *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis (Jo. 15. 33.).* Alla parola di tanta sicurezza aggiugne l'invito, ch'egli ci fa nelle più pressanti maniere di pregare, e non cessar di pregare. Domandate, e vi sarà dato, *petite, et dabitur vobis*, cercate, e ritroverete, *quaerite, et invenietis*, battete alla porta della divina clemenza, e vi sarà aperto, *pulsate, et aperietur vobis*. Che più si desidera per esser certi, che le nostre suppliche avranno favorevol rescritto?

Ma le nostre preghiere, dicon certe anime timorate, sono fiacche, sono deboli, sono di niun valore. Non temete, purchè partano dal vostro cuore, purchè fatte in nome di Gesù Cristo, saranno a Dio accettevoli e care. Le nostre preghiere si possono rassomigliare, con s. Giovanni Grisostomo, a quelle monete, delle quali parla Seneca, monete di cuojo, e di legno, a' tempi degli antichi Romani. Avvi cosa più abbietta d'un pezzo di cuojo, o più meschina d'un pezzetto di legno? Pure, perchè corredate dall'impronta di Numma Pompilio Imperatore, avean corso e valore in tutto l'impero. Non altrimenti son miserabili le nostre preghiere, son di niun prezzo; ma fatte in nome di Gesù Cristo acquistano con quest'impronta prezzo,

virtù, ed efficacia. Ed è perciò che la Chiesa, in-
rendo alle parole del Salvatore, che in suo nome sa-
ran da noi richieste le grazie, *in nomine meo*, conchiu-
de tutte le sue orazioni, dirette all' eterno Padre, con
quella nota formola, *Per Dominum nostrum Jesum Chri-
stum Filium tuum*.

La nostra cooperazione in fine si richiede per ren-
dere a Dio accetta e a noi vantaggiosa la preghiera.
Tre condizioni devono accompagnarla, l' umiltà, la fi-
ducia, e la perseveranza. L' orazione d' un' anima u-
mile penetra i cieli, *oratio humilantis se nubes penetra-
bit* (*Eccli. 35. 21.*), e presentandosi al divino cospet-
to, di là non parte senza che Dio l' accolga, e l' esau-
disca, *et non discedet, donec Altissimus aspiciat*. Ne ab-
biamo l' esempio nel Pubblicano, che in fondo del
Tempio, umiliato, confuso non ardiva alzar gli occhi
da terra, e unendo alla preghiera la confessione d' es-
ser egli peccatore, venne esaudito e giustificato.

All' umiltà va congiunta la fiducia. Chi pregando ha
il cuor titubante, e l' animo diffidente è simile, dice
s. Giacomo, ai flutti del mare agitato da' venti; non
isperi costui d' ottener cosa alcuna dal Signore. La con-
fidenza, miei cari, la fiducia deve animare il nostro
cuore pregando. A farne conoscere l' importanza il di-
vin Salvatore prima di far quelle grazie prodigiose a
sollevio de' peccatori, e degl' infermi, esigeva da loro
questa fiducia e confidenza. *Confide, fili*, disse al para-
litico, *remittuntur tibi peccata tua: confide, filia*, disse al-
l' Emoroissa: così al cieco di Gerico, così a tanti altri,
alla confidenza dei quali assegnava la causa degli ot-
tenuti prodigj. E come possiamo temere, interroga s.
Agostino, che Iddio ci neghi quel ch' egli stesso ci e-
sorta a domandare? *Hortatur ut petas, negabit quod petis?*

La perseveranza finalmente è l'importantissima condizione per rendere efficaci le nostre preghiere. Giuditta, ispirata da Dio a liberar la sua patria, cominciò la grande impresa colla preghiera, proseguì colla preghiera, e nell'atto di troncar il capo ad Oloferne, accompagnò il colpo con fervorosissima preghiera. La Cananea, perchè, non ostanti le replicate ripulse, perseverò a chiedere al Salvatore la grazia per l'ossessa sua figlia, fu finalmente esaudita e consolata. Gli Apostoli nel Cenacolo, perchè *perseverantes in oratione*, ricevettero lo Spirito Santo. Se la nostra orazione sarà perseverante, la divina Misericordia ci sarà sempre propizia. La perseveranza finale, che è la corona di tutte le grazie, sebbene non si possa meritare *de condigno*, come ha definito la Chiesa nel Concilio Tridentino, pure Iddio non la nega a chi è assiduo e perseverante in domandarla. Io vorrei, scrive un dotto zelantissimo autore (*Segneri*), poter dar fiato ad una tromba come quella, che si farà sentire per l'universo nel giorno estremo, e gridar forte a tutti, Pregate, raccomandatevi; raccomandatevi, pregate, se volete salvarvi. Altrettanto dicea, e lasciò scritto s. Alfonso De Liguori: Se potessi parlare a tutti i Predicatori e Confessori del mondo, vorrei dir loro: Fate ben penetrare nella mente e nel cuore de' vostri uditori e penitenti questa gran massima: *Chi prega si salva, chi non prega si dannà*. Udiste, fratelli amatissimi, il modo, con cui si dee pregare, sempre, cioè con umiltà, con fiducia, con perseveranza; mettetelo in pratica, e siete salvi.

DOMENICA FRA L' OTTAVA

DELL' ASCENSIONE

APPARECCHIO ALLA FESTA DELLO SPIRITO SANTO

Egli è Gesù Cristo, che nell' odierno Vangelo parla ai suoi discepoli nel seguente tenore: Quando manderò sopra di voi lo Spirito Santo, Spirito di verità, che procede dal Padre, ei vi darà di me la più ampia testimonianza, ei vi farà conoscere la mia Persona, la mia dottrina e la Divinità che in me s' asconde. Voi poscia da questo Spirito illuminati nell' intelletto, infiammati nel cuore renderete di me, dell' Evangelio mio, della mia fede, testimonio fedele e costante a tutte le nazioni fino a suggellarlo col proprio sangue. Per disporsi a ricevere questo Spirito santificatore, promesso dal divino Maestro, si congregarono i Discepoli sul monte santo di Sion, sollecitando co' più vivi desideri, colle più fervide preghiere la sua discesa. Vogliamo ancor noi, uditori amatissimi, ricevere lo Spirito Santo che illumini le nostre menti, che infiammi i nostri cuori? convien prepararsi, convien disporsi. Due sono le disposizioni necessarie a premettersi, e che tutte l' altre racchiudono. Disposizione negativa, disposizione positiva. Disposizione negativa, che consiste in allontanarsi dal peccato, disposizione positiva che consiste in praticare le cristiane virtù. Io leggo ne' santi Vangeli, che lo Spirito Santo venne in forma di colomba in riva al Giordano, e si fermò sul capo del Redentore, battezzato dal suo Precursore Giovanni, e questo simbolo di colomba da noi richiede la disposizion negativa. Io leggo che lo stesso Spirito San-

to discese sopra gli Apostoli nel cenacolo in forma di fuoco, e questo simbolo esige da noi una disposizione positiva. Vediamolo.

I. Lo Spirito Santo disceso dal cielo in forma di colomba assunse forse la natura di questo volatile? E allora che venne in forma di fuoco, prese la natura di questo elemento? E quella colomba, e quel fuoco furono e sono inseparabilmente uniti alla Persona del divino Spirito? No, risponde a queste domande il grand' Agostino (*Lib. 4. de Trin.*), nè la natura della colomba, nè quella del fuoco fu unita allo Spirito Santo, nè queste reali figure, formate di purissimo aere per ministero degli Angeli, furono in lui permanenti. Ciò premesso ad istruzion dei men colti, io dicea che la colomba in forma della quale apparve lo Spirito del Signore, richiede da noi per riceverlo una disposizione negativa, cioè l'allontanamento dal peccato.

In fatti il Reale profeta per volare a riposarsi in seno a Dio, desiderava e chiedea ale di colomba, simbolo d'innocenza, *quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam* (*psal. 34. 7.*)? Il nostro divin Salvatore in raccomandare a' suoi Apostoli, e a noi l'evangelica e virtuosa semplicità, ci propone l'esempio della colomba, *estote simplices sicut columbae* (*Matth. 10. 16.*). La colomba in realtà è un augello che di sua natura abborre le immondezze e le sozzure, fugge dalle fogne, dalle cloache e dalle limacciose paludi, amante di respirar l'aria più pura suol sempre spiegare il volo sulla cima delle più alte torri, ed ha pochi eguali nella nitidezza delle sue piume. Date uno sguardo alla colomba spedita dall'arca, dal Patriarca Noè. Spiccato il volo s'aggirò per gli immensi spazi dell'aere, e non iscorgendo sotto di sè che acque mor-

tifere e galleggianti cadaveri, non trovando ove fermar il piede senza macchiarsi fece presto ritorno in seno all'arca. Quanto fece la colomba di Noè dopo il diluvio, altrettanto si protestò che fatto avrebbe riguardo all'uomo carnale il grande Iddio, pentito d'averlo creato. *Non permanebit Spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* (Gen. 6. 3.). L'uomo dimentico d'essere stato da me creato a mia immagine e somiglianza, dimentico della nobiltà del suo spirito s'avvilisce a riporre la sua felicità negl' inmondi piaceri, nelle carne, nell'opere carnali? Ah dunque non abiterà lo spirito mio in esso lui in eterno, *non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est*. Chiunque ha il cuore imbrattato da questo fango attaccato a questa pece non isperi poter ricevere lo Spirito Santo. L'uomo carnale è l'oggetto di sua necessaria ed infinita abbominazione, già lo fu con sommergerlo tutto in massa nell'acque micidiali d'un universale diluvio, seguirà ad esserlo fino alla consumazione de' secoli, e in tutti i secoli eterni. *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est*.

Se lo Spirito del Signore (dicea fin da' suoi tempi s. Vincenzo Ferrerio, quel gran Santo che ha predicato su quest'istesso pulpito, da cui ho l'onore di parlarvi) se lo Spirito Santo discendesse un'altra volta dal cielo in forma di colomba e venisse fra noi, ditemi dove fermerebbe il suo volo, dove poserebbe il suo piede? Nelle nostre contrade? ma no, l'allontanerebbero da queste le oscene parole, le maledizioni, gli scandali, le bestemmie. Forse nelle nostre case? Ma no; in molte abita il demonio della discordia, la guerra tra marito e moglie, la lite tra padre e figlio, l'odio tra fratello e sorella, l'invidia tra congiunti e con-

giunti; in questa sta la mala pratica, in quella la rea amicizia : qui è la conversazione dissoluta, là la veglia scandalosa: nelle botteghe forse, e nelle officine? Ma no, lo metterebbero in fuga le bugie, le frodi, gli inganni, le usure. Via, troverà luogo almen nelle chiese; nè pure, anche dal luogo santo dovrebbe ritirarsi con orrore per non sentire i cicalecci, i rumori sconvenevoli, i prolungati discorsi, per non vedere gli amoreggiamenti, le occhiate libere, le sacrileghe profanazioni della santa sua casa.

Ma dunque non vi sarà luogo alcuno fra noi, ove possa discendere lo Spirito del Signore? Sì, miei dilettezzissimi, vi sarà; e quale? Torniamo alla colomba di Noè. Questa spedita la seconda volta dall'arca adocchiò un arboscello di verdeggianti ulivo, su quello fermò il volo, e sveltone col rostro un ramicello, con quello in bocca ritornò all'arca. Simbolo di pace è l'ulivo; e perciò la colomba (mi servirò della frase del citato s. Vincenzo) la colomba dello Spirito Santo discenderà in que' cuori che sono in pace con Dio per la giustificante grazia; in que' cuori che vogliono far pace con Dio per mezzo di una sincera penitenza, in que' cuori che sono in pace col prossimo per vera inalterabile carità. Simbolo di misericordia è il soave liquore che produce l'ulivo; verrà di buon grado altresì a far la sua mansione in que' cuori che d'olio di misericordia sono ripieni, che di misericordia son ridondanti a pro degli afflitti, a vantaggio de' bisognosi, a sollievo de' miserabili.

Ed eccoci entrati nella seconda disposizione positiva che nell'esercizio consiste delle cristiane virtù, le quali da noi esige lo Spirito Santo venuto in forma di fuoco.

II. Insegna l'Angelico Dottor s. Tommaso (5. p. q. 59 a 7); che lo Spirito Santo prese forma di fuoco per significare gli effetti maravigliosi ch'egli produce nell'anime nostre, purchè in noi ritrovi le necessarie disposizioni. Il fuoco illumina, e lo Spirito Santo che luce si appella, rischiarà le tenebre della nostra mente. Il fuoco consuma, ed egli consuma i nostri vizj e le viziose abitudini, *Deus noster ignis consumens est* (ad Hebr. 12. 29.). Il fuoco infiamma, ed egli infiamma i nostri cuori del suo santo amore; ma la massima parte de' Cristiani resiste a questo fuoco a somiglianza degl' indurati Ebrei usciti dall'Egitto. Parlò Iddio a Mosè fra mezzo alle fiamme d'un ardente rovelto per dimostrare l'acceso amor suo, intento a liberarli dal tirannico giogo di Faraone, e in una colonna di fuoco si fece loro scorta per condurli alla terra promessa. E pur quella gente di dura cervice, e di cuore incirconciso, fu sempre insensibile e sconoscente a così amorevoli rimostranze. Ma che cerchiam di quel popolo? volgiamoci a noi. Gesù Cristo si dichiara esser egli disceso dal cielo per accendere nel nostro cuore questo divin fuoco, *ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* (Luc. 12. 49), E non ostante l'amoroso suo desiderio, e l'espresso suo volere, a questo fuoco divino fa resistenza l'umana freddezza. Al fuoco elementare non resistono i più duri macigni, li stritola in polve, non reggono i più sodi metalli, li fa correr liquidi. Solo la cenere gli fa resistenza, e giugne ad estinguere la sua fiamma, e a spegnere il suo calore. Or mirate, dice lo scrittore della sapienza, se questa cenere ingrata non è il simbolo più espressivo della sconoscenza dell'uman cuore, che dimentico di chi lo creò, volge gli affetti suoi

a tutt' altro che al suo Facitore. *Cinis est cor ejus... quoniam ignoravit qui se finxit.* (*Sap. 15. 10. 12.*). Così è, miei cari, al fuoco dello Spirito Santo fa colpevole resistenza la cenere della nostra ingratitude, quando si chiudon gli occhi a' suoi lumi, quando si fa il sordo alle sue voci, alle sue sante ispirazioni, quando si soffocano i salutari rimorsi, che desta nella nostra coscienza per trarci a ravvedimento e a salute. Meritiamo allora il rimprovero che s. Stefano fece ai caparbi Giudei; *vos semper Spiritui Sancto resistitis* (*Act. 7. 51.*).

Affinchè non si rinnovi in noi, o non si confermi questa mostruosa resistenza, convien disporre in questa già cominciata novena, convien preparare il nostro cuore, acciò lo Spirito Santo l'accenda del suo santo amore. Volete che ve ne accenni il modo? Rammentatevi il Profeta Elia, allorchè a confondere i falsi profeti di Baal, e a far conoscere al popolo astante che il Dio d' Israele era il vero Dio, s' accinse a far discendere fuoco dal Cielo ad accendere e consumare un olocausto. Scelse egli dodici pietre secondo il numero delle Tribù d' Israele, e ne formò un altare; su quello dispose le legna, e sopra la massa delle medesime collocò le parti della vittima immolata; indi per ben tre volte sparse acqua abbondevole sopra la vittima, le legna, e l'altare; finalmente con fervide preghiere invocò il Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, e al tempo istesso ecco cader dal cielo un' ardentissima fiamma che divorò vittima, legna e le stesse pietre che componevan l'altare. Ecco, fedeli amatissimi, ecco la norma. Acciò sopra di noi discenda il fuoco del vivificante Spirito del Signore, fa d'uopo compor l'altare con mistiche pietre. Saranno queste le astinenze, i di-

giuni, la mortificazione de' sensi, le opere di spirituali, e corporal misericordia. Edificato l'altare, si devono su quello preparare le legna. Legna opportune a formar questo mistico rogo, sono le lezioni spirituali, le limosine a' poverelli, le volontarie penitenze. Su di tal rogo dobbiamo collocare la vittima. Vittima non v'è, non v'è sacrificio a Dio più accettabile d'uno spirito contristato, d'un cuore umiliato e contrito pel dolore de' proprj peccati, *sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum, Deus, non despicias* (psal. 50. 19.). Su questa vittima di cuor contrito bisogna versar acqua abbondante, acqua di lagrime, acqua d'amarissima vena, lagrime che partano dall'intimo del cuor compunto, ad imitazione di s. Pietro che in questi giorni nel cenacolo, in aspettazione dello Spirito Santo, quantunque certo del perdono delle sue colpe, non cessava di piangere i suoi spergiuri; ad imitazione di s. Tommaso che piangeva la sua incredulità, ad imitazione di tutti gli Apostoli congregati che piangevano la loro fuga, e l'abbandono del loro divino Maestro. Finalmente siccome la preghiera di Elia ottenne la prodigiosa discesa del fuoco del Signore, che consumò l'olocausto, così le nostre preghiere moveranno il cuor di Dio a mandarci il Santo suo Spirito che in noi distrugga ogni colpa, purghi ogni macchia, dissipi ogni affetto terreno, e ci accenda del fuoco dell'eterna sua Carità. Così avvenne nella Pentecoste agli Apostoli, alle pie donne, ai devoti fedeli con Maria Vergine nel Cenacolo adunati. Essi tutti concordemente uniti in viva orazione e perseverante preghiera, sollecitaron l'arrivo del loro promesso Spirito del Signore che sopra ciascuno d'essi si fece vedere in forma di lucidissime fiamme. *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum Maria matre Jesu* (Act. 1. 14.).

Felici noi, se al termine di questa santa novena che da Gesù Cristo istituita a tutte l'altre ha dato il nome, si troveranno in noi le fin qui indicate disposizioni. Lo Spirito S. verrà nelle nostr'anime, e vi farà la sua mansione: co' sette suoi doni, colla superna sua luce diraderà le tenebre del nostro intelletto, ci farà conoscere la vanità delle cose terrene, e la grandezza ed importanza delle eterne: ci renderà luminosa, convincente testimonianza della Persona, della Divinità, della dottrina, e della fede di Gesù Cristo. E noi rischiarati nella mente, infiammati nel cuore gli daremo, ad imitazion degli Apostoli, prove e testimonianze di fedeltà, di riconoscenza coll'integrità della nostra fede, coll'osservanza della sua Legge, coll'esemplarità de' nostri costumi, coll'imitazione de' suoi esempj, coll'esercizio delle cristiane virtù, fino a pervenire ove col Padre e collo Spirito S. vive e regna ne' secoli de' secoli. Così sia.

DOMENICA DELLA PENTECOSTE

ISPIRAZIONI

È questo il memorabil giorno, in cui lo Spirito Santo discese in forma di fuoco sopra i discepoli, con Maria Vergine nel Cenacolo congregati. Se mi chiedete, Uditori umanissimi, perchè venne in questa forma di fuoco? Io vi rispondo con l'Angelico Dottor s. Tommaso (3. p. q. 39. a. 7.), che lo Spirito Santo preso forma sensibile di questo elemento per significare, che egli produce nell'anime nostre quegli effetti, che sone proprj del fuoco. Il fuoco illumina, purifica, consuma. Lo Spirito Santo illumina la mente, purifica il cuore,

consuma le viziose abitudini, *Deus noster ignis consumens est* (ad Hebr. 12. 29.). Ma perchè in noi produca questi salutevoli effetti, è necessario aprirgli la strada con accogliere e porre in pratica le sue sante ispirazioni. Si verificherà allora ciò che Gesù Cristo ha promesso nell' odierno Vangelo, che lo Spirito Santo c' insegnerà, e ci suggerirà ogni cosa appartenente alla nostra eterna salute: *Ille docebit vos omnia, et suggeret vobis omnia*. Ma come potrà insegnarci, se chiudiamo le orecchie alle sue voci? Come potrà suggerirci i mezzi e la via da tenere per andar salvi, se chiudiamo gli occhi alla sua luce? È dunque della somma importanza, anzi della massima necessità, il profittar della sua luce, l'ascoltar la sua voce il seguire le sue sante ispirazioni. Ispirazioni, notate bene quel che m' accingo a dimostrarvi, ispirazioni, dall' accoglimento, o rifiuto delle quali può dipendere la nostra eterna salvezza, o la nostra eterna perdizione. Uditemi cortesemente.

Noi siam pellegrini su questa terra, *peregrinamur a Domino* (2. Cor. 5. 6.). In questa nostra pellegrinazione i nostri passi sono indirizzati alla casa dell' eternità, *ibit homo in domum aeternitatis suae* (Eccl. 12. 5.), e di quella eternità felice, o sventurata, a cui l' uomo viatore avrà diretti i suoi passi, *in domum aeternitatis suae*. Posto ciò, egli è certo che in qualità di viatori e di pellegrini ci troviamo sovente ad un bivio, in capo a due strade, una a destra, l' altra a sinistra, una che al bene ci porta, l' altra al male, una di salute, l' altra di perdizione. Tutto il punto sta a metter bene il primo piede, a dar il primo passo nella buona strada. Si chiama dallo Spirito Santo un tal passo *initium viae bonae* (Prov. 16. 5.), principio di buon sentiero, che suol cominciare da una ispirazio-

ne, la quale ci suggerisce una limosina o una preghiera, una confessione da farsi, o un vizio da emendarsi, un' occasione da fuggire, o una virtù da praticare; alla qual ispirazion secondata vien poi dietro una serie non interrotta d' altri passi virtuosi, che dirittamente ci conducono fino all' ultima meta, fino alla beata eternità.

La predestinazione degli eletti, come co' santi Agostino, e Tommaso insegnano i Teologi, altro non è che la divina prescienza, e l' ordinazione de' mezzi valevoli a condurre i predestinati all' eterna beatitudine, onde siccome la sua Provvidenza ha disposto di darci l' esistenza e la vita; così la sua Bontà ha decretato di farci sentire nel tal tempo, nella tal circostanza quella santa ispirazione, la quale se prontamente si accoglie, e s' eseguisce, come il primo anello di ben contesta catena, trae seco l' altre grazie, gli altri lumi, gli altri mezzi, che felicemente conducono all' ultimo beato fine.

Vediamolo in pratica. Dove cominciò la predestinazione, la santità di tanti Eroi, che veneriamo sugli altari? Da un' occasione per essi fortuita, ma dallo Spirito Santo diretta a commoverli, accompagnata dall' impulso della sua grazia, e da un raggio della superna sua luce. Entra a caso in una Chiesa s. Antonio Abbate ancor giovanetto, mentre si legge il s. Vangelo, ciò che sente lo crede detto a se stesso, e sull' istante vende tutto ciò che possiede, lo dà a' poveri, fugge dal mondo, si nasconde in un deserto, divien Patriarca di Monaci, caro a Dio, terribile a' demonj. Una limosina prima negata, e poi per commovente ispirazion concessa innalzò alla più gran santità un Francesco d' Assisi. Giugne casualmente alle

mani d' Ignazio di Lojola un libro divoto, comincia a leggerlo per romper l'ozio; ma leggendo, lo Spirito del Signore lo illumina, profitta di questo lume, rompe i legami del mondo, e si fa un de' più zelanti promotori della gloria di Dio. La vista del contrafatto cadavere del complice de' suoi disordini, congiunta con una luce alla mente, e con un tocco al cuore, converte sul momento la peccatrice Margarita da Cortona in una fervidissima penitente. Un avviso della propria madre ben accolto da Andrea Corsino lo cangia di lupo in Agnello in un chiostro del Carmelo, e lo fa un Vescovo santissimo. Ditemi ora, Uditori, se questi Santi, e tanti altri, di cui son piene l'Ecclesiastiche storie, avessero disprezzata quell'ispirazione, negletta quella chiamata, ributtata quella grazia, volete dire, che rifiutato il primo passo, avrebbero poi potuto più metter piede in quella virtuosa carriera, che li portò all'onor degli altari, ed alla patria dei beati? V'è molto a dubitarne. L'occasione è calva, dicea un antico uomo di senno, una volta che sia passata non si può più tener per i capegli. Gesù Cristo chiamò i suoi discepoli a seguirlo, e li chiamò passando, *cum pertransiret*, e li chiamò una sol volta, e sull'istante Simon Pietro abbandonò la sua barca, Matteo il suo banco, i figli di Zebedeo Giovanni, e Giacomo, le loro reti, e cominciaron così la carriera dell'Apostolato, che li rese tanto accetti a Dio, e tanto benemeriti della sua Chiesa.

Per l'opposto que' due seguaci della legge di Mosè, invitati dal Redentore a seguirlo, perchè trovavano scuse, uno per assistere al funerale del padre, l'altro per ispedire gli affari domestici, perdettero la bella sorte d'essere annoverati fra' suoi discepoli, e s.

Agostino li piange come perduti. Ah, dicea pertanto lo stesso Agostino, Fratelli miei, osservo nel Santo Vangelo, che Gesù dispensa i suoi benefizj come lampi fuggitivi, e via passando, *pertransiit benefaciendo*, e vi confesso apertamente, e v'assicuro, che mi riempie di timore Gesù che passa. *Fratres mei, dico, et aperte dico, timeo Jesum transeuntem* (Serm. 18. de verb. Dom.). La sua chiamata è una luce che balena alla mente: chi non profitta di questa luce resterà al bujo, camminerà fra le tenebre, incontrerà inciampi e precipizj; e perciò il Redentore ci avvisa a camminare al favor di questa luce, acciò non ci sorprendano tenebre per noi fatali, *ambulate dum lucem habetis, ne vos tenebrae comprehendant* (Jo. 12. 55).

È vero che talora rinnova le sue chiamate Iddio pietoso, e fa di nuovo risplendere la sua luce, anche a chi chiuse gli occhi per non vederla; ma di qui appunto nasce il maggior pericolo per l'uomo caparbio, che ostinato nelle sue ripulse vie più s'indura, come un'incudine, al dir di Giobbe, (*Job. 41. 15*) sotto i colpi di grave martello. Non vi fu anima tanto dalla divina grazia amorevolmente assediata con replicate ispirazioni, quanto quella di Giuda. Osservate la traccia amorosa tenuta dal divino Maestro per espugnare il cuore di questo suo discepolo traditore. Gesù scopre, e comincia a dargli indizio d'aver scoperto il suo iniquo disegno. Voi siete, dice a' suoi discepoli, per purezza di cuore costituiti in grazia e mondi; ma tutti nol siete: *Vos mundi estis, sed non omnes* (Jo. 13. 10). Potea Giuda conoscere l'infelice suo stato, e sentirne rimorso, ma non si move. Replica Gesù e con più forza gli mette innanzi l'enormità del suo delitto con dire, Uno fra voi è per malizia un vero demonio, *Ex vo-*

bis unus diabolus est, e Giuda non inorridisce. Passa ad intimargli l'atrocità della pena che va ad incorrere, pena per la quale sarebbe meglio per lui, che mai veduta avesse la luce del giorno, *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille* (*Matth. 26. 24.*); e Giuda è insensibile. Parla Gesù in genere finora, e non lo nomina per lasciargli un segreto ritiro a ravvedersi, ma nulla giova. Torna alle prese il buon Salvatore, e alquanto più chiaro, un di voi, o miei discepoli, un di voi mi tradirà, *Unus ex vobis tradet me*, e Giuda dissimula. Più chiaro ancora. La mano del traditore è meco su questa mensa, *Manus tradentis me, mecum est in mensa* (*Luc. 22. 21*). Assai più chiaro: Chi meco in questo piatto pone la mano, desso è colui che mi tradirà: *Qui mecum intingit manum in paropside, hic me tradet* (*Matth. 26. 25*), e Giuda fa il sordo, e tutto disprezza. E via, finalmente gli dice Gesù, vanne pure, e il reo attentato che volgi in mente affrettati ad eseguirlo, *Quod facis, fac citius* (*Jo. 12. 27*). Non fu già questo un precetto, dice qui il Grisostomo; non comanda Iddio un'azione sì indegna, un tradimento, *non est vox praeipientis*. Non fu consiglio, una somma bontà non può consigliare un eccesso cotanto esecrabile, *non est vox consulentis*. Che dunque volle significare Cristo Gesù con quelle parole? Volle dimostrare il giusto e tremendo abbandono ch'egli faceva di quel cuore indurato, come non più capace di ravvedimento e di emenda, *cum Judas, conchiude il citato s. Dottore, esset inemendabilis, dimisit eum Christus* (*Hom. 71. in Jo.*). Ma pure Giuda dà qualche segno di penitenza, restituisce il danaro a' Sacerdoti, rende la fama al suo divin Maestro, si ritratta, confessa d'aver tradito il sangue d'un giusto. Ahimè nulla giova, movimenti son

questi d'un disperato, non d'un convertito. Dio vi guardi, miei cari, dall'imitare nel rifiuto delle divine ispirazioni questo discepolo prevaricatore. Incontrerete la stessa sorte. Farete forse come Giuda qualche opera apparentemente buona, ma non vi gioverà ad uscire da quel precipizio, che dopo tanti avvisi non avete voluto schivare.

Potete forse lagnarvi, che Iddio non v'abbia parlato? Dio vi parlò quando vi trovaste in quella grave malattia, quando per lo spavento di morte temporale, ed eterna vi fe' conoscere lo stato deplorabile dell'anima vostra: prometteste allora, se Dio v'accordava grazia d'uscirne, di cangiar vita, egli vi esaudì, e voi non adempiste la fatta promessa. Vedeste esposto in Chiesa, o condotto al sepolcro il cadavere di quella donna, colpita nel fior dell'età, foste presente al funerale di quel facoltoso, ed una voce vi disse al cuore, ecco dove va a finire la beltà, e la ricchezza. La vanità delle terrene cose disingannò in quel momento il vostro intelletto, ma la volontà non s'arrese a romperne il colpevole attacco. Quel rimorso, fratel mio, quel rimorso, che vi lacera il cuore, è una grazia da voi non conosciuta, con cui Iddio pietoso vi stimola ad emendar costume, a troncar quella scandalosa corrispondenza; che conto ne fate? V'avvisa per mezzo di quel congiunto, di quell'amico, di quel buon Cristiano a ritirarvi da quella licenziosa conversazione, a lasciar quel giuoco, quel ridotto, quel malvagio compagno; che ascolto gli date? Figlio, dice a più d'uno di voi, se non restituisci la roba altrui, se non paghi gli operai, se non soddisfi quel debito, se non dismetti quella lite ingiusta, se non adempi quel pio legato, non isperar salute. Figlio, dice a quell'altro, le partite di tua

coscienza son mal in ordine, datti fretta d'aggiustarle con una general Confessione: fa al presente quel che desidererai aver fatto in punto di morte. Tutte queste, o simili voci, pensieri, sentimenti, ispirazioni, rimorsi, sono chiamate di Dio sollecito del vostro bene, se chiudete l'orecchie, come un aspide sordo, Iddio offeso, Iddio disprezzato tratterà voi, come da voi venne trattato. Così egli s'esprime e minaccia, *Vocavi, et renuistis, ego quoque in interitu vestro ridebo* (Prov. 1. 24. 26). Ponderate bene, peccatori fratelli miei, queste tremende divine parole. *Vocavi*, ch'io v'abbia più volte chiamati, e tuttora vi chiami, non potete negarlo. V'ho chiamati per bocca de' miei sacri ministri colla predicazione, per bocca de' vostri parenti colle ammonizioni, per mezzo di quelle disgrazie, di quelle infermità, coll'esempio de' buoni, col castigo de' malvagi, *Vocavi. Et renuistis*, che abbiate ricusato d'ascoltarmi, dovete confessarlo, ve ne convince la propria coscienza. Cosa dunque potete aspettarvi? *Ego quoque*, che Dio cioè vi renda la pariglia, e nel maggior de' vostri affanni si rida di voi, *in interitu vestro ridebo*. Miei cari, se si può dire di voi, che fate continua resistenza agli impulsi dello Spirito Santo, come ai contumaci ebrei rinfacciò lo zelante Levita s. Stefano, *vos semper Spiritui sancto resistitis* (Act. 7. 51.), voi siete perduti. Sarete come una casa, che minaccia ruina, che perciò si lascia vuota e abbandonata. *Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta* (Matt. 23. 38.): abbandono, segno fatale d'eterna riprovazione. Che Dio vi guardi.

GIUDIZJ TEMERARIJ

Siate imitatori, dice a tutti noi nell' odierno Vangelo il divin Salvatore, siate imitatori della misericordia del vostro Padre Celeste, con essere misericordiosi ancor voi. Per esser tali, astenetevi dal giudicare i vostri fratelli: non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati, *nolite judicare et non judicabimini, nolite condemnare et non condemnabimini*. Se un cieco guida un altro cieco, cadono ambidue nella fossa. La vostra volontà è una potenza cieca, la sua guida è l' intelletto. L' intelletto che non può conoscere il pensiero, l' intenzione dell' altrui mente, nè l' interno del cuore altrui, anch' esso in questa parte è cieco. S' egli dunque si porti a formar sinistro giudizio de' prossimi suoi, un cieco guiderà l' altro cieco, e cadranno entrambi in colpe di temerarj giudizj, e d' ingiuste condanne. *Nunquid potest caecus caecum ducere? Nonne ambo in foveam cadunt?* E poi con che coraggio scoprite negli occhi altrui una tenue festuca, e non v' accorgete della grossa trave che sta negli occhi vostri? Ipocriti, il vostro zelo è un' ingiustizia. Togliete prima da' vostri occhi la trave, e penserete poi a togliere la pagliucola dall' occhio del vostro fratello. Ecco con quali energiche forme si esprime contro i giudizj temerari il nostro legislatore Cristo Gesù. A secondare i suoi divini comandi, i suoi amorevoli avvisi, dritti a preservarci da tanto male, io passo senza più a dimostrarvi quanto sono *fallaci*, quanto sono *ingiusti* i giudizj degli uomini che temerarj ardiscono erigersi in giudici degli altri uomini. La grazia di Dio e la vo-

stra attenzione, o signori, renda profittevole la presente Spiegazione.

I. *Mendaces filii hominum in stateris*. Bugiardi, dice il Re Profeta, sono i figliuoli degli uomini nelle loro bilancie. Queste bilancie sono i giudizj che l'uomo fa dei suoi simili. Chi adopra queste bilancie non è per l'ordinario la giustizia e la ragione, ma o un genio naturale o una viziosa passione. Il genio è un cristallo che fa vedere tutti gli oggetti tinti dello stesso colore. La passione è un peso che prepondera ad ogni buon senso, è un fumo che offusca la mente, è una benda che toglie la vista. Agli occhi di Gionata Davidde, perchè amico, è un oggetto d'amore, agli occhi di Saule, perchè lo teme suo successore nel regno, è un oggetto d'invidia e d'odio mortale. Giuditta, che tutta spirante pompa e bellezza si porta al campo Assiro, desta in Ozia principe di Betulia, stima, ammirazione e rispetto: eccita per l'opposto in Oloferne pensieri e sentimenti oltraggiosi alla di lei onestà. Tanto è vero che la disposizione dell'animo è la molla che agisce sui nostri concetti, e dà movimento ed impulso a' nostri giudizj. Ond'è che dall'altrui genio, e dall'altrui passione dipende il giudizio che si forma di noi. *Ex alienis affectibus judicamur* (D. Anton. Ep.). Così la ragione persuade, così mostra l'esperienza. Guidato dunque da queste scorte ingannevoli, non può essere se non fallace il giudizio degli uomini.

Fallaci sono altresì gli umani giudizj, perchè per lo più fondati sull'apparenza; perciò Gesù Cristo ci proibisce il giudicare secondo l'esteriore aspetto delle cose che si appresentano al nostro sguardo o alla nostra mente, *nolite judicare secundum faciem* (Jo. 7. 24). Chi avesse veduto il giovane Giuseppe fuggir dalla stanza

della sua padrona, che col di lui mantello fra le mani gridava forte tacciandolo di tentatore, l'avrebbe creduto colpevole, e si sarebbe ingannato. Chi avesse veduto Abramo alzar la spada in atto d'uccidere l'innocente suo figlio, Padre crudele! avrebbe gridato tra sdegno e pietà, Padre crudele! e si sarebbe ingannato. E non s'ingannò Eli credendo Anna, madre del Profeta Samuele ebra, agitata dal vino, perchè pregava con affannoso trasporto e straordinario fervore? E non s'ingannarono gli isolani di Malta in riputare s. Paolo uomo malvagio, perseguitato dall'ira di Dio in terra ed in mare, perchè appena salvato dal naufragio lo videro morsicato da vipera velenosa? L'apparenza dunque non è regola di buon giudizio, ella anzi è la via dell'inganno. Lo disse anche un gentile, *decipimur specie recti* (*Horat.*).

Se dunque, io dico a voi, l'apparenza è un'ingannatrice, se non vorreste che altri formassero giudizio di voi dalla sola apparenza, perchè vi fate lecito per leggieri indizj dar corpo all'ombra, ammetter dubbj, fomentar sospetti, precipitar giudizj? Perchè un saluto di convenienza, un sorriso d'urbanità stimarlo un segno di turpe amicizia? Perchè la nuova veste di quella figlia, che sarà frutto de'suoi lavori, o risparmio del suo sostentamento, la credete regalo di qualche seduttore? Perchè la pallidezza di quell'altra v'ingerisce sospetti ingiuriosi alla sua onestà? Perchè coloro che coll'industria, e col sudore s'avanzano in acquisti ed in possessi, li giudicate ladri od usuraj? Se non fate senno, se non cangiate costume, arriverà a voi ciò che si legge de' Moabiti. Il sole appena alzato dall'orizzonte co' rossicci vapori coloriva l'acque stagnanti nel campo de' collegati col Re d'Israele. Quel rosseggiante

riverbero lo credettero sangue uscito dalle ferite dei loro nemici trucidatisi tra di loro; perciò ingannati si avvicinarono al campo per rapirne le spoglie. S' avvicinarono dell' errore, ma troppo tardi, onde restaron vittime del proprio inganno, e pagarono col sangue vero un sangue apparente. Giudici per mere apparenze, i vostri giudizj sanguinosi dell' onore, della condotta, della fama de' vostri fratelli ricaderanno sopra di voi. Giudicate? sarete giudicati. Condannate? sarete condannati.

II. Nè solamente sono fallaci gli umani giudizj perchè basati sull' apparenza, ma ingiusti, perchè mancanti d' autorità. Chi siete voi, v' interroga l' Apostolo, che vi arrogate l' autorità di giudicare il vostro fratello? *Tu quis es, qui judicas fratrem tuum?* (ad Rom. 14). Siete voi superiori, maestri, padri di famiglia? Se tali siete, dovete credere che quei vostri figli, quei vostri discepoli sieno morigerati, che quella vostra figlia sia cauta, sia costumata; ma per regola di buon governo invigilate su' loro andamenti, indagando, informandovi con chi trattano, con chi s' accompagnano, non vi fidate, temete, il cuor sempre vi batta sulla loro condotta. Fuor di questo grado di superiorità, che v' autorizza ad ammetter dubbj e ragionevoli sospetti per impedir il male de' vostri sudditi, non v' è permesso formar giudizj de' vostri eguali. A Dio soltanto supremo Padrone delle sue creature, a Dio scrutatore de' cuori, cui nulla può esser celato, a Dio appartiene il giudicare di noi. Io, dice egli, sono il giudice e il testimonio di tutte le vostre azioni: *Ego sum iudex, et testis, dicit Dominus* (Serm. 29. 23). Ella è dunque un' intollerabile temerità che l' uomo s' usurpi quel diritto che a Dio solo compete.

Ingiusti sono altresì i nostri giudizj, perchè formati senza cognizione di causa. Sapea pure il sommo Iddio il peccato de' nostri progenitori; ciò non di meno per nostra istruzione istituisce una forma di giudizio. Chiama a sè Adamo, interroga Eva, domanda il perchè han trasgredito il suo precetto. Più: l'infame delitto di Sodoma, oltre la scandalosa pubblicità ne' suoi contorni, era, secondo l'espression del sacro Testo, salito fino al cielo a provocare la divina vendetta; pure, prima di venire alla condanna, udite, come Dio parlò: *Descenderò dall'alto, ed in persona mi porterò sul luogo a vedere, e a riconoscere di presenza il corpo di quel nefando misfatto, descendam, et videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint* (Gen. 18. 21.). Avea forse bisogno il Signore d'un'informazione locale a foggia umana? Tutto ciò sta così espresso per dare a noi lezione ed avviso; a noi che al primo indizio, ad una semplice ombra, subito fabbrichiamo sospetti e giudizj sul dorso de' nostri prossimi, e con tutta franchezza si taglia, si decide, si pronunzia prepotente quel ricco, usurajo quel mercante, sedotta quella figlia, infedele quella maritata, ipocrita quel divoto, ingiusto quel giudice, bugiardo quel povero uomo, strega quella povera vecchia.

Eh, mio Dio! Sapete donde derivano siffatti giudizj, che uccidono la carità e la giustizia? Dal cuore han la loro sorgente, e partono dal cuore, *de corde exeunt*, dice Gesù Cristo, *de corde exeunt cogitationes malae* (Matt. 15. 19). Un cuor maligno, un cuore infetto manda queste nere esalazioni alla mente, e i mali pensieri s'accordano colle cattive affezioni del cuore. Datemi un cuor retto, in un retto cuore abita la carità, e la carità non ammette pensieri malvagi, *charitas non*

cogitat malum (1. ad Cor. 13). Retto, rettissimo era il cuore di s. Giuseppe, e benchè avesse sott'occhio la pignonezza della sua Sposa, ben lontano dal concepirne sinistra idea, l'ammirava come uno specchio della più illibata onestà, e volea ritirarsi per lasciarne a Dio il pensiero. Retto era il cuore di Valentiniano Imperatore, che al riferir di s. Ambrogio, non sapea pensar male de' suoi sudditi tuttochè delinquenti. Se giovani attribuiva la colpa all'ardor del sangue in quell'inesperta età, se vecchi alla debolezza della mente, se poveri alla necessità e alla miseria, se ricchi alla forza della tentazione. In somma separava sempre l'intenzione dell'azion cattiva, e volea più tosto ingannarsi col pensar bene, che far violenza al suo cuore pensando male. Così è, un cuor ben fatto, un cuor innocente sarà la vittima dell'altrui malizia, più tosto che pensar male dell'altrui condotta.

Tutto l'opposto per chi ha in seno un cuor mal affetto: per la rea sua disposizione vede colla fantasia quel che non si presenta alla vista, tutto interpreta in senso obbliquò, studia, macchina sull'altrui conto, esamina, critica parole, azioni, costumi senza eccezion di persone, cerca il nodo nel giunco, e trova il suo gusto in pascersi di dubbj immaginarj, d'idee chimeriche, d'aerei supposti, di temerarj sospetti, di sinistri giudizj. Che occupazion pessima è questa mai! Quanto di danno all'anima, quanto d'ingiuria al prossimo, quanto di offesa a Dio!

Miei dilettissimi; questi disordini son troppo contrarj alla virtù non solo, e alla divina Legge, ma alla ragione pur anco ed al buon senso. Volete evitarli? Togliete dall'occhio vostro la trave, togliete cioè dal vostro animo la passione, la malignità, l'avversione,

l'invidia che fan vedere negli occhi altrui le festuche, e le fan comparire legnami da fabbriche. Non giudicate dall'apparenza. La Maddalena appariva a Simone il lebbroso tuttavia peccatrice, ed era già giustificata e santa. Non giudicate sugli altrui rapporti quasi sempre falsi e calunniosi. Per questi la casta Susanna, creduta colpevole, fu prossima ad essere lapidata, se Dio pel Profeta Daniele non avesse difesa la sua innocenza. Non giudicate in modo veruno, perchè ignorando l'intenzione dell'operante, non potete avere cognizione di causa, nè pur la Chiesa giudica dell'interno. Non giudicate perchè non avete autorità; a Dio solo spetta il giudizio, e non a voi. Il giudizio che farete del vostro prossimo, formerà il processo del giudizio vostro al tribunale di Cristo Giudice. La stessa misura che adopererete per gli altri, sarà quella con cui sarete voi misurati, *eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remeietur vobis*. Non giudicate, miei cari, e non sarete giudicati, *nolite judicare, et non judicabimini*: non condannate, e non sarete condannati, *nolite condemnare, et non condemnabimini*.

DOMENICA II. DOPO PENTECOSTE

NUMERO DE' PECCATI

E perchè al primo rifiuto degl' invitati nell' odierna parabola vien fulminata sentenza fatale d' esclusione perpetua dal regno di Dio? Udite: Un uomo di qualità, imbandita una gran cena, mandò il suo servo ad invitare molti. Il primo di questi invitati si scusò con dire, aver fatto acquisto d' una villa, e conveniva si portasse sul luogo a vederla. Il secondo allegò per iscu-

sa aver comprato cinque paja di buoi, e dovea andar a provarli se erano idonei all'aratro. Disse il terzo, che di fresco avea presa moglie, e gli era impossibile venir al convito. Offeso da questi villani rifiuti quel personaggio altamente si protestò, che niun di costoro si sarebbe mai più assiso alla sua mensa, mai più avrebbe gustato della sua cena. Quest' uomo qualificato, al dir di s. Cirillo e del Magno Gregorio, riportati dall' Angelico Dottor s. Tommaso (*in Cat. aurea*), egli è Dio, che ha imbandita una lauta mensa delle carni immacolate del Divino Agnello, ha spedito il suo servo, cioè i ministri della sua Chiesa ad invitar tutti i Fedeli, a partecipare di così santo e salutare convito; ma molti ingrati corrispondono a tanta bontà con un rifiuto. E perchè, io ripeto, dopo il primo rifiuto gli invitati dell' indicata parabola sono fulminati con fatale sentenza? Ecco, Uditori, una risposta, che racchiude una spaventosissima verità. Compirono con quel rifiuto la misura delle loro malvagità. Che infatti vi sia un certo numero di peccati da Dio stabilito universalmente per tutti, dopo il quale non resti più luogo a perdono, e qual possa essere in particolare per ciascuno quest' istesso numero, è ciò che formerà il soggetto della presente Spiegazione.

Che il grande Iddio, che tutto ordina, dispone ed eseguisce in numero, peso e misura, abbia determinato un certo numero di peccati, compiuto il quale più non accordi perdono, è cosa certa, dice s. Agostino, comprovata dal giudizio di Dio medesimo nelle divine Scritture, *Esse certum peccatorum numerum, atque mensuram ipsius Dei iudicio certissime comprobatur*. Promette infatti Iddio ad Abramo la fertilissima terra di Canaan, ma tu, soggiugne, non entrerai al possesso del-

la medesima, finchè non sian compiute le iniquità degli Amorrei: *Necdum enim completæ sunt iniquitates Amorrhæorum* (Gen. 15. 16). Gesù Cristo rinfacciando ai caparbi Scribi e a' superbi Farisei l'empietà delle loro massime, e la scostumatezza delle loro opere: Compilate, dicea ad essi, compite la misura dei malvagi vostri genitori: *et vos implete mensuram patrum vestrorum* (Matth. 23. 32). Lo stesso finalmente conferma l'Apostolo nella prima sua epistola (cap. 2. 15.) a quei di Tessalonica.

A rendervi più sensibile questa importantissima verità fatevi tornare a mente l'universale diluvio, allorchè Iddio, per castigare con esempio inaudito il peccato della disonestà, tutta sommerse l'umana generazione. Potea l'onnipotente Iddio in un sol giorno, in un' ora, in un istante affogare nell'acque il mondo intero; pure volle impiegarvi lo spazio di giorni quaranta di pioggia dirotta. Fu questo, dice s. Giovanni Grisostomo, un tratto di misericordia, acciocchè in vista di un castigo che avea cominciamento e progresso, potessero i rei aver tempo e ravvedersi, e spazio di penitenza a salvarsi; ma fu altresì, ripiglia Origene, un atto di sua tremenda giustizia; perciocchè ne' primi giorni andarono a fondo quei che compito aveano il numero de' proprj peccati, e così ne' giorni susseguenti gradatamente restaron sommersi coloro, che ripiena avean la misura de' lor delitti: *Quam mensuram credendum est fuisse completam ab iis, qui diluvio perierunt* (Orig.).

Mi chiedete ora qual sia per ciascuno in particolare questa determinata misura? Questa per alcuni è più ampia, per altri è più ristretta. Apriamo di nuovo le divine Scritture. Ah! dicea Iddio a Mosè, io voglio

una volta disfarmi di queste tue genti; e assegnando la cagione della sua collera, È già la decima volta, soggiunge, che questa malnata genia provoca il mio furore: *tentaverunt me jam per decem vices* (Num. 14. 22). Lo stesso Dio, parlando de' popoli di Damasco, dicea ad Amos Profeta: Io perdonerò a questo popolo le sue scelleratezze la prima, la seconda, la terza volta, e non di più: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum* (Amos. 1. 5). Ma, Signore, non siete sempre il Dio delle misericordie tanto la prima, che la seconda, la quarta, e la centesima fiata? Lo sono in natura, in sostanza, in ogni tempo, ma per il popolo di Damasco nol sarò in effetto, se non fino alla terza volta, ma non per la quarta. *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum.*

Ecco dunque per gli Ebrei nel deserto, che la loro misura arriva fino a dieci, e per quei di Damasco fino a tre. Vi sono, o esser vi possono ancor più corte misure? O giudizj di Dio tremendi, profondi, inscrutabili! Vi sono pur troppo numeri più ristretti, misure più scarse. Per alcuni talvolta il primo peccato è l'ultimo. Così avvenne agli Angeli nel cielo empireo, così agl' invitati nell' odierna parabola.

Fissate bene le prove, di questa formidabile verità, ditemi, Fedeli amatissimi, siete voi nello stato di innocenza? Mi giova il crederlo. Ah! s'è così, tenetevi ben cara questa gemma preziosa, guardatevi bene di macchiare la candida stola della vostra battesimale integrità, perchè il primo peccato potrebbe esser l'ultimo, potrebbe cadere su voi quel fulmine improvviso e irreparabile, che colpì gli Angeli prevaricatori, e i convitati dell' odierno Vangelo, come già vi accennai.

Se poi perduta la prima tavola dell'innocenza, vi siete appigliati alla seconda della penitenza, se, abbandonata la strada di perdizione, vi siete incamminati in quella della salute, deh per pietà non tornate addietro, non date un passo, non mettete un piede fuor di questa via, perchè il primo passo potrebbe esser per voi un precipizio, una caduta, che vi sprofondasse nel baratro sempiterno.

Se finalmente foste ancora nello stato di peccato, stato di inimicizia con Dio, stato di dannazione, uscite per carità da stato sì pericoloso, non aggiungete colpa a colpa, peccato a peccato; poichè la bilancia che sta in mano della divina Giustizia è già carica dal peso de' vostri reati e va ondeggiando, sostenuta, a non preponderare a vostro danno, dalla divina misericordia; ma un altro peccato, che vi si accresca, può farla tracollare a vostra eterna rovina.

Forse alcun di voi andrà dicendo fra sè: Convien dire che la misura de' miei peccati sia ben dilatata ed estesa: poichè, dopo tanti che ne ho commessi senza numero, senza fine, in ogni genere, in ogni modo, la Giustizia di Dio non mi ha ancor fatto sentire neppur il fischio del suo flagello; invece io vivo sano, vegeto, robusto e prosperato.

Perdonatemi se vi compiangio, e uditemi con pazienza. Un orologio montato a svegliarino corre con leggier moto e poco si fa sentire tutta la notte; ma giunto al punto fissato da chi lo caricò, ecco un'improvvisa rivoluzione di ruote, uno strepito di martelli, un sì forte trambusto, che sveglia chi anche profondamente dormiva. Voi al presente dormite tranquillo in seno al peccato, sentite però a qualche ora un leggier movimento, il rimorso cioè della rea coscienza, che

non sa tacere; pur proseguite il vostro sonno, o piuttosto il vostro letargo; ma al giungere di quel punto fatale determinato dal padron della vita e della morte, si scaricherà su di voi la giusta sua collera, vi sveglierete dalla profonda letargia, aprirete gli occhi, e vedrete il mondo che vi fugge, la morte che v'incalza, l'eternità che v'assorbe, l'ira di Dio, che vi sta sopra in atto di fulminarvi, e sprofondarvi all'abisso. Succederà a voi come a tanti pari vostri, uomini di bel tempo, che nel fior dell'età, nel più bello de' loro sozzi piaceri, venuto il fatal punto, furono all'improvviso precipitati all'inferno: *Ducunt in bonis diēs suos, et in puncto*, notate bene, *et in puncto ad inferna descendunt* (Job. 21. 13). Questo terribil punto fissato dalla mano dell'Onnipotente, arrivò già per i superbi e rivoltosi Core, Datan e Abiron, s'aprì loro la terra sotto dei piedi, e vivi vivi piombarono al profondo dell'Inferno: *descenderuntque vivi in Infernum* (Num. 16. 35). Questo formidabil punto arrivò per l'incestuoso Amnone, e la mano di Dio lo colse sedente a lauto convito, che fu il palco funesto della sua morte. Questo punto non preveduto giunse per l'empio Baldassare, e la divina vendetta lo colpì, mentre giacea in un profondo sonno, trucidato dalle spade nemiche de' Medi e de' Persiani. Questo punto arrivò per Sisara generale di grand'armata, addormentato nel padiglion di Giaele, da lungo chiodo dall'una all'altra tempia miseramente trafitto. Questo punto arrivò per l'orgoglioso Oloferne, mentre sepolto nel sonno e nel vino lasciò la testa sotto la spada della forte Giuditta. Questo punto, a finirla, arrivò per tanti libertini de' nostri tempi, increduli, scostumati, scandalosi, da noi conosciuti, che nella debolezza de' loro animi, e nella

bruttezza de' loro vizj affettavano spirito forte, e mascherato *patriotismo*, colpiti da improvvisa morte nel fior degli anni, senza sacramenti, senza un segno di religione, senza un atto di cristiana pietà. Per tutti questi infelici, non è egli evidente, che si avverò l'oracolo dello Spirito Santo per bocca di Giob: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto*, notate di nuovo, *et in puncto ad inferna descendunt*.

Questo divino Oracolo, questa tremenda minaccia si compirà in chiunque mette la sua felicità nelle terrene cose, nei vietati piaceri, nello sfogo delle brutali passioni, in chiunque non teme Dio, non si cura di Dio, calpesta le sue leggi, e mena una vita peggior delle bestie insensate. Sì, miserabili, seguite pure la via del piacere, vedrete ove andrà a terminare: impinguatevi nelle crapole, imbroccatevi nelle sensualità, coronatevi di rose; anche i montoni s'incoronano di fiori, e si lasciano carolare sul prato, ma son già destinati alla scure, ed al macello. Cantino pure nella prigione que' scioperati malfattori, si divertano con giuochi villani, con tresche brutali; intanto la sentenza del loro supplizio è già pronunciata dal giudice, e spiccata dal tribunale, ed essi nol sanno, e proseguono a ridere, ed a cantare. Voi li compiangete; ma ecco il vostro caso precisamente (perdonatemi se vi parlo con evangelica libertà per il bene che vi voglio, per l'amore che vi porto). Ecco, diceva, precisamente il caso vostro. È fissato, peccatori restii, il punto di vostra sorte, siete posti sulla bilancia come Baldassar, tanti peccati farete, e non più, tanti saranno i vostri giorni e non più: suonerà per voi l'ultima ora, la vostra sentenza è già scritta in cielo, la vostra condanna è in moto, già ne sento il tuono, già ne veggio

il fulmine diretto a togliervi da questa terra, e ad inabissarvi all'inferno.

Ma dove mi trasporta l'amor di giovarvi, peccatori miei cari? Perdonate lo zelo di chi vi amareggia a fin di sanarvi, di chi vi minaccia a fin di salvarvi. Confortate il vostro cuore, e ditegli che v'è ancor luogo a sperare. La misura de' vostri peccati è ampia, è vero, ma non è ancor compita: si compie, dice s. Agostino, quando una improvvisa morte colpisce un'anima impenitente; ma fin che Dio vi soffre in vita, è segno che non sono ancor chiuse le viscere della sua misericordia. Cessate da quest'ora dal più peccare: cancellate, or ch'è tempo accettevole, il chirografo delle vostre colpe con lagrime di contrizione sincera, provvedete a' vostri novissimi, riformate la vostra condotta, intraprendete la via di salute: all'invito che oggi vi fa per mia bocca Iddio pietoso non allegate scuse, come i convitati dell'odierno Vangelo: un rifiuto vi può costare la vita temporale ed eterna: ricordatevi che il primo peccato può esser l'ultimo, e il sigillo fatale della vostra eterna riprovazione. Che Iddio vi guardi.

DOMENICA III. DOPO PENTECOSTE

ABUSO DELLA DIVINA MISERICORDIA

Mio Dio, dunque egli è vero, che quell'istessa via da voi aperta per nostra salvezza, si cangia talora in via di perdizione per nostra malizia? e quell'istesso balsamo da voi preparato per nostro rimedio si converte sovente per nostra colpa in micidiale veleno? Così è, ascoltatori umanissimi, e ne abbiamo l'esempio

nell' odierno Vangelo. Il divin Salvatore discende dal cielo a farci misericordia, dipinge se stesso sotto l' allegoria d' un buon pastore, che va in cerca della pecora errante, e trovatala se la pone in su le spalle e la riconduce all' ovile. E perchè la figura corrisponda al figurato, egli va in cerca de' peccatori, gli accoglie al suo seno e siede con essi a mensa. E pure la malignità de' Farisei di questa sua bontà lo incolpa e lo condanna. E mirate, dicono, con chi ei conversa e con chi siede a tavola, *Hic peccatores recipit, et manducat cum illis*. Piacesse a Dio che stravolgimento consimile non si rinnovasse tra noi. Che v' ha in effetto di più santo, di cui non abusi l' umana malizia? Osservate: Iddio è il Padre delle misericordie, *Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis* (2. ad Cor. 1. 3.), verità consolante, verità salutevole, ma al tempo istesso per il mal uso che se ne fa, diviene per tanti una verità infruttuosa, e dannevole. E come? Dio è buono, dice taluno, Dio è misericordioso, è vero, ma io appunto mi son prevaluto della sua bontà per più oltraggiarlo. Come dunque volete ch' io speri? Dio è la stessa misericordia, dice un altro, ho peccato e pecco, è vero, ma sa compatire e saprà perdonarmi. Ed ecco, la misericordia di Dio, nel passato abusata, dà motivo al primo di diffidenza e disperazione, la stessa misericordia, sperata in futuro, dà spinta al secondo di più liberamente peccare, e presumerne il perdono. Ad allontanare da questi due scogli fatali qualche anima ingannata, eccomi a confortare il peccator che dispera, e ad atterrire il peccator che presume. Uditemi attentamente, che ben lo merita l' importante argomento.

I. Della divina misericordia (così un peccator disperato nell' agitazione de' torbidi suoi pensieri, e nelle

fitte de' suoi fieri rimorsi) della divina misericordia io ho dissecato il fonte, la mia vita è una catena di misfatti, anzi una mostruosa guerra tra me e Dio, egli in beneficarmi, io in servirmi de' suoi benefizj come di tante armi ad oltraggiarlo. Pazienza del mio Dio, io v' ho stancata, è troppo giusto che finalmente v' armiate contro il più perfido de' vostri nemici a tremenda vendetta. Altro che la pecora errante descritta nell' odierno Vangelo; sono stato una vipera, che ha squarciate le viscere di quel seno che mi portò; per me dunque non v' è più nè misericordia, nè pietà.

Se vi fosse tra voi, Uditori miei cari, chi delirando così parlasse, ah! vorrei dirgli prosteso a' suoi piedi, abbiate, figlio, abbiate pietà di voi e della vostr' anima, non colmate la misura delle vostre colpe colla maggiore di tutte, qual è il disperare della divina misericordia: non imitate Caino primogenito de' presciti, non imitate Giuda traditore. Fu grande è vero il misfatto di Caino in uccidere l'innocente suo fratello; ma fu immensamente maggiore il suo reato, allorchè disse con orrenda bestemmia, che la sua iniquità non era capace di perdono. Fu atrocissimo il delitto di Giuda in vendere per trenta danari, e tradir con un bacio il suo divino Maestro, ma senza paragone più grave fu il disperare della divina Clemenza. Confessò l'infelice aver tradito un sangue innocente, ma la disperazione lo condusse ad un laccio, che compì la sua malizia, e la sua riprovazione. Disperare della misericordia di Dio, è il peccato il più ingiurioso a Dio, e il più nocivo all' uomo: più ingiurioso a Dio, perchè lo va direttamente a ferire in quell' attributo, di cui più si pregia, qual è la sua bontà, nocivo all' uomo, perchè distruggendo in lui la speranza, estingue la carità, attacca la fede,

e per conseguenza fa morire nell' uomo cristiano tutti i principj della vita della grazia e della salute.

Di che temete, fratel carissimo, in ritornare a Dio? ch' ei vi rigetti, perchè peccatore di molta età e di molta malizia? Pensate! anzi i più gran peccatori sono da lui i più ricercati, i più ben accolti. Un Davidde, un s. Pietro, una Maddalena, un Agostino, una Maria Egiziaca, una Margherita da Cortona, e mille altri di voi forse peggiori, non furon tutti accolti, abbracciati, careggiati come prede della sua carità, come trofei della sua grazia, come figli del suo cuore? Temete che non v' accolga? Oh Dio! Quegli che vi venne dietro quando da lui fuggiste, come vi scaccierà se gli correte incontro? Chi vi desidera, chi vi cerca, chi vi chiama, chi v' invita, chi vi prega a venire a lui, come potrà rigettarvi?

Osservate un' immagine del suo buon cuore in un tenero tratto di s. Agostino. Scrivendo questi a Dioscoro, tu vuoi perderti, gli dice, o Dioscoro. Tu agitato da uno spirito di vertigine pronunzi la tua sentenza con dire, voglio dannarmi, ed io rispondo, non voglio. Vale più il mio non voglio, che il tuo voglio. Il tuo voglio è parto d' un' insensata mania. Il mio non voglio è figlio d' un cuore tutto compassione ed amore per te. *Plus valet meum nolle, quam tuum velle.* E non son queste l' espressioni, e le proteste del misericordioso nostro Signore a riguardo de' peccatori? E di quanto vincono il paragone? *Nolo*, dice egli, *nolo mortem impij, sed ut convertatur, et vivat* (*Ezech. 33. 11*). Peccatori miei cari, no, non voglio la vostra morte, non voglio la vostra dannazione. Se nulla mi costasse l' anima vostra, potreste forse diffidare della pienezza di mia volontà, ma costandomi tutto il sangue mio,

ah! no, non voglio nè la vostra nè la mia perdita: *No-lo mortem impii*. Qual pro l' avere sparso per voi tutto il mio sangue se poi vi perdo, se voi vi perdetes? *Quae utilitas in sanguine meo?* Se voi ancor dubitate è segno che voi non conoscete nè la preziosità della vostr' anima nè la bontà del mio cuore, nè il mio disgusto in perdervi, nè la mia consolazione in acquistarvi. Venite orsù a farmi contento col vostro ritorno. Venite, o almeno non fuggite da me, chè anche fuggendo confido raggiugnervi e stringervi al seno. Le vostre colpe vi fanno orrore? Appunto per questo nol fanno a me, e mi movono a pietà e non a sdegno. Temete forse che me ne ricordi? Non sarà così, me ne dimenticherò totalmente, me le getterò dietro le spalle, anzi perchè più non mi tornin sott' occhio le seppellirò nel più profondo del mare. Sono queste le patetiche espressioni, colle quali Iddio pietoso ricco in misericordia parla per bocca de' suoi Profeti per vincere le nostre ritrosie, per dileguare i nostri timori, per trarci a sè, per assicurarci di quel tenerissimo accoglimento, ch' ebbe già il figliuol Prodigo in quella dolce parabola, in cui co' più vivi colori dipinse la nostra miseria e la sua misericordia.

Ma ohimè! che queste amorevoli proteste del nostro buon Dio servono di lusinga, e di pretesto a più d' un peccatore per durarla in peccato sulla falsa speranza della divina misericordia!

II. Io son divoto, dice taluno, d' una gran santa, che ne ha salvati tanti. Questa mia Avvocata singolarissima è la misericordia di Dio, che è un mare d' infinita bontà, io mi getto in seno a questo gran mare, ei può salvarmi, spero mi salverà.

Mirate quanto sono irragionevoli le vostre lusinghe,

è mal fondate le vostre spèranze. Voi ditè che la divina misericordia è un mare in seno al quale vi abbandonate. Dite ora a me: se trovandovi in alto mare, vicino ad imminente naufragio, diceste così; per non andar a fondo insiem colla nave, mi lancerò nel mare, esso ha tanta forza per cui sostiene navi di peso immenso, a più forte ragione sosterrà il mio corpo, e gittatovi in mare pretendeste, che vi tenesse a galla, senza adoperare nè braccia, nè piedi al nuoto, non sarebbe ridicola non sarebbe da pazzo la vostra pretensione? E il mare con tutta la sua capacità a sostenervi non vi lascierebbe andar a fondo naufrago e perduto? Mare immenso senza fondo e senza lido è la divina misericordia; ma se voi non fate le vostre parti, se non vi date ad opere di penitenza, se non alzate nè pur la voce ad implorare il suo soccorso, è certo che vi lascerà cadere nell'abisso d'eterna perdizione. Come pretendere che vi salvi, se nulla volete far per salvarvi, se anzi fate di tutto per perdervi? Quel Dio, dice s. Agostino, che ha creato voi senza di voi, non vi salverà, se voi non vi adoperate per la vostra salvezza: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te.*

Aspettate che Dio faccia un miracolo per farvi risorgere dallo stato di morte, in cui giacete? Egli più volte si è accinto per farlo. Non è egli vero, che come a Lazaro quattriduo vi ha fatto sentire la sua voce per mezzo de' suoi Ministri, e coll'interne ispirazioni, e co' salutari rimorsi che ha eccitati nel vostro cuore? *Lazare, veni foras (Jo. 11. 43.).* Esci, o figlio, dall'orror del tuo sepolcro, sorgi dal fango di tante disonestà, che più di Lazaro ti rendon fetente. E voi sordo alle sue chiamate, avete amata la vostra tomba e la vostra morte. La sua misericordia però non si è stan-

cata, ha rinnovate le provè per richiamarvi a vita, e come usò verso il defunto figliuolo della vedova di Naimo col toccare il suo feretro, *tetigit locum* (*Luc. 7. 14.*), fè sentire la sua mano sopra di voi, e vi toccò con quella infermità, con quella disgrazia, con quella tribolazione e voi non vi curaste d'alzarvi dal vostro peccato, nè d'aprir gli occhi sul vostro stato infelice. Ed ora per colmo di cecità e di follia pretendete persistere in questo istesso stato di morte, e che intanto la misericordia di Dio vi sopporti finchè abbiate sfogato a sazietà le vostre passioni, e dopo poi quando vi piacerà, faccia il maggior di tutti i miracoli con risuscitarvi a vita di grazia, e prendendovi per i capelli come Abacuc vi porti di volo al Paradiso. Che deliri son questi, che diaboliche pretensioni?

Peggio ancora. Un'anima in peccato e massime se nel peccato voglia persistere, ella è attuale nemica di Dio; sperare che la misericordia di Dio le sia propizia, è lo stesso che servirsi della misericordia istessa come di scudo, e di riparo per oltraggiare impunemente, e con maggior franchezza la sua Maestà. Che vi pare? Può andar più oltre l'insensataggine e la temerità?

Iddio, peccatori miei cari, nell'abbondanza di sua pietà vi domanda la pace: voi ostinati volete guerra, che potete aspettarvi? Immaginate una città, come è avvenuto più volte, che scosso il giogo del proprio Sovrano abbia innalzato lo stendardo della ribellione. Il Re clemente compassionando l'infelice città, a condizione che dismetta l'armi, le accorda un generale perdono. Quella vuol guerra e non perdono: egli la cinge con forte assedio, ella è combattuta e combatte. Rinforza il Re le batterie, apre la breccia, intima la resa: tutto è vano, non vuol arrendersi: si dà finalmente la

scalata, l'esercito nemico innonda le strade della città: pace, pace, perdono, gridano i rivoltosi, gettando l'armi a terra. Che pace, che perdono? ferro, fuoco, sangue, strage, sterminio. Ecco ciò che dovete aspettarvi se a tempo non v'arrendete ai tratti pacifici della divina bontà.

Padre giusto, esclamava Gesù Cristo, il mondo non vi conobbe, non vi conosce: *Pater juste, mundus te non cognovit* (Jo. 17. 24.). Non dice, Padre onnipotente, Padre misericordioso, ma Padre giusto, perchè da taluni non si crede, nè si vuol credere la severità della sua Giustizia, e il rigore de'suoi tremendi giudizi. Iddio, a nostro modo d'intendere, con due mani regge e governa il mondo, colla misericordia cioè e colla giustizia. Or l'una or l'altra adopera di queste mani. Ditemi ora, se dopo aver egli stesa la mano di sua misericordia in tollerarvi, non debba mai più venire il tempo, che alzi la sua destra a punirvi? Viva Dio! che questa destra armata di spada fulminatrice si scaricherà sopra di voi con piaga insanabile. Volete sottrarvi da questo colpo? opponete lo scudo della penitenza: distruggete in voi il peccato con dolore sincero e rotta cadrà la spada della sua giustizia: volete misericordia da Dio? usate misericordia all'anima vostra e fate pace con Dio, egli, egli stesso arriva a pregarvi che abbiate pietà della vostr' anima *Miserere animae tuae placens Deo* (Eccl. 30. 24.). Chi sa che questa non sia per voi l'ultima chiamata? Schivate, carissimi, que' due scogli fatali la disperazione e la presunzione della divina misericordia. Nonperate, ma non presumete: nonperate chè infinita è la sua misericordia: non presumete, chè di sua misericordia non sono infiniti gli effetti. Nonperate, avete a far con un Dio infinitamente

buono; non presumete, avete a fare con un Dio infinitamente giusto.

DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE

UOMINI SIMILI AI PESCI

Fa menzione l'odierno Evangelio d'una pesca notturna tentata dai Discepoli del Salvatore con esito infelicissimo, poichè passarono tutta la notte in fatiche continue, e non venne lor fatto di prendere un solo pesce: *tota nocte laborantes nihil caepimus*; ma poi, gettata nuovamente la rete, raccolsero una tal copiosa moltitudine di pesci, che la rete minacciava di rompersi, e la navicella d'affondarsi. Da questa Evangelica narrazione di pescatori e di pesca io ne prendo motivo d'assomigliare gli uomini ai pesci. Non vi sorprenda l'assunto, è s. Ambrogio, che me ne porge l'idea. *Pisces enim sunt, dice egli, qui hanc enavigant vitam (Lib. 4. in Luc.)*. E a questa similitudine fece allusione il divin Redentore allorchè disse a Pietro e ad Andrea: Venite, seguitemi, e di pescatori di muti animali farò che siate pescatori di uomini: *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum*. Ora siccome i pesci si lasciano ingannare dal pescatore per un poco d'esca lusinghiera, così una gran parte d'uomini incauti si lasciano ingannare dal demonio per quel poco di dolce, con cui gli alletta a peccare. Deploriamo, Fedeli amatissimi, la stoltezza di que' peccatori, che per un misero gusto di soddisfazione brutale cadono nelle reti del peccato e del demonio, e perdono miseramente la vita dell'anima e l'eterna vita. La proposta allegoria degli uomini simili ai pesci riuscirà per avventura più

sensibile, più opportuna al disinganno, e allo spirituale vantaggio di tutti. Favoritemi della solita vostra graziosa attenzione.

Fingiamo ipotesi (anche le ipotesi impossibili gio-
vano a meglio schiarire la verità), fingiamo che i pe-
sci avessero intendimento e discorso, e tra di loro an-
dassero dicendo così: Mirate quanto è grande la bontà
e l'amore, che gli uomini hanno per noi. Abbandona-
no le loro case, vengono sulla sponda del mare, o ascen-
dono su qualche naviglio, passan le notti in veglie, e
i giorni sotto la sferza del sole, esposti ai venti, alle
piogge, e al rigor delle stagioni. E tutto ciò perchè?
Per recarci qualche scelto alimento, per gittarci i più
squisiti bocconi. Un tal discorso farebbe pietà insieme,
e moverebbe il riso. Stolti, insensati, voi potreste ri-
spondere, gustate pure ed inghiottite quei cibi, che gli
uomini vi apportano, e mi saprete poi dire quanto è
grande per voi la loro bontà. Quel che non dicono,
nè posson dire i pesci muti e irragionevoli, lo dicono
tanti uomini del bel mondo, dediti al piacere e al li-
bertinismo, descritti nel Libro della Sapienza: *Venite,
fruemur bonis* (cap. 2. 6.), si dicono essi a vicenda:
non vedete quanti beni ci presentano le creature, il
mondo, il senso, la gioventù? venite adunque, godia-
mo di questi piaceri, faranno questi la nostra felicità:
*Venite ergo, et fruemur bonis quoniam haec est pars
nostra* (v. 8.). Ah gente senza consiglio, più insensati, più
deplorabili, che i pesci non sono! Sotto l'esca allettan-
te dei mondani piaceri si nasconde un amo adunco,
micidiale, che vi strapperà le viscere, che vi toglierà
la pace, la vita di grazia, e, se non vomitate con vera
penitenza il dolce boccon trangugiato, anche la vita
eterna. È lo Spirito Santo, che precisamente descrive

nell'Ecclesiaste la vostra insensatezza e la vostra disgrazia. Avviene agli uomini, dice egli, come ai pesci, di venir presi ed uccisi da un amo nascosto: *sicut pisces capiuntur hamo... sic capiuntur homines* (Eccl. 9. 12.).

Vediamolo in pratica. Quel giovane frequenta un ridotto: il demonio, pescatore scaltrito, lo alletta al giuoco coll'esca del guadagno, colla speranza d'accreocere il suo coll'altrui danaro, o di rifarsi delle sue perdite. Questa è l'esca lusinghevole, sotto di cui un amo crudele gli fa poi sentire le più vive punture, punture per le perdite di somme considerabili, per le discordie domestiche, minacce del padre adirato, lagrime della afflitta madre, rimproveri de' congiunti, amarezze, rancori, disperazioni. O povero pesce ingannato, quanto ti costa quell'esca traditrice! *Sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines.*

Quell'altro è spinto a intavolare una lite. Il demonio per invilupparlo in una rete inestricabile move la passion dell'interesse colla speranza della vittoria, move quella dell'amor proprio, e gli fa credere forti, evidenti, insuperabili le sue ragioni, e di niun peso quelle della parte avversa; move l'irascibile, e gli fa dire: Quando anche dovessi restar mendico non voglio, che il mio emolo se ne rida. Tutte queste passioni compongono un'esca molto saporosa ed attraente: vediamo se chi l'ingozza l'indovina. S' incomincia la lite, incominciano gli affanni, si prosegue, si va avanti, e allo stesso passo corron le spese; ma le lusinghe sono che presto sarà finita. Passano intanto i mesi, passano gli anni, ma non cessa il conturbamento dell'animo, e il dolor della borsa: nacono incidenti che affliggono, sospetti che affannano: succedono bugie, che velate consolano, e scoperte amareggiano, giorni tristi, not-

ti inquiete: lunghe anticamere, accoglimenti poco graziosi: sommissioni, che costano, raccomandazioni, che non giovano, parole simulate, promesse non adempite, tradimenti, odj, inimicizie, decadenza di stato, rovina di famiglia. Ecco le fitte pungenti e crudeli dell'amo nascosto, a cui deluso da un falso bene vi siete appigliato. Così è, *sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines.*

Voi, o donna, coltivate quell'amicizia: badate bene, colui che vi viene attorno vuole tradirvi. Le lodi, le adulazioni, i donativi, le promesse sono le solite vie dell'inganno, e del tradimento, e sono esche lusinghevoli per tirarvi a' suoi malvagi disegni. Non mi credete? Aspettate forse che v'obblighi a credermi la vostra luttuosa sperienza? Oh Dio! Già questa vostra amistà è divulgata, le visite troppo frequenti fan parlare i vicini, ne mormorano i lontani, tutto il paese ne bolle. Siete figlia? Contro di voi s'allarmano i genitori, i fratelli, i congiunti, i veri amici. Siete maritata? Sorgono contro di voi le gelosie, i sospetti, le minacce, le percosse dell'offeso consorte. Chiunque voi siate, se non recidete il filo della rea corrispondenza, il vostro onore è perduto, non potete più mostrar faccia, e coll'onore perduta avete la grazia di Dio, e l'anima. Questo vuol dire lasciarsi ingannare come i pesci dall'esca: *sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines.*

Non sempre, dirà qui un uomo di mondo, non sempre avvengono le da voi descritte disavventure. Quante volte i pesci senza lor danno portan via dall'amo la pasta, o troncano il filo, o fuggono dalla rete, e liberi guizzando lascian deluso il pescatore?

Ho inteso. E da casi rari fortuiti volete dedurne una

cogeneral conseguenza; che dunque l' esporvi al pericolo sia da uom ragionevole, e da buon cristiano? Eh miei cari, pericolo di peccare, che si vuole, si cerca, si ama, e peccato, in morale non si distinguono, e in pratica il pericolo che non si teme si cangia in ruina: *Qui amat periculum in illo peribit* (Eccl. 5. 27.). Mirate Sansone, prodigio di fortezza, allettato dalle carezze di Dalila, e caduto nelle sue reti, rompe la prima, la seconda, la terza volta le grosse funi, i forti legami, con cui dalla traditrice è stato avvinto; sprezza il pericolo, si fida della sua forza, e finalmente dato in man de' nemici perde la libertà, perde gli occhi, e perde la vita. Ecco il tragico fine di questo grosso fortissimo pesce, ecco l' esito funesto dei dolci allettamenti, e del non curare i pericoli. Diciamolo ancor una volta: *sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines.*

Un altro pesce stoltissimo fu Esaù. Voi stupite in sentire dalle Divine Scritture ch' egli rinunziò alla sua primogenitura, e con essa al diritto di pingue eredità, per una vile minestra di lenticchie. E poi non vi fa specie, quando voi per un sozzo piacere, per un vile interesse, per una momentanea soddisfazione rinunziate a Dio, e all' eredità del regno eterno. Non basta; la rinunzia di un sommo bene, voi lo sapete, porta seco necessariamente l' incontro d' un sommo male. Or ditemi in grazia se l' uomo non è più stolido d' un pesce, qualora per un boccone di sensuale diletto si condanna ad un sempiterno supplizio? Nel corso delle umane cose, dice il s. Giobbe, dove si troverà persona così insensata, che voglia gustar di un cibo, conoscendo che le darà la morte? *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?* (Job. 6. 6). Sia pur dolce, dolcissima una bevanda, sia pur ardente la sete,

se di certo si sa, che in fondo a quel bicchiere brillante sta una goccia di veleno, niuno è così pazzo, e nemico di se stesso da accostarvi le labbra. Giusto riguardo per non perder la vita. E solo, solo per l'anima saremo ciechi, forsennati, indifferenti, insensibili? O Cristiani, dov'è la nostra fede, dov'è l'uso di nostra ragione, dov'è il naturale amor di noi stessi?

Non potea darsi pace il povero Gionata, quando si vide condannato a morte per aver gustato una goccia di miele: *gustans gustavi paululum mellis et ecce morior* (1. Reg. 14. 45). Da un più grande e doloroso rammarico saranno compresi ed agitati tutti coloro, che per una stilla d'animalesco piacere hanno segnata la sentenza della lor morte spirituale ed eterna.

Eh via, miei cari, fuggiamo una volta, fuggiamo per carità gli allettativi del demonio, del mondo, e della carne, a' quali abbiamo solennemente rinunciato nel santo Battesimo. Il Signore per nostra istruzione ci manda ad imparare la sollecitudine dalla formica, la semplicità dalla colomba, la prudenza dal serpente, ed io per vostro bene contentatevi che vi proponga l'esempio d'alcuni pesci, che sembrano dotati di ragione, di senno e di consiglio. Vedono questi sovente andar ondeggiando tra' flutti esche saporite, delicati bocconi; vedono accorrere a questi tanti altri pesciolini, ed essi? Oh! essi, sebbene allettati dalla vista, sebbene spinti dalla fame, guai che s'accostino, voltan la coda, li lasciano intatti, e deludono lo scaltro pescatore. Volete vedere un di questi pesci saggi, prudenti, giudiziosi? (Già vi dissi da bel principio con s. Ambrogio: *piscēs sunt, qui hanc enavigant vitam*). Vedetelo dunque in casa di Putifarre, egli è Giuseppe figliuol di Giacobbe. Questo casto virtuosissimo gio-

vane venne più volte tentato dall'impudica padrona, ma egli occhi a terra, piedi in fuga, e costanti rifiuti; e quando la sfacciata ardì tenerlo per la veste, gliela abbandonò fra le mani, e si salvò con fuggire. Atto sì generoso, vittoria così segnalata meritò che Iddio l'esaltasse al grado di vicerè dell'Egitto, e la gloria del suo nome fosse immortale ne' secoli, qual santo Patriarca in terra, e beato Comprensore nel cielo. Esempio così luminoso non ha bisogno di commento. Felice chi navigando fra i pericoli di questo mar tempestoso, che è il mondo, saprà fedelmente seguirlo. Più felice chi s'avvicinerà al divin Redentore per esser preso dalle sue dolci attrattive. Egli, come abbiamo dall'odierno Vangelo, ascese sulla barca di Simon Pietro, per essere più facilmente inteso dalle turbe che stavano sul lido, e, come osserva s. Gregorio Nazianzeno, per far preda del cuor dell'uomo, per trarre dal profondo delle lor colpe i peccatori, come dal fondo del mare si traggono i pesci. *Ut a profundis extrahat piscem hominem, natantem in amaris hujus vitae periculis* (D. Th. in Cat. aurea).

Conchiudiamo: Gesù Cristo rassomiglia la sua Chiesa ad una gran rete, che nel suo seno accoglie una moltitudine immensa di pesci d'ogni genere, d'ogni forma, d'ogni colore: *simile est regnum coelorum sagennae missae in mare, et ex omni genere piscium congreganti* (Matth. 13. 47). Tratta sul lido la rete si fa dai pescatori la scelta, i pesci buoni si ripongono in vasi opportuni, i cattivi si gettano a marcir sull'arena. Così avverrà alla fine del mondo nella gran valle; discenderanno gli Angeli dal cielo a separare i buoni dai malvagi, i giusti dai riprovati. Quei che dagli incentivi del senso, dalle lusinghe del mondo si sono lascia-

se di certo si sa, che in fondo a quel bicchiere brillante sta una goccia di veleno, niuno è così pazzo, e nemico di se stesso da accostarvi le labbra. Giusto riguardo per non perder la vita. E solo, solo per l'anima saremo ciechi, forsennati, indifferenti, insensibili? O Cristiani, dov'è la nostra fede, dov'è l'uso di nostra ragione, dov'è il naturale amor di noi stessi?

Non potea darsi pace il povero Gionata, quando si vide condannato a morte per aver gustato una goccia di miele: *gustans gustavi paululum mellis et ecce morior* (1. Reg. 14. 45). Da un più grande e doloroso rammarico saranno compresi ed agitati tutti coloro, che per una stilla d'animalesco piacere hanno segnata la sentenza della lor morte spirituale ed eterna.

Eh via, miei cari, fuggiamo una volta, fuggiamo per carità gli allettativi del demonio, del mondo, e della carne, a' quali abbiamo solennemente rinunciato nel santo Battesimo. Il Signore per nostra istruzione ci manda ad imparare la sollecitudine dalla formica, la semplicità dalla colomba, la prudenza dal serpente, ed io per vostro bene contentatevi che vi proponga l'esempio d'alcuni pesci, che sembrano dotati di ragione, di senno e di consiglio. Vedono questi sovente andar ondeggiando tra' flutti esche saporite, delicati bocconi; vedono accorrere a questi tanti altri pesciolini, ed essi? Oh! essi, sebbene allettati dalla vista, sebbene spinti dalla fame, guai che s'accostino, voltan la coda, li lasciano intatti, e deludono lo scaltro pescatore. Volete vedere un di questi pesci saggi, prudenti, giudiziosi? (Già vi dissi da bel principio con s. Ambrogio: *pisces sunt, qui hanc enavigant vitam*). Vedetelo dunque in casa di Putifarre, egli è Giuseppe figliuol di Giacobbe. Questo casto virtuosissimo gio-

vane venne più volte tentato dall'impudica padrona, ma egli occhi a terra, piedi in fuga, e costanti rifiuti; e quando la sfacciata ardì tenerlo per la veste, gliela abbandonò fra le mani, e si salvò con fuggire. Atto sì generoso, vittoria così segnalata meritò che Iddio l'esaltasse al grado di vicerè dell'Egitto, e la gloria del suo nome fosse immortale ne' secoli, qual santo Patriarca in terra, e beato Comprensore nel cielo. Esempio così luminoso non ha bisogno di commento. Felice chi navigando fra i pericoli di questo mar tempestoso, che è il mondo, saprà fedelmente seguirlo. Più felice chi s'avvicinerà al divin Redentore per esser preso dalle sue dolci attrattive. Egli, come abbiamo dall'odierno Vangelo, ascese sulla barca di Simon Pietro, per essere più facilmente inteso dalle turbe che stavano sul lido, e, come osserva s. Gregorio Nazianzeno, per far preda del cuor dell'uomo, per trarre dal profondo delle lor colpe i peccatori, come dal fondo del mare si traggono i pesci. *Ut a profundis extrahat piscem hominem, natantem in amaris hujus vitae periculis* (D. Th. in Cat. aurea).

Conchiudiamo: Gesù Cristo rassomiglia la sua Chiesa ad una gran rete, che nel suo seno accoglie una moltitudine immensa di pesci d'ogni genere, d'ogni forma, d'ogni colore: *simile est regnum coelorum sagne missae in mare, et ex omni genere piscium congreganti* (Matth. 13. 47). Tratta sul lido la rete si fa dai pescatori la scelta, i pesci buoni si ripongono in vasi opportuni, i cattivi si gettano a marcir sull'arena. Così avverrà alla fine del mondo nella gran valle; discenderanno gli Angeli dal cielo a separare i buoni dai malvagi, i giusti dai riprovati. Quei che dagli incentivi del senso, dalle lusinghe del mondo si sono lascia-

ti sedurre saran gettati all' eterna perdizione, quei che da saggi e prudenti han saputo disprezzare i vietati piaceri, fuggir i pericoli e mantenersi a Dio fedeli saran collocati negli eterni tabernacoli, ove Iddio ci conduca.

DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE

F A L S A P I E T À

Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella che vantano gli Scribi e i Farisei, voi non entrerete nel Regno de' Cieli. *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum et Phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum.* Così il divin Salvatore nell' odierno Vangelo a' suoi discepoli e a noi. E perchè minaccia così decisa e formidabile? Perchè la giustizia e la pietà de' Farisei e degli Scribi era tutta riposta in una superficiale corteccia, in una esteriore apparenza. Non fu già tale la giustizia e la pietà del santo precursore Giovanni Battista, di cui in questo dì si celebra la solenne rimembranza del suo nascimento. Basti il dire che fu canonizzato dalla bocca di Gesù Cristo per il maggiore di tutti i Santi: *non surrexit major Joanne Baptista.* Egli infatti fu una città ben munita, una colonna di ferro, una muraglia di bronzo. Così lo caratterizza la Chiesa con quelle parole, che disse già Iddio al profeta Geremia, *dedi te . . . in civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aereum* (Cap. 1. 18). Esso fu una città munita nella sua nascita, una colonna di ferro nella sua vita, una muraglia di bronzo nella sua morte: una città munita sulle montagne della Giudea, una colonna di ferro nel

deserto, una muraglia di bronzo nella Galilea, e nel castello di Macheronte. Ecco tutto l'encomio di colui che nasce, che vive, che muore da giusto. Vediamo se può reggere al suo confronto la nostra giustizia, o se più tosto è simile all'apparente giustizia, e falsa pietà degli Scribi e dei Farisei.

I. Là sui monti della Giudea nasce Giovanni come la stella mattutina foriera del giorno: fin dal seno materno è dotato dell'uso perfettissimo della ragione, santificato prima di nascere, e ripieno di Spirito Santo. Di Spirito Santo è ripiena la madre sua Elisabetta, e profetizza: di Spirito Santo è ripieno Zaccaria suo padre, e scioglie anch'esso prodigiosamente la lingua in profezie. Gode per tre interi mesi l'assistenza di Maria, e quella d'un Dio umanato, che si fa conoscere nell'utero Verginale da Lui che esulta nell'utero materno. Oh che città ben munita! *Dedi te in civitatem munitam.*

Anche noi nello spirituale nostro rinascimento fummo ripieni di Spirito Santo: lo Spirito Santo venne ad abitare nelle anime nostre come in un tempio vivo. La grazia santificante ci costituì figliuoli di Dio, ed eredi del celeste Regno; l'acqua rigenerante impresso nel nostro spirito l'indelebile carattere di Cristiani, e infuse nel nostro cuore gli abiti delle soprannaturali virtù Fede, Speranza e Carità. Una città ben munita, e ben difesa fu altresì la nostr' anima, *dedi te in civitatem munitam.* Ma ohimè! che allo spuntar dell'uso della ragione questa mistica città fu da' nemici circondata ed assalita, e forse la maggior parte di noi dovette piangere la sua caduta! Che se poi fu riedificata, come le mura di Gerusalemme, nel Sacramento della Penitenza, ecco il modo di mantenerla costante nella spirituale sua restaurazione.

In quella guisa che si conserva sicura dall'invasione ostile una Città ben cinta di mura e di antemurale; così la nostr' anima si manterrà nella santificante grazia ricevuta nel battesimo, o recuperata nella Sacramental Penitenza, se dall' eterne massime, e dall' evangeliche verità sarà ben custodita e difesa. Un cristiano che illuminato da viva fede vada dicendo a se stesso: A che fare, ed a che fine Iddio mi ha posto in questo mondo? Per amarlo, per servirlo nel breve pellegrinaggio di questa vita, e poi goderlo eternamente nella patria de' beati. Un po' più tardi, un po' più presto convien partire, non è questo il luogo di mia permanenza, *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (ad Hebr. 13. 14). S'avvicina l' eternità, l' eternità felice, o sventurata; quale di queste due sarà per toccarmi? quale mi fa sperare o temere la vita che meno? Son io in istato di grazia o di peccato? Se in istato di grazia, che fo per conservarla? Se in istato di peccato, che fo per uscirne? Eh via si risolva. Voglio lasciar il peccato, voglio staccarmi da questo mondo, voglio darmi a Dio, voglio salvarmi. Oh questi sì che è una città ben munita! Che se per mala sorte cadano a terra questi ripari, ella è perduta, *luxit antemurale, et murus pariter dissipatus est. Defixae sunt in terra portae ejus* (Thren. 2. 8. 9).

Ma che gioverebbe ad una città essere ben fortificata, se dal proprio Principe non venisse provveduta degli opportuni sussidj? E come potrebbe un' anima sussistere in grazia, se da Dio non fosse custodita e protetta? *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (psal. 26. 2). Questi ajuti però tanto necessarij, acciò non cada in man de' nemici, Iddio è sempre pronto a concederli a condizione

facilissima, che si domandino con umili, fervide, ed incessanti preghiere. La grazia, e la preghiera, dico il Re Profeta (*psal. 65. 20.*), vanno del pari. Eccettuata, soggiugne s. Agostino (*Lib. de Eccl. dogm. c. 58.*), la prima grazia della fede per un infedele, della conversione per un peccatore, tutte l'altre a noi derivano pel canale della preghiera. *Petite, et accipietis*, (*Luc. 2. 9.*), c' inculca il nostro divin Salvatore, pel desiderio ch' egli ha d' esaudirci, e per animare la nostra fiducia, ci assicura di favorevol rescritto con affermativa sua ripetuta parola: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Jo. 16. 23*).

II. Ritorniamo al Battista. Ei fu una colonna di ferro nel deserto, *Dedi te. . . in columnam ferream*. Miratelo in quelle orride selve mal coperto di ruvida spoglia, il suo cibo sono vili locuste, e mele silvestre, la sua bevanda è l'acqua del fonte, la sua abitazione le grotte e le caverne, il suo letto il nudo terreno. Or come durarla dagli anni più teneri fino alla virilità in tanta inedia, in tanta nudità, esposto all'inclemenza delle stagioni? Come soffrire il tedio di tanta solitudine, la pena di sì lungo silenzio, l'asprezza di vita sì austera? Ecco il perchè: la sua virtù superiore a tutti i gusti del senso, a tutti i reclami dell'umanità, a tutti i bisogni della natura, era a somiglianza del ferro che doma tutti i metalli. *Dedi te in columnam ferream*. Gesù Cristo infatti interrogando i suoi discepoli disse loro: Che avete veduto nel deserto, vedendo Giovanni? una canna forse, una fragil canna agitata dal vento? Non già, avrebbero potuto rispondere, ma una colonna inflessibile di costanza e di fermezza.

Uditori carissimi, a che dobbiam paragonare la nostra pietà? Alla colonna del Battista, o alla canna del deserto? Non v'è simbolo forse più espressivo della falsa pietà che una canna. Ella è vuota, sterile, infconda, e secondo la varietà de' venti or si spiega dall'una, or dall'altra parte, e quando spira un'aura leggera, pare che applauda a se stessa col romoreggiar delle foglie. Canna vuota è colei che finge divozione per attirarsi la stima degli uomini; canna sterile chi mena una vita molle, dissipata, oziosa; canna pieghevole, agitata, instabile chi si lascia trasportar dalle proprie passioni; canna che applaude a se stessa, chi pien di vanità, e gonfio di superbia non ha concetto, non ha amor che per sè.

Altri, è vero, s'accostano alla sacra mensa: pare col modesto atteggiamento, colla divota compostezza, che onorino quel Dio che ricevono; ma l'insultano in vece, perchè ricevendo il Principe della pace, sono in guerra co' loro prossimi, sono in discordia nelle loro famiglie; si pascono delle carni immacolate del divino Agnello, ed hanno il cuore macchiato da affetti troppo sensibili, e talvolta ancor sensuali; danno a Gesù un bacio di apparente amicizia; ma è bacio di tradimento, bacio di Giuda. Son simili costoro a quella canna posta da' Giudei in mano di Gesù Cristo schernito da Re di burla. Parea quella canna uno strumento d'onore, perchè in forma di scettro; ma in realtà era uno scettro di scorno, d'ignominia, di contumelia.

S'esercitano altri in opere di carità, ma per gloria vana; distribuiscon limosine, ma per ostentazione; soccorrono infermi; ma per aver nome nel testamento; assistono moribondi, ma per aver parte nell'eredità; proteggono la vedova e la pupilla, ma per facilitarli l'acces-

so alle loro case, la libertà in trattarle, e insidiare così a colpo più franco alla loro onestà. Somiglianti son questi a quella canna, di cui si servirono i manigoldi a temprar le arsure di Gesù Cristo sitibondo sulla croce. Sembrava tal canna, su la cui cima era applicata una umida spugna, sembrava strumento di ristoro e di conforto, ma era ristoro d'aceto mordace, ma era conforto d'amarissimo fiele.

III. Fu finalmente Giovanni Battista un muro di bronzo nella Galilea, e nel castello di Macheronte: *Dedi te in murum aereum*. Dopo aver predicato alle turbe la penitenza in riva al Giordano fa il Precursore di Cristo penetrar la sua voce nella reggia d'Erode Antipa, ed animato da santo zelo della Legge di Dio, Non ti è permesso, gli dice, tener presso di te, come tua, la moglie di tuo fratello Filippo ancor vivente; egli è questo un enorme adulterio, un abbominevole incesto. *Non licet tibi habere uxorem fratris tui* (Jo. 6. 48.); e come un muro di bronzo si oppose costantemente alla pratica iniqua di due potenti Regnanti.

È tale la nostra fermezza nella giustizia, e nella cristiana pietà? Tale sarà, se qualora ci venga proposta un'antidata a falsificare uno scritto, risponderemo, *non licet*. Tale sarà se chiamati a giurare contro la verità, se al presentarsi un ingiusto guadagno, un contratto usurario, un'opportunità di vendetta, una qualunque occasione di peccato diremo a noi stessi *non licet, non licet...* Se fummo per lo passato muraglie pendenti, giusta la frase del Re Salmista, e macerie sconnesse per l'inclinazione al senso, all'interesse, alle cose terrene, imitiamo ora la generosa fortezza del santo Precursore, come muraglie di bronzo, in resistere a tutto ciò ch'è contrario alla retta coscienza, e alla santa Legge di Dio.

Ancor uno sguardo al Battista, acciò l'imitazione delle sue virtù, e de' suoi esempi sia in noi perfettamente compiuta. Nella prigione del castello di Machेरonte ove per odio dell'empia Erodiade sta rinchiuso, egli corona la sua costanza, e la sua vittoria lasciando la testa sotto la spada del carnefice in testimonio della verità da lui predicata.

Fedeli miei dilettezzimi, notate bene. Se noi non ci troviamo in questa necessaria disposizione di dar la testa, il sangue, la vita prima che commettere un solo peccato mortale, non è vera la nostra pietà, è falsa la nostra giustizia. Prima la testa in terra, dobbiamo dire col beato Leonardo, che il peccato nell'anima. Quest'assoluta risoluzione, convien ripeterlo, è cotanto necessaria e indispensabile, che se con pienezza d'animo, e decisa determinazione di volontà non siamo in grado di dire e protestare, prima qualunque disgrazia, prima la morte, e qualunque morte, che offender Dio con grave peccato, è vana la nostra fede, falsa la nostra divozione, bugiarda la nostra pietà, fallace la nostra giustizia. Giustizia da Farisei e da Scribi, che, come da bel principio v' accennai, non può aver ingresso nel Regno de' Cieli: *Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum et Phariseorum non intrabitis in regnum coelorum.*

DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE

SOCCORSO A' POVERI

Questa turba famelica (così Gesù Cristo a' suoi discepoli come narra s. Marco nell'odierno Vangelo) desta nel mio cuore sensi di commiserazione e di pietà,

misereor super turbam. Sono omai tre giorni che mi v^a seguitando in queste deserte solitudini, e non ha con che sfamarsi; s'io rimando costoro così digiuni alle lor case, verran meno nel cammino per alcuni disastroso, per altri lontano. Quanti pani avete con voi? Sette, risposero, ed egli benedicendoli insieme a pochi pesciolini, ordinò che si distribuissero, e rese con quelli ristorata, e sazia una moltitudine di quasi quattro mila persone, e degli avanzi ne furon pieni sette capaci canestri. Ancor noi siam circondati tutto d'ì da una turba d'affamati, di pezzenti, di bisognosi. Oh se nel nostro cuore si svegliasse una commiserazione simile a quella del pietoso nostro Redentore! La nostra mano allora dispenserebbe ad essi il necessario ristoro, e quella povera turba resterebbe provveduta, ristorata, contenta. A destare in voi, Uditori umanissimi, questa pietà, ad ottener quest'intento io venni quassù, e per riuscirvi risponderò alle scuse di que' restii, che d'ogni pretesto si prevalgono per esimersi dal soccorrere i poveri, e farò vedere le ricompense promesse ai limosinieri. Sciolte così le *scuse*, e proposte le *ricompense*, spero si moverà il vostro cuore, si apriranno le vostre mani a soccorso degli indigenti vostri fratelli. Diam principio.

I. A chi ha poco buona volontà non mancano scuse. Io, dice taluno, mangio il pane del mio sudore, e vivo a stento; e che volete ch'io dispensi a' poveri? Vi compatisco; sentite però quel che al suo figliuolo dicea il buon Tobia: Figlio, fa di buon animo limosina ai poveri, se avrai molte sostanze, molto ancora darai con generosità, ed abbondanza, se poche di quel poco non tralasciar di darne un altro poco a chi ha più bisogno di te: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue, si exiguum.... etiam exiguum libenter impertiri stude* (cap. 4.

9.). Altrettanto io dico a voi: La provvidenza dispone che poco sia il vostro avere; ma si dan tanti casi, nei quali con un tozzo di pane, con poche frutte, con pochi erbaggi potete levar la fame a un miserabile. Fateglielo per pietà, e sarà più a Dio gradito quel piccolo atto di carità, che le larghe limosine de' più facoltosi. Quella povera donna, che pose nel Gazofilaccio del tempio due quattrinelli, fu da Gesù Cristo più encomiata, che que' facoltosi che diedero argento ed oro.

Un'altra scusa s'ascolta più di frequente in bocca di molti. Non vedete, dicono essi, come le annate corrono sterili, il commercio è languido, la famiglia è numerosa, le spese son molte, i guadagni son pochi? Non si può per conseguenza dividere quel che c'è necessario.

Prima di rispondere datemi licenza d'entrare in questo momento nelle vostre case. In alcune vedo e sento augelletti da canto, ed altri riservati per l'uccellazione; in altre osservo cagnolini da vezzo, o cani da caccia. Il Signore benedica i vostri innocenti piaceri, ma in grazia per l'annuo mantenimento di questi animali non v'ha difficoltà nè di campagne sterili, nè di scarsi guadagni; questi motivi però solo si fan valere per non isborsare un danaruzzo, per non dare un tozzo di pane, una veste rimessa, uno straccio a sovvenimento dell'altrui miseria. Udite: si narra nel libro primo dei Re come ai tempi d'Elia, in quella straordinaria siccità, che durò più di tre anni, Acabbo Re d'Israele in vista dell'estrema calamità, e universale desolazione, chiama Abdia suo economo, e che facciam noi, gli dice. Non vedi tu i nostri cavalli, e i nostri muli, che per mancanza di pascolo non si reggono più in piedi? Corriamo dunque su per le valli, se tu andrai a destra, io andrò a sinistra, se per avven-

tura ci riuscisse trovar fieno, o erba qualunque, perchè non periscano questi nostri giumenti: *Si forte possumus invenire herbam, et salvare equos et mulos* (v. 5.). Come o Re malvagio, tante famiglie, tante vedove, tanti orfani, tutti in fine i tuoi sudditi ridotti all'estremo per la fame non ti commovono? Solo la tua sollecitudine è ristretta ai cavalli e ai muli?

Io non vorrei che lo scritturale confronto facesse arrossire alcun di noi; ma non è egli vero, che per animali di puro sollazzo e per cento altri minuti piaceri tutta si ha la premura, e per i poveri tutta la dimenticanza? Più e ancor di peggio: per l'osteria, pel giuoco, per quell'amicizia ci vuol danaro, e si trova; per il teatro, pel ballo, per la moda, per il lusso, per i vizj in fine e per lo peccato tutto si trova, e per un poverello non si trova nel cuor di taluno una stilla di pietà, che lo mova a dargli un soccorso. *Heu grandis crudelitas!* direbbe qui s. Agostino.

Ma la limosina, direte voi, per tanti e tanti è un fomento di poltroneria; sono di buona età, son robusti, e perchè non si danno al travaglio? Il sovvenirli è un confermarli nella vita oziosa col pregiudizio d'altri poveri, vecchi, infermi, impotenti.

Ottima è la vostra riflessione. Il Re Salmista chiama beato colui che sa discernere tra povero e povero, *Beatus vir, qui intelligit super egenum et pauperem* (Ps. 40. v. 1). Certamente che i ciechi, gli storpi, i vecchi, gl'infermi, incapaci a guadagnarsi il pane, devono preferirsi, ma si danno certi tempi, ne' quali o per pioggia, o per neve, o per altro accidente non si trova travaglio; e perciò in questi casi non ha più luogo il vostro riflesso; e la limosina sarà sempre un atto meritorio, quand' anche venisse data a chi attualmente non ne abbisogna.

La limosina, dicon altri men colti, è un atto di supererogazione, che si può omettere e supplire con tante altre opere buone.

Errore, miei cari. La limosina a' poveri non è atto di supererogazione è un atto di rigorosa giustizia. Avrete più volte sentito da persone poco istruite e poco cristiane: Dio non ha fatto le cose giuste, a chi tanto, a chi nulla, tanti ricchi fino al sommo e tanti poveri fino all'estremo. Ohimè! Questo parlare racchiude un'eresia, ed una bestemmia. Iddio *bene omnia fecit*, Iddio è giusto, ed è un tratto della sua sapienza, che nell'umana società vi sian e poveri, e facoltosi, perchè i poveri han bisogno dei ricchi, e a vicenda i ricchi han bisogno dei poveri. Ma se fosse vero, che non vi fosse una stretta obbligazione di soccorrere i nostri bisognosi fratelli, quella proposizione ereticale sarebbe vera. Ma no; che Dio, padre universale di tutti, ha fatto, e fa un espresso comandamento ai benestanti, di far parte delle loro sostanze ai bisognosi, i quali hanno un positivo diritto alle comuni facoltà: comando, che ha i suoi gradi di obbligazione minore, o maggiore a misura dei gradi dell'altrui miseria; così che se i poveri si trovano in una necessità comune, ed ordinaria, come sono i pezzenti, che van mendicando, siamo obbligati a sovvenirli dei nostri beni superflui: se sono in grave necessità siamo tenuti a soccorrerli con qualche parte del necessario al nostro stato: se finalmente la loro necessità è estrema, dobbiamo ajutarli con quel che avanza alla necessità di nostra sussistenza. Come dunque si può asserire senza errore e senza empietà, che la limosina è un'opera non comandata e di mera elezione? Se fosse tale, come potrebbe Cristo giudice dire ai reprobì nel giorno estremo, andate maledetti

al fuoco eterno, io nella persona de' poveri aveva fame e non m'avete pasciuto, pativa sete e non m'avete ristorato, era ignudo e non m'avete coperto.

II. Sciolte le scuse vediamo le ricompense. Son queste d'ogni genere, temporali, spirituali, ed eterne. Temporali primamente. Bisogna restar persuasi che ciò che si dà ai poverelli non è perduto, ma è messo a traffico e a certo guadagno. L'arte più facile e più sicura per moltiplicare i proprj averi è la limosina. *Ars quaestuosissima* la chiamano i ss. Padri, Voi, dicea un s. uomo, date un pezzo di pane dalla porta e Iddio ve lo restituisce dalle finestre. Le case per l'ordinario hanno una porta sola, le finestre sogliono essere più numerose. Oltre a ciò Iddio ve lo manda dalle finestre, cioè per vie straordinarie, per vie da voi mai pensate: vi libera a cagion d'esempio da una lite che sarebbe la vostra rovina, salva dal naufragio le vostre merci, dal gelo i vostri aranci, dalla grandine le vostre vigne, dai ladri le vostre sostanze, dalle malattie i vostri corpi, da mille altri infortunj voi e la vostra famiglia. Date, dice s. Pier Grisologo, datè al povero, perchè diate a voi stessi, *da pauperi, ut des tibi* (*Serm. 8. de jejun. et eleemos.*). Se mai per le limosine agli indigenti aveste timore d'impoverire, v'assicura lo Spirito Santo, che questo non avverrà giammai. *Qui dat pauperi non indigebit* (*Prov. 28. 27*). La limosina nelle divine Scritture si chiama semente. Quando seminate il frumento e lo seppellite sotterra, lo gettate forse a perdere? Non già, voi sapete che a suo tempo lo vedrete spuntare in erba, poscia biondeggiare in ispiga, per mieterlo in fine moltiplicato in manipoli. Dice altrettanto l'Apostolo: limosinieri, Iddio moltiplicherà la vostra buona semente e accrescerà come biade fe-

conde l'opere della vostra pietà, che insieme sono opere di giustizia. *Multiplicabit semen vestrum, et augebit incrementa frugum justitiae vestrae* (1. Cor. 9. 12). Ecco fra tante altre le temporali ricompense promesse ai benefattori de' poveri.

I beni spirituali poi prodotti dalla carità verso i bisognosi sono senza numero. La limosina, dice lo Spirito Santo nel libro di Tobia, libera dalla morte: *Eleemosyna. . . . a morte liberat* (cap. 4. 11.), non dalla morte corporale, ma dalla morte dell'anima e dalla morte eterna. Ecco come: voi siete in grazia di Dio? Fate limosina, e questa vi libererà dal cadere in peccato mortale, ch'è la morte dell'anima. Siete per vostra sventura in peccato mortale? Fate limosina e questa moverà il cuor di Dio a darvi le grazie necessarie per uscire da questo stato di morte e liberarvi dal pericolo d'eterna morte. *Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.*

Nascono talora in un cuor cristiano temente Iddio alcuni dubbj e contristanti incertezze: che sarà di me in punto di morte! Farò io la preziosa morte de' giusti, o la pessima de' peccatori? Che sarà dell'anima mia al divin tribunale? Avrò sentenza di morte, o consolazione di vita? Che parte mi toccherà nella gran valle, la destra, o la sinistra? A queste funeste apprensioni, ecco il rimedio, la limosina, la carità a' poverelli: osserviamolo nelle divine Scritture.

Per il punto di morte, dice il Re Profeta: Beato chi sa intendere che gran tesoro è il dar soccorso al povero, all' indigente, nell' ultimo de' giorni suoi, nelle sue agonie avrà Iddio, Iddio stesso assistente, che lo libererà dalle angosce della morte, dall' angustie della coscienza, dalle tentazioni dell' infernale nemico,

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus (Psal. 40. 1). Anzi come un' affettuosissima madre, ch'è tutta in movimento per porger ajuto all' infermo moribondo figliuolo, così adoprerà Iddio pietoso verso l' agonizzante limosiniere. *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus, univ-
ersum stratum ejus versasti in infirmitate ejus (v. 3).*

Al divin tribunale poi, oh con qual fiducia potrà presentarsi un' amico de' poveri: *Dispersit*, dice il Salmista, *dedit pauperibus (Psal. 3. v. 8.)*, ha egli distribuite le sue sostanze a favor de' miserabili, potrà dunque andar preparando le sue ragioni a produrre in quel giudizio, *disponet sermones suos in judicio (v. 5).* E quali? Signore, usate verso di me quella misericordia, che ho usata verso de' vostri poveri, misuratemi colla stessa misura che ho adoperata verso dei meschini miei fratelli. *Dicturus causam*, conchiude il Grisologo, *in judicio Dei, patronam tibi misericordiam, per quam liberari possis, assume (Ser. ut s.).*

Nella gran valle in fine non avrà a temere l' amico de' poveri. Chi sarà alla sinistra co' reprobì? I duri di cuore, i capretti che non han pensato che a pascere se stessi. Chi sarà cogli eletti alla destra? L' anime caritatevoli, che somiglianti a docili pecorelle han dato volentieri il latte e la lana a sovvenimento de' bisognosi. A queste rivolto Gesù Cristo, venite, dirà, benedette dal Padre mio, venite a ricevere la ricompensa del bene che fatto mi avete. Io nella persona de' poverelli pativa fame, e voi m' avete pasciuto; soffriva nudità e m' avete coperto, *esurivi, et dedistis mihi manducare, nudus eram et operuistis me (Matth. 25. 35. 36.)*, venite a possedere l' a voi preparato eterno regno, *possidete paratum vobis regnum*, che Iddio ci conceda.

DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE

PECCATO CASTIGO DI SE MEDESIMO

Un albero malvagio, così Gesù Cristo nell' odierno Vangelo, un albero malvagio non può produr frutti buoni, *non potest. . . arbor mala bonos fructus facere*. E che? Si darà uom così folle, che si lusinghi raccogliere da uno spino grappoli d' uva, ovvero fichi dai triboli? Eh che uno spino non può produrre che spine pungenti, e un tribolo non può dare che triboli aspri e molesti. *Non potest arbor mala bonos fructus facere*. E qual è quest' albero malvagio? Egli è il peccato. Qualunque altro male o d' animo, o di corpo, o di sostanze non merita il nome di male. Solo il peccato, il peccato solo è l' unico e vero male, è quella pianta infelicemente feconda di tutti gli altri mali, è quell' albero pessimo velenoso che produce frutti a sè proporzionati pessimi cioè, maligni, avvelenati. Ad accennarli in compendio, come richiede la strettezza del tempo, basterà il dire che il peccato è pena e castigo di se medesimo, o si consideri secondo la natural ragione, o si riguardi secondo Dio. Passo a dimostrarvelo, se mi seguite con attenzione cortese.

I. Il peccato è pena e castigo di se medesimo considerato secondo la natural ragione.

Che cosa è il peccato? Egli è una violazione della Legge eterna, scritta nel nostro cuore da Dio Creatore, regola infallibile d' ogni nostro operare. Ora un' azione qualunque, opposta a questa legge, è un vero disordine, e siccome cosa fuor del suo ordine, trovasi in istato di violenza, la violenza istessa dee portare scon-

certo tanto nel fisico, quanto nel morale, sconcerto che non può seguire senza pena e dolore, come un osso fuor del suo luogo che reca spasimi, finchè non torni alla propria giuntura; onde quelle stesse opere malvagie, dice lo scrittore della sapienza, alle quali si determina l'uom peccatore, si convertono in suo danno, e in suo tormento. *Per quae peccat quis, per haec et torquetur (Sap. 11. 17.).*

Vediamolo in pratica. Un uomo dedito al vizio del vino non è egli vero che tosto perde la stima e la riputazione, che diviene l'obbrobrio del paese, e la favola delle conversazioni? Non è un castigo, per uno smoderato e vile piacer di gola restar privo dell'uso di ragione, rovinarsi la sanità, ed abbreviarsi la vita? Gli antichi Romani, sebbene idolatri, avevano in sommo orror questo vizio; onde per allontanarne i loro figliuoli, facevano a bella posta divenir briaco un loro schiavo; indi convocati i figli, mirate, dicevano, a che si riduce un uomo posseduto dal vino, come parla a sproposito, come va barcollando: ohimè! dà del capo or in questa, or in quella parete. Ahimè! che cade stramazzone per terra, e sbalordito vomita un lago di caldo vino fetente. Ecco, o figli, i tristi effetti del vino e dell'ubbrachezza; abbominate, o cari, vizio tanto vituperoso e dannevole. Con più ragione adunque possiamo dir noi Cristiani che questo peccato è un vero e palpabile castigo di se medesimo: *per quae peccat quis, per haec et torquetur.*

Che direm poi del vizio del giuoco, di quel giuoco che forma l'occupazione dei giorni anche festivi, prolungati sovente a notte avanzata? Di quel giuoco in cui s'arrischia tutto il guadagno della settimana? Quante spine produce mai quest'albero maligno! Quanti ran-

cori, risse, contrasti, collere, imprecazioni, bestemmie! Che notti inquiete senza chiuder occhi per un giuocatore che ha perduto! Guai alla povera moglie, guai ai figli, guai al primo in cui s'incontra un giuocator disperato. A quanti giusti rimbrotti s'espone per la sua crudeltà in togliere il pane di bocca a'suoi figliuololetti per sacrificarlo alle carte e alla sua malnata passione! Quanti pel giuoco passano da una buona fortuna alla mendicità; quanti a finirla morti allo spedale lasciano raminga, e pezzente la propria famiglia! Non sono questi i meritati castighi, che si trae addosso il peccato del giuoco disordinato e vizioso? Così è: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.*

E di quel vizio, che l'Apostolo nè pur vorrebbe si nominasse, del vizio della disonestà, così universale nel mondo, che dovrò io dire? Io non vorrei camminare in questo fango, non vorrei maneggiare questa pece. Mi basterà mostrarvi nella persona di Sansone, che non v'è forse altro vizio che più di questo formi la pena ed il tormento del vizioso. Sansone, giudice in Israele, terror de' Filistei, onor di sua nazione, per la rea amicizia di Dalila donna venale perde la riputazione, perde i capelli, perde la forza, perde gli occhi, perde finalmente la vita. A tutte queste disavventure va incontro un impudico. Perdite d'onore, di sostanze, di sanità e della vita istessa, dacchè non v'ha peccato, che più di questo acceleri la morte, e consumi la vita di chi n'è infetto, anche per fisiche ragioni. E ben lo sanno per dolorosa prova que'sciaurati, che ancor vivi, portano già le carni marcie e infracidate. Qui sì che ci cade precisamente il detto del Savio: Per quel che un pecca, per quell'istesso vien tormentato, *per quae peccat quis, per haec et torquetur*, peccato di carne, pena di carne.

Dite altrettanto d'ogni altro vizio. L'avaro è nemico di se stesso, il superbo è da tutti abborrito, l'invidioso fa sangue cattivo, il ladro non ride sempre, il goloso s'accorcia la vita. In somma siccome il ferro produce la sua ruggine, siccome il legno il suo tarlo, e il panno la sua tignuola, così il peccato, anche secondo la natural ragione, genera la sua pena e il suo castigo.

II. Che sarà poi quando alla ragion naturale s'aggiunga la giustizia di Dio? È verità di fede che il peccato deve esser punito. Siccome l'ombra segue necessariamente il suo corpo, così la pena necessariamente segue il peccato. E perciò una delle due, o dobbiamo noi castigare in noi stessi la nostra colpa, e distruggerla con vero dolor d'animo umiliato e contrito, o pure Iddio offeso troverà ben egli modo da prenderne la giusta vendetta. Ve lo ripeto, è di fede, il peccato dev'essere punito o in questa, o nell'altra vita. La sentenza è data, e registrata nell'odierno Vangelo: *Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur.* Ogni albero che non fa frutti buoni *excidetur*, ecco la pena temporale, *et in ignem mittetur*, ecco la pena eterna. La strada dunque non passa, o punire il peccato colla sincera contrizione del cuore, e coll'opere di vera penitenza, o lo punirà Iddio colla sua giustizia. Se ne protesta egli altamente (*Ezech. 7. 9.*), *scietis quia ego sum Dominus percutiens: Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis* (*Luc. 13. 13.*).

Suppongo qui che forse alcun di voi vada dicendo in cuor suo: Io ho peccato, continuo a peccare, e me ne vanto talora nelle brigate degli amici pari miei; e pure vivo tranquillo, e non me n'è avvenuto alcun male: *peccavi, et quid mihi accidit triste?* (*Eocl. 5. 4.*),

Rispondo, quando si dice, che il peccato chiama il castigo, non si asserisce che sarà castigato sull'istante: la pena non sempre si scarica in sul momento sopra il peccatore. Non vi lasciate più passar nel pensiero, o uscir di bocca: io ho peccato e pecco, e non me n'è avvenuto alcun male, *ne dixeris, peccavi, et quid mihi accidit triste?* Ve n'avvisa lo Spirito Santo; perciocchè l'Altissimo Iddio è un paziente retributore; *Altissimus enim est patiens redditor (Eccl. ut supra)*. Dio è paziente, dice s. Agostino, perchè è onnipotente. Paziente, soggiunge s. Pietro, (*Ep. 2. 3. 9.*), perchè abbiate tempo a ravvedervi, perchè v'aspetta a penitenza, perchè vi vuol salvi; ma se voi abusate di sua sofferenza, il giorno da Dio destinato alla vostra punizione potrà tardar qualche tempo; ma un po' più presto, un po' più tardi vi coglierà, quando meno il pensate: *adveniet autem dies Domini ut fur (Ibid. v. 10)*.

Osservate i sempre giusti, ed inscrutabili giudizj di Dio in ritardare o in accelerare i meritati castighi. Cente vent'anni tardò il castigo a'tempi di Noè minacciato agli uomini carnali: venne poi, e sommerse in un universale diluvio il mondo intero.

Vent'anni stette nascosto ed impunito l'attentato dei fratelli di Giuseppe da essi venduto in ischiavo: ma in fine la tribolazione, la prigionia e lo spavento di peggiori sciagure tolse loro di bocca la confessione, che il sangue del tradito fratello chiamava sopra di loro la meritata vendetta.

Tre anni Acabbo godè in pace la vigna usurpata a Nabot, e poi ferito e morto sparse nella stessa vigna l'ultimo sangue.

Un anno Davidde riposò tranquillo nel suo peccato, ma dopo colla morte di due figli, colla ribellione

d'un terzo figlio, con mille altri infortunj provò quant'era pesante la mano di Dio vendicatore.

Poche ore passarono dalla calunniosa sentenza data dai sordidi vecchioni contro la casta Susanna, ad esser sepolti a furor di popolo sotto una tempesta di pietre.

Un istante, in cui Anania, e Saffira confermarono una solenne bugia, bastò per farli cader morti a' piedi di s. Pietro.

Or qui, miei cari, se siamo persuasi che peccato, e castigo sono due cose inseparabili, se io e voi che mi ascoltate siam peccatori, come in tutta verità dobbiamo confessare, che faremo per evitare l'ira di Dio armata a scaricarci sul capo i colpi di sua mano tremenda? Quale scudo al riparo, o qual via alla fuga? È questa l'interrogazione che in riva al Giordano faceva il Battista alle turbe ebreë venute ad ascoltarlo. Razza di vipere, gridava egli altamente, chi vi mostrerà il modo da fuggire la divina iracondia, che si va preparando a farvene sentire i più funesti effetti? *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* (Luc. 5. 7). Ecco ch'io vel suggerisco e vel predico: fate frutti degni di penitenza: *facite fructus dignos poenitentiae* (Ibid. v. 8). Badate bene al mio avviso. Voi siete alberi malvagi, che non producite alcun buon frutto, e perciò la scure è già vicina alla radice che vi minaccia il taglio, e la condanna al fuoco: *jam securis ad radicem; omnis arbor non faciens fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur* (Ibid. v. 9).

Altrettanto inculco a voi, fedeli miei dilettissimi: volete fuggire l'ira di Dio che vi sovrasta? fate frutti, e frutti degni di penitenza. La vera e degna penitenza comincia dallo spirito contristato per l'orror

della colpa, e dal cuore umiliato e contrito, ch'è quel Sacrificio tanto a Dio accettevole che placa il suo sdegno. A questa interior penitenza fa d'uopo aggiungere l'opere di penitenza esteriore, l'osservanza dei comandati digiuni, l'adempimento de' proprj doveri, la mortificazione de' sensi, la pazienza, la rassegnazione alla divina volontà nelle tribolazioni, le preghiere, le limosine, le pratiche in fine di soda cristiana pietà. Così facendo non avremo a temere i divini flagelli: saremo alberi buoni, ricchi di buoni frutti, frutti di virtù, frutti di vita eterna, che Iddio ci conceda.

DOMENICA VIII. DOPO PENTECOSTE

TRE TRIBUNALI

Rendimi conto, economo infedele (così Gesù Cristo introduce a parlare nell' Evangelica parabola un padrone mal soddisfatto del suo fattore), rendimi conto, servo malvagio, di tua condotta nell' amministrazione a te affidata de' miei averi; perciocchè tu più non avrai nè impiego, nè tempo a dissipare le mie sostanze: *Redde rationem villicationis tuae: jam enim non poteris villicare.* Atterrito da questa minaccia il tristo castaldo cominciò a pensare, e a dire fra sè, Che farò quando dal mio signore io venga rimosso dalla mia carica? Zappare? Io non ho forza. Mendicare? Io non ho faccia. So ben io quel che fare mi giova: e chiamati i debitori del suo padrone, se l'intese con quelli, e provide, sebbene ingiustamente, a' suoi futuri bisogni. Cristiani uditori, saremo ancor noi citati un giorno innanzi al divin Giudice, anche a noi sarà intimato quel *redde rationem villicationis tuae.* Non potremo in quel di

pigliar tempo, e provvedere a noi stessi, come lo scaltro fattore. Il tempo che allora ci mancherà l'abbiamo adesso: Iddio ce l'accorda al presente, non ce lo promette in futuro. Anzi, notate finissimo tratto di sua immensa bontà, acciò al suo divin tribunale possiamo rendere buon conto di noi, Egli, dice il Grisostomo, ha stabilito due altri tribunali, *tribunal mentis*, *tribunal poenitentiae*, *tribunal judicii* (*Homil de poenitentiae*). Osservate con qual ordine. Il primo è piantato nel nostro cuore da Dio Creatore, il secondo nella sua Chiesa da Dio Redentore, il terzo al fin di nostra vita da Dio Giudice. Il primo è un tribunale di giustizia insieme e di misericordia: il secondo di pura misericordia: il terzo di sola giustizia. Il primo è diretto acciò ricorriamo al secondo, il secondo affinchè ci disponiamo al terzo. Guai se non usiamo bene dei due primi, saremo irrevocabilmente condannati nel terzo. Uditemi attentamente.

I. Il primo tribunale collocato nel nostro cuore da Dio Creatore, egli è un tribunal di giustizia insieme e di misericordia: e primieramente di giustizia.

Appena gli incauti nostri progenitori rompono il primo precetto, che sull'istante, presi da confusione e da rossore, si ritirano, si nascondono, si coprono di frondi e foglie. Chi li accusa? Chi li condanna? Non hanno ancor sentito la voce di Dio sdegnato nel terren paradiso, perchè dunque si turbano, si coprono e si nascondono? E nol vedete; chi gli accusa, e chi li condanna è quel giudice inesorabile da Dio Creatore costituito nel loro cuore, che alza la voce, che li confonde, che fa provare tutto l'orrore, che fa sentire tutto il peso del loro delitto.

Una più chiara prova ci somministrano le parole del

grande Iddio dirette al loro primo figliuolo, l'invidioso Caino. Io leggo, o Caino, nel tuo volto turbato un certo iniquo disegno. Ascolta, infelice, se tu opererai il bene, ne avrai la ricompensa, se il male, ne porterai subito la pena. Il peccato, come un cane latrante alla porta del tuo cuore, ti farà provare i più fieri rimorsi: *si bene egeris, recipies, sin autem male, statim in foribus peccatum aderit* (Gen. 4. 6). Così avvenne. Appena tinto del sangue dell'innocente fratello, un torbido orrore gl'invase la mente, un così strano e gelido spavento gli sconvolse l'animo, che profugo sulla terra temea ad ogni passo incontrarsi in chi gli desse la morte.

È questo il tribunale della coscienza, *tribunal mentis*, in cui, come nel tribunale degli uomini, v'interviene il reo detenuto, gli accusatori, che denunziano, il giudice, che condanna. Reo detenuto è il peccatore, che non può fuggir da se stesso, accusatori sono l'intelletto, che gli fa conoscere, la memoria, che gli ricorda i suoi delitti, il giudice è la coscienza, giudice inesorabile, che parla contro chi non vorrebbe, che non si può far tacere, che dà sentenza, che pronunzia condanna. Tu tieni ingiustamente la roba altrui, dice ad uno, tu sei un ladro coperto, ma sei un ladro. Tu sei un disonesto, dice ad un altro, ti nascondi agli occhi del mondo, ma a te stesso nascondere non ti puoi. Tu sei in istato di dannazione, dice ad un terzo, se tu non lasci il peccato, se non ti penti, se non ti confessi, tu sei perduto.

Via, peccatori quanti mai siete, distraetevi pure dai riclami della rea coscienza, fate strepito per non sentirla, passate senza interrompimento dall'uno all'altro piacere, dal convito al giuoco, al passeggio, al ballo,

al teatro, vi saprà ben seguire e mordere in ogni luogo, in ogni tempo il verme della sinderesi, e massime alla prima disgrazia, che v'intervenga, o alla prima malattia che vi colga. Disingannatevi, dice il Grisostomo, ovunque possiate rivolgervi, porterete sempre con voi un giudice che la farà da carnefice per tormentarvi.

Questo tribunal di giustizia nei disegni di Dio pietoso è anche un tribunale di misericordia. Fa Iddio con noi come un medico sagace, che maneggia il ferro, adopra il fuoco per ridurre a sanità il povero infermo. Quelle fitte, peccatori miei cari, quelle spine, che vi trafiggono, sono dirette a farvi conoscere, che il peccato non può farvi contento, che bisogna toglier la spina, se volete che cessi il dolore. Ad una di queste spine deve la sua conversione il penitente Profeta: *Conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina* (Ps. 31). Sono spine, è vero, sono punture, ma sono grazie del misericordioso Signore, acciò afflitti e conturbati nel tribunale della vostra coscienza cerchiate rimedio alle vostre piaghe, e pace al vostro cuore nel tribunale della penitenza.

II. Il tribunale di penitenza, posto da Dio Redentore nella sua Chiesa, è tribunale di misericordia. Nei tribunali terreni la confession del delitto si trae adosso la pena, confessarsi reo, e condannarsi è la cosa istessa. Tutto il contrario nel tribunale della penitenza. Chi si discolpa, moltiplica il suo reato: chi si accusa, chi si condanna, resta assoluto e prosciolto: *Sinosmetipsos dijudicemus, non utique judicemur* (1. Cor. 11. 31).

È sempre stato questo l'ordinario costume del nostro Iddio, che è la stessa bontà, e la stessa giustizia, di condannar chi si scusa, di perdonar chi s'incolpa.

Si scusa Adamo, e, La donna, dice, che dato mi avete fu la cagione del mio trascorso. Si scusa Eva, e ne ascrive la causa al serpente. Scuse in faccia d'un Dio veggente? Fuora del terren Paradiso. Si scusa Aronne, e dell'idolo da lui innalzato alle falde del Sinai ne fa carico alla turba tumultuante, e viene escluso perciò dal metter piede nella terra promessa. Si scusa Saulle, e di sua trasgressione al divino comando ne incolpa il popolo; e Samuele gli annunzia la perdita del regno temporale, a cui s'aggiunse poi la perdita del regno eterno. In somma, reo che si scusa innanzi a Dio non l'indovina. Per l'opposto chi si umilia, chi si confessa colpevole disarmo la divina Giustizia, e ottiene grazia e perdono. *Peccavi*, dice Davidde, *peccavi Domino*, e Natan Profeta l'assicura, che il suo peccato è rimesso, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (2. Reg. 12. 13). Si dichiara massimo peccatore il Pubblicano, si batte il petto cogli occhi a terra, e se n' esce giustificato dal tempio. Si protesta il Prodigio indegno del nome di figlio, e viene accolto con festa dal buon genitore. Si confessa, a finirla, il buon Ladro meritevole del suo supplizio, ed ottiene da Gesù moribondo e perdono e promessa di paradiso.

Ecco come l'umile confessione delle proprie colpe placa la giusta collera di Dio offeso, e ciò in tutti i tempi, massime però nel tribunal di Penitenza, in cui la sincera confessione dell'uomo ravveduto e compunto acquista soprannatural vigore, e maggior merito per l'efficacia del Sacramento, in modo, dice s. Isodoro, che se siete infermi, vi risana, se in disgrazia di Dio, vi giustifica, se meritevoli di castigo vi perdona, perchè nella sacramental confessione ha collocata la sua sede la divina Misericordia: *in confessione locus mis-*

ricordiae. Aggiustiamo adunque, Fratelli carissimi, in questo tribunale di misericordia i nostri conti con Dio, se vogliamo incontrar bene al tribunale, a cui appena morti dovremo comparire, tribunale di pura giustizia.

III. Così è, a quel finale giudizio presiede la sola giustizia di Dio, e la misericordia è da quello affatto lontana: *Judicium sine misericordia*. Dura la divina misericordia finchè dura la vita; finita questa, si chiude la porta della divina clemenza per non aprirsi mai più. A quel tremendo tribunale non ci accompagnano se non le nostre opere o buone o malvagie. Portiamo con noi il nostro processo, da cui dipende la nostra eterna sorte. Quivi, a nostro modo d'intendere, ognuno di noi sarà posto sulle bilancie di rigorosa giustizia, e se, come Baldassare, saremo trovati mancanti, una sentenza irrevocabile, una condanna d'eterno supplizio sarà il giusto castigo, che ci renderà eternamente infelici.

Ah mio Dio! Dunque s'io vi comparisco davanti col peccato nell'anima sarò da voi rigettato in eterno? E in quel finale giudizio sarà dalla spada della vostra giustizia recisa per sempre la via della pietà e della misericordia? *Numquid in aeternum projiciet Deus... aut in finem misericordiam suam abscindet?* (Ps. 76. v. 7. 8). Ah mio Signore! E non ci dite voi per bocca d'un vostro Profeta, che in mezzo all'ira vi ricorderete della misericordia? Appunto, di me sta scritto, *cum iratus fueris misericordiae recordaberis* (Habac. 3. 5.), e ben me ne ricordo di quella misericordia usata con voi in tutto il corso della vostra vita: mi ricordo della mia pazienza in sostenervi per tanto tempo peccatori: mi ricordo dell'abbondanza delle mie grazie, e dell'ostinazione de' vostri rifiuti. Quanti lumi ho fatto balenare alla vostra mente, quanti impulsi ho fatto sentire al

vostrò cuore, quanti stimoli alla vostra coscienza per isvegliarvi dal mortale letargo delle vostre viziose abitudini? La mia misericordia è quella, che colla voce delle mie ispirazioni, e con quella de' miei ministri vi chiamava al tribunale di Penitenza, affinchè in quello saldaste i debiti colla mia giustizia, e non aveste in questo a provarne i rigori. Questi e mille altri sono i tratti di clemenza usata con voi, e al rammentarli in quest' istante s' accende di maggior fiamma il giusto mio sdegno. Itene dunque maledetti per sempre. Voi non siete più miei, io non sono più vostro: *Vos non populus meus, et ego non ero vester (Osee 4. 9).*

Miei cari, se vogliamo in quel tribunale schivar la sentenza di eterna morte, profittiamo del primo tribunale, che Dio Creatore ha posto nel nostro cuore, ricorriamo al secondo della Penitenza, che Dio Redentore ha stabilito nella sua Chiesa. L'avviso è del Grisostomo: *Si volumus a tribunalì judicii particularis absolvi, duo reliqua judicia frequentemus (Homil. de poenit.).*

DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE

ANIMA IN PECCATO

Infelice Gerusalemme (così lagrimando dicea Gesù Cristo in vista di quella sciaurata città, come ci narra l'odierna Evangelica storia) Gerusalemme infelice! Buon per te, se conoscessi in questo tuo giorno l'amorevole visita, che ti fa colui, che è mandato per la tua salvezza; ma tu hai sugli occhi, e sul cuore un velame di cecità e di perfidia, che non ti lascia vedere il presente tuo stato, nè lo stato peggiore, a cui fra non molto sarai ridotta, quando i nemici tuoi ti stringeranno

intorno con assedio sì fiero, che ti ridurranno all'ultimo sterminio, fino a non lasciare di te pietra sopra pietra. Queste divine minaccie ben si posson rivolgere ad un'altra e mistica Gerusalemme, cioè all'anima di coloro, che trovansi in istato di colpa mortale. Essi per lo più non conoscono nè il misero loro stato presente, nè il pericolo d'un peggiore stato avvenire. Sono essi da un denso velo avvolti nella mente e nel cuore, onde non vedono nè il loro male presente, nè il rischio d'un estremo male futuro. A rimuovere questo velo fatale io dico che un'anima rea di grave peccato ella è in istato di spiritual morte, ciò che vedremo da prima: ella è in pericolo d'eterna morte, ciò che vedremo dappoi, se mi favorite d'attenzione cortese.

I. Anima in grave peccato, anima morta. Adamo, vedi tu quest'albero? In segno del mio dominio e di tua ubbidienza non ne gusterai. Che se avrai l'ardimento di rompere quest'unico mio precetto, in quel giorno istesso sarai colto da certa morte: *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2. 17). Così al nostro primo padre Iddio Creatore. Mangia Adamo il vietato pomo e non muore; come si avvera la divina minaccia? Si avvera, risponde s. Agostino in doppio modo (*Tract. 47. in Joan.*). Adamo pria immortale resta in quell'istante di sua trasgressione soggetto alla morte: e ciò riguardo al corpo. Muore al tempo stesso di più funesta morte, e ciò riguardo all'anima. Che cosa è morte? prosegue il s. Dottore: è la separazione dell'anima dal proprio corpo (*de civit. Dei lib. 13. c. 2*). Ora siccome la vita del corpo è l'anima, che l'informa; così la vita dell'anima è Dio che la vivifica. Divisa l'anima dal corpo, ecco la natural morte. Diviso per lo peccato Iddio dall'anima, ecco la morte spirituale.

A questa spiritual morte volle alludere il Signore, allorchè dopo la caduta d' Adamo disceso nel terrestre paradiso, si fece così a chiamarlo, ed a compiangerlo, *Adam . . . ubi es* (*Gen. 3. 9.*)? e dir volle, secondo il prelodato s. Agostino, o Adamo, a quale stato deplorabile ti sei ridotto? Tu creato nell' originale giustizia, tu dotato della santificante grazia, tu ricco per tanti doni, ora pel tuo delitto di tutto spogliato, morto alla mia grazia sei divenuto agli occhi miei un oggetto d'abbominazione più che un verminoso cadavere.

Tale è lo stato luttuoso, a cui il peccator si riduce talvolta per un vile interesse, per un immondo piacere, per uno sfogo di brutale passione. Una goccia di mele, può dir di se stesso, mi è costata la vita; *gustans gustavi . . . paululum mellis, et ecce morior* (*1. Reg. 14. 45*). Oh Dio! A quanti dir si potrebbe, ciò che nel divino Apocalisse fu detto a quel vescovo, *nomen habes quod vivas, et mortuus es* (*cap. 3. v. 4.*). Voi siete vivo vegeto sano robusto, *nomen habes quod vivas*, ma portate in seno un' anima morta, *sed mortuus es*.

Ma questo non è il tutto. Muore pel grave peccato insieme coll'anima ogni opera buona, ogni merito acquistato. A ciò comprendere più chiaramente rammentate quel che dell'anime prevaricatrici scrive l'Apostolo s. Taddeo nella sua epistola Cattolica. Chiama egli quell'anime alberi autunnali due volte morti, *arbores autumnales, eradicatae, bis mortuae* (*v. 12*). Avrete forse veduto sul cominciar dell'autunno un albero carico di frutti non ancor giunti a maturità; quando un turbine procelloso gli s'aggira d'intorno, lo stravolge, lo schianta fin dall'ime radici, e lo distende sul campo. Questo albero è due volte morto; morto perchè dalla radice non può più trar l'umor vitale, morto perchè non può

più maturare i suoi pomi, i quali per mancanza d'alimento cadono disseccati in sul terreno. Tanto avviene ad un'anima colpita da grave peccato; perde colla vita di grazia il frutto di tutte le precedenti sue opere buone. Avesse acquistati tutti i meriti de' Santi Confessori, delle Vergini, de' Martiri, degli Apostoli di tutti i Beati del Cielo, resta di tutti onninamente spogliata. *Omnes justitiae ejus quas fecerat, non recordabuntur (Ezech. 18. 24.).*

Alla vista di tanta perdita, alla considerazione di questa doppia morte chi v'è che si risenta, che si commova? Io m'aggiro talvolta (dicea s. Giovanni Grisostomo al popolo Antiocheno) talvolta m'aggiro per le vostre contrade, e m'accade sentire da qualche casa uscir un mischio di pianti di sospiri di gemiti e di clamori, volgo il piede verso la casa rimbombante di tanti lamenti, ascendo le scale, ed ecco m'incontro in un cadavere, incontro a cui piangono inconsolabili i congiunti, i famigliari, gli amici: chi singhiozza, chi urla, chi si dibatte, chi si strappa i capelli. Ah, miei figliuoli esclamo allora, piangete pure la perdita, piangete la morte d'un vostro caro, ben n'avete ragione. Si concede in questi casi funesti un moderato sfogo alla natura e al vostro dolore; ma di grazia per il ben che vi voglio, per l'amor che vi porto permettetemi ch'io vi mostri un soggetto assai più meritevole del vostro pianto. Se voi per lo peccato siete in disgrazia di Dio, l'anima vostra è morta a Dio, alla sua grazia, alla sua amicizia: è questa la morte che più d'ogni altra merita le vostre lagrime. Ma ohimè! che al sentir questa morte, morte degna d'eterno pianto, io vi veggio stupidi, insensibili, indifferenti. O miei figli, o Santa Fede! Possibile, che per un defunto, che pur una

volta dovea cessar di vivere siate inconsolabili, e per la morte della vostr' anima immortale ed eterna non versiate una lagrima, non alziate un sospiro! Tanta commozione, ed ambascia per un corpo fatto cadavere, e tanta indolenza, e freddezza per un' anima resa per il mortale peccato a condizione più luttuosa di mille fetenti cadaveri; o miei figliuoli, o santa Fedel! Che cecità ella è mai questa?

II. Ma tutto qui non finisce. Un' anima rea di grave delitto, non solo è in istato di spiritual morte, ma essa è in pericolo di eterna morte.

Ritorniamo a quella casa di lutto, ove ci ha condotti il Grisostomo. Io veggio uscir dalle sue porte collocato in un feretro il compianto defunto. Figli, così dunque lasciate portar via l'amato genitore? Egli è morto, voi mi rispondete. Consorte, come soffrite che vi sia tolto dagli occhi il fido vostro compagno? Egli è morto. E voi congiunti, domestici, amici.... Egli è morto. E che volete voi dirmi con questo tanto ripetere, Egli è morto? Vogliam dire che un cadavere chiama il sepolcro, che chi più non vive sopra la terra deve andare sotterra. Ho inteso: per chi è morto *solum superest sepulchrum* (Job. 17). Così è, non deve funestare i vivi chi è nel numero de' morti. Il suo luogo è la tomba: è questa la pratica di tutti i secoli. Ditemi ora, fratelli carissimi, se l'anima vostra, che Dio non voglia, fosse morta per grave peccato, a qual luogo sarebbe essa destinata? Non rispondete? Morta ch' ella è, anch'essa chiama il suo sepolcro. E qual è il sepolcro d'un' anima rea, d'un' anima morta? Egli è l'inferno. Così affermò Gesù Cristo quando parlò dell' Epulone, *mortuus est.... dives, et sepultus est in inferno* (Luc. 18. 22). Trapassato che fu quel ricco malvagio sarà

stato per avventura il suo corpo collocato da suo pari in qualche superbo mausoleo; ma l'anima sua fu sepolta nell'abisso infernale, *sepultus est in inferno*. Ecco la tomba che sta aspettando ogni anima peccatrice.

Se è così, e perchè, voi ripigliate, un' anima morta non vien tosto colà giù seppellita? E perchè, vi rispondendo, un corpo morto nol mandate subito dal letto al sepolcro? Perchè dopo un giusto contristamento degli addolorati congiunti convien comporlo in casa, esporlo poscia in Chiesa e dar tempo, che si compiano intorno ad esso le sacre ecclesiastiche cerimonie. È costume di tutte le nazioni incivilite di lasciar sopra terra i defunti per uno, o più giorni secondo gli usi, le circostanze, o le qualità del soggetto. Dite altrettanto riguardo ad un' anima nel suo stato di morte. Chiama ella il suo sepolcro, cioè l'inferno; ma Iddio pietoso mosso dalle preghiere della Chiesa, dall'intercessione de' Santi, e dalle viscere della sua misericordia, più ch' al castigo, propende al perdono, differisce il suo destino, accorda tempo, aspetta che si ravveda, che apra gli occhi sul suo pericolo, che s'adopri, che chieda ajuto per tornare in vita; e a questo fine, con una pazienza tutta propria, dice s. Agostino, d'un Dio onnipotente, con un amore tutto diretto a salvarla, indugia, ritarda per mesi per anni a seppellirla nell'abisso. Guai però per chi non si profitta di quest'indugio, guai per chi s'abusa del tempo concesso pel suo ravvedimento! Potrà dire di sè quest'infelice: *Si sustinuerò infernus domus mea est* (*Job. 17*). S'io continuo in questo stato di morte, se non tronco quell'amicizia, se non abbandono quella pratica, se non dismetto quel giuoco, se non restituisco l'altrui roba, se non riparo l'altrui fama, in una parola, se non lascio il peccato, si

sustinuero, la mia tomba, la mia abitazione perpetua sarà l'inferno, *si sustinuero infernus domus mea est*.

Che facciam dunque, peccatori miei cari? Vogliam persistere in questo luttuosissimo stato di morte con evidente pericolo di morte sempiterna? Ah! no, diamo ascolto alla voce di Dio, ai riclami della nostra coscienza, agli amorevoli inviti dell' Apostolo Paolo, che a me peccatore e a ciascuno di voi, così va dicendo: O Cristiano fratello, tu sei sepolto in un sonno letargico, tu sei morto a Dio e alla sua grazia; via su, svegliati in quest' istante, apri gli occhi alla luce, sorgi da morte, che Gesù Cristo ti stende la mano e di figlio che sei delle tenebre, ti cangierà in figlio di luce; *Surge qua dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus* (*Eph. 5. 14*).

Lo so, per la nostra spirituale risurrezione vi vuole un miracolo della divina onnipotente destra, maggior di quel che si richiede a resuscitare un morto; miracolo ch' è pronto a farlo Iddio pietoso. Passa però questa differenza tra la vivificazione d' un corpo, e la vivificazione d' un' anima, che il corpo nulla può contribuire al proprio risorgimento; l' anima però tuttochè morta, è sempre fornita del libero arbitrio, non è in essa estinto il lume della fede, non è insensibile ai pungoli della sinderesi, non è priva di qualche naturale virtù; onde assistita dalla grazia, che sempre è pronta a porgerle ajuto, può, e deve concorrere al suo risorgimento. Mezzo efficacissimo a questo risorgimento è l' umile, fervorosa preghiera; e perciò a voi rivolto, mio pietoso Signore, vi prego più col cuore, che colle labbra a dar la vita a chi ne è privo. Forse io son quello; ma deh voi fatemi penetrare alla mente un raggio di viva luce, acciò non m' addormenti in un sonno

mortifero, per cui il mio nemico, il demonio, si vanti d'avermi vinto e perduto. *Illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte: ne quando dicat inimicus meus: praevalui adversus eum (Psal. 142).*

DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE

OPERE BUONE

Il Fariseo descritto da Gesù Cristo nell'odierno Vangelo si può rassomigliare a quella canna là nel deserto agitata dal vento, di cui lo stesso divin Salvatore ad altro proposito fa menzione. Osservate: una canna è ritta, vuota, infeconda; eppur se la move un leggier vento, par che applauda a se stessa col romorio delle foglie. Mirate se non è questa l'immagine più espressiva del Fariseo superbo. Ritto in piedi innanzi all'altare, vuoto di meriti, sterile d'opere buone, fa plauso a se stesso, e si vanta per uomo singolare e virtuoso, e, Signore, dice, io non son già come il restante degli uomini, ingiusti, adulteri, rapaci. In ogni settimana io fo due digiuni, pago puntualmente le decime di tutto ciò che possedo. Un Pubblicano per l'opposto in fondo del Tempio, come un albero carico di frutti, che piega i rami, e curva la cima fin sul terreno, sta cogli occhi, e col capo chini al suolo, e battendosi il petto, chiede pietà e perdono, e si confessa peccatore. Diversa è la disposizione d'entrambi, diversa la sorte. Il primo accresce la sua malizia, e la sua colpa, il secondo se n'esce giustificato dal Tempio. Oh quanti Cristiani sono imitatori del Fariseo! E perchè stanno lontani da alcuni vizj più enormi, si lusingano d'ottenere salute, ancorchè tralascino l'opere buone. Quanti Cristiani con-

tenti delle foglie d'un' apparente virtù sperano conseguir l'eterna mercede! A disingannare costoro passo senza più a dimostrare come una vita senza opere buone equivale ad una vita rea, e come una virtù d'esterna apparenza non si distingue dal vizio. Incominciamo.

I. Molti, che alieni dalle opere della cristiana pietà, menano una vita sterile, oziosa, indifferente in tutto ciò che riguarda il bene dell'anima, ed il servizio di Dio, a sedare i rimorsi della propria coscienza, o sedotti da una non sempre scusabile ignoranza, sogliono uscire in queste espressioni: Io non faccio alcun male, non rubo, non bestemmio, non fo torto a persona, e in così dire credono aver fatto il tutto per andar salvi.

Voi dunque dite, Non faccio alcun male; E che male, io rispondo, fece quel servo nell' Evangelio, a cui il suo padrone diede un talento da mettere a traffico? Non consumò già quel danaro in crapole, in giuochi, in gozzoviglie; anzi lo custodì gelosamente; ma perchè lo tenne ozioso fu condannato e punito. Io non faccio alcun male: e che male fecero quelle cinque vergini, dall' Evangelio chiamate stolte? Non macchiarono già nè in fatti, nè in pensieri la loro purezza, eppure perchè negligenti a provvedersi d'olio per andar incontro al divino Sposo furono escluse per sempre dalle nozze celesti. Io non faccio alcun male: e che male fece quella ficaja da Gesù Cristo maledetta? Non aveva già prodotti frutti velenosi, o nocivi; eppure perchè infruttuosa la maledisse. Fu quella ficaja un'immagine della riprovata Sinagoga, ed è altresì una figura d'un'anima pigra, trascurata, sterile di buone operazioni, e come tale non può aspettarsi che la divina maledizione.

In effetto Cristo giudice alla fine del mondo non dirà rivolto ai reprobì: lunge da me, bestemmiatori, la-

dri, sacrileghi, adulteri, fornicarii, perchè tutti questi portando scritti in fronte i loro delitti, e'l carattere della loro riprovazione, non v'ha bisogno di somiglianti invettive. Dirà ad essi bensì, Andate, maledetti, al fuoco eterno, perchè avete ommesse le opere della cristiana carità. Io era affamato nella persona de' miei poverelli, e non m'avete soccorso, era ignudo, e non m'avete coperto, era infermo e non mi siete comparsi davanti. Dunque, quand'anche non si fosse fatto altro male, l'omissione delle opere buone è un motivo più che sufficiente, e giustissimo per meritar condanna di morte eterna.

Due cose, dice il Re Profeta, si richiedono per operare la nostra salute, declinar dal male, e praticare il bene, *diverte a malo, et fac bonum (Psal. 33. 14.)*. Son questi i due piedi, co' quali si cammina per la strada del paradiso, sono queste le due ale, colle quali si vola al cielo. Chi s'allotana dal male va con un piè solo, e pretende volare con una sol ala; ma con un sol piede non può far lunga strada, ma con un'ala sola il volo si converte in caduta. Voi v'asteneate dal male, questo è tenersi sul negativo; ma per salvarsi non basta una bontà negativa, è necessaria una positiva bontà. Anche una statua ha una bontà negativa, perchè non fa, nè può far male alcuno; ma non ha alcun merito, nè può aver alcun premio.

Tutti quei Cristiani adunque, che nulla fanno di positivo bene si possono rassomigliare, col citato Re Profeta, agli idoli del paganesimo, così da esso descritti: Hanno questi falsi Dei, fatti per man degli uomini, hanno occhi, e non vedono, hanno orecchie, e non sentono, hanno lingua, e non parlano, hanno mani, e non palpano, han piedi, e non camminano. Tali sono quei

trascurati e neghittosi nel ben operare. Hanno occhi, e non vedono il pericolo, a cui gli espone una vita così discorde dalle verità della fede: hanno orecchie, e non ascoltano la parola di Dio, nè le voci, e i reclami della rea coscienza: hanno lingua, e non pregano, nè si confessano intieramente: hanno mani, o sia facoltà di travagliare per la loro salvezza, e se ne stanno *tota die otiosi*: hanno piedi finalmente, ma non battono quella strada che conduce al cielo. Or che sarà di questi idoli, di questi simulacri? Che ne sarà? Incorreranno la divina maledizione al par degli idoli pagani, come sta scritto nel libro della Sapienza: *idolum maledictum... et qui fecit illud* (Sap. 14. 8.).

II. Ma noi, parmi d'essere qui interrotto da chi va dicendo, Noi ben persuasi, che senza buone opere non si può sperar salute, frequentiamo i Sacramenti e le ecclesiastiche funzioni, facciamo limosine, visitiamo infermi, e tanti altri atti pratichiamo di religione e di cristiane virtù.

Assai mi consola quanto voi asserite. Ma siccome può nascer dubbio se l'opere vostre sieno in realtà, o in apparenza virtuose, contentatevi che per puro zelo ed amor delle vostre anime io le chiami ad esame. Voi frequentemente vi confessate e comunicate. Fin qui questi sono verbi, vi dirò col beato Alberto Magno, precettore di s. Tommaso l'Angelico, *verba sunt ista*; ma i verbi non bastano per il merito, e per la salute, è necessario che ai verbi si aggiungano gli avverbi. Mi spiego: confessarsi, comunicarsi, questi son verbi, confessarsi *bene*, comunicarsi *fruttuosamente*, questi sono avverbi. Voi frequentate i Sacramenti, ma frequentate altresì le conversazioni pericolose, ove si parla, si burla, si ride a spese della santa onestà: frequentate i Sa-

cramenti, e frequentate del pari le bettole, i giuochi, i ridotti: accusate le vostre colpe nel tribunal di penitenza, ma ricadete colla stessa facilità nelle medesime colpe: ricevete sulla vostra lingua Gesù sacramentato, ma la vostra lingua è sempre mordace, impura, mormoratrice: accogliete in seno il mansueto Agnello di Dio, e siete sempre impazienti, iracondi, collerici. Se è così, le vostre confessioni, le vostre comunioni sono foglie e non frutti, son veleno e non medicina. E voi che vantate opere di pietà, e di virtù, venite qua. Primo, un atto per essere virtuoso, e meritevole, fa duopo indirizzarlo a un buon fine. Se fate limosina per esser veduti e stimati dagli uomini, l'azione per sè ottima e santa diventa rea, peccaminosa pel fine obbliquo di vana ostentazione. Dite altrettanto di qualunque altro atto di virtù. Il fine buono o malvagio, dicono i Teologi con s. Agostino, fa buona o malvagia la vostra azione: *noveris ex fine a vitiis discernendas esse virtutes.*

In secondo luogo; sia buono, sia retto il vostro fine, se voi non siete in grazia di Dio, le opere vostre tuttochè naturalmente buone, potranno bensì esservi giovevoli a piegar il cuor di Dio a concedervi grazia di ravvedimento e di conversione, ma in ordine alla vita eterna sono di niun valore, sono cadaveri di virtù, sono opere morte. Avete mai veduto nelle grandi città qualche superbo mausoleo innalzato per tomba e per memoria d'illustre personaggio? In mezzo sta locata urna marmorea, che racchiude il corpo del rinomato defunto; stanno intorno in atto dolente diverse statue esprimenti le virtù reali o supposte del morto soggetto. Evvi la Giustizia che piange, la Clemenza che si copre il volto, la Pietà, che si asciuga le lagri-

me, la Prudenza, che ad una mano appoggia la fronte. Tutte queste sono virtù di marmo, virtù simboliche, che fanno onore ad uno scheletro.

Per non dissimil guisa, se per alcun grave peccato siete morti alla grazia, le virtù da voi praticate sono, in ordine al merito di vita eterna, simulacri di virtù, vane immagini d'un'anima incadaverita. Dunque, fratelli amatissimi, non ci lasciamo di vento, come l'odierno Fariseo, non ci vantiamo di foglie.

È vero che il divin Maestro c'inculca a dar colle opere buone esteriori esempio edificante, onde ne sia glorificato il Padre celeste: (*videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est (Matt. 5. 16.)*); ma se agli atti esterni di pietà e di religione ci obbliga il buon esempio, l'intenzione, dice s. Gregorio Magno (*Momil. 2. in Evang.*), l'intenzione occulta del nostro spirito, veduta da Dio solo, dev'esser pura, a Dio diretta, a Dio piacente, e custodita nel segreto del cuore. Purifichiamo pertanto la nostra intenzione nell'operare il bene: non siam così facili ad approvare noi stessi e la morale nostra condotta. Temendo, e tremando, ci esorta s. Paolo, operate la vostra salute: *cum metu et tremore vestram salutem operamini (Ad Philip. 2. 12)*. Semplice, temente Iddio, e santo era Giobbe, eppur temeva di tutte l'opere sue; *verebar omnia opera mea (Job. 9. 28)*. Non crediamo così agevolmente d'esser giusti o giustificati. Son ripresi nel Vangelo odierno quei che in se confidando si reputavano giusti: *qui in se confidebant tamquam justi*. Temiamo, miei cari, sull'incertezza di salvarci, e tremiamo sul pericolo di perderci. Ancora uno sguardo al penitente Pubblicano: compreso da salutare spavento non ardisce inoltrarsi nel Tempio; ma dietro al Fa-

riseo si tiene in fondo, umiliato, confuso, non osa alzar gli occhi dal pavimento, si confessa peccatore, e come tale implora la divina clemenza, e a colpi sonori si batte il petto: *percutiebat pectus suum*. Tre cose sono da osservarsi a nostra istruzione su questo battersi il petto sulla scorta di Teofilatto, Eutimio, e s. Agostino. Il moto della mano, il petto percosso, e il suono del colpo. Nel moto della mano son figurate le opere buone necessarie a praticarsi per chi vuole andar salvo: nel petto percosso il pentimento del cuore per le colpe commesse, e la riparazione delle stesse colla penitenza: finalmente nel suono del colpo il buon esempio che nasce dall'emendazione della vita.

Ecco la norma, che dobbiamo seguire per evitare la condanna del Fariseo, per ottenere, come il Pubblicano, il perdono, la grazia giustificante, e la vita eterna, che Dio ci conceda.

DOMENICA XI. DOPO PENTECOSTE

LINGUA OSCENA

E perchè Gesù Cristo per dar la favella a un muto tanti adopra modi inusitati, e riti misteriosi? Udite, è s. Marco che nel Vangelo della corrente Domenica ci narra come il divin Signore a guarire quel muto si lasciò prima pregare da molti, *deprecabantur eum*: indi lo trasse fuor della turba in disparte, poscia gli pose le dita nelle orecchie, in seguito con poca saliva tratta dalla sua bocca toccogli la lingua, e alzati gli occhi al cielo, alzò un sospiro, e finalmente in tuono imperioso pronunziò una parola siriana *Ephpheta*, apritevi, ed ecco sull'istante aperte le sue orecchie, e sciolta la sua

lingua per modo che felicemente parlava, *loquebatur recte*. E perchè, io ripeto, tanti adopra il Redentore segni misteriosi, e insolite maniere? Non eran queste a guarirlo assolutamente necessarie, dice qui un saggio Spositoro (*Card. Caj.*): senza di queste avea pure risanati infermi, risuscitati morti o col solo tocco della sua mano, o col semplice suono della sua voce. Ecco, s'io ben m'avviso, la vera cagione. Si trattava di dare l'uso della lingua ad un muto: la lingua suol essere stromento di mille peccati, e perciò bisognava, dirò così, consacrarla con mistiche significazioni, e colla saliva dell'uomo-Dio. Anche verso di noi furono nel nostro battesimo dalla Chiesa praticati quasi tutti i riti, che Gesù adoperò a riguardo dell'odierno mutolo; e con tuttociò qual uso abbiain fatto della nostra lingua? Quante volte l'avrem contaminata colle mormorazioni, e colle oscene parole? delle prime già vi parlai in altra Spiegazione. Ora mi desidero un fuoco di santo zelo per iscagliarmi contro le lingue oscene; l'onde passo a dimostrarvi quanto male fa a se stesso, tanto nell'ordine civile, quanto nel morale l'impuro parlatore.

I. Il peccato della disonestà è un vizio così infamante, un mostro così abbominevole, che ama le tenebre, cerca nascondigli, esige segreti; egli è una colpa così vergognosa, che per nasconderne i turpi effetti si ricorre talvolta a micidiali bevande, e anzi che sopravvivere allo scoprimento d'un fallo di questa sorta, si elegge la morte. Ora l'osceno parlatore viene coll'impura sua lingua a scoprire e ad infamare se stesso. Non bada è vero alla sua onta, alla sua infamia, ma pur se ne copre, e svela senza riflettere l'interna infezione del suo cuore impudico. E detto Evangelico, e la

ragione e l'esperienza lo confermano, che la lingua parla dell'abbondanza del cuore, *ex abundantia cordis os loquitur* (*Matth. 12. 34.*); onde per quella relazione tanto fisica, quanto morale, che passa tra il cuore e la lingua, se ne segue che scopre la lingua l'interne qualità, l'intime disposizioni dell'animo buono o malvagio. Fuori la lingua, dice il medico all'infermo, e dalla lingua sporca, nera, immonda ne argomenta l'interno malore.

Domandiamo a' Teologi se sia temerario giudizio il pensare di alcuno, che fa sovente laidi discorsi, o vomita spesso disoneste parole, il pensare, dissi, che abbia corrotto e marcio il cuore, e ci risponderanno, che non è nè giudizio temerario e nè pur giudizio, ma bensì una giusta necessaria conseguenza derivata da una certa premessa, o pure una evidente cognizione della causa per mezzo del suo effetto, come chi dicesse, *fumus ergo ignis*; così lingua oscena, dunque anima oscena.

Infatti se la lingua d'un oriuolo segna le ore fuor di regola, se l'oriuolo istesso batte l'ore a sproposito, non si può dire che l'interno movimento delle ruote non sia guasto e sconnesso. Se un vaso esala dalla bocca un fetore intollerabile, dovrem dire che sia pieno d'acqua odorifera? Se un tale per tosse frequente sputa marcia e sangue corrotto, chi potrà dire o credere che abbia sani i polmoni? È questo il primo male che cagiona a se stesso l'impuro parlatore, si qualifica per un impudico sfacciato, per uomo carnale, incivile, spregievole, da cui fuggono come da una puzzolente cloaca le oneste persone, meno quelle che com'esso lui non sieno dello stesso linguaggio. Ma questo è un'ombra di male in paragone degli altri eccessi di cui si fa reo, pel suo immondo e scandaloso parlare.

II. Il Re Profeta rassomiglia una di queste bocche immodeste ad un' aperta sepoltura piena di verminosi e fetenti cadaveri, *sepulchrum patens est guttur eorum* (ps. 5. 11). È avvenuto talora che all' alzarsi la lapide d' un sepolcro, per l' esalazione di quell' aria fetida, pestifera sono caduti morti tutti i circostanti. Così suol avvenire qualor una bocca immonda s' apre in oscene parole, restano per lo più infetti, avvelenati, e morti nell' anima tutti gli ascoltanti. *Sepulchrum patens est guttur eorum*. Or chi può calcolare la strage di tanti innocenti, e la spiritual morte di quegli incauti, che con piacere ascoltano, o non correggono, o non s' allontanano con orrore da quelle bocche infernali? Tutte quest' anime ferite ed uccise son tutte a carico del sordido e pessimo ciarlatore. Con questo di più che le oscene parole, le favole disoneste, i turpi racconti, i moti allusivi, gli equivoci maliziosi, le sporche buffonerie con gusto s' imparano, si ripetono, come malvagie semi-menti passano di bocca in bocca; di orecchio in orecchio, e con diabolica fecondità crescono e si moltiplicano all' infinito. Ecco in effetto quel che asserisce l' Apostolo s. Giacomo: la lingua scorretta è un fuoco di inferno, *lingua ignis est inflammata a gehenna* (Jacob. 3. 6). Una sola scintilla di questo fuoco tartareo basta ad eccitare un incendio immenso, che incenerisca un numero sterminato di mille anime, e mille, *ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit* (v. 7). Ma di questo incendio divoratore che forse non s' estinguerà mai più, tutta sarà la colpa della lingua oscena.

Dirò di più, e dirò cosa che a prima giunta sembrerà strana. Può darsi il caso che un parlatore osceno pecchi tuttavia, ancorchè confinato col corpo in un sepolcro, e coll' anima nell' inferno. Non è mio questo

sentimento, ma del gran Padre s. Agostino, il quale parlando dell'empio Eresiarca Ario, già morto e dannato, dice che pur pecca, e va peccando, *Arius adhuc peccat*; pecca nei suoi pervertiti seguaci, pecca per le eresie da esso sparse e seminate, che in tanti incauti pullulano e si riproducono; laonde tutti questi tristi germogli attribuir si devono alla velenosa radice, come effetti della causa primiera; e perciò in un senso ancorchè Ario sia *in termino*, nell'eterna dannazione, ove non v'ha più luogo a merito o a demerito, pure per le conseguenze funeste a lui imputate in origine, si può dir che ancor pecca. *Arius adhuc peccat*. Già forse mi preveniste nell'applicazion dell'esempio. Un uomo di lingua impura, già incenerito nella tomba, già sepolto nell'abisso, pecca ancora per la zizzania sparsa dalle sue turpi parole, per la peste uscita dalla lor-da sua bocca, con cui ha infette tante anime, peste che forse si propagherà fino alla consumazione dei secoli.

Possibile! Dirà qui alcuno di voi, possibile un male sì grande, anzi una serie di tanti mali! Io pronunzio, è vero, qualche sconcia parola, qualche motto allusivo, ma così per ischerzo a muovere il riso, ben lontano dal prevedere, molto meno dal voler tanta rovina.

Lo so, e lo dice ne' Proverbj lo Spirito Santo, che lo stolto, cioè il peccatore, fa il male come per riso e per trastullo, *quasi per risum stultus operatur scelus* (pr. 1. 23.); ma quella turpe facezia, ma quella ridicola maliziosa parola è un cancro micidiale, dice l'Apostolo, che dall'orecchio passa al pensiero, dal pensiero s'attaca al cuore, e fa nell'anima una piaga insanabile, *sermo eorum ut cancer serpit* (ad Timot. 2. 17). Scolpatevi ora col pretesto di dire per burla e per ischerzo, la vostra scusa accrescerà la vostra colpa. Non tro-

vate voi dunque altro modo di ricreare lo spirito, che ridendo a danno dell'anima vostra, e delle anime altrui che costano tutto il sangue preziosissimo di Gesù Cristo? Sarà dunque minore l'oltraggio fatto alla sua Divina Maestà, perchè lo fate per giuoco e per sollazzo? Scusereste voi i Giudei quando per burla schernivano il Divin Redentore, e con finte adorazioni lo acclamarono Re da beffe e da teatro? Voi ne fate altrettanto; ma udite le proteste e le minacce d'un Dio vilipeso. Voi ridete oltraggiandomi, voi mi oltraggiate ridendo, anch'io quando sarete tra le fauci di morte nell'angustie estreme della vostra agonia, anch'io mi riderò di voi: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo* (Prov. 1. 26).

Ma noi, soggiungono altri, noi senza malizia alcuna e senza riflessione ci lasciamo uscire di bocca certe parole veramente poco oneste, ma non si bada, la lingua scorre, siamo avvezzi così, bisogna compatire.

A questo passo vi volea s. Giovanni Grisostomo per farvi tornar in gola le vostre discolpe, frivole insieme, ed aggravanti il vostro reato. Un ladro (dice egli in una delle sue Spiegazioni al popolo d'Antiochia) un ladro non è così folle di dire al Giudice; Signore perdonate, o almeno compatite il mio fallo, io sono così assuefatto a rubare che non mi posso astenere; sarebbe per tale scusa più severamente punito. *Cur non prae-tendit fur consuetudinem, ut a supplicio liberetur?* (Hom. 22). Ecco l'esempio che vi condanna. L'abito malvagio non diminuisce, anzi aggrava la colpa. Si forma quest'abito dagli atti ripetuti, continuati, per i quali la rea consuetudine passa in seconda natura. Da ciò ne segue, che sebbene vi cadan di bocca parole scorrette senz'avvedervene, in forza dell'abito cattivo da

voi contratto siete più rei per inveterata malizia, come d'accordo parlano i Teologi.

E pur non è ancor questo il colmo de' mali, che cagiona a se stessa una lingua oscena. Il colmo de' mali suoi, lasciatemi così esprimere, si è lo scrivere colle sue sozze parole sulla propria fronte il carattere della sua riprovazione. Per poco che uno sia versato nelle divine Scritture sa che figura de' predestinati fu Giacobbe, e immagine de' presciti Esaù. Ora Giacobbe, sebbene nascosto sotto le spoglie del fratello, e sotto le pelli di capretto, fu dal cieco padre riconosciuto alla voce: *vox quidem, vox Jacob est* (*Gen. 27. 22*). Per simil modo sebbene il mistero della predestinazione sia recondito ed inscrutabile, pure da certi contrasegni si può averne una cognizione capace a darcene una probabile e quasi certa congettura. Uno di questi chiari e forti segni è la lingua. Volete sapere se sarete predestinato o reprobato? parlate ch'io vi vegga, *loquere ut te videam*. Dal canto si conoscono gli uccelli, dal linguaggio gli uomini delle diverse nazioni. Avea un bel dire s. Pietro là nel pretorio, e confermare col giuramento le sue proteste, chè l'ancella più che a lui credeva al suo linguaggio: tu sei Galileo, dicea, il tuo parlare ti scopre per quel che sei, *loquela tua manifestum te facit* (*Matth. 26. 73*). Parlate orsù voi, se volete che io argomenti se sarete nel numero de' reprobati o de' predestinati. Voi avete una lingua pessima, laida, immonda, un vocabolario di termini nefandi? Ohimè, voi v'assomigliate ai dannati, voi sarete con essi abitatori dell'inferno. Laggiù si bestemmia, si maledice, si parla e si parlerà sempre male. Voi, come mi giova sperare, avete una lingua modesta, un parlar da buon Cristiano, vi servite della

lingua, come l' odierno muto risanato, a parlar retta-
mente, a lodar Dio, a edificare il prossimo? Consola-
tevi, voi sarete cittadini del Cielo. Lassù quei beati
comprensori hanno sempre in bocca le glorie dell' Al-
tissimo, *exaltationes Dei in gutture eorum* (ps. 149. 6).
Aspiriamo colla purità delle nostre lingue ad esser lo-
ro consocj.

DOMENICA XII. DOPO PENTECOSTE

CARITA'

Di quella carità, che è il compimento della Legge,
di quella carità necessaria per la vita eterna, il nostro
divin Redentore ci presenta una viva immagine nel-
l' odierno Vangelo. Udite: Un cert' uomo faceva suo
viaggio da Gerusalemme a Gerico, quando all' improv-
viso vien assalito da masnadieri che di tutto lo spo-
gliano, e ignudo, ferito, insanguinato lo lasciano se-
mivivo sulla pubblica strada. Poco dopo il crudel as-
sassinio arriva in quel luogo un Sacerdote Ebreo, e
sul misero impiagato lascia cadere un' occhiata indif-
ferente, e prosegue il suo cammino. Passa indi un Le-
vita, anch' egli appena lo degna d' un freddo sguar-
do, e tira avanti. Sopraggiunge finalmente un Sama-
ritano, e veduto il dolente spettacolo, tocco in cuore
da tenero senso di compassione, smonta di sella, si
adopra intorno al misero languente, lava con vino le
sue ferite, le medica con olio, le fascia con bende,
l' adatta sul suo giumento, lo segue alla staffa, e lo
conduce al più vicino albergo. Qui giunto, lo pone
a letto, l' assiste nel resto del giorno, lo veglia la
notte, e obbligato dopo a partire pe' suoi affari, chia-

ma l'albergatore, gli raccomanda l'infermo, gli mette in mano due monete d'argento dicendogli, provvedetelo di tutto il bisognevole, e se alcuna spesa sarà occorsa di più, al mio ritorno vi renderò soddisfatto. Ecco un tratto d'esimia carità, carità operante, che non risparmia nè fatica, nè dispendio. È tale la carità dei moderni Cristiani? Se ben si considera una gran parte di Cristiani ha una carità, che non è carità. A distinguere la vera dalla falsa carità, ci dà s. Paolo in mano la pietra del paragone in quelle sue parole: *charitas non quaerit quae sua sunt* (*ad Cor. 1. 13. 5*). La carità non cerca il proprio interesse, e se lo cerca, non è più carità. Vediamo come vada intesa la dottrina del s. Apostolo, e di qual sorta sia la nostra carità.

Varie sono le specie di amore, con cui gli uomini si amano vicendevolmente. Amore d'amicizia, amore di riconoscenza, amor di genio, amor di concupiscenza. Tutti questi amori non sono carità, perciocchè hanno tutti per oggetto e per fondamento il proprio gusto, la propria soddisfazione, il proprio interesse. Oltre a ciò sono amori che non sono durevoli, amori che mancano al mancar del pascolo che gli alimenta. Per l'opposto la carità non cerca se stessa, e non è soggetta a venir meno, *charitas numquam excidit* (*v. 8*). Io riscontro questi diversi amori in que' metalli, che componevano la statua veduta in sogno da Nabucco. Avea questa il capo d'oro, il petto d'argento, il ventre di bronzo, le gambe di ferro, i piedi di terra; quando un picciolo sasso, staccatosi dal vicin monte, rotolando venne a dar ne' piedi del gran simulacro; ed ecco sull'istante atterrata la statua, e quel che è più sorprendente, tutti i metalli ridotti in minutissima polve. Oro è l'amor di amicizia, argento l'amor di gratitudine, bronzo e ferro

l'amor di genio, di natural inclinazione o d'altra bassa lega, terra finalmente e fango l'amor di concupiscenza; ma ad incenerir questi amori basta un sassolino, una parola, un moto mal inteso, un gesto mal interpretato, un sospetto, un dubbio, un geloso pensiero; dunque nessun di questi amori appartiene alla carità, perchè la carità ha per carattere di non venir mai meno, *charitas numquam excidit*.

Di questa falsa carità abbiamo un esempio nel Re Saule. Si vide appena comparir innanzi il pastorello Davidde biondo nel crine, leggiadro nel volto, robusto nel corpo, che piacque agli occhi suoi. Crebbe il suo genio per lui in sentir la sua abilità in suonar l'arpa: crebbe il suo amore in udir che era pronto a cimentarsi in singolar tenzone col temuto Golia. Bellezza, abilità, coraggio legano il cuor del Regnante ad amarlo: il suo amore fa che lo dissuada dal periglioso cimento, non consente che un inesperto garzone vada contro un gigante agguerrito, che fa spavento alle falangi di tutto Israele: e all'ascoltare che con mano inerme avea strozzati alla foresta gli orsi ed i leoni, sempre più s'aumenta il suo amore; ordina che sia vestito delle stesse sue reali armature: anzi egli di sua mano gli adatta l'elmo alla fronte, al petto l'usbergo. Che dite di tanta degnazione, di tanta benevolenza? Suspendete di grazia il vostro giudizio e la vostra risposta. Ritorna Davidde vincitor glorioso dalla valle di Terebinto, l'accolgono con canti e musicali strumenti le donzelle ebreë, e se Saule, vanno esclamando, ha ucciso mille Filistei, David ne ha atterrati dieci mila in un sol colpo. Ohimè! Questa lode ferisce l'animo di Saule, produce un tarlo di gelosia, un verme d'invidia, per cui non lo guarda più di buon occhio. Questo

è ancor poco, gli nega in isposà la promessa sua figlia: più, cerca che resti ucciso dall'armi de' Filistei; più ancora, tenta per ben due volte trafiggerlo con una lancia, e non riuscendogli il colpo lo perseguita apertamente come suo singolare nemico sulle più alte montagne. Ecco ove andò a terminare un amor geniale, sensibile, interessato.

Eh! che la carità è un fuoco che non arde dell'altrui legna, un fuoco che non ha mistura di fumo, la carità è un fuoco tutto semplice, tutto puro, che mai non ispegne le sue fiamme, quand'anche le molte acque delle umane vicissitudini tentino estinguerle: *charitas numquam excidit*.

Questa carità è un amore, al dir de' Teologi, che può chiamarsi amor teologale, perchè l'amor del prossimo non si distingue dall'amor di Dio. Questi due amori sono due fiamme, ma d'un istesso fuoco: sono come le due pupille degli occhi nostri che collo stesso moto si portano, si fissano ad un solo oggetto. Da ciò ne segue che amando noi il nostro prossimo per amor di Dio, amiamo Iddio nel prossimo, e il prossimo in Dio. Pura allora sarà la nostra carità per l'oggetto che è Dio, durevole per il fondamento che è lo stesso Dio; e siccome in ogni tempo, in ogni occasione siam tenuti ad amare Iddio; così in ogni qualunque occorrenza dobbiamo amar il prossimo in Dio, e per Dio, come immagine del medesimo Dio.

A far ciò meglio comprendere ai men colti, interrogo così: L'immagine del santo Crocefisso è ella degna di venerazione? Non ve n'ha dubbio. E qual è più degno d'adorazione, un Crocefisso fuso in oro o in argento, scolpito in legno o in avorio, impresso sulla seta, o sulla carta? Tanto, voi rispondete, la sua imma-

gine in oro, come quella sulla semplice carta; poichè non è la preziosità del metallo o la viltà della materia, che dà norma al nostro culto, ma il prototipo, ma la persona che rappresenta, cioè l'Uomo-Dio, Cristo Gesù nostro Redentore. Ottimamente. Ora io ripiglio, il nostro prossimo è non una morta ma una viva immagine di Dio; sia dunque quest'immagine d'oro per il merito, sia di argento per l'innocenza, sia di legno per la bassezza, sia di carta per la leggerezza, è sempre immagine di Dio, e sempre degna d'amore e di rispetto. Sia dunque il nostro prossimo per noi benevolo o maligno, sia per noi utile o nocivo, piacevole o disgustoso, favorevole o contrario, amico o nemico, egli è sempre immagine di Dio, e come tale in ogni tempo, in ogni avvenimento meritevole del nostro amore.

+ Amava Mosè il suo popolo, di cui era legislatore e condottiero: lo avea a forza di portentosi liberato dalla schiavitù in Egitto, pasciuto e dissetato nel deserto; e pure questo popolo tanto beneficato, oltre il mormorare sovente della sua guida, giunse per fino un dì a dar di mano alle pietre per lapidarlo: e Mosè a tratti d'ingratitude così mostruosa non cessava di corrispondere con un amore a tutte prove costante. Iddio, Iddio medesimo era così mal soddisfatto di quella gente di dura cervice, e di cuore perverso, che volea abbandonarla al suo furore. Che farà Mosè in vista di un Dio che prende le sue parti, che vuol castigare esemplarmente i suoi oltraggiatori? Che farà Mosè? Lo chiedete a me? Chiedetelo al suo cuore acceso d'instinguibile carità. Prosteso innanzi l'Altissimo lo prega a calmar la sua collera, a rimettere la spada della sua giustizia, a perdonare a' suoi offensori, e trovando in Dio resistenza, mirate a che partito s'appiglia la sua

carità: come un che per soverchio amore delira, s'abbandona ad una strana enfatica espressione, e, Signore, dice, se non volete perdonare al mio popolo, ingrato è vero, e prevaricatore, cancellate il nome mio dal libro della vita. Di questi sentimenti non è capace se non un cuore infiammato d'ardentissima carità, come dopo Mosè leggiamo dell'Apostolo Paolo, che per la salvezza de'suoi fratelli desiderava se fosse stato spediante, *anathema esse a Christo* (*ad Rom. 9. 5*).

A questo modello, Cristiani uditori, è lavorata e somigliante la nostra carità? Ohimè! io temo, e non vorrei avere ragione di temerlo, io temo che la carità di una gran parte de' fedeli sia simile a quell'amore che comunemente si ha per un albero. Di grazia non vi offendete del paragone. Si ama un albero, o perchè ci fa goder l'ombra delle sue foglie, o perchè ci ricrea colla vaghezza de'suoi fiori, o perchè ci pasce colla dolcezza de'suoi frutti. Ma se poi l'albero istesso inaridisce, quei che più l'amavano sono i primi ad armarsi di scure, a tagliarlo a pezzi, a gittarlo al fuoco. Quel padre di famiglia era prima un albero, che accoglieva all'ombra delle sue frondi e figli e congiunti, e amici e vicini; ora o per vecchiezza, o per lunga infermità, o per occorse disavventure, ritrovasi come un albero secco, a cui tutti fan legna. Quella moglie finchè come la donna forte, co'suoi lavori, industrie, diligenze fu di sollievo e di vantaggio alla casa, era amata come una pianta fruttifera. Ora che da qualche tempo è confinata in un letto, si riguarda come un aggravio alla famiglia, come una pianta inaridita, a cui e marito e figli e domestici fan sentire i tagli delle loro lingue e dei mali loro trattamenti. Quella serva finchè robusta come una quercia sostenne per lungo tempo le fatiche di

casa e di campagna, era dai padroni ben vista e meglio trattata; ora che ha consumata la sua gioventù e la sua vita, divenuta pianta vecchia ed inutile, s'abbandona alle fiamme, si caccia fuori di casa, si ha cuore di vederla mendicare per la città, e finir poi allo spedale.

È forse questa la carità, di cui ci ha dato comando ed esempio il nostro Redentore? A rivederci al suo tribunale. Quivi egli ci domanderà conto rigorosissimo di questo precetto: questo precetto, dirà egli, io l'ho chiamato mio singolarmente per farvi conoscere quanto mi preme che sia adempiuto: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem* (Jo. 15. 12). Questo precetto io l'ho chiamato nuovo, perchè è l'apice della nuova Legge e dell'evangelica perfezione; come l'avete voi osservato? Dovea osservarsi da voi a norma di quella carità di cui vi ho dato l'esempio, *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Io per amarvi non ho cercato in voi nè merito, nè bontà; vi ho anzi amati in attuali nimistà con me, e col mio Padre, vi ho amati immondi per l'originale peccato, impiagati per tante colpe attuali, vi ho amati sconoscenti, ingrati, offensori, nemici, e l'amor mio non è stato un affetto sterile ed ozioso, ma mi ha portato fino a dare per voi la vita, e tutto il sangue delle mie vene. Maggior carità niun può avere, che dar la vita pe'suoi amici; or che sarà l'averla data pe'suoi attuali nemici? Tale fu la mia carità, è questo l'esempio, la regola, la misura della vostra verso de' vostri fratelli. Regge la vostra carità a questo confronto? Indegni! Amaste i vostri prossimi, ma in essi avete amato il vostro gusto, il vostro vantaggio, laonde in quelli amaste turpemente voi stessi. È stato simile il vostro amore a quel che avete pel vostro cane, che amaste, perchè vi faceva carezze, per-

chè vi seguiva alla caccia, perchè vi custodiva la casa. Cessato il piacere e l'interesse, il vostro amore si è cangiato in indifferenza, in freddezza, sovente in corruccio e disprezzo, talvolta in odio e indignazione. Or che potete aspettarvi da me, se non i rigori della mia giustizia, come tralignanti dal mio esempio, come trasgressori del mio precetto? A queste giustissime invettive quale risposta potremo noi dare, quale scusa addurre?

Deh preveniamo, cristiani amatissimi, il colpo irreparabile d'una sentenza fatale al tremendo giudizio di Dio. Eviterem questo colpo se la carità sarà diffusa nel nostro cuore, ma quella carità che è propria de' figli di Dio. Udite s. Giovanni l'Evangelista, predicatore della carità, e ponderate bene le sue parole: *dedit potestatem filios Dei fieri (Joan. 1.)*, avran diritto ad essere computati figli di Dio tutti coloro che animati dalla fede nel santo suo nome adempiono i suoi precetti, *his qui credunt in nomine ejus*, tutti coloro l'amor de' quali verso de' prossimi non avrà per base nè l'attenzione del sangue, nè l'inclinazione della natura *non ex sanguinibus*; molto meno se sarà fondato sull'avvenenza, sul genio, sull'interesse, su qualche altra passione, cose tutte, che secondo le divine Scritture vengono sotto il nome di carne, *neque ex voluntate carnis*; nè pure sull'umana ragione, o sulla mondana prudenza, *neque ex voluntate viri*; ma per soprannaturali motivi avrà Dio per fondamento, avrà per fine Iddio, *sed ex Deo*, Iddio, da cui hanno la vita e la filiazione, *sed ex Deo nati sunt*.

La sola carità, conchiudo con s. Agostino, è il distintivo de' figli di Dio, *sola dilectio discernit inter filios Dei et filios Diaboli (ad Rom. 8)*. Siate figli di Dio per una vera, pura, disinteressata carità, e sarete eredi del suo beato regno, *si filii, et haeredes*, che Dio vel conceda

DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE

SOLLECITUDINE PER I MALI DEL CORPO

L'uomo è tutto sollecitudine per guarire dai malori del corpo, e tutto indolenza per guarire dai mali dell'anima. Di questa proposizione ch'io pianto, e stabilisco per soggetto della presente Spiegazione, ci somministra una prova assai convincente l'odierna Evangelica storia. Mentre il divin Salvatore passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea, all'avvicinarsi a un certo castello, ecco venirgli incontro dieci Lebbrosi, che alzate le mani e la voce, Gesù, esclamado, abbiate di noi pietà, vedete di quali obbrobriose macchie siamo noi ricoperti, vedete che giusta il prescritto della legge di Mosè siam segregati dal consorzio degli uomini, movetevi a compassione del nostro misero stato. Fin qui in queste preghiere altro non vedo se non una gran brama di ricuperare la pristina sanità, e che a quest'unico oggetto han ricorso al divino Maestro. Ma ciò ancor più chiaro si manifesta dalla loro condotta. Gesù Cristo ad essi intima di presentarsi a' Sacerdoti, come la legge prescrivea; essi ubbidiscono, e a mezzo il cammino si trovano con sorpresa, e con gioja tutti mondati da quel morbo schifoso; indi senza più d'altro curarsi si portano ai loro affari, dimentichi affatto d'un segno di riconoscenza verso il pietoso loro liberatore. Un solo fra questi, uomo di Samaria, ritorna su' suoi medesimi passi, e da lontano alzata la voce esalta la divina beneficenza, si getta poi a piedi di Gesù Cristo, l'adora col volto a terra, e lo ringrazia quanto può del prodigioso suo ri-

sanamento. E gli altri nove dove sono? dice il divin Maestro. Ah! rispondiamo noi, mostran ben essi non aver avuta altra mira che la sanità del corpo, e niuna premura dell'anima propria e della grazia del Salvatore. Il solo Samaritano mostrò che gli era cara e la salute del corpo e la salute dell'anima. E l'una e l'altra ottenne in effetto, come ricavano i sacri Interpreti dalle parole del Redentore a lui dirette, *vade, fides tua te salvum fecit*. Ditemi ora, Cristiani amatissimi, siamo noi somiglianti al riconoscente lebbroso, o pure ai nove ingrati? Già vel dissi da bel principio, l'uomo per l'ordinario è tutto sollecitudine per risanare i mali del proprio corpo, e tutto trascuratezza per guarire dai mali dell'anima. Vediamolo senza più.

Non v'ha studio che si ometta per arrivare alla guarigione del corpo. Non bastano gli aforismi d'Ippocrate, le sentenze di Galeno, gli immensi volumi de' Greci, e de' Latini, si fanno ogni giorno da' fisici moderni sempre nuovi studj, sempre nuove scoperte. Tutti e semplici e composti, vegetabili e minerali, tutte l'erbe, tutte le piante, dall'umile issopo fino ai cedri del Libano, sono il soggetto de' più sottili sperimenti. I Botanici non lasciano cosa intentata: i Chimici convertono i veleni in opportuni rimedj. Licei aperti di medicina, stipendj a' professori, premj agli studenti son tutte prove dell'impegno dell'uomo per l'acquisto di questa scienza. Ottimamente.

E per l'anima, ripiglio io, quale studio si fa, quale scienza s'apprende? Ohimè! *Non est scientia animae* (*Prov. 19. 2*). Tanti e tanti han l'anima inferma, *multi infirmi et imbecilles* (*ad Cor. 4. 14. 50.*), l'hanno impiagata da gravi ferite e ignorano la via di risanarla: la contrizione e la penitenza sono per essi rimedj ignoti e sconosciuti, *non est scientia animae*.

Per guarire il corpo infermo sono necessarie le droghe del Messico, i balsami del Perù, i giulebbi, gli elettuarj, le medicine più preziose: non si risparmia spesa, purchè si salvi la vita. Nuovi denari vi vogliono per i consulti de' medici, per chiamare da remote parti professori di grido. Si ordinano cangiamenti d'aria, bagni d'acque minerali; per ciò effettuare è spedito abbandonar la famiglia, lasciar i proprj affari in mano altrui, intraprendere lunghi viaggi, incontrar debiti per far fronte alle spese, che fuora paese assorbono gran capitali. Vada tutto, tutto si sacrifichi, purchè si viva. E il più delle volte non si vive e tante spese non servono che a comprare una vana lusinga, una fallace speranza.

Ditemi ora, Cristiani amatissimi, se tanti dispendj fossero necessarij per procurare la sanità dell'anima, non saremmo tentati a credere che Iddio esigesse troppo da noi, ed a lagnarci della sua provvidenza? Se poi da noi richiede tanto e tanto di meno, non ci renderemo più rei e inescusabili trasandando la cura delle nostre anime? E che cosa ei vuole da noi? Uditelo dallo stesso nel libro della sapienza, *neque herba, neque malagma sanavit eos* (Sap. 16. 12). Per sanare le infermità dell'anima non vi vogliono nè erbe, nè impiastri, ma quel che il Signore prescrive colla sua divina parola, *sed tuus, Domine, sermo, qui sanat omnia*, cioè un cuore umiliato e contrito, una volontà che odia il peccato, che risolve subir la morte prima che più commetterlo, che con una confessione sincera brama riconciliarsi con Dio. Ecco il farmaco, che ci darà vita e salute. E pure a così dolci prescritti del Celeste medico si fa il sordo, si crolla il capo, o si rimette la cura ad un incerto avvenire, che per l'ordinario non arriva giammai.

Andiamo innanzi. Pel corpo ammalato tutto si soffre. Fa d'uopo inghiottire sughì amarissimi, pillole disgustose, bibite nauseanti, s'inghiottono. Convien osservare rigorose diete, prolissi digiuni, si osservano. Bisogna aprir la vena, non basta, son necessarj vescicanti, senapismi, ventose, si applichino. Ohimè! la piaga infistolisce, si converte in cancrena, il ferro non giova, l'osso s'infacidisce, è indispensabile il tronciamento del braccio, della gamba, o del piede: si tagli, si tronchi purchè si salvi la vita; si tronca, si taglia e il più delle volte dopo tanti tormenti la vita non si salva e si muore.

Guai a noi se per la sanità dell'anima fossero prescritti così dolorosi e violenti rimedj. Atteriti dalla sola apprensione ci getteremmo in braccio alla disperazione. Ma no, i rimedj del nostro divin medico sono d'un'altra specie, tutti colla sua grazia soavi e non costano che un atto di generosa volontà. Comanda Gesù Cristo, che se noi abbiamo una mano, un piede, che ci sia cagione di scandalo dobbiamo reciderli. Non si dee già questo intendere in senso materiale, ma vuol dire, avete voi un'amicizia, una pratica, che vi è cagion di peccato, dovete troncar quell'amicizia, abbandonar quella pratica, sebbene vi fosse cara, ed utile come una mano. *Si manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscide eum, et projice abs te (Matt. 18. 8).* Voi avete un impiego di giudice, di avvocato, di medico, di maestro, e questo o per ignoranza, o per malizia, o per debolezza è per voi una pietra d'inciampo, occasion di peccato, dovete dismetter la carica, lasciar l'impiego, quand'anche vi fosse necessario come un piede per reggervi e camminare, se volete salvarvi. Tutto ciò da taluni s'ascolta come un linguaggio straniero: amano

l'occasione del male per quel piacere o guadagno che ne riportano, come que' poveri che a bello studio mantengono aperte le loro piaghe per buscare più facilmente limosine.

Qui non finiscono le cure del corpo infermo. Quando si vedono tornar vani tutti i rimedj della farmacia, tutte le industrie dell' arte medica, si suol ricorrere a Dio. Presto che il male s' avvanza, presto che l' infermo s' abbatte, un triduo al tal Santo, una novena alla Vergine, una limosina allo spedale. Son ben lontano dal condannare queste pratiche di Cristiana pietà: è cosa lodevolissima fare ricorso a' Santi, acciò per noi s' impegnino presso l' Autor della vita e della morte. Dico solo che v' è da piangere, perchè non si vede uguale premura per la salute dell' anima inferma. Pregate pure Iddio, e i Santi per la sanità del corpo, ma se fia spedito per il bene dell' anima: pregate, non come l' empio Antioco per la sola brama di campare, e perciò non fu esaudito; ma come il penitente Davidde, che chiedeva insieme e la salute del corpo e quella dell' anima. *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum. Sana animam meam quia peccavi tibi* (Ps. 6. 2. Ps. 40. 4).

Finalmente per guarire dai mali del corpo si fa ricorso al demonio. Possibile? Così non fosse. Così fece lo scellerato Ochozia, che infermo per una mortale caduta, mandò a consultare Belzebub idolo di Accaron. Così fanno molte sciocche femminuzze, e non pochi scaltri impostori, qualor presumono medicar certi mali, con un miscuglio di sacre e tronche parole, con segni insulsi e superstiziosi, per i quali si fa una tacita invocazion del demonio. A questi eccessi s' arriva per lo smoderato amore del corpo; e che l' anima intanto ne resti offesa, aggravata, nemica di Dio, non importa.

Ecco la stravaganza veduta da Salomone. *Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram quasi servos* (Eccl. 10. 7). Io ho veduto un servo vile di nascita, e più vile di mestiere, garzone di stalla, seduto su d'un cavallo, adorno di nobile e ricca bardatura, e servito alla staffa da una Principessa a piedi, come la più abbietta di tutte le serve. Questo servo vilissimo e così ben trattato è il nostro corpo, sacco di vermi e cibo di vermi, come lo chiama s. Bernardo; questa serva tanto avvilita e depressa è la nostr'anima. O stranezza degna d'orrore e di pianto! Udite come la deplora un s. Agostino: Tanta sollecitudine per morire un poco più tardi e niuna per non morir mai: tanta premura per tenere alquanto lontana la morte, che poi finalmente non si può evitare, e niun impegno per non incorrere la morte sempiterna: tanto amor per lo schiavo, tanta indifferenza per la regina: tutto per un vaso d'immondezze e di putredine, nulla per uno spirito nobile e viva immagine del Creatore: tutto per quel che finisce in quattro giorni, niente per quel che durerà per secoli infiniti. O forsennatezza, o delirio dell'uomo cieco e di se stesso nemico!

Deh! almeno (io non vel contrasto) se tanta indulgenza avete per i mali del corpo, abbiate ne almen altrettanto per i mali dell'anima, che è vostra, che è la miglior porzione di voi medesimi; io ve ne prego, ve ne scongiuro colle parole dello Spirito Santo, *miserere animae tuae placens Deo* (Eccl. 30. 24). Imitate il riconoscente Lebbroso, che come da bel principio abbiamo osservato, mostrò aver premura e del corpo e dell'anima e meritò d'essere risanato e nell'anima e nel corpo. *Fides tua te salvum fecit.*

DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE

DUE PADRONI

Servire a due padroni ella è cosa impossibile, dice l'Incarnata Sapienza nel Vangelo della corrente Domenica: *Nemo potest duobus dominis servire*. Servire a due padroni diversi di natura, differenti di massime, opposti di volontà, servire a Dio, e all'idolo delle ricchezze, servire a Dio, e al mondo, a Dio e alle proprie passioni, a Dio, e al peccato, e al demonio, non è assolutamente possibile, ripete Gesù Cristo in quest' istesso Vangelo: *non potestis servire Deo et Mammonae*. Qual convenzione, ripiglia s. Paolo, esser vi può tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial, tra il tempio di Dio, e l'altare degli idoli? Questa Evangelica verità sembra non aver bisogno di schiarimento e di prove, pure siccome molti fra' Cristiani mostrano almeno in pratica di non intenderla, perciò mi son proposto nella presente Spiegazione di metterla nel più chiaro aspetto, onde persuasi che non a due, ma ad un padron solo si può prestar servitù, ci risolviamo a servire l'unico, vero, incommutabile nostro padrone, che è Dio. Uditemi cortesemente.

Per ragion di chiarezza io distinguo tre classi d'uomini, ed osservo che battono tre diversi sentieri. Alcuni allettati dalla spaziosa via del piacere si fanno un idolo di tutto ciò che lusinga e pasce le proprie passioni. Sono e sanno d'essere empj per abito, e per sistema. Costoro è manifesto che servono a un solo padrone, al mondo cioè, o a tutto ciò che è nel riprovato mondo; e di questi non parlo.

Altri, persuasi delle vanità delle terrene cose, illuminati dalle verità della fede, che dopo il breve pellegrinaggio di questa labil vita vanno incontro ad un giudizio tremendo, ad un' eternità di pene o di delizie, corron la via de' divini comandamenti, la strada della salute. Questi è fuor di dubbio, che servono ad un padrone solo, che è Dio, e neppur parlo di questi.

Parlo di quei, che per una parte adescati dalle lusinghe del mondo, e atteriti per l'altra dalle minacce della Religione e della Fede s' argomentano tenere una strada di mezzo, e conciliare così il servizio di Dio con quello del mondo. Questa strada è fallace ed ingannevole, dice lo Spirito Santo; all'apparenza sembra retta e giusta, ma il termine a cui conduce è rovinoso e fatale: *est via, quae videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem (Prov. 14. 12)*. A questo falso, seducente sentiero si tengon coloro, che san dare il suo tempo al Carnovale, e il suo alla Quaresima: in quello balli e teatri, in questo prediche e funzioni: alla Pasqua i Sacramenti che suppliscano l'omissione di tutto l'anno: mai in Chiesa tutta la settimana, alla Domenica l'ultima Messa, che alcuna volta si trova innoltrata, alcun'altra si perde: la lingua egualmente facile alle preghiere, e alle mormorazioni: le mani pronte a qualche limosina, ed anche a qualche furto: i piedi alla visita de' Santuarj, e a quella di case sospette: ai vespri, e all'osteria. Ora una strada così obliqua come può condurre a buon termine? Una condotta così irregolare come può piacere a Dio?

Iddio, altissimo padrone dell'universo, a tutti intima: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo (Matth. 22. 37)*. Non col cuore, dice egli, amerai il tuo Signore, il tuo Dio, ma con tutto il tuo cuore, *ex to-*

to corde tuo: non basta, l'amerai con tutta la tua mente, con tutte le tue forze, in tota mente tua, ex tota fortitudine tua (*Matth. ibid. Deut. 6. 5*). E perchè? Perchè egli ci ha dato e cuore, e mente, e facoltà, onde, come a nostro Creatore, a lui riferire tutto quanto compone il nostro essere. Tale è il dovere della creatura verso del proprio Facitore. Tutto abbiamo da Dio, tutto dobbiamo a Dio, ed egli da noi giustissimamente l'esige. Un cuore diviso non può essere a lui accettabile, o tutto lo vuol possedere, o da sè lo rigetta: *Qui non est mecum contra me est.*

Se è così, come la fede e la ragione c' insegnano, Fino a quando, dirò a voi quel che Elia Profeta dicea al popolo d'Israele, fino a quando andrete zoppicando incerti a qual parte dovete tenervi? *Usquequo claudicatis in duas partes?* (*Lib. 3. Reg. 18. 21*). Se Baal, se il demonio, se il mondo merita d'essere riconosciuto per Dio, seguitelo pure: *Si Deus est Baal sequimini illum.* Se poi quel che vi diede l'essere, quel che vi conserva, quel da cui dipende ogni vostro bene, lo credete l'unico e vero Dio, unitevi a lui, osservate i suoi precetti, sperate i suoi premj, temete i suoi castighi: *Si Dominus est Deus, sequimini eum.* Qui non v'è strada di mezzo, qui non v'è neutralità. Se volete persistere in questa colpevole alternativa, avverrà a voi quel che avvenne a' Filistei, che sul medesimo altare collocarono l'arca del Testamento a fianco dell'idolo Dagone, e perciò si trassero adosso i più tremendi flagelli di Dio sdegnato. O miei cari, intendetela bene. Un corpo non può aver che un capo. Un cuor doppio, che tenga due strade, non può aver buon successo: *Cor ingrediens duas vias non habebit successus* (*Eccli. 3. 28*). Non apprendete ancora il vostro pericolo? Seguite ad ascoltarmi.

Sarebbe minor rischio per voi, se, voltate a Dio le spalle, rompestes il suo giogo, disertaste dalle sue bandiere, v'arrolaste al servizio del mondo. Vi sorprende questa proposizione? Io vengo a provarvi quanto ella è vera. Se, abbandonato Iddio, vi date al reprobbo senso, e vi fate schiavi del mondo, conoscerete allora chiaramente che siete in istato di dannazione, che non potete sperar salvezza: sentirete i reclami della rea coscienza, che vi ridurrà a questo bivio, o di cangiar vita, o di darvi per perduti. Alla prima disgrazia, alla prima pericolosa malattia è più facile che apriate gli occhi a conoscere quanto sia cosa amara l'aver fatto divorzio da Dio: è più facile, che a vista di un mondo, che vi sparisce dinanzi, alla vista d'una morte che vi minaccia, d'una eternità che si avvicina, che il vostro cuor si compunga, che cerchiate di far pace con Dio, e di tornare al suo seno. Se per l'opposto vi lusingate di riuscire a salvarvi con essere metà di Dio, e metà del mondo, chi vi trarrà da quest'errore, che accomoda, da quest'inganno, che piace? È più facile schivar un precipizio, che si abbia sott'occhio, che un trabocchetto, di cui neppure si sospetta.

Per altre ragioni ancora sarà più sperabile il vostro ravvedimento. Dandovi in braccio al mondo, e a' suoi piaceri, proverete o tardi o tosto esser egli un padrone crudele. La miseria del Figliuol prodigo lontano dal padre sarà un'immagine della vostra: vedrete quanto sian fallaci le sue promesse, quanto ingannevoli le sue lusinghe: toccherete con mano d'esservi fidati di un traditore. Via su, donne di bel tempo, date fede ai vostri insidiatori, vendete a questi la vostra onestà, o la fedeltà conjugale, che poi, come tutte l'altre vostre pari, andrete svergognate a morir sulla paglia. Po-

tenti del secolo, impinguatevi pure del sangue de' poveri, delle vedove, dei pupilli, verrà un giorno che vomiterete dalle viscere vostre di ferro le sostanze usurpate, proverete con acerba sperienza che il peccato non fa fortuna, che l'altrui sudore non fa buon pro, che la roba altrui è fuoco, che ridurrà in cenere la vostra casa. Giovani scostumati, pascetevi pure, come il corvo di Noè, di cadaveri e di carname, proverete, se già nol provate, che la brutta passione vi farà invecchiare prima del tempo, vi farà infracidar la carne, perder la riputazione, abbreviare la vita. In una parola, dice s. Agostino, se secondo lo spirito del mondo darete sfogo alle vostre passioni, non incontrerete che spine. Prova se puoi trovar piacere, che non abbia il suo pungolo, gioja che non abbia la sua spina: *Si poteris, convertere ad aliquam voluptatem, ubi spinas non sentias* (Aug. in Psal. 101).

Più: che vi dice la vostra sperienza del come tratta il mondo? Quante volte vi siete sfogati in queste lagnanze: Ah mondo tristo! Chi può vivere? Che è mai questo mondo? Oggi amico, domani traditore, oggi vi loda, domani vi biasima, oggi vi segue, domani vi fugge, oggi v'alletta, domani vi nausea. Così è, miei cari, tale è il mondo, tale è sempre stato, tale, e forse peggiore, sempre sarà. Or dunque, persuasi in pratica che il mondo non vi può far contenti, è tutto facile, che, disgustati del suo rio costume, abbandonate questo duro padrone, e sull'orme del Figliuol prodigo, sedotto e assassinato dal mondo, ritorniate in seno del vostro Padre celeste.

Disinganniamoci, miei Dilettissimi, questo mondo, e tutto ciò ch'è nel mondo, altro non è che un'ombra che passa, un lampo che fugge, un vapore che nel suo

apparir si diletta, una scena volubile, dice l'A Lapidè, che ad un batter di palpebra cangia una regia sala in orrida prigione, un ameno giardino in ispaventosa boscaglia: *Mundus ad instar scenae*. Ma voglio concedervi, che per taluno il mondo non cangi aspetto, non muti scena. Non potete negarmi però, che questa scena, comunque bella e piacevole, non si rivolti in punto di morte. In quel punto, volere, o non volere, necessariamente si deve rivolgere, si deve mutare. E come? Il corpo in un cadavere, le ricchezze in uno straccio, i piaceri in vermi, la casa in un sepolcro, il mondo in una interminabile eternità.

Così un giorno per noi finirà il mondo, e tutti i suoi prestigj. Ed ecco a qual padrone ci siamo assoggettati, o peccatori fratelli. Ecco la mercede della lunga nostra servitù. Venite or qui, e conchiudiamo. A due padroni non si può servire, già l'abbiamo veduto. O a Dio solo, o al mondo solo e al demonio dobbiamo darci per servi; eleggete, vi dirò ciocchè già disse al suo popolo Giosuè, eleggete qual più vi aggrada: *Eligite quod placet, cui servire potissimum debeatis* (*Josue* 24. 15). Lascia Iddio alla vostra scelta l'acqua o il fuoco, a questo o a quella stendete la mano. *Apposuit tibi aquam, et ignem: ad quod volueris porrige manum tuam* (*Eccli.* 45. 47). Mi unisco alla divina proposta, e come Elia vi metto al bivio, decidete: o servir Dio, o Baal il demonio: vi presento, come Pilato, Gesù Cristo, o Barabba, a chi date la preferenza?

Ah mio Dio! E alla vostra presenza, e in faccia ai vostri altari siamo costretti a discendere a questi confronti? Perdono, mio buon Signore, siamo creature delle vostre mani, siamo figli di vostra adozione, vogliam essere vostri servi fedeli. È vero, ho detto, quando

peccai, che non voleva servirvi, e Voi potete rinfacciarcelo giustamente. *Dixisti: non serviam* (Jerem. 2. 20.); ma ora che conosco essere voi Signore e Padrone dell'universo, degno d'infinito ossequio, a cui servono tutte perfino le creature insensate: *omnia serviant tibi* (Psal. 108.), vi negherò la mia servitù? Non sia mai vero: son vostro servo: *ego servus tuus*, e a voi prometto coll'osservanza della vostra legge, coll'adempimento de' miei doveri, coll'affetto del mio cuore, costante e perpetua servitù fino all'ultimo de' miei respiri.

DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE

MORTE DEL GIUSTO

Accompagnato da' suoi discepoli, e seguito da numerosa turba s'avvicinava il divin Redentore alle porte della città di Naimo; quand' ecco si vede venir incontro un giovane defunto, unico figlio di vedova madre, disteso sul feretro e portato al sepolcro. A questa vista tocco da tenerò senso di compassione, Non piangere, dice all'afflittissima lagrimante genitrice, *noli flere*, e toccata la bara e fermatisi i portatori, sorgi, o giovine, soggiugne, io parlo a te, *Adolescens, tibi dico surge*. Sull'istante s'alza il defunto, siede sul feretro con istupore di tutti gli astanti, parla liberamente, e vien reso vivo a colei che lo piangeva defunto. Fin qui l'odierno Vangelo, su cui riflettendo s. Ambrogio, si proibisce, dice egli, di piangere una morte che si dovea cangiare in risorgimento, *flere prohibetur eum, cui resurrectio debebatur* (Lib. 5. comm. in Luc. c. 7). Deve dirsi altrettanto della morte d'un giusto. Non è da piangersi la morte di chi va a risorgere a miglior vita. Non

è morte la morte di quei che a Dio son cari, ella è un placidissimo sonno, a cui succede nello svegliarsi il bel mattino d'un'immortale felicità; *cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini (Psal. 126. v. 4)*. Di questa morte, chiamata dal Reale Profeta preziosa, io sono a tenervi ragionamento; e preziosa io dico è la morte del giusto o si riguardi la disposizione di lui che muore, o si riguardi la protezione di Dio che l'assiste. Ecco i due cardini, su' quali si aggirano i preziosi momenti della felice sua morte: ecco i due punti proposti alla cortese vostra attenzione.

I. La morte è l'eco della vita, e l'una e l'altra a vicenda si corrispondono; onde ne segue, che siccome una buona vita è disposizione ad una santa morte; così una buona morte è frutto d'una santa vita. Volete vederlo? seguitemi col pensiero alla stanza d'un giusto moribondo. Eccoci intorno al letto; ove giace rassegnato e tranquillo. Osservatelo sereno in volto, quieto nell'animo, dolce nel suo parlare, paziente nel suo soffrire. Presente a se stesso va sfogando i suoi affetti col s. Crocefisso, ch'or bacia divotamente, ora si stringe teneramente al petto: ed animato dalla fede, confortato dalla speranza, acceso dalla carità, ne va formando gli atti più vivi, e fervorosi. Son questi, Uditori, gli effetti degli abiti buoni da esso contratti in vita, son questi i frutti di quelle virtù da Lui praticate vivendo. *Quae seminaverit homo, haec et metet (ad Gal. 6. 8)*. Egli ha seminato nel pianto d'una mortificazione continua delle sue passioni, nelle lagrime di una compunzione sincera delle proprie colpe; ed ora nella tranquillità del suo cuore, nell'esultazion del suo spirito ne raccoglie il frutto, *qui seminant in lacrymis in exultatione metent (Psal. 125. 6)*

Voi forse stupite che all' annunzio della vicina sua morte non si conturbi nè pel paese che lascia, nè per quello, a cui s' avvia; come non sia nè travagliato da dubbii, nè punto da rimorsi. Mi chiedete il perchè? Udite. Quando si fabbricò il tempio di Salomone, ci assicura il sacro testo, che nella costruzione di quel grande e superbo edificio non s' udì nè colpo di martello, nè taglio di scure, nè romore d' altro fabbrile strumento, ma che tutto si lavorò con somma quiete in perfetto silenzio, *malleus et securis, et omne ferramentum non sunt audita in domo cum aedificaretur* (3. Reg. 6. v. 7). E come mai potè avvenire, che nella fabbrica di mole sì vasta, in tanto numero d' artefici, che ascendeva a trenta e più migliaia, non si sentisse strepito alcuno? Ciò avvenne, risponde l' Abulense, perchè tutti i legni, e tutti i marmi che dovean servire per la grande struttura, eran prima stati d' ordine del savio Regnante lavorati sul monte con tal proporzione, ed esattezza, che poi nel tempio altro più non restava che disporre que' pezzi e insieme congiungerli a tenore delle precedenti misure. Non altrimenti nell' agonia d' un' anima giusta, in sulle soglie di quella gran casa, che casa dalle Scritture si chiama dell' eternità, non si odon tumulti di premurose Confessioni, non si senton sospiri di tardo ravvedimento, non restituzioni da farsi, non obblighi da compirsi. Nulla v' è di sconcerto in quell' ora, in cui sta per compiersi il mistico edificio dell' esemplare sua vita. E perchè ciò? Perchè tutto è stato prima aggiustato sul monte Santo di Dio, vale a dire a piè del Crocefisso, a piè del Confessore, perchè in vita si è pensato, e provveduto a tutto, tutto si è ben disposto per quell' ultimo punto. *Malleus, et securis non sunt audita in domo, quia Salomon fecit omnia*

expoliri in monte (*Abulen. in Lib. 3. Reg.*). Ed ecco come una buona disposizione in vita rende tranquilla e preziosa la morte.

Che v'ha in effetto che possa amareggiare in quell'ora un'anima giusta? La memoria de proprj peccati? ma di questi nella contrizion del suo cuore si è accusata rea al sacro Tribunale, questi ha poi pianti sempre con lagrime d'amarissima vena, di questi ha colla penitenza procurato di soddisfare la divina Giustizia. La perdita forse de'beni terreni? Ma a questi non ha mai viziosamente attaccato il cuore, nè gli ha goduti che a tenore della divina legge, con farne generosa parte a'poveri di Gesù Cristo. Forse i dolori del corpo infermo? ma avendo in vita portato nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo, si è avvezza al patire e sono in lei passate in abito le virtù della pazienza della rassegnazione, dell'uniformità al divino volere. Le angustie finalmente della vicina morte? È vero, che la debil natura non può non sentire l'orror della morte, ma lo spirito animato dalla fede e dalla grazia invigorito, *cupio dissolvi*, va dicendo *et esse cum Christo*. Venga pure la morte, io la desidero, acciò mi tolga dal pericolo d'offendere il mio Dio e a Lui mi unisca per cui sospiro, *cupio dissolvi, et esse cum Christo*. In questi estremi momenti della mia vita nelle braccia io m'abbandono del mio Signor Crocefisso e sarà così per me un gran guadagno il morire, *mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (*ad Philip. 1. 21*).

E questa è morte? No, Uditori Cristiani, è un passaggio dalla tempesta al porto, dall'esiglio alla patria, dalla battaglia al trionfo, è un sonno, dice ed esclama il divoto Bernardo, sonno e riposo per gli amici di Dio, che gustano a quel passo il frutto soavissimo delle vir-

tuose loro disposizioni. *O mors somnus justorum, requies amicorum Dei* (Serm. 25. sup. Cant.).

II. Che diremo poi della protezione di Dio verso il giusto moribondo? Quel Dio che Dio d'ogni consolazione si appella, quel Dio, che si trova tanto ben soddisfatto del suo servo fedele, pensate se nel maggior bisogno si scorderà di lui. L'anime de' giusti sono in mano di Dio e perciò non possono star che bene, non possono riposar che sicure; *Justorum animae in manu Dei sunt* (Sap. 3. 4). Egli addolcirà in modo le loro agonie, che della morte non sentirenno la ambascie, *non tanget illos tormentum mortis*: sembrerà agli occhi degli stolti mondani simile all'altrui la morte loro; ma essi non muojono che per vivere d'una vita migliore e riposano intanto in seno ad una tranquillissima pace, *visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace* (v. 2). Questa sincera pace no non arriveranno a intorbidare tutti i demonj dell'inferno. Escano pur dall'abisso d'ira avvampanti e sapendo che il tempo è breve, cingano intorno di fiero assedio l'agonizzante, che potran eglino, se Iddio è con lui, se un Dio lo difende, se lo protegge un Dio? *Si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es* (Ps. 22. 4).

A chi non avrebbe fatto raccapriccio insieme e pietà il pericolo dell'innocente Daniele? In una altissima fossa vien egli calato, in fondo alla quale affamati leoni alzan ruggiti anelanti alla preda. Ma che! Daniele è giusto, Daniele è protetto dal cielo, Daniele non teme e in mezzo a' leoni vive e dimora illeso e sicuro. Nè solamente Iddio lo difende da quelle belve feroci, ma per mezzo del Profeta Abacuc, preso da un Angelo per i capelli, mentre portava il pranzo a'suoi mietitori, lo provvede nel luogo istesso di cibo e di oppor-

tuno ristoro. Tanto adopra Iddio stesso a conforto del giusto che va morendo. Non solo lo guarda e lo difende dai nemici infernali, che, al dir di S. Pietro, a guisa di rabbiosi leoni se gli aggirano intorno, non solo il fortifica con più abbondante rinforzo della sua grazia, non solo il consola con certe voci interne, colle quali gli fa sentire la sua protezione e la sua presenza; ma per mezzo de'suoi Sacri Ministri fa che se gli porgano col più opportuno pascolo i più soavi conforti: pascolo del Pane Eucaristico, viatico alla vita eterna, conforti degli altri Sacramenti, conforti di pii sentimenti, di fervidi affetti, di preci, d'indulgenze, di benedizioni. Quindi di tutto ciò non pago l'amoroso Signore, parmi che a'suoi Sacerdoti rivolto vada dicendo colle parole d'Isaia, Miei Ministri, che all'assistenza siete chiamati di quest'anima giusta, a me tanto cara, badate bene a non contristarmela, confortatela, consolatela, al vostro buon cuore la raccomando, *Dicite justo quoniam bene* (Isai. 5. 10), ditele che non si attristi, ditele che non paventi, datele dolci risposte, datele buone speranze, *dicite justo quoniam bene*: ditele che le cose andranno bene e nel tempo, e nell'eternità, ditele che so come sta verso di me il suo cuore, e che perciò non diffidi del mio, ditele in somma ma via già m'intendeste, *dicite justo quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Quant'è buono il Dio d'Israele, quant'è buono il nostro Iddio per quei che l'amano con cuor sincero, *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde!* (Psal. 72. 1).

E pur non son queste a pro del giusto nè le maggiori, nè l'ultime prove della divina bontà. Egli, egli stesso il pietoso Signore vuole di presenza assisterlo; onde intorno al letto di lui che langue si va aggirando

a guisa di madre appassionata verso il moribondo figliuolo, che nè di giorno nè di notte gli si vuole staccare dal fianco, ma è sempre in moto a prestargli ogni ajuto, ogni sollievo, ogni conforto. *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus* (Psal. 40. 5).

Che dirò poi della singolare sollecitudine del nostro buon Dio per quell'ultimo istante, in cui sta per dividersi dal corpo l'anima sua diletta? Vediamolo. Già si avvicina al gran passaggio. Osservatelo: ora d'amor sospira verso il Crocefisso suo bene, che si tiene fra le mani, or languido su d'esso volge lo sguardo: ed ho che consolazione in baciare le sue piaghe, che tenerezza in istringerselo a due mani sul petto! E Iddio nell'atto che vien meno il suo spirito, e sta per abbandonare la terrena spoglia, Iddio intanto che fa? Che fa Iddio in quest'atto? Lo chiedete a me? Chiedetelo al Reale Profeta. Quando si tratta della morte degli empi, dice egli, non si han tanti riguardi. Il mandriano della greggia immonda, che riguardo tien egli delle vili ghiande? A colpi di noderoso bastone dall'alto di una quercia le fa cadere a pascere i sozzi animali. Così si usa con i malvagi: *Non est respectus mortis eorum* (Psal. 72). Ma se si parli de' giusti, figuratevi un sollecito Agricoltore, qualor dall'alta cima d'un albero gentile vuol cogliere un maturo pomo prezioso. Nell'atto che dal compagno fa staccare con grazia quel frutto, ei vi sta sotto colle mani aperte per riceverlo, acciò sgraziatamente non cada sul duro terreno. Non altrimenti si diporta col giusto che muore Iddio pietoso. Nell'atto, che dalla falce di morte si tronca il filo della sua vita, egli ad altri non ne affida la cura, nel suo cadere dal tempo nell'eternità, stende le braccia a riceverlo e nelle sue stesse mani benignamente l'accoglie,

justus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam (Psal. 56. 25). Morte felice, felicissima morte! Morte, conchiude il Mellifluo, che cangia la mortal vita di miserie piena in una vita d'eternie delizie ridondante: morte per cui il giusto a guisa del sole muore per gli altri, non per se stesso, e non tramonta che per risorgere più luminoso e più bello. Morte beata, morte preziosa, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.*

Sarà simile a questa, Uditori miei cari, la nostra morte? Se vogliam che sia tale convien prepararci, convien disporci, bisogna vivere della vita del giusto per morire della morte del giusto.

DOMENICA XVI. DOPO PENTECOSTE

RISPETTI UMANI

L'odierno Vangelo ci presenta Gesù Cristo vincitore degli umani rispetti. Vien egli invitato da un capo e Principe de' Farisei ad onorevol convito. Oh! direte voi, questa volta i Farisei han conosciuto il merito di Gesù Nazareno. V'ingannate. Lo chiamano a mensa per potere più da vicino spiare le sue azioni; ma queste sono talmente a norma d'ogni eccellente virtù, che non trovano onde intaccarlo. Era innanzi a lui un uomo gonfio per idropisia, forse da' Farisei introdotto a disegno, per osservare che cosa farebbe quest'uomo operator di miracoli, pensando fra loro: O Gesù lo guarisce, e così si fa reo di violato precetto, essendo giorno di sabbato; o lo rimanda, e mostra temere le nostre censure. Ma l'incarnata Sapienza che vede le inique lor mire li fa cadere nel laccio che teso gli avea-

no, e prende a interrogarli così: Ditemi voi, Dottori della legge, è egli lecito in giorni di sabbato curar gli infermi? Si mirano i Farisei l'un l'altro in volto, e non san che rispondere. Se dicono esser lecito, vengono ad approvare quel che più volte hanno in Lui condannato. Se rispondon di no, temono restar convinti dalla sua dottrina, della quale tante volte hanno sperimentato la forza; onde s'appigliano al più sicuro partito d'un perfetto silenzio. Il Salvatore allora stesa la mano all'idropico lo risanò sull'istante. Volto indi agli stupefatti Farisei, Chi di voi, disse, se gli cade in giorno di sabbato l'asino o il bue in una fossa, non s'adopra per rialzarlo? E se ciò vi credete permesso perchè condannarmi di trasgressor della Legge, se sollevavo dalla loro miseria i poveri infermi? Così parlò, così operò Cristo Gesù in faccia a' suoi nemici: così parlò, così operò in tante occasioni consimili, qualora lo richiedeva la carità e la gloria del suo divin Padre, senza punto temere la critica e la censura de' suoi avversarj, senza far conto d'alcun umano riguardo. Esempio così luminoso com'è seguitato da' Cristiani? Oh Dio! La maggior parte si lascia dagli umani rispetti ritirare dal bene, o strascinare al male. Ad impedire disordine tanto nocevole, son qui a dimostrarvi quanto son da disprezzarsi i rispetti umani. Diam principio.

Per ragion di chiarezza, e per dar qualche ordine all'argomento, io distinguo una gran parte di Cristiani in due classi: nella prima coloro che sono fuor del sentiero della salute, e vorrebbero entrarvi, ma dagli umani rispetti, come da tanti lacci sono ritenuti: nella seconda quei che battono la via della salute, e dagli umani riguardi, come da tante funi, sono tirati ad uscirne. Vediamo quanto gli uni e gli altri debbano disprezzare i rispetti umani, se pur vogliono salvarsi.

Molti dopo aver corsa la strada dell'iniquità son costretti a confessare d'esserne stanchi; *lassati sumus in via iniquitatis* (Sap. 5. 7). Ammaestrati, e convinti dalla propria sperienza, che il peccato non può far il cuor contento, ch'è un dolce veleno, un verme che rode, che rende tristi i giorni ed inquiete le notti, vorrebbero lasciar la mala vita, e darsi a Dio. Ma, e che dirà il mondo? Se giovani, ci deriderà come pinzocherri; se vecchi, come rimbambiti. Io veggio, dice taluno, e tocco con mano che il giuoco è la mia rovina, rovina de'miei affari e della mia famiglia, conosco la necessità d'abbandonarlo; ma dirà il mondo che non ho più danari, o che la moglie me l'ha proibito. Sono stufo, ripiglia un altro, di più tener corrispondenza con quella lupa, con quella arpia, che mi mangia vivo. Conosco esser necessario per me il non metter più piede in sua casa; ma se me n'allontano, dirà il mondo, che i suoi sospetti eran fondati, o che ne fui via scacciato. E intanto per timor di cosa dirà il mondo non si lascia il giuoco, non si tronca la rea amicizia, si vive in peccato, e si muore in peccato. Gran forza han queste poche parole: *Che dirà il mondo!*

Ma in grazia, di qual mondo parlate? V'è un mondo riprovato, iniquo, maledetto per il quale Gesù Cristo si protestò di non pregare, *non pro mundo rogo* (Jo. 17. 9.): mondo maligno, anzi, al dir di s. Giovanni Evangelista, tutto immerso nella malignità, *mundus totus in maligno positus est* (Jo. 5. 19.). I seguaci di questo che dicono male il bene, e bene il male son minacciati di funesti guai, *vae qui dicilis malum bonum, et bonum malum* (Isa. 5. 20). Da costoro la virtù si chiama vizio, e virtù il vizio, la divozione ipocrisia, la pietà superstizione, la sincerità stoltezza, destrez-

za l'inganno, sagacità la bugia, industria la mala fede. Domando ora a voi, ascoltatori di buon giudizio, se un mondo di questa fatta merita di esser ascoltato? Qual conto si dee far delle sue parole? Meno di quelle d'un matto. Evvi un'altra parte di mondo onesto, virtuoso, che Gesù Cristo dice non esser venuto a giudicare, *non veni ut judicem mundum* (Jo. 12. 47). Gli uomini che lo compongono, son di buon senno, buoni Cristiani, gente d'onore e di riputazione, e questi approveranno la mutazione di vostra vita, e loderanno la riforma di vostra condotta. Il mondo dunque che voi temete che parli, che dica di voi, si riduce a un pugno di cicaloni, di scostumati, da' quali esser mal veduto e biasimato è una gloria per l'uomo onesto; siccome gloria è del sole l'esser odiato dai gufi, dalle nottole, dai pipistrelli e da tutti gli altri uccelli notturni. Ecco a che è ridotta l'idea gigantesca di quel mondo, di cui tanto temete le dicerie. Un pugno di screditate persone è quell'esercito che vi spaventa, quel tiranno che vi fa schiavi, quell'idolo, a cui sacrificate la vostra libertà, la vostra pace, l'anima vostra, l'eterna vostra salvezza.

V'è di più. Quegli scipiti che dal savio cangiamento di vostra condotta piglieran motivo a deridervi, saranno poi astretti a lodarvi; e ciò perchè la virtù ha tanta forza, che fa colpo anche in un animo avverso, e si fa stimare anche da' nemici. Volete vederlo? Ecco là nel campo Dura una statua d'oro, che, per ordine di Nabucodonosor, tutto l'immenso popolo adunato, al suono di trombe, e di mille musicali stromenti, deve adorarla. Al dato segno tutti si prostrano. Tre giovani Ebrei non voglion piegare nè ginocchio, ne fronte. Acceso di collera il superbo regnante ad essi inti-

ma o l'adorazione prescritta, o l'esser gittati vivi nel seno d'ardente fornace: e qual Dio, conchiude, potrà liberarvi dalle mie mani? Quel Dio, rispondono, che tu non conosci, e che noi adoriamo, potrà liberarci se vuole. Che se tale non fosse la sua volontà, la nostra è questa: la tua statua non vogliamo adorare. Non si contiene il disubbidito Monarca, e all'impetuoso suo comando sono precipitati in mezzo a fornace ardentissima. Ma il fuoco di questa rompe al di fuori a vampe immense, divora i ministri esecutori dell'empio comando, e lascia illesi i tre costanti giovani, che in mezzo alle fiamme benedicono il Signore, e cantano le sue lodi. A questa vista confuso e stupefatto Nabucco, uscite, ad alta voce esclama, uscite, venite fuori, o servi di Dio eccelso, *egredimini, et venite*, (*Dan. 3. 93.*), e sia benedetto il vostro Dio. Indi al cospetto de' Satrapi e de' Magistrati li loda, li encomia, e li promuove a gradi e a dignità nelle provincie del suo impero.

E perchè, entra qui s. Giovanni Grisostomo, vengon questi così onorevolmente trattati da chi prima li odiava a morte? Perchè, risponde, han calpestato il mondo, il mondo gli esalta, perchè han disprezzato il mondo, il mondo gli onora, perchè la virtù ha tanta forza da cangiar il cuore, e farsi amare anche da' nemici. *Postquam eos vidit Rex generose stantes, praedicavit, coronavit, quia contempserunt.*

Un'altra classe di timorati Fedeli cammina nella strada del Signore, e in questa strada tanti incontra pericoli, quanti sono gli umani rispetti. Stolto chi da questi si lascia vincere, ed abbandona il buon sentiero! Mi rivolgo ai tentati su questo punto e dico: vi credete scansare le critiche del mondo con dar ascolto alle dicerie del mondo? Siete in errore. Fingete di

esser chiamati, come lo fu il divin Salvatore, in giorno di sabbato a lauto convito, e vi sieno presentati cibi proibiti. Sarà da compiangere la vostra stoltezza, se per timore di qualche motto schernevole venite a violare l' ecclesiastico precetto. Voi anzi incontrerete di peggio. Che potran dire di voi se fedeli al vostro dovere spiegherete carattere, e vi darete il vanto di essere buoni Cattolici? Si dirà al più, se siete così scrupolosi, se avete ancora questi pregiudizj. Se poi per l' umano riguardo disubbidite a Dio ed alla Chiesa, aspettatevi pure irrisioni, e sarcasmi più ingiuriosi e pungenti. Chi teme la rugiada, dice lo Spirito Santo, sarà oppresso dalla neve: *Qui timent pruina irruet super eos nix* (Job. 6. 16). Mirate, diranno, mirate costui che facea il divoto: la gola ha smascherata l' ipocrisia, andatevi a fidar di questa gente. Lo stesso vi avverrà, se per non contraddire, o per non parer beghini, terrete mano ai discorsi immodesti, se non ributterete certe familiarità, se darete facile orecchio alle mormorazioni: lo stesso in mille altre occasioni e cimenti, in cui vi troviate al bivio, o di romperla con Dio o col mondo. Volgetevi a qualunque parte è inevitabile la diceria. Il mondo non si può far tacere: col mondo non si può indovinare: pretendereste sfuggire i suoi morsi, le sue maldicenze, alle quali è stato soggetto un Uomo-Dio? Diviso era il popolo nel concetto di esso lui; dicevano alcuni che era buono, altri diceva, no, è un seduttore (Joan. 7. 12). Se dunque tanto nel bene, quanto nel male schivar non si possono i rimbrotti del mondo insano, miglior partito sarà per noi l' appigliarci al bene, e star costanti nella carriera della cristiana virtù, e non lasciarci smuovere dal soffio delle bocche malediche, per non

correre la mala sorte di quegli uccelletti , de' quali parla s. Agostino nel Salmo novantesimo. Il cacciatore per farne preda, stende in giro a' folti vepraj, ove sono nascosti, sottilissime ragne; indi con ischiamazzi, col forte dibattere delle mani fa tanto strepito, che quegli spaventati si danno a precipitosa fuga, e nel fuggire incappano nelle tese reti. Se quegli stolidi si fossero tenuti fermi nel loro nascondiglio, avrebbero deluse le insidie del cacciatore. Tanto accade a chi teme le ciarle, e gli spauracchi del mondo: per un vano timore non contenta il mondo e perde se stesso.

Or via, conchiudiamo, venite qua tutti voi che dagli umani rispetti vi lasciate tirare al male o rimuovere dal bene, udite su quest' ultimo il mio parlare. Suonerà per voi, suonerà per tutti, l'ultima ora: vi ridurrete al punto estremo: orsù siate coerenti a voi stessi: voi avete temuto le parole e i dilleggiamenti del mondo, e perciò vi siete allontanati da' Sacramenti e dalle pratiche di divozione. Siate, vel ripeto, siate coerenti a voi stessi, fate altrettanto in questo punto, non vi confessate, non chiamate alla vostra assistenza nè Sacerdoti, nè Religiosi, andate incontro alla morte senz' alcun segno di cristiana pietà. Oh Dio! che dite voi mai? Sarebbe questo il massimo disonore delle nostre persone, e delle nostre famiglie: si direbbe di queste, che dappocaggine, che empietà lasciarli morire senza Sacramenti, senza spiritual assistenza: si direbbe di noi che siamo morti da eretici, da atei, da bestie. Intendo, intendo: Ah mondo tristo! Finchè siamo in vita ci biasima il mondo se c' accostiamo a Sacramenti: in punto di morte ci condanna se non riceviamo i Sacramenti. Che contraddizione è questa? Ah

mondo falsario, mondo ingannatore? Chi dalle sue insanie prenderà la norma di sua condotta?

Ben l'intesero i Santi che veneriamo sugli altari. Essi si son posti sotto de' piedi gli umani rispetti, han disprezzato il mondo, ed ora il mondo li stima, li loda, gli onora. Corriamo su le loro pedate, e vincitori del mondo arriveremo dov'essi pervennero, che Iddio cel conceda.

DOMENICA XVII. DOPO PENTECOSTE

AMOR DI DIO

Maestro, quale di tutti i comandamenti della legge è il più grande? Fu questa la maliziosa interrogazione, che fece a Gesù Cristo un dottor della legge, come ci narra s. Matteo nel sacrosanto Evangelio della corrente Domenica. La mira di quel dottor Fariseo, al dir d'un Interprete, era di costringer Gesù ad un'aperta dichiarazione della maggioranza d'alcun dei precetti riguardanti l'esercizio del divin culto, o di altro spettante alle leggi scritte da Mosè, per aprirsi strada a questioni. Troncò il maligno suo disegno il Redentore col rispondere: Ecco il massimo di tutti quanti i precetti: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua.* È questo il primo e massimo comandamento. Egli è il massimo per la sovrana autorità d'un Dio che l'ha imposto, è il massimo per quel commercio che passa tra i più nobili movimenti del nostro cuore, e il suo principio che è Dio, è il massimo pel suo fine, e ricompensa d'eterna vita

per quei che l'osservano. Se desiderate conoscere i modi, co' quali deve da noi osservarsi questo grande, e massimo comandamento, due sono necessariamente richiesti. Fissateli bene, Cristiani amatissimi. Siamo obbligati ad amar Dio con amore di *preferenza*, lo vedremo da prima: siamo obbligati ad amar Dio con amor di *operazione*, lo vedremo dappoi, se mi favorite di benigna attenzione.

I. La prima indispensabile qualità del nostro amor verso Dio, è la preferenza. Non siamo già tenuti ad amar Dio con un amor tenero e sensibile. La tenerezza e la sensibilità, onde talvolta cert'anime si sentono dilatare il cuore, e spargono dolci lagrime, non è da Dio comandata. Posson essere naturali effetti d'un temperamento sensibile e facile al pianto.

Nè pur ci vien imposto d'amar Dio con un amor sforzato; ma con un amor libero e volontario; onde riflette l'Angelico Dottor s. Tommaso, che Iddio nell'intimarci questo suo precetto non si servì del verbo *Amabis*, ma del verbo *diliges*, per significarci che vuol essere amato con un amore, che seco porta una scelta ultronea, una spontanea elezione.

Non ci vien finalmente comandato con rigor di precetto un amore intenso, fervido e di sfera sublime. Il Signore ebbe riguardo alla nostra fiacchezza e non ci prescrisse il grado di questo amore, ma la sostanza soltanto. E qual è di quest'amor la sostanza? Ecco, la *preferenza*: vale a dire un'amore di stima, di prelazione, di apprezzamento. Questi termini che hanno una sola significazione voglion essere spiegati a favor dei men colti. Iddio comanda d'esser amato da Dio. Ora siccome Dio è superiore a tutte le creature presenti e possibili, così deve essere amato da noi sopra le crea-

ture tutte presenti e possibili. E siccome da Dio partono e a Dio son riferite tutte le cose create, così il nostro amor per le cose create deve da Dio discendere e riferirsi allo stesso Dio. Un cuore, un'anima che abbia questo amore, preferisce Iddio a se stessa e ad ogni altra creatura: prepondera nel suo affetto più Dio, che qualunque altro bene creato: stima più Dio, che il mondo tutto: apprezza tanto Iddio che non soffre ch'altro oggetto venga con esso a paragone e competenza e se l'umana, o diabolica tentazione forma un tal paragone e competenza, il cuore l'abbomina, l'odia, la distrugge e fa che in sè trionfi la stima e l'adesione al suo Dio.

Dall'esempio e dalle parole dell'Apostolo Paolo meglio comprenderemo la qualità dell'amor di Dio a noi prescritto. Sfidava egli le creature tutte a separarlo, se era ad esse possibile, dalla carità dell'Uomo Dio, dall'amor di Gesù Cristo. *Quis me separabit a charitate Christi?* (ad Rom. 8. 35.) Forse la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, la persecuzione, la spada? Eh no, che nè la morte, nè la vita, nè l'altezza degli onori, nè il profondo dell'avvilimento, nè creatura alcuna potrà separarmi dalla carità di Dio, dall'amore di Gesù Cristo.

Non crediate già, Uditori, che qui s. Paolo abbia parlato con enfasi di fervore, come Apostolo disceso dal terzo cielo. No, egli qui parla da semplice Cristiano, e dice il puro, il preciso a cui è obbligato qualunque privato fedele. Da ciò ne viene, che ciascuno di noi è strettamente tenuto ad essere nelle medesime disposizioni d'animo e di volontà, nelle quali protestava d'essere il gran Dottor delle Genti, onde ognun di noi è obbligato a dire in tutta asseveranza e realtà:

mediante l'ajuto di Dio, che mai non manca, non vi sarà creatura alcuna, che mi entri nel cuore fino ad escluderne Iddio. *Non altitudo*, non le cariche onorevoli e lucrose, se a quelle debbo ascendere per una via d'ingiustizia, o di simonia, o per altra strada obliqua. *Neque profundum*, non l'abbassamento e la depressione; e se da questa potesse togliermi la calunnia, o l'impostura, o la vendetta, io tutto sacrificherò all'Altissimo, e morirò nel profondo dell'abbiezione piuttosto che trarmene con mezzi illeciti: non la fame co' suoi malvagi consigli, non la tribolazione co' suoi tentativi, non la persecuzione co' suoi pericoli, non finalmente la spada del tiranno, nè qualunque altra creatura avrà forza in me di staccarmi da Dio, di farmi oltrepassare i suoi ordini e trasgredire i suoi comandi.

Ecco l'amore sodo, fermo, sostanziale di *preferenza*, di stima, che Dio rigorosamente c'impone nel primo precetto; perciocchè Dio non sarebbe più Dio, se più di esso lui, o al par di lui, si potesse da noi amare lecitamente qualch'altra cosa. Ma quest'amore di *preferenza* sarebbe un amor di sterile cognizione, un amor di semplice disposizione se fosse disgiunto dall'opere: vi dissi perciò in secondo luogo, che dev'essere amor d'*operazione*.

II. Dio, che s'appella dall'Evangelista s. Giovanni, carità per essenza, *Deus charitas est* (Jo. 4. 16.), si chiama altresì dall'Apostolo, fuoco consumatore, *Deus noster ignis consumens est* (ad Hebr. 12. 21). Questo mistico fuoco, di cui Dio arde per noi, soggiunge il nostro divin Salvatore, son venuto dal cielo a portarlo su questa terra, e qual altro è il mio desiderio, se non che s'accenda in tutti i cuori? *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?* (Luc. 12. 49).

Osservate ora il fuoco, egli è il più attivo di tutti gli elementi. La terra quando produce e quando riposa: l'aria talora è agitata e talora tranquilla: l'acqua ora scorre, ora è stagnante. Solo il fuoco è sempre in moto, sempre agisce e se cessa d'agire, d'accendere, di consumare, cessa altresì dall'esistere. Tale è appunto l'amor verso Dio, dice il Magno Gregorio, *operatur magna, si est, si autem renuit operari, amor non est* (*Hom. 50. in Evan.*). Vi son opere per Dio, per la sua gloria, pel suo servizio? Dunque v'è amore: non vi son opere? Non v'è amore. L'opera, prosegue lo stesso s. Pontefice, è la prova più autentica dell'amore. *Probatio dilectionis exhibitio est operis* (*Ibid.*). In fatti perchè l'Eterno Padre amò il mondo ci diede il figlio suo Unigenito per Salvatore, *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum Unigenitum daret* (*Joan. 3. 16*). E suo Figlio istesso per dar la maggior prova al mondo di quanto amava il celeste suo Genitore, andiamo, disse a' suoi Discepoli, a compiere quel sacrificio, che placherà la sua giustizia, che promuoverà la sua gloria, *ut cognoscat mundus quia diligo Patrem... surgite, eamus* (*Joan. 14. 31*).

Persuasi ora che l'opere sono i veridici contrassegni dell'amore, se mi chiedete quali debbano da noi praticarsi, vi risponderà Gesù Cristo nel Vangelo di s. Giovanni: Se voi mi amate, dice egli, fatemelo conoscere coll'osservanza de' miei comandamenti, *si diligitis me, mandata mea servate* (*Jo. 14. 15*). In vano vi lusingate d'amarmi, se non m'ubbidite. Così è: i comandamenti della natura, del Decalogo, del Vangelo, della Chiesa, dei legittimi superiori son tutti comandamenti di Dio. Se da noi sono osservati, possiamo avere una morale certezza, che regna in noi l'amor di

Dio; un solo però che venga da noi trasgredito basta ad estinguere questo amore e dar morte all'anima nostra. *Qui non diligit manet in morte (1. Jo. 3. 14).*

Ad agevolare poi l'osservanza dei divini precetti è spedito mettere in pratica i mezzi opportuni all'intento. Scielgo fra tanti, quei che ci suggerisce s. Lorenzo Giustiniani e sono *Libenter de Deo cogitare, libenter Deo dare, libenter pro Deo pati (Lib. de L. vitae c. 11)*. Riandiamo i sensi di questo gran Santo, che forse avrem da confonderci. *Libenter de Deo cogitare*. Un cuore che ama ha sempre presente al pensiero l'oggetto amato. Corre questo costume riguardo agli oggetti terreni, non corre per nostra sventura rapporto a Dio. Ditemi in grazia, Fedeli amatissimi, il vostro primo pensiero nello svegliarvi lo date a Dio? Fra giorno v'occupate mai della memoria di Dio? Pensate mai ch' Iddio v'è presente, ch'è testimonio d'ogni vostra azione? Vi tornano a mente i benefizj da lui ricevuti, le grazie, che ogni dì vi comparte? Oh Dio! Si pensa al negozio, al lucro, alla lite, al divertimento, alla campagna, al travaglio, alla famiglia, in somma a tutto, ma non a Dio. Io già non vi condanno se pensate alla casa, ai figli, ai campi, alle officine, agli affari, e a tanti altri vostri giusti interessi. Possono essere questi pensieri una parte delle obbligazioni del vostro stato. Ma di grazia fra tanti e tanti pensieri non vi potrebbe aver luogo un pensiero per Dio? Possibile che egli debba essere escluso dalla vostra mente per modo, che in tutto il dì non si trovino in essa nè pur alcune reliquie di pensieri per Dio, *reliquiae cogitationum* giusta la frase del Re Profeta! O sconoscenza della creatura dimentica di quel Dio, in cui vive, in cui si move, per cui esiste!

In secondo luogo, *libenter Deo dare*. L'amore è liberale. Chi ama Dio, dà a lui volentieri il suo tempo per onorarlo, per supplicarlo. Gli fa di buon grado parte di sue sostanze nella persona de' poveri. Dava più volte al giorno il suo tempo a Dio il Profeta Daniele, dava di sue sostanze ai bisognosi il buon Tobia. I Cristiani moderni san fare miglior uso del tempo e delle sostanze. Le ore della notte alla veglia e al riposo: le ore del giorno se le dividono il pranzo, la cena, la conversazione, le visite, il giuoco, il passeggio; e a Dio che resta? e a Dio che si dà? Una Messa alle Domeniche, chi sa come sentita, qualche volta un rosario detto tra il sonno e l'accidia, una predica per curiosità, una confessione all'anno, una comunione alla Pasqua. Caino non è più solo, ch'a Dio offeriva le spighe più smunte del proprio campo. Ora chi nega a Dio il tempo al suo culto, come gli sarà liberale in sovvenire i suoi poverelli? Il ricco Epulone neghittoso verso Dio, crudele verso Lazaro ha i suoi successori. Altro che amor di Dio!

Finalmente, *libenter pro Deo pati*. Ella è questa una gran prova d'amore, patir volentieri per l'oggetto amato. Voi avete in casa quella suocera incontentabile, quella nuora arrogante, quel marito collerico, quella moglie fastidiosa, quel figliuolino che v'inquieta il giorno, che vi disturba la notte, quell'infermo che vi crucia, quel vicino che vi molesta, e perchè non farvi merito colla pazienza, perchè non dare a Dio un segno del vostro amore col patir qualche poco per chi ha tanto patito per voi? Tanto si soffre per le creature, tanto si stenta pel mondo e nulla si vuol soffrire per Dio.

Deh! non sia più così. Il nostro amore per Dio sia da qui innanzi amor di *preferenza*, di *prelazione*, di

stima; ed acciò non resti sterile nella pura immaginativa si porti alla pratica, si dimostri coll' opere. *Non diligamus verbo, neque lingua, sed in opere, et veritate* (1. Jo. 4). Allora sì che il nostro amore sarà come l'oro fra i metalli, come il sole fra i pianeti, come il fuoco fra gli elementi. Questo mistico fuoco non si estinguerà per morte, passerà anzi ad accrescere la sua fiamma nella celeste sfera, ove si vive di puro amore e ove Iddio ci conduca.

DOMENICA XVIII. DOPO PENTECOSTE

CARITA' VERSO GLI INFERMI

Due esempj assai luminosi di carità ci presenta la odierna Evangelica storia. Il primo nella persona d'alcuni uomini di Cafarnao, che adoprano ogni fatica, ed ogni industria per procurare la sanità d'un povero paralitico, con recarlo al cospetto di Gesù Cristo. Il secondo in Gesù Cristo medesimo, che rimette i peccati a quel misero infermo, e spiritualmente lo risana. Il primo esempio riguarda la salute corporale: il secondo la spirituale. Ed ecco in ciò tutta la nostra istruzione. Quando il Signore visita le nostre famiglie con qualche malattia, come sono trattati i nostri infermi rapporto al corpo? come sono trattati riguardo all'anima? Vediamo se possiamo paragonarci ai pietosi Cafarnaiti per la carità corporale, e al misericordioso Redentore per la spirituale carità. Ohimè! Uditori miei cari, che io temo invece di questa doppia carità, di riscontrare in alcuno di voi una vera e forse non conosciuta crudeltà! L'importante argomento richiede tutta la vostra attenzione.

I. Il primo esempio d'una carità tutta singolare, ed oltre modo industriosa ci presentano i già indicati uomini di Cafarnao. Quattro di questi, come narra l'Evangelista s. Marco (*cap. 2. 5*), toltosi sulle braccia un paralitico disteso nel suo letticciuolo vogliono presentarlo al divin Salvatore, ma la casa, ov'egli trovavasi era così piena zeppa di popolo, che per ogni tentativo e sforzo immaginabile non fu possibile romper la folla, e farsi strada. Ma che? S'avvidero d'una scala esteriore, che portava fino alla sommità della medesima casa. Ivi giunti, scoprirono il tetto, e, fatta una larga apertura, calarono giù con funi il letto e l'infermo a' piedi di Gesù Cristo.

Che dite, Ascoltanti, di questa carità? È tale la vostra per procurare a qualche infermo di vostra famiglia la corporale salute? Vi spinge a tentar ogni mezzo, a cercar ogni modo, onde possa ricuperare la pristina sanità? Sì, è tale; ma quando? Quando si tratta di persona a voi necessaria, che colle fatiche o col traffico, o coll'impiego sostiene la casa, e guai se venisse a mancare: soffrirebbe un rovescio la desolata famiglia. Io non condanno, lodo anzi la vostra sollecitudine, il vostro impegno per quell'infermo a voi sì caro, e necessario. Ma se quest'istessa persona, cotanto cara e vantaggiosa, per vecchiezza, o per altro infausto accidente, si renda inabile, come l'odierno paralitico, e divenga inutile, non è egli vero che svaniscono allora tutte le cure, le assistenze, i soccorsi, e si riguarda come un imbarazzo di casa, come un peso nojevole, di cui non vedete l'ora di esserne sgravati?

Così avvenne al s. Giobbe: finchè come principe Idumeo colle sue ricchezze fu occhio al cieco, piede al zoppo, padre dell'orfano e del pupillo, sostegno

delle vedove, consolator de' miseri, riscosse da tutti stima, venerazione ed applausi. Quando poi, spogliato di tutti i suoi beni, coperto di piaghe, lo videro steso su di vile letamajo, i falsi amici, e perfino l'insultante consorte, lo abbandonarono in braccio alla sua miseria, e al suo dolore. *Fratres mei praeterierunt me sicut torrens, qui raptim transit in convallibus* (Job. 6. 13). I miei più cari (se ne lagnò dolcemente quest' esemplare di pazienza) i miei più stretti congiunti m'hanno trattato in quella guisa che s'usa con un torrente. Finchè questo nell'aprile, o nell'autunno abbonda d'acque, ad esso accorre il pastore ad abbeverare la greggia, il contadino per innaffiare le piante; se poi nella state arsiccia manca, e si disicca, l'alveo suo asciutto viene calpestato dal contadino, dal viandante, dal pastore, e dall'armento: *Praeterierunt me sicut torrens.*

Ma, direte voi, se vi trovaste presente a vedere quanto son tediosi, e discontentabili i nostri infermi, e singolarmente i vecchi; se udiste il continuo loro brontolare, e le indiscrete loro lagnanze, degnereste di qualche compassione quei che debbono trattare con essi, e loro prestare assistenza e servitù. Si rifletta inoltre che abbiamo i nostri affari, campagne, impieghi, negozj e non possiamo trovarci sempre ad essi intorno.

E se vi dirò, che quel tanto, che asserite difficile, aspro, gravoso e quasi impossibile, l'avete già praticato, che risponderete? Vi sovviene di quella vostra vecchia parente a letto inferma? Per aver parte nel suo testamento, o donazione irrevocabile de' suoi beni, quanti giorni perdeste, quante notti vegliaste, quanta pazienza, quanta buona grazia usata avete per non disgustarla, per incontrar il suo genio! Non vi han ritirato dall'assisterla nè le sue querele, nè i mali odori,

nè i più bassi servigj. Confessate adunque che la brama di divenire eredi, che la mira alle sue sostanze, che, in una parola, l'interesse è quella gran molla che vi ha fatto agire, sopportare, e tutto vi ha reso facile e leggiero. Ha bel dire l'Apostolo, che la carità è paziente, è benigna, e tutto soffre, e tollera tutto: *Charitas patiens est, benigna est....omnia suffert, omnia sustinet* (ad Cor. 13. 4. 7). Tuttociò nella massima parte de' Cristiani opera bensì l'interesse, ma non la carità. O nostra confusione!

II. Il secondo esempio di carità l'abbiamo nella persona di Gesù Cristo. Appena egli si vide innanzi in quella strana forma il paralitico, *confide*, gli disse, *confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*. Figliuol mio, abbi fede, i tuoi peccati ti son rimessi. Ma come, mio buon Salvatore? Vi vien cercata la salute del corpo, e voi cominciate a dargli quella dell'anima? Per nostra istruzione parla ed opera così il nostro divin Maestro, e ci avvisa, che più della corporal sanità ci dee star a cuore la salvezza dell'anima. Che direm ora di quei cristiani, i quali avendo in casa un infermo colto da grave malattia, non l'avvisano del suo pericolo, e non si curano, o neppur pensano a farlo munire de' SS. Sacramenti? Più che dire, vi sarebbe da piangere.

Qual'è l'ordinario costume del mondo, allorchè giace a letto un infermo? Accorrono i congiunti, gli amici, portati da un certo dovere di parentado, e di urbanità. Le prime visite passano in complimenti: i discorsi sogliono aggirarsi sulle novelle della città, o dei pubblici fogli; indi parlando della qualità del morbo: Eh, dice uno, questa è una febbre effimera, il sudore è in moto, ben presto sarete franco. Il polso non mi dispiace, ripiglia un altro, la lingua è morbida, fatevi

coraggio, non c'è luogo a temere. Si lagna però il povero infermo, che oppresso nell'animo, tormentato nel corpo non trova riposo. Ed ecco nuove lusinghe: Buon segno quando il male si sente: avete più apprensione che male, non temete, una nuova crisi vi libera affatto, fra pochi giorni ci rivedremo al ridotto, alla caccia, alla villeggiatura.

Ad un infermo aggravato si parla così? Sapete che parlare è questo? Ve lo dirò con tutto rispetto, ma insieme con tutta verità. Quest'è un parlare da demonio. Udite con pazienza. Colà nel terren paradiso disse ai nostri progenitori il grande Iddio: In quel giorno, che voi gusterete il frutto di quest'albero, che vi proibisco, sarete colti da inevitabil morte, *morte moriemini*. Eva parlando di quel pomo col rio serpente, Se noi, disse, ci diamo a mangiarne forse morremo: *ne forte moriamur*. Il demonio nel corpo del serpente l'assicura, che non saranno soggetti alla morte: *nequaquam moriemini*. Osservate. Iddio parla con affermativa certezza, Eva con dubbio, il demonio con negativa sicurezza. Io non dico che parliate come Dio con affermare, che quel malato morrà: a Dio solo è noto l'avvenire; ma nemmeno dovete parlar da demonio con assicurarlo, che non morrà. Parlate, se vi piace, all'umana, come Eva in senso dubbioso: non fate il profeta nè per la morte, nè per la vita: dite, che essendo la malattia seria, pericolosa, sarebbe bene provvedere ad ogni sinistro avvenimento: che i SS. Sacramenti giovano anche alla salute del corpo, che in questo pericolo di morte corre stretta obbligazione di riceverli, che il male potrebbe occupare la testa, e non esser più in tempo. Se tale sarà il vostro linguaggio, sarà da uomini sensati, sarà da buoni cristiani, ma lusinghe, no, ma sicurezze, molto meno, per non parlare da demonio.

Torniamo all'infermo. Le buone parole, le dolci speranze non lo fanno star meglio: cominciano i vaneeggiamenti, succedono i deliquj, crescono i sintomi maligni: il medico stringe le labbra, dimena il capo, dà a conoscere che ne teme, e ne dispera. Chi s'accosta intanto al letto di questo moribondo? Chi l'avvisa del suo pericolo? Chi esorta quest'anima ad aggiustar le partite di sua coscienza, a prepararsi con buona confessione al gran passaggio dal tempo alla eternità? Dove troverem noi un altro Isaia, che si porta alla stanza dell'infermo Re di Giuda, e via su, gli intima, disponetevi alla partenza, che la morte a voi si avvicina? *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Isai. 38. 1). Pensate: piange la moglie nell'estrema desolazione, piangono i figli e non han cuore, si scusano i parenti, si ritirano gli amici, il medico s'affida al confessore, il confessore riposa sul medico, e intanto il povero moribondo fa strada, e se ne va, senza saperlo, in braccio alla morte, ed alla eternità.

Lo so: egli è questo un tremendo castigo della divina Giustizia per chi aspetta a ravvedersi in quegli estremi, castigo, per cui chi più ne abbisogna è meno avvertito. Ad un uomo dabbene, ad un buon cristiano niuno ha difficoltà di parlare di confessione, e del s. Viatico. Ad un uomo di mondo, massime di qualche qualità secondo il mondo, ognun si ritira, ognuno si scusa. Castigo di Dio per parte del moribondo, crudeltà per conto di chi l'assiste. Non si fa già così quando lo stesso infermo giace sepolto in mortale letargo. Si adopra allora ogni più violento rimedio per risvegliarlo e torlo dalle fauci di morte; e perchè non si fa altrettanto per destarlo da peggiore letargo di morte spirituale ed eterna? Avete timore di disgustarlo? Ma è

meglio, dice s. Agostino, esser severo con carità, che ingannar con dolcezza: *Melius est cum severitate diligere, quam cum suavitate decipere* (Lib. 9. Confess.). Indorate quanto volete la pillola amara, ma non cessate di porgerla.

Eppure qualche volta si avvisa. Ma chi dà la spinta all' avviso? La carità? Eh pensate: Fra tanti parenti, amici o vicini, v'è finalmente chi dice: Olà, l'infermo fa cammino, va a precipizio, e non si parla ancor di Sacramenti? Che si dirà di voi, padre, madre, figli, consorte, se lo lasciate morir così? Tutta la colpa in faccia al parentado, e presso il pubblico sarà la vostra, tutto vostro il disonore. Ho inteso. L' umano rispetto ottiene finalmente quel che non ha potuto ottenere la carità. Ma ohimè! il malato è già ai momenti estremi, presto Confessori, Sacerdoti, Sacramenti; ma il Confessore non si trova, non si sa chi sia, o non giunge a tempo, e l' infelice se ne muore senza alcuno spirituale ajuto, senz'alcun sussidio della Chiesa, e senza neppure aver potuto salvare l'apparenza. O parenti crudeli, o nemici del proprio sangue! *Inimici hominis domestici ejus* (Matth. 10. 56).

Ah! Fedeli amatissimi, imitiamo i pietosi Cafarnaiti in procurare a' nostri infermi la sanità corporale, ma ad esempio di Gesù Cristo siamo assai più solleciti della salute dell'anima, e della loro eterna salvezza. Sia nostra premura l'avvertirli in tempo, acciò possano ben disporsi a ricevere salutarmente i SS. Sacramenti, e a noi non resti il rancore d'averli abbandonati nel maggior bisogno, la colpa d'averli privati di tanto bene, ed il rimorso della loro forse eterna dannazione.

DOMENICA XIX. DOPO PENTECOSTE

PICCOL NUMERO DEGLI ELETTI

Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. È questo il grave il sentenzioso il tremendo epifonema con cui Gesù Cristo conchiude l'evangelica odierna parabola: *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Molti furono in fatti i chiamati da un Re che volle solennizzare le nozze del proprio figlio. Alcuni francamente negarono d'intervenirvi, altri produssero scuse d'affari di campagna, di negozj di città. Uccisero altri i servi mandati ad invitarli. Un finalmente si presentò, ma senza veste nuziale, e tutti questi furono per sempre esclusi dal regale convito. Il Re che fa le nozze al proprio figlio è l'eterno Padre, il figlio è Gesù che ha sposata l'umana nostra natura, unendola con unione ipostatica alla sua Divinità. Negli invitati a queste mistiche nozze, vale a dire alla fede e alla penitenza, sono espressi gli increduli, che con franca negativa si rifiutano: in quei che allegano scuse, i peccatori che da un tempo all'altro differiscono la loro conversione: negli uccisori de' servi, quei che soffocano le sante ispirazioni, e i movimenti della grazia: finalmente in colui che si introduce senza veste nuziale, quegli infelici privi della carità, e santificante grazia. Che meraviglia perciò che pochi siano quei che si salvano, se la moltitudine dei chiamati si oppone ai disegni, ai desiderj di Dio che li vuol salvi? Questa formidabile verità, che pochi sono fra i cristiani adulti quei che si salvano, io prendo a dimostrarvi colla ragione e coll' autorità. Udite, o Fedeli, il soggetto del mio e del vostro salutare spavento.

I. Il Règno de' cieli ci vien rappresentato nel S. Vangelo a guisa di alta rocca da vincersi a forza d'armi, da conquistarsi con violenza d'estremo valore. *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matt. 11. 12). Or una rocca è difficile a superarsi quando vi concorre l'arduità del sito, la moltitudine de' nemici, la debolezza degli assediatori. L'arduità del sito primamente non può esser maggiore. Si tratta di salire al cielo nel regno di Dio, e de' beati, ov' essi son giunti a stento per molte tribolazioni, pel disprezzo del mondo, per l'austerità della vita, per l'esercizio della penitenza, per le sofferte persecuzioni, per lo spargimento del sangue, pel sacrificio della vita. Senza violentar se stesso non può lo spirito sollevarsi da terra. Il corpo è un peso che tira al basso. Una pietra, dice San Tommaso, perchè dall' alto d'una torre discenda a terra, non ha bisogno di forza, basta aprir la mano; ma perchè da terra arrivi alla cima, onde discese è necessaria forza di braccio e destrezza di mano. *Facilis descensus Averni* (*Virgil.*), l'intese anche un Gentile, ma ascender su per le vie del cielo, *hoc opus, hic labor*.

L'acque del fiume Giordano secondo la natural pendenza andavano a seppellirsi nel mar morto: per far che con corso retrogrado tornassero addietro fu necessaria l'arca del Signore e l'opera de' Sacerdoti. Per andar dopo morte a seppellirci nell'inferno, basta lasciare operar la natura e la natura corrotta, i sensi e le malnate passioni ci porteranno infallibilmente laggiù; ma per tornare alla nostra sorgente, al nostro principio, che è Dio, ci vuol la forza e l'efficacia della sua grazia e la nostra cooperazione, convien vincere le ritrosie della guasta natura, superare gli ostacoli al bene, l'inclinazione al male, mortificare l'opere della

carne, vivere secondo lo spirito e menar sulla terra una vita celeste.

Cresce la difficoltà per la moltitudine de' nemici. La vita dell'uomo, dice il Santo Giobbe è una vera militia su questa terra. *Militia est vita hominis super terram* (Cap. 7. 1). Bisogna star sempre coll'armi alla mano, ed oh con quanti nemici abbiamo a combattere! Nemici interni, nemici esterni, nemici visibili, nemici invisibili: tutti i sentimenti del nostro corpo sono altrettanti nemici, tutte le nostre passioni, l'irascibile, la concupiscibile, la superbia, l'avarizia, la gola, l'invidia, sono fiere racchiuse nel serraglio del nostro cuore, che ci fan sentire i loro ruggiti, e ci minacciano de' loro morsi: nemico l'intelletto facile a deviare dal vero, soggetto a mille impressioni malvagie, nemica la memoria fomento di perverse rimembranze, nemica la volontà inclinata ad ogni specie di male. S'aggiunge all'esercito di tanti nemici il mondo, il demonio, la carne, i mali esempj, i cattivi consigli, le false massime, l'erronee dottrine, i libri seducenti, gli scandali passati in costume. Oh Dio! quanti inciampi, quanti pericoli, quanti lacci! Di questi lacci vide S. Antonio Abbate tutta sparsa la faccia della terra e S. Agostino forse alludendo a questa visione, ecco, dice, il mondo ha tesi innanzi a' nostri piedi infiniti lacci; e chi potrà scansarli? *Ecce ante pedes tetendit laqueos infinitos; et quis effugiet?* (Apud Rossig.).

Cresce vie più la difficoltà di conquistare il Regno de' Cieli per la debolezza de' combattenti. Chi più debole, ed incostante dell'uomo? Una canna è di lui men fievole, un vetro è di lui men fragile. Mirate i nostri Progenitori nel terrestre paradiso, creati nell'originale giustizia, senza stimolo di passioni, e pure la vista

d' un pomo, due parole del demonio nascosto nel corpo d' un serpente bastarono a sedurli ed a farli prevaricare. Mirate Saule prima da Dio eletto e a Dio fedele e poi disubbidiente e riprovato. Davidde santo, Profeta, uomo secondo il cuor di Dio, per uno sguardo diviene adultero ed omicida: Giuda oggi Apostolo, domani apostata; Tertulliano prima padre della Chiesa, apologista della religion cristiana, indi eretico Montanista: Lucifero famoso Vescovo di Cagliari già difensore della fede Cattolica e dopo morto scismatico. Io vidi, dice s. Agostino cadere a terra cedri del Libano, colonne della Chiesa, condottieri del gregge di Cristo, della rovina de' quali non avrei mai ammesso menomo dubbio, siccome mai avrei dubitato d' un Gregorio Nazianzeno e d' un Ambrogio. Oh Dio! quanto è grande, quanto è deplorabile l' umana fragilità! Chi si terrà sicuro? Chi si fiderà delle proprie forze? Chi in vista dell' altrui rovina non temerà della propria?

II. Che pochi siano quei che van salvi dopo la ragione ce ne convince l' autorità. Apriamo le divine scritture e riscontriamo prima le immagini che al dir dell' Apostolo *in figura facta sunt nostri* (*1. ad Cor. 10. 6.*), poi le sentenze che comprovano questa spaventosa verità. Dal diluvio universale che affogò tutta l' umana generazione, quanti furono gli scampati? Solo otto persone, Noè, e la sua famiglia. Dall' incendio delle popolose città di Pentapoli quanti fuggirono? Quattro soltanto, Lot con la consorte e due sue figlie. Di seicento mila Israeliti abili all' armi, senza contar le donne e i fanciulli, usciti dall' Egitto per entrare nella terra promessa, quanti vi posero piede? Due soli, Giosuè e Caleb. Molte, dice Gesù Cristo nel Vangelo di s. Luca, furon le vedove in Israele a' tempi

d' Elia angustiate per la gran fame, e ad una sola, vedova di Sarepta fu recato soccorso. Molti furono i lebbrosi ne' giorni d' Eliseo, e un solo fu risanato, cioè Naaman Siro. La terra è infetta da suoi abitatori, soggiugne Isaia e perciò sulla faccia della medesima si spargerà la maledizione ad estimerarla. Pochi resteranno ad abitarla, *relinquentur homines pauci* (c. 24. 6.) e saranno tanto pochi che potranno rassomigliarsi a quelle rare e poche olive che restan sull' albero dopo essere stato bene scosso e perticato, e a quegli scarsi grappoli d' uva che in un' abbondante vendemmia sfuggono all' occhio dell' attento vignaiuolo. Tutti corrono al pallio, ripiglia s. Paolo, ma un solo è quello che arriva a conseguirlo, *omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium* (1. Cor. 9. 24.). E giacchè di s. Paolo abbiám fatto menzione, udite come parla di sè questo vaso di elezione, questo grande Apostolo già rapito fino al terzo Cielo. Miei cari, per grazia di Dio la mia coscienza di nulla mi rimorde, *nihil mihi conscius sum* (1. Cor. 4. 4.), ma non per questo mi tengo per giusto, *sed non in hoc justificatus sum*. Anzi castigo il mio corpo per tenerlo a guisa di schiavo insolente soggetto alla ragione ed alla fede, perchè temo che procurando colla mia predicazione l'altrui salvezza, io non divenga un misero riprovato, *ne cum aliis praeedicaverim, ipse reprobus efficiar* (1. Cor. 9. 27.).

Ma che cercare esempj e figure quando in chiari termini precisi parla l' Incarnata Sapienza, la stessa Verità, Cristo Gesù? Interrogato egli se pochi sono quei che si salvano, *si pauci sunt qui salvantur* (Luc. 13. 24.) rispose: Angusta è la porta del cielo, fate ogni sforzo per entrarvi, *contendite intrare per angustam portam*, così in s. Luca. Passate per la porta stretta, perchè lar-

ga è la porta o spaziosa è la strada che mena alla perdizione e molti son quelli che per questa s'avviano, *et multi sunt qui intrant per eam*. E di nuovo esclamando ripete, oh quanto è stretta la porta e angusta la strada che conduce alla vita! e pochi son quei che a questa s'appigliano, *et pauci sunt qui inveniunt eam* (cap. 7. 14). Così in s. Matteo. In somma conchiude, molti sono i chiamati alla Fede, alla penitenza, alla salute, ma pochi sono gli arrendevoli a queste chiamate, per conseguenza pochi sono gli eletti, *multi sunt vocati, pauci vero electi* (Matt. 20. 16).

A questa irrefragabile autorità appoggiati i santi Padri Agostino, Girolamo, Gregorio, Grisostomo, Anselmo, Efrem, Teodoro, Basilio, tutti concordano che dei cristiani adulti che possono colla libertà dell'arbitrio cooperare alla propria salute, il maggior numero sia de'reprobi, non degli eletti. Per non esser proliisso non vi reciterò le loro sentenze. Basterà per tutti s. Giovanni Grisostomo. Predicando questi nella gran città di Costantinopoli, tutta allora cristiana, città la più numerosa di popolo dopo Roma, arrivò a dire che di una sì vasta popolazione, appena cento avrebbero sfuggita l'eterna dannazione e di questi cento avea pur alcun dubbio: *non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur, quin et de his dubito* (Hom. 24. in Act. Apost.). Forse allora era meno corrotto il costume. E che avrebbe detto a' tempi nostri in vedere la Fede languente, la Religione derisa, la divozione schernita, la Chiesa perseguitata, la bestemmia in costume, la disonestà in trionfo, la sevizia de' mariti, l'infedeltà delle mogli, la frequenza de' divorzj, la scostumatezza de' figli, la licenza delle zitelle, la frode ne' contratti, l'usura ne' prestiti, la prepotenza nelle liti, la facilità negli spergiuri,

la profanazion delle chiese, lo scandalo nelle mode, lo scandalo nelle pitture, lo scandalo nelle canzoni, ne' libri osceni, ne' libri eretici? Mio Dio, che torbido rovinoso torrente d'ogni iniquità innonda la terra! E dopo ciò farà sorpresa il dire che pochi si salvano? Ah, miei dilettezzissimi, se per ben vostro io vi son cagion di spavento, perdonate per pietà ad un ch'è più di voi spaventato, *territus terreo* (*D. Aug.*).

Misero me! mi salverò? mi perderò? Sarò nel numero de' pochi salvi? O in quello de' molti riprovati? Io son vicino alla tomba, i capelli son bianchi, le forze mancano, la vista è debole, poco mi resta di vita. Che sarà di me al tremendo giudizio di Dio? Che sentenza mi toccherà? propizia, o contraria? Se do uno sguardo alla mia coscienza aggravata di tante colpe, se rifletto alla difficoltà della salute, io mi do per perduto. La divina Giustizia io l'ho irritata: la divina Misericordia non me la rendo propizia. Fui peccatore, son peccatore, non rimedio al passato, non profitto del presente, non provvedo all'avvenire. Ah! che dovunque mi volgo non trovo che oggetti di spavento e di disperazione. In tanto orror di me stesso mi resta una sola speranza. Maria, rifugio de' peccatori, mi getto a' vostri piedi, mi nascondo sotto del vostro manto, difendetemi dalla giusta collera d'un Dio da me troppo indegnamente offeso. In questo giorno (*) in cui tutto il popolo cristiano a Voi ricorre e tanto vi onora, non rigettate dal vostro cospetto un peccator ravveduto: Madre dolcissima, Avvocata de' peccatori difendete la mia causa, dite al vostro Figlio che son pentito delle mie colpe e delle sue offese, che più non peccherò, che

(*) Cadeva in questa domenica la solennità di nostra Signora del Rosario.

voglio da qui innanzi vivere nel numero de' pochi per salvarmi co' pochi. Pochi sono i cristiani timorati, casti, sobri, pii, giusti, umili, limosinieri, devoti, sarò di questo numero. Se il mondo è perverso e perversore, ne starò lontano, vivrò come Abramo in mezzo a Caldei, vivrò come Tobia nella prevaricazione d'Israele, avrò sempre vivo alla mente il ricordo di S. Giovanni Climaco, *vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*.

DOMENICA XX. DOPO PENTECOSTE

MAL ESEMPIO DE' GENITORI

Quant'è mai grande la forza del buon esempio! Un padre, come ci narra l'odierna evangelica Storia col suo credere a Gesù Cristo trae coll'odor del suo esempio alla fede di Gesù Cristo medesimo tutta la sua famiglia. Era questi un piccolo Re, il cui figlio giaceva gravemente infermo a Cafarnao. Vedendo inutili tutti gli umani rimedj, ebbe ricorso al consolator degli afflitti, partì da Cafarnao, e lo raggiunse in Cana sui confini della Galilea, e prosteso a lui dinanzi, Signore, disse, tengo un figliuolo in pericolosa infermità, compiacevemi venirlo a risanare, e a consolar il più addolorato di tutti i padri. Se non vedete miracoli, Gesù rispose, voi non credete. Ah Signore, soggiunse il padre, venite per pietà, ch'ogni momento d'indugio può esser fatale al figlio mio moribondo. Andate, disse allora il Salvatore, che il figlio vostro è vivo, e sano e salvo. Credette alle sue parole il genitor consolato, e nel tornarsene a casa, ecco alla metà del cammino i suoi servitori spediti ad apportargli la lieta notizia, che il figlio avea ricuperata in un istante la sanità. Interro-

golli dell' ora , in cui la febbre lo avea lasciato , e in udir che ieri all' ora settima, cessata la febbre era uscito di pericolo, comprese essere precisamente quell' ora istessa, in cui il divin Redentore detto gli avea che il suo figliuolo era vivo e risanato. In vista di questo prodigio abbracciò la fede di Gesù Cristo , e trasse col suo esempio alla stessa fede tutti di sua famiglia, numerosa di alti e bassi uffiziali, d' ordini diversi di servitori, essendo egli un picciol Re da Erode Tetrarca costituito Principe, e Governatore di tutta la Galilea. *Credidit ipse, et domus ejus tota.* Tant' è la forza del buon esempio. Ma ancor più grande è la forza dell' esempio cattivo. Un poco d' assenzio, dice s. Gregorio Nisseno, basta a rendere amara una notabile quantità di miele, ma una notabile quantità di miele non può far dolce l' assenzio. È più facile distruggere che edificare. Quanta rovina adunque recherà ai proprj figli l' esempio malvagio de' genitori! Per impedirlo io prendo a dimostrarvi le perdite incalcolabili, che fanno i genitori col mal esempio. Perdono l' autorità sopra de' figli, perdono i figli, e perdono se stessi. Tre perdite che abbracciano il temporale e l' eterno interesse, tre punti che meritano la vostra più seria applicazione.

I. L' autorità è in tutto il suo vigore, quando ne hanno il dovuto concetto i subalterni; ma ohimè quanto decade, se ne' soggetti autorevoli trovano gli inferiori di che adontarsi, e scoprono che riprenderel Veniamo al pratico. Entro col mio pensiero in una casa di questo mondo, e v' entro nell' ora, in cui marito e moglie sono tra loro in aspra contesa. Vomita il primo le più infami e contumeliose parole, aguzza l' altra la lingua come un serpente; crescono le ingiurie, crescono gli insulti a vicenda. La tempesta non finisce in tuoni.

Alle imprecazioni, alle bestemmie succedono colpi, percosse, duri e villani maltrattamenti. Oh Dio! e tutto ciò in presenza de' figli che piangono, che alzano stridi e clamori. Che casa è questa, ove abita il demonio della più arrabbiata discordia? Che scuola è questa, in cui dai figliuoli s'apprende l'immodesto parlare, lo scostumato procedere, l'ira, la contumelia, lo spirito d'odio e di vendetta? E qual concetto può avere la povera famiglia d'un padre bestiale, d'una madre viperina? Perduta la stima si perde necessariamente l'autorità tanto necessaria per la buona educazione. Lo scandalo che date, o incauti genitori, vi chiude la bocca: non potete più correggere la vostra prole di quei misfatti, de' quali voi siete più rei.

Allorchè Caino stese a terra impiagato e morto Abele suo innocente fratello, Iddio acremente rimproverandolo, Il sangue del tuo germano, gli disse, dalla terra, su cui è sparso, alza voci e clamori che giungono fino al cielo. *Sanguis fratris tui clamat ad me de terra* (Gen. 4. 10). Così abbiamo dal sacro testo; ma il sacro testo non dice che Adamo aprisse bocca a correggere il crudel fraticida. E perchè? Risponde Teodoreto, che Adamo come uomo intelligente ben prevedeva le amare risposte del figlio uccisore, se l'avesse rimproverato; e perciò il suo delitto, il mal esempio, l'obbligò a rigoroso silenzio. Come! detto gli avrebbe probabilmente Caino, voi mi riprendete per l'uccisione d'un uomo, mentre voi avete uccisa tutta l'umana generazione! Mi rimproverate per la morte di mio fratello, voi che avete dati a morte più dannevoli tutti i vostri figli chè sono e che saranno sino alla fine del mondo? Io poi ho peccato per un movimento d'invidia, per un trasporto di collera, e voi per meno,

per il gusto meschino di un vilissimo pomo. Tutti questi acerbi rimbrotti s'aspettava Adamo, perciò si taccue, vedendosi spogliato d'autorità per correggere.

Così avviene tutto di. Quel padre ha un figliuol giuocatore che nel giuoco perde il tempo, lo studio, il danaro, il buon nome. Vede la necessità di correggerlo, ma come può, s'egli giorno e notte ha le carte e i dadi alla mano? Con qual animo, dice s. Gregorio Magno, pretenderà medicar l'altrui piaga colui che porta in faccia la medesima piaga? *Qua praesumptione medici properat, qui in facie vulnus portat?* (Part. 2. Past. c. 9). Quella madre sa ed osserva che la propria figlia è troppo libera, nemica del ritiro, che tratta, che parla, che ride, che si trattiene con tutti; ma come impedire questi pericolosi disordini, se essa tiene un eguale condotta? Quell'altro padre vorrebbe i suoi figli dediti alla pietà, frequenti alla Chiesa, alla parola di Dio, ai santi Sacramenti; ma come avvisarli o punirli per la loro indivozione, se egli mai si lascia vedere in Chiesa o in casa a piegar le ginocchia in qualche pubblica o privata preghiera? Ma diamo, che dai genitori viziosi si correggano i viziosi figliuoli, che autorità, che forza potrà avere la riprensione, se quel che si pronunzia colla parola si distrugge coll'opera?

II. Se non che il perdere col mal esempio l'autorità di correggere è il meno: quel che monta incomparabilmente di più, è la lagrimevole perdizione degli scandalizzati figliuoli. La prima scuola, solete voi dire, è quella di casa. Gli esempi domestici fanno più di impressione che gli stranieri. La tenera età è più disposta a copiare in sè l'immagine del vizio, che della virtù. La gioventù non ha bisogno di sprone per gettarsi alla strada della dissolutezza, e la corrotta natu-

ra pendente al male, trova nei mali costumi dei genitori una specie di guarentigia a impunemente seguirli. Di Abia figlio di Roboamo, dice la divina Scrittura che camminò in tutti i peccati di suo padre, *ambulavit in omnibus peccatis patris sui* (3. Reg. 15. 3). Note la frase: le scelleratezze del proprio padre furono per esso lui come tante pedate impresse sulla polve o sull'arena, su le quali camminò come l'empio suo genitore, *ambulavit in omnibus peccatis patris sui*.

Se poi al mal esempio tacito s'aggiungesse l'espresso, poveri figli! Così non fosse, come odono questi sovente di bocca del padre e della madre certe massime affatto opposte a quelle del santo Vangelo. Non ti far pecora, o figlio, ma come cane mostra e adopera i denti contro di chi t'offende. Che tanti riguardi! È un codardo chi non sa vendicarsi e farsi portar rispetto. Bisogna farsi ricchi per essere rispettati e temuti. Chi ha danaro ha tutto, e può far di tutto. La coscienza è per chi la teme, e chi la teme sarà sempre povero. Oh Dio! oh Dio! che diabolica scuola! Non vi credo capaci, uditori miei cari, di questo linguaggio pestifero, scandaloso, anticristiano, contentatevi invece, ch'io vi metta sott'occhi un altro scandalo indiretto, a cui non si bada gran fatto.

Per meglio spiegarmi premetto quel che di Gerosolima dicea piangendo il Profeta Geremia. Paragona egli quell'infelice città ad uno struzzo nel deserto, *Filiæ populi mei crudelis quasi struthio in deserto* (Thren. 4. 5). Osserva Plinio, e con esso altri indagatori della natura (che che ne dica qualche viaggiatore) che lo struzzo nei deserti dell'Africa e dell'America lascia cader le sue uova in sull'arena, e le abbandona. La Provvidenza si prende cura delle medesime, e di gior-

no col calore del sole, e di notte col calor mantenuto nella sottoposta arena fa che le uova si schiudano, e fuori saltellino i piccoli struzzoli che sull'arena istessa trovano l'opportuno alimento. La divina Provvidenza non vuol fare altrettanto a riguardo de' figli vostri: a voi, alla vostra cura gli ha commessi; or che sarà se voi gli abbandonate? E appunto da questo abbandono nascono quegli scandali indiretti non conosciuti, e perciò più pericolosi e dannevoli. Torme di fanciulli si vedono a trastullar tutto il dì in mezzo alle piazze, e alle contrade abbandonati a se stessi, come tanti struzzoli, e vanno intanto imparando sconcie parole e maliziose azioni, e il padre trascurato e la madre indifferente non badano che a levarsi il fastidio d'averli intorno. Fatti più adulti si lasciano in maggior libertà, vanno, vengono di giorno, di notte, praticano compagni malvagi, contraggono amicizie sospette: l'ozio, che insegna ogni malizia, il giuoco che dissipa lo spirito, il libero conversare che corrompe il costume, formano la giornaliera loro occupazione. Tanti disordini, gli scandali che danno, gli scandali che ricevono, van tutti a carico de' genitori, che per una insensata trascuratezza hanno ad essi lasciata la briglia sul collo. Che dirò delle figlie anch'esse abbandonate come struzzoli nel deserto? Col pretesto di divozione si lasciano andare liberamente a certe novene, che cominciano avanti l'aurora, a certe feste di Chiese rurali, a campagne, a' passeggi, a' festini. . . . Adagio, è vero, ma sono accompagnate da quel nostro parente uomo onesto, da quel nostro amico uomo dabbene. Peggio, io vi rispondo, e vel ripeto, peggio. Se quel tal uomo avesse nome, fama e apparenza di libertino, non gli affidereste la vostra figlia, e non fidandovi, voi, e la figlia vostra

non correreste alcun rischio. Per lo contrario col fidarvi non siete sicuri, potete esser traditi. Si fidò Giacobbe, e concesse a Dina sua figlia un'innocente curiosità, e Dina fu rapita, fu disonorata, ed egli ferito dal più acerbo dolore. Il mal esempio dato, il mal esempio non impedito rovina i figli, ed è finalmente causa lagrimevole dell'eterna perdita dei genitori.

III. Faraone per politica di stato fece gittare nell'acque del Nilo tutti, appena nati, i maschi degli Ebrei. Erode per gelosia di regno fe' trucidare in Betlemme, e ne' suoi contorni tutti i bambini dai due anni in giù per assicurarsi nella strage di tutti della morte d'un solo, il nato Re d'Israele. Or questi uccisi bambini furon veduti da s. Giovanni nel divino suo Apocalisse, sotto l'altare di Dio, e uditi alzar al cielo voci e clamori, gridando vendetta. *Usquequo Domine... non vindicas sanguinem nostrum?* (Cap. 6. 10). Fino a quando, o Signore, tarderete a vendicare il nostro sangue innocente? Ora io dico così: Tanto i primi fanciulli sommersi nel Nilo, quanto i secondi trucidati da Erode son salvi: i primi come circoncisi, e figli d'Abramo: i secondi non solo sono salvi, ma santi e martiri dalla Chiesa venerati sugli altari; e pure domandano a Dio vendetta. Or che sarà se i figliuoli scandalizzati da' genitori piomberanno all'inferno? Se in vece d'essere affogati in un fiume, saranno immersi in uno stagno di fuoco inestinguibile? Se in vece d'aver sofferto il taglio momentaneo della spada d'Erode, si troveran per sempre sotto la spada inesorabile della divina Giustizia? Vendetta, grideranno allora a più alta voce, vendetta contro i nostri padri, contro le nostre madri, che dopo averci data la vita temporale ci han tolta cogli esempj malvagi la vita spirituale ed eterna: vendetta

contro coloro che non ci han data la vita, se non per darci una doppia morte.

Padri e madri, volete dire che la giustizia di Dio si starà sorda a queste lamentevoli voci? E se le ascolta, come fuor di dubbio le ascolterà, che sarà di voi, che sarà dell'anime vostre? Voi siete perduti. Se foste causa della perdita dell'anima d'uno a voi straniero, dovrete temere la perdita della vostra; quanto più dovrà crescere il vostro timore, se per vostra disavventura foste cagione della perdita de' figli vostri? Miei diletteggissimi, se la coscienza vi rimprovera il mal esempio già dato, e le omissioni apportatrici di scandalo alla vostra prole, altro rimedio non trovo per liberarvi da tanto pericolo, che pentimento sincero riguardo al passato, e riparo nell'avvenire ai dati scandali col buon esempio.

DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE

AMORE AI NEMICI

Servo malvagio (così un Re sdegnato contro un suo iniquo vassallo, secondo la parabola dell'odierno sacrosanto Vangelo) servo malvagio, io mosso a pietà del tuo pianto ti ho rimesso il debito, che avevi con me, di dieci mila talenti. E tu ancor bagnato dalle tue lagrime, ancor commosso dall'amore, con cui ti perdonai, appena metti il piè fuor della mia soglia, che incontrato un tuo conservo a te debitore di cento danari, lo tieni per la gola, minacci di soffocarlo se non ti rende quanto deve. Quegli si getta a' tuoi piedi, e usando di quelle istesse parole, colle quali tu hai destata la mia commiserazione, ti prega, ti scongiura a

dargli un respiro di tempo, onde poter soddisfarti, e tu inflessibile e duro al par d'un macigno lo strascini al tribunale, lo fai chiudere in oscura prigione. Servo indegno perchè da me non apprendesti la compassione per un tuo simile? Olà, miei ministri; sia legato costui, sia dato in mano dei manigoldi, sia posto alla tortura, finchè abbia interamente soddisfatto tutto il suo debito. Così, conchiude la parabola il divin Salvatore, così farà con voi, miei discepoli, il Padre mio, se non perdonerete di cuore a' vostri offensori. Già in altro luogo del suo Evangelio Gesù Cristo nei termini più precisi ha promulgato l'espresso suo comandamento di amare i nostri nemici, *ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros* (*Matth. 5. 44*). Convien dire che molto preme al nostro divin Legislatore l'osservanza di questo suo comando. Così è: e pure quanto vien trasgredito! Per opporre qualche argine a un tanto disordine, io passo a dimostrarvi l'eccellenza di questo precetto, la gravezza della sua trasgressione, la stoltezza de' suoi trasgressori. Piacciavi d'ascoltarmi.

I. Il precetto d'amar i nostri nemici mostra la propria eccellenza, o si riguardi il Legislator che comanda, o il suddito che ubbidisce. Il Legislatore è l'Uomo-Dio, che a farci conoscere il pregio di questo suo comandamento ci mette in vista l'esempio del suo Padre celeste, che fa sorgere il sole da lui creato, acciò della sua luce e del suo calore godan del pari i buoni, ed i malvagi e comanda alle nubi di spargere la pioggia fecondatrice tanto sul terreno del giusto, quanto su quel dell'ingiusto: *Qui solem suum oriri facit super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos* (*Ibid. 45*). Amate, dice egli, i vostri nemici. Segni del vostro amore saranno se al loro odio contrappor-

rete i vostri benefizj e allè persecuzioni e calunnie le vostre preghiere. Questa è la via per essere costituiti figliuoli di Dio per arrivare colla debita proporzione ad esser perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che sta in cielo: *ut sitis filii Patris vestri . . . perfecti, sicut, et Pater vester coelestis perfectus est* (*Ibid.* 48). L'altezza del grado, a cui mira un tal precetto è chiara prova dell'eccellente sua prerogativa.

Cresce questa a dismisura quando il Legislatore col proprio esempio, dato nelle più difficili circostanze, move i suoi sudditi all'adempimento della sua legge. Uno sguardo a Gesù sulla Croce sazio d'obbrobrj, che provocato da'suoi nemici con amare ironie e con pungenti sarcasmi, prega l'eterno suo Padre a graziarli di perdono e per più facilmente ottenerlo espone la scusa della loro ignoranza: *Pater dimitte illis: non enim sciunt quid faciant* (*Luc.* 23. 34). Tratto così generoso manifesta del pari la grandezza del cuor d'un Uomo-Dio, l'eccellenza del suo precetto, la gloria dei suoi imitatori.

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e similitudine; risplende questa nelle facoltà del suo spirito. Gran dignità all'uomo concessa; ma la bellezza e nobiltà di quest'immagine non si perfeziona, se non quando l'uomo istesso regola le sue azioni giusta il volere e l'esempio del suo prototipo che è Dio. Chi dunque perdona al suo nemico, si rende a Dio somigliante, si solleva ad un grado superiore alla natura, e merito e gloria glie ne ridonda appresso Dio e appresso gli uomini. A chiarirvene seguitemi col pensiero. Vedete voi quei pastori prostesi innanzi al vicerè dell'Egitto? Sono i suoi fratelli, egli è Giuseppe da essi non conosciuto. Son eglino quei che l'hanno avuto in tan-

t'odio, fino a volersi lavar le mani nel suo sangue innocente, quei, che spogliatolo e messo in fondo di secca cisterna l'han poi venduto in ischiavo a mercatanti Ismaeliti. Sono ora in sua mano: non gli manca nè potere, nè ragione per vendicarsi. Ma no, io son Giuseppe vostro fratello, dice loro, venite al mio seno e così dicendo, strettamente gli abbraccia, li bagna di dolci lagrime, li colma di benefizj. Qual senso, Uditori, desta in voi quest' avvenimento? Quale in voi è maggiore, l' ammirazione o la tenerezza? Fingete ora che Giuseppe si fosse vendicato de' suoi snaturati fratelli, un altro senso d' indignazione e di disprezzo avrebbe svegliato in voi la bassa sua azione. Quanto, avreste detto, ha mai avvilito la sua dignità, quanto disonorato il suo nome! Col grado di vicerè non ha cangiato il rozzo costume di vigliacco pastore. Così è, render male per male è proprio de' bruti è segno d' anima vile. Per l' opposto, perdonar le offese, beneficiare gli offensori è singolare virtù d' uomo grande, di cuor generoso vincitor di se stesso, virtù col solo lume di natura conosciuta e praticata da tanti, anche nelle tenebre del Paganesimo, virtù, che nella legge di grazia innalza il Cristiano al grado di somiglianza con Dio. Grande è adunque e magnifica è l' eccellenza di questo precetto; ma ancor più grande e ontosa è la gravezza della sua trasgressione.

II. Ditemi in grazia o voi, a' quali sembra tanto dura e difficile l' osservanza di questo divino comando. V'impone forse Iddio d'amare nel vostro nemico i suoi misfatti, i modi indegni co' quali oltraggiò la vostra persona? No certamente, vi comanda d' amarlo come sua immagine e come vostro fratello in Gesù Cristo. Ora siccome sarebbe enormissimo sacrilegio calpesta-

re l'immagine del s. Crocefisso sul pretesto, che fosse mal impressa in carta, o male scolpita in legno; così sarà sempre un gran delitto l'odiare, l'offendere il nostro fratello, tuttochè malvagio, offensore e nemico, poichè in ogni modo porta sempre l'immagine di quel Dio, che lo creò a sua immagine e somiglianza.

Se poi l'odio contro quel vostro nemico vi trasportasse ad ucciderlo, sfogato il crudele piacer della vendetta, placato il sangue, avreste in orrore voi stesso. Il reato d'un omicidio, il nome d'omicida vi coprirebbe di confusione e d'infamia e la memoria del vostro delitto sarebbe il vostro carnesfice. Or sappiate, che se nutrite in cuore un odio grave verso il vostro fratello siete reo d'omicidio, siete un omicida. In termini espressi vel dice l'Evangelista s. Giovanni: *Omnis qui odit fratrem suum homicida est. Homicida est (Jo. 3. 15.)*, perchè nel cuor di chi odia muore il fratello odiato. E come? Vi muore la buona opinion dello stesso, vi muore la carità comandata, vi muore la stessa natura portata ad amar i suoi simili. Volete conoscere se nel vostro cuore è morto qualche vostro fratello? Osservate se si eccitano in voi quei movimenti, che naturalmente sogliono in voi destarsi alla vista di qualche cadavere più o meno schifoso. L'occhio primieramente prova ribrezzo a vederlo, ne resta offeso, si volta altrove. Avviene a voi altrettanto all'imbattervi con quel tal prossimo? Di quel cadavere non potete soffrire la fetida esalazione. E la presenza e il parlare e il trattare con quella persona vi si rende del pari intollerabile? Non vedete l'ora che quel cadavere vi si tolga davanti e si metta sotterra. Avreste mai la stessa voglia riguardo al vostro nemico? Se è così, son tutti segni, che nel cuor vostro è morto il vostro fratello,

che odiandolo gli avete dato morte, che siete reo di formale omicidio, che siete omicida: *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.*

Andate ora con questo nome in fronte a produrre scuse per sottrarvi dal perdonare le ricevute ingiurie, ed a chiamar troppo dura la legge d' amare i nemici. Se bramate ch' io vi dica perchè tale vi sembra, io vel dirò con quella sincerità, ch' esige il mio ministero e da quel che son per dirvi, vedrete quanto s' aumenta la gravezza della vostra trasgressione. Vi par duro, vi pare anche impossibile il precetto d' amare i vostri nemici, perchè fatto e promulgato da Gesù Cristo. Oh che orrenda cosa ci fate sentire! Vi sorprende, miei cari, e pur è così, uditemi con pazienza. Se un personaggio autorevole, un uomo di merito, come più volte è avvenuto, con confidenza, ed impegno, orsù, vi dicesse, io voglio estinto il vostro odio, quest' inimicizia disonora voi, disgusta me, non voglio che più sussista: vi chiedo la pace e pace sincera e pace stabile: non mi negate tal grazia, che l' attribuirò fatta a me stesso e ve ne professo fin d' ora obbligazione e riconoscenza perpetua; a questo dolce parlare non sapreste resistere, vincerebbe ogni ritrosia l' acquisto di un amico potente. Meno: quella donna da voi coltivata s' interpone tra voi e il vostro avversario e per amor mio, vi dice, deponete ogni rancore, non mi tornate dinanzi se non fate amistà. E voi alle parole uscite da quella bocca chinate la testa, vi chiamate fortunato in ubbidirle. Meno ancora: l' interesse vi suggerisce che tronchiate que' dispendiosi puntigli, che rendiate il saluto, che mostriate buon viso, a chi può farvi un prestito, a chi può procurarvi una carica, a chi può nominarvi, o escludervi nel suo testamento e voi date

ascolto alle voci dell'interesse e vi attenete a' suoi consigli. Ora, io ripiglio, parla una persona di qualità e vi arrendete, parla una femminetta e vi piegate, parla l'interesse ed ubbidite, parla Gesù Cristo e non s'ascolta e non si vuol ubbidire. Il fatto dunque dimostra esser in pratica pur troppo vero quel che vi facea sorpresa come una cosa orrenda.

III. Ma via non vi muove la gravezza e l'enormità della colpa, date almeno luogo alla ragione. In tante altre vostre azioni vi piccate di senno e di prudenza; ma se voi state fissi a non perdonare, non ischivate la taccia d'una grande stoltezza. So quanto l'indole vostra sia aliena dal fare una sanguinosa vendetta. Supponete però, che alcun fra voi da forte tentazione vi fosse incitato. Fratel mio, gli direste, tirate i vostri conti. Mettete in una parte di bilancia il barbaro piacer della vendetta. Ponete dall'altra la perdita della vostra libertà, la fuga dalla patria e dallo stato, l'infamia del vostro nome, il disgusto de' congiunti, la rovina della famiglia, lo spavento di cader nelle mani della giustizia, il patibolo in fine, a cui potete esser condotto. Cosa prepondera nel vostro giudizio? L'amor di vendicarvi? Perdonatemi, se è così, se vi chiamo un insensato, un matto da catena, non uomo ragionevole, ma una fiera del bosco. Così direste umanamente parlando.

E che dovrò io soggiugnere parlando dell'anima e dell'eterna salute? Oh Dio! Voi non volete sparger sangue, lo so, ma il vostro cuore è tutto sparso di malavoglienza e pieno di rancore. Intanto voi recitate l'orazione domenicale, il *Pater noster*, e non avete tanto lume a conoscere, che coll'odio in cuore pronunziando quelle parole, *dimitte nobis debita nostra, sicut*

et nos dimittimus debitoribus nostris, pronunziate la vostra sentenza. Badate a quel che dite, v'avvisa s. Giovanni Grisostomo, acciò come un pazzo furibondo non volgiate contro voi stessi la vostra spada a trafiggervi: *Vide quid dicis, ne contra te ensem, tamquam insanus, et furiosus stringas* (*Hom. 38. in Joan.*). Voi in sostanza dite così: Signore, perdonate a me, come perdono agli altri, io non perdono e voi non mi perdonate: non voglio più mirare in faccia quel prossimo, non voglio più trattarlo, non voglio più parlargli e voi fate altrettanto con me, misuratemi colla stessa misura, pagatemi della stessa monetá, battetemi collo stesso bastone. Così pregando, voi maneggiate la penna e scrivete la vostra condanna. E qual sarà, se non è questa la più solenne pazzia?

Cristiani amatissimi, siam tutti peccatori, abbiamo tutti chi più, chi meno dei debiti con Dio. Se non perdoniamo di cuore non v'è per noi perdono. Un Dio lo comanda, un Dio ne dà l'esempio, un Dio promette premio, un Dio minaccia castigo e noi saremo inflessibili? Non voglio crederlo d'alcuno di questa mia cara udienza.

DOMENICA XXII. DOPO PENTECOSTE

R E S T I T U Z I O N E

Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò ch'è di Dio. È questa la saggia, la divina risposta, colla quale Cristo Signore confuse la malizia de' Farisei. Si presentarono questi innanzi a lui con meditata idea di perderlo in forza delle sue stesse parole, e così si fecero ad interrogarlo: Maestro, noi sappia-

mo quanto siete veritiero , voi non avete umani rispetti, non siete accettator di persone: diteci dunque: è lecito pagare a Cesare il tributo? Se Gesù rispondeva di no, urtava gravemente con Cesare; se di sì, tiravasi addosso l'odio de' più zelanti della Sinagoga, che, come popolo sotto l'immediato dominio di Dio, pretendevano non esser soggetti a tributo verso la secolar potestà. Gesù Cristo, che scopre la trama, Mostratemi, dice, la moneta destinata al tributo. Al vederla, Di chi è quest'impronta? soggiugne. Rispondono: Di Cesare. Rendete adunque, conchiude, quel ch'è di Cesare a Cesare, e a Dio quel che è di Dio. *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesaris; et quae sunt Dei, Deo.* Un' opportuna riflessione è da farsi su queste parole del divin Redentore: Perchè nel suo rispondere antipone Cesare a Dio? Perchè non disse piuttosto: rendete a Dio quel che è di Dio, e a Cesare quel che è di Cesare? Ecco, se mal non mi avviso, il perchè Iddio non accetterà giammai l'omaggio, che a lui dobbiamo, se da noi non vengano prima adempiuti i nostri doveri col prossimo. Fra questi doveri i principali sono quei di giustizia, ed un fra questi de' più essenziali è la restituzione dell'altrui roba. Di questa restituzione sono a tenervi ragionamento, e passo senza più a dimostrarvi due impossibilità in questo genere. Impossibilità di salvarsi per chi non restituisce, sarà la prima: impossibilità ordinariamente parlando di restituire, sarà la seconda. La prima è assoluta, la seconda e morale. Uditemi attentamente.

I. Che sia assolutamente impossibile il salvarsi per chi non restituisce la roba altrui è cosa definita nelle divine Scritture. Annovera l'Apostolo quei che non entreranno al possesso del Regno de' Cieli, e fra questi i

ladri, *neque fures Regnum Dei possidebunt* (1. ad Cor. 6. 10). Ora un ingiusto ritentore dell'altrui roba è un vero ladro, e per conseguenza escluso dal Regno dei cieli.

In un sol caso ha eccezione questa saldissima regola; allora quando cioè l'iniquo usurpatore dell'altrui sostanze si trovi in istato di stretta impotenza. Se costui abbia animo disposto e volontà decisa di restituire potendo, e in questa disposizione lo colga la morte, egli si salverà, come appunto si salvò il buon ladro, che nella fiducia in Gesù Crocefisso, e nella contrizion del suo cuore ebbe o espressa, o implicita volontà di risarcire, se avesse potuto, i danni delle sue ruberie. Fuor di quest'unico caso per chi non restituisce non vi è salvezza: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum* (D. Aug. in c. si res aliena 1. caus. 14. q. 6).

Ragioniamo per maggior chiarezza su questo proposito. Il non voler restituire è lo stesso che chiudersi la porta del cielo. Quai sono i mezzi più validi ad entrar in cielo? Scegiamone alcuni de' principali, vale a dire, la preghiera, la limosina, la confessione sacramentale. Or tutti questi mezzi per se stessi efficacissimi son resi inutili da chi far non vuole la debita restituzione.

Inutile la preghiera. Servi del Signore, alzate pure le vostre mani in mezzo al Santuario, dice il Re Salmista (*Psalm. 133.*), e sarete benedetti dal Facitor del cielo e della terra. Tutto l'opposto a chi tiene fra le mani la roba d'altri. Con che coraggio, dice a costoro Iddio sdegnato, stendetè a me le vostre mani supplichevoli, e al tempo istesso grondanti di umano sangue? Toglietevi dinanzi al mio cospetto, io non v'ascolto: *manus enim vestrae sanguine plenae sunt* (*Isaiae 1. 15.*),

sangue di vedove spogliate, sangue di assassinati pupilli, sangue di poveri oppressi, sangue d'operai non soddisfatti, sangue di creditori traditi. Se seguirete a pregarmi con queste mani piene di sangue, ben lontano dall'esaudirvi, non vi degnerò neppure d'uno sguardo: *avertam oculos meos a vobis, non exaudiam*.

Inutile la limosina. Ha tanta virtù e tanta forza la limosina, che giunge a liberarci dalla morte, non dalla temporal morte, ma dalla morte spirituale ed eterna: *eleemosyna a morte liberat* (*Tob. 42. 9*); poichè da questa doppia morte ci preserva, se siamo vivi alla grazia, e se siamo morti pel grave peccato è efficace a muovere il cuor di Dio ad accordarci quelle grazie che ci faccian rivivere, che ci conducano a vera penitenza, che ci portino all'eterna vita. Tutto ciò corre assai bene per tutta sorta di peccatori, ma non per quelli, che ingiustamente ritengono la roba altrui. A questi, dice il Signore, Onora Iddio con dar in limosina quel che è tuo, ma non già quello che ad altri appartiene: *Honora Dominum de tua substantia* (*Prov. 3. 9*). Quel tanto che dai in limosina non è tuo; dallo a chi tu il devi per titolo di rigorosa giustizia. Mi piace la limosina, ma più mi piace l'adempimento del tuo dovere. La limosina alcuna volta è atto spontaneo di liberale elezione: la restituzione è sempre atto indispensabile di rigorosa giustizia.

Inutile in fine la confessione. O voi, accostandovi al tribunale di Penitenza, manifestate l'obbligo che vi corre di restituire, o no. Se lo tacete, vi aggravate di un enorme sacrilegio: se lo confessate, il sacro Ministro non può assolvervi, se voi potendo non restituite. Il Confessore in questo Sacramento ha la potestà o immediata o delegata d'assolvervi da ogni peccato, da

ogni eresia, da ogni scomunica: ha la facoltà di sciogliervi da qualunque voto; così che se aveste a Dio promessa qualunque somma di danaro da distribuirsi a' poveri, o da applicarsi alla Chiesa, egli del tutto può dispensarvi da questo voto, o commutarlo in altra obbligazione; ma trattandosi d'obbligo di restituire, egli ha le mani legate, non può sciogliervi, non può disobbligarvi per alcun modo dalla menoma somma, bisogna restituire.

Dirò di più: Dio, Dio stesso, sebbene abbia di tutte le cose il supremo universale dominio, e possa trasferire da uno in altro il dominio d'ogni cosa, come già usò cogli Ebrei nell'uscir dall'Egitto; pure di legge ordinaria e secondo la presente provvidenza non può dispensarvi da quella obbligazione, ch'egli stesso v'impose; perchè all'uso della sua padronanza si oppone la sua fedeltà e la veracità delle sue divine parole; onde convien conchiudere: o restituire, o dannarsi.

II. Dall'assoluta impossibilità di salvarsi senza la restituzione passiamo a vedere l'impossibilità morale di restituire. Per morale impossibilità s'intende una somma difficoltà. A dimostrarvela notate una viva espressione del Reale Salmista. Alcuni, dice egli (come sono i ladri, gli usurai, i prepotenti) si mangiano viva la povera gente, in quella guisa che divorano il pane: *Devorant plebem meam sicut escam panis* (*Psal. 15. 4*). Il pane, o altro qualunque cibo, dalla mano portato alla bocca, e dalla bocca allo stomaco in forza del natural calore si cangia in sangue, che si dirama in tutte le parti del corpo. Andate ora a cavar dalle vene quel cibo tramutato in sangue. Non altrimenti la roba tolta o per furto o per usura, o posseduta di mala fede, si consuma in uso proprio, si confonde col-

le proprie sostanze, e passata così come in sangue e sostanza della persona e della famiglia difficilmente si può estrarre, acciò ritorni alle mani del suo padrone.

Vediamolo in pratica. So che devo restituire, dice colui, ma non già se restituendo io venga a decader dal mio stato. Vi rispondono i Teologi: Se al vostro stato presente siete ascenso per vie torte, per scale false, per frodi, per ingiustizie, voi siete tenuto a restituire anche col vostro decadimento. Come! vi siete innalzato sulle altrui rovine, e pretendete star sempre in alto calpestando le stesse rovine? No, no, dovete discender giù, la vostra altezza non è legittima, il vostro stato è affatto simile a quello di un assassino arricchito dell'altrui spoglie, ed è eguale in quello e in voi la necessità di restituire.

Se poi, prima de' vostri latrocinii, eravate in possesso d'uno stato giustamente acquistato, consultate gli stessi Teologi, e vi diranno concordemente, che se volete salvarvi convien restringervi, bisogna con prudente risparmio, e con istudiosa economia troncare le spese superflue: giuochi, pompe, mode, caccie, conviti, splendidi trattamenti non sono più per voi, finchè con questa doverosa parsimonia non abbiate saldato i conti, e i debiti che avete col prossimo; poichè i vostri creditori, e tutti i da voi danneggiati hanno diritto a tutto ciò, che non è necessario al vostro onesto e discreto sostentamento. Ma qui sta appunto la difficoltà in adattarsi ad un restringimento economico per mettere da parte il superfluo al proprio stato, e restituire così il mal tolto, e riparare i cagionati danni. Eppure è indispensabile questa misura per chi si vuol salvare. Fingete, che ne' giorni del diluvio, quando Noe assegnava nell'arca il suo posto ad ogni specie d'ani-

mali, il leone avvezzo ad aggirarsi per selve e per foreste, avesse rifiutato restringersi in una buca, e l'aquila solita a spaziare ne' vasti seni dell'aria avesse ricusato racchiudersi in una gabbia, l'uno e l'altra sarebbero periti in quell'acque mortifere. È questa una figura di quel che a voi accadrà non restringendovi nel vostro trattamento, onde il superfluo vi porga un mezzo alla tanto necessaria restituzione.

Io poi, dice un altro, voglio restituire, ma al presente non posso, restituirò alla prima raccolta. Viene la raccolta, si toccan danari; ma questi abbisognano per farsi un abito, questi altri per coltivare quel terreno, per far un acquisto vantaggioso, e per cento altri bisogni in famiglia, e si ripete: per ora non posso. E così di tempo in tempo, di anno in anno si differisce, si prolunga or con uno, or con altro pretesto, e col dire restituirò si palpa la coscienza, si fa tacere il rimorso, o si addormenta per modo, che riduce tante anime al punto di morte col carico d'una restituzione non fatta, e per lo più impossibile a farsi.

Di due obbligati alla restituzione fanno menzione le divine Scritture. Uno è Zaccheo, l'altro Antioco. Zaccheo pubblicano, visitato dal Salvatore, e convertito davvero, dice a Gesù Cristo: Se alcuno è stato da me defraudato, io restituisco sul momento, *si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum* (*Luc. 19. 8*). Non dice, renderò, darò, restituirò, dice *reddo*, restituisco subito, e quel che dice lo manda ad effetto. Antioco per l'opposto, che avea rubati i sacri vasi al tempio, promette che li renderà moltiplicati, ma queste promesse se le porta il vento (*2. Macab. 9*). Non si legge che desse alcun ordine o in voce o in iscritto, che si riparasse quel sacrilego spogliamento: si contentò abbondare di

parole e di promesse; ma questa restituzione di lingua non bastò a salvarlo dalle mani dell'Onnipotente, non potè lo scellerato ottenere misericordia dal Signore. L'ottenne Zaccheo usuraio, e l'ottenne in tanta ampiezza, che egli e l'intera sua casa furono da Dio benedetti e salvati. Il perchè già l'abbiamo veduto, perchè pronto restituì sull'istante: *reddo quadruplum*.

Si potrebbe qui domandare: E perchè Zaccheo restituì quattro volte tanto della roba tolta? Ecco: Zaccheo da molti anni esercitava l'usura. In tanto tempo chi poteva calcolare i danni da lui cagionati a tante persone, a tante famiglie? Il danno primo della roba tolta, e l'ingiusta ritenzione della medesima porta per l'ordinario dannosissime conseguenze; epperchè Zaccheo ravveduto volle restituire il quadruplo: *reddo quadruplum*. A queste conseguenze pochi fanno riflessione. Riflettetevi voi, se mai foste nel caso. Nel tempo che ingiustamente tenete roba o danaro del vostro prossimo, egli non può far uso del fatto suo: quel danaro, che sta in vostre mani, ei potrebbe metterlo a traffico, potrebbe con quello coltivare la sua terra, ristorar la sua fabbrica, pagar i suoi debiti, comperare il necessario a prezzo più mite; e voi con restituire il puro capitale credete avere pienamente soddisfatto? Inganno, miei cari, inganno. Ma che dico, restituire il puro capitale? Con tanti danni cagionati per vostra colpa vi lusingate pagare la vostra sinderesi, soddisfare il prossimo, placar Dio, con dire, e tornare a dire: restituirò. Oh restituirò infelice e seduttore, o restituzione immaginaria quant'anime porti all'impenitenza finale, all'eterna dannazione!

Deh per carità, Fedeli amatissimi, rendete possibile almen per voi questa restituzione, che per tanti altri

è moralmente impossibile, attese le fallaci scuse, e i mendicati pretesti, co' quali l'uomo tenace studia ingannarsi, e perdersi per un fatale attacco alla roba, e per un più fatale acciecamiento in differire la restituzione ad un incerto futuro. *Reddite* adunque, se v'è cara la vostra salute, ve ne scongiuro colle parole dell'Apostolo, rendete a ciascuno, e senza dilazione, quel che di giustizia gli dovete: *Reddite ergo omnibus debita* (ad Rom. 13. 7). *Reddite*, vi ripeto colle parole di Gesù Cristo nell'odierno Vangelo, *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesaris, et quae sunt Dei Deo*.

DOMENICA XXIII. DOPO PENTECOSTE

PIETÀ'

La pietà, dice l'Apostolo, per ogni cosa, per ogni modo è utile e vantaggiosa, *pietas ad omnia utilis* (ad Tim. 4. 4. 8). Quest'eccellente virtù, prosegue lo stesso, contiene in sè una sicura promessa d'ogni bene per la vita presente e per la futura, *promissionem habens vitae, quae nunc est et futurae*. Il Vangelo di questa domenica in due esempj ce ne dà la più autentica prova. Ad un Principe della Sinagoga era morta l'unica figlia: privo d'ogni umano rimedio s'accosta a Gesù, e Signore gli dice nella più umile e rispettosa maniera, la mia figlia non vive più, ma se voi vi degnate venire a porre la vostra mano sopra la stessa, io son sicuro, che tornerà in vita. Sorge il pietoso Salvatore, e lo segue accompagnato da'suoi discepoli. Facendo strada, ecco una donna da anni dodici languente per un ostinato flusso di sangue, che tra sè va dicendo, se mi riesce toccargli soltanto l'orlo della sua veste, io son sanata.

Così avvenne: toccò la fimbria della sua veste, e guarì sull'istante. Giunto poi Gesù alla casa del Principe, che tutta era in lutto e mestizia, non è morta, dice egli, questa fanciulla, ella dorme. Certi di sua morte gli astanti, presero a scherno le sue parole. Indi entrato nella camera della defunta, la prende per mano, e viva e sana la rende a'suoi genitori. Ecco quanto fu giovevole per quel Principe, e per l'emorroissa quella pietà che li fe' ricorrere al Salvatore. *Pietas ad omnia utilis*. Di questa pietà, da cui, al dir di s. Agostino, derivano tutte le pratiche d'un retto vivere, *pietas unde omnia recte vivendi ducuntur officia* (Ep. 52.), io vengo a parlarvi; potrei mostrarvi di quanto vantaggio sia alla vita umana, alla vita civile, alla vita sociale, alla vita spirituale, alla vita eterna, ma per adattarmi alle strettezze del tempo, e non abusarmi della vostra sofferenza, ve ne darò un piccolo saggio, onde allettati dall'utilità che apporta, vi risolviatè abbracciare così bella virtù.

Agli occhi del mondo, agli amatori del secolo suol comparire la cristiana pietà in aspetto d'un mostro, che divora i suoi seguaci. A disinganno di costoro, ed a nostra istruzione, eccovi un ritratto di questa virtù, madre d'ogni retto operare, in quel che avvenne al giovane Tobia (Tob. 6). Giunto questi alle sponde del Tigri, mentre sta lavandosi i piedi, ecco venirgli incontro a bocca spalancata un pesce enorme. Oimè, Signore, grida spaventato Tobia, aita, m'inghiotte. L'Arcangelo Raffaele sotto le sembianze d'Azaria gli fa cuore, e, prendilo, gli dice per una branca, e strascinalo in sull'asciutto. Ubbidisce Tobia, e trattolo in sull'arena, lo vede, dopo alquanto dibattersi, palpitante ai suoi piedi. Dov'è, Tobia, il tuo spavento? dovette dir

gli l'Arcangelo, tu non sai quanto sia per giovar ti quel che tanto ti sbigottì. Sventralo orsù, e metti da parte il fiele: sarà questo l'opportuno rimedio a guarire la cecità del tuo buon genitore: fa altrettanto del fegato e del cuore, una porzione di questi posta sopra accesi carboni ha virtù di scacciare il demonio, e lo scaccierà infatti da Sara tua futura sposa: l'altre parti ben condite con sale ci serviranno per nutrimento nel nostro viaggio. Tanto, disse l'Angelo a Tobia, lo stesso io dico a voi rapporto alla pietà, alla vita divota. Sembra questa un mostro che divorì per le apparenti e mal supposte difficoltà ed asprezze, che v' apprendono i mondani, ma non è così. Appigliatevi alla pietà soda e vera, ad un tenore di cristiana e costante divozione, e una dolce sperienza vi farà conoscere quanto sian vani i timori di chi si lascia sedurre dall'apparenza, vedrete in pratica di quanti beni vi sarà apportatrice. Essa v'aprirà gli occhi a conoscere la vanità delle cose terrene, e la grandezza delle eterne, vi scoprirà la bellezza della virtù, la deformità del vizio, la preziosità dell'anima, l'importanza dell'eterna salute, passerete come il vecchio Tobia dalle tenebre di cecità alla luce d'un nuovo giorno. Essa scaccierà da voi il demonio tentatore, vi farà schivar i suoi lacci, ributtar le sue suggestioni, vincere i suoi assalti. Essa in fine sarà per voi una sorgente di benedizioni, un mezzo ond'essere provveduti di temporale sostentamento nel viaggio di questa vita mortale. Ve n'assicura in più luoghi lo Spirito Santo: per chi teme Dio, non v'è da temer povertà, *non est inopia timentibus eum* (ps. 53. 10. 11.): a chi cerca il Signore non verranno mai meno i sussidj d'ogni bene terreno, *inquirentes Dominum non minuentur omni bono*.

Noi vediamo in fatti nella divina Storia, che Iddio ha sempre avuta una cura tutta singolare di quei che camminano nelle vie della giustizia e della pietà, o si tratti di liberarli da' generali castighi o di versar sopra di essi le più generose beneficenze. Se parliam de' flagelli, la divina giustizia sommerge il mondo tutto nell'acque di un universale diluvio: vuol salvare una famiglia per conservare l'umana specie. Si salva la famiglia d'un malvagio? No, voi lo sapete, bensì la famiglia del giusto, Noè e tre suoi figli colle rispettive consorti. La sempre giusta ira di Dio fa piover fuoco sulle infami città di Sodoma e di Gomorra. Si vuol liberare dall'incendio fatale un'altra famiglia; sarà quella d'un impudico o quella di un casto? Ognun lo sa, vien liberato Lot colle due sue figlie, perchè nella comune corruzione sì è mantenuto incorrotto. Se poi si tratti di spandere le sue larghe beneficenze, mirate di grazia su chi il buon Dio le diffonde; sopra i tanto rinomati Patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, tutti personaggi santissimi, e nel tempo stesso doviziosissimi, abbondanti d'ogni sorta di armenti, di possessioni, di servi, d'oro, d'argento, e di ogni bene il più desiderabile.

E giacchè di Giuseppe si è fatta menzione, vi prego a portarvi col pensiero là in Egitto nella casa di Putifar a dargli un consiglio. Egli è nel fior dell'età giovanile, chi sa che non ne abbisogni. Si trova questi in terra straniera, in casa altrui, in qualità di schiavo. La sua padrona di esso invaghita gli ha chiesto più volte corrispondenza in amore. Accostatevi al suo orecchio, o politici, voi che sul fondamento della nequizia sperate innalzar la vostra fortuna. È possibile (mi par di sentirvi) possibile in te tanta ritrosia? Si vede be-

ne che sei semplice ed inesperto: la tua sorte è fatta se tu sai profittarne. La padrona che t'ama è ricca e potente, se tu la disgusti per uno sciocco tuo scrupolo, tu sei perduto. Tu non sai quanto sia da temersi quell'odio che comincia dall'amore: tu non sai che non v'è ira, che possa somigliarsi all'ira della donna. Giuseppe non sa di tanta politica, ei teme Dio, ei non v'ascolta, lascia nelle mani dell'impudica padrona la sopravvesta, e fugge dicendo, come posso far tanto male, e tanta offesa al mio Dio?

Oh! questa volta, voi ripigliate, la pietà non l'indovina. Giuseppe calunniato come tentatore vien posto in ferri, condannato ad un'oscura prigione. La pietà non l'indovina? Aspettate in grazia, ed ammirate i tratti stupendi di quell'altissima provvidenza che protegge i suoi cari. Faraone fa sogni misteriosi, nessun si trova capace a interpretarli, dal fondo della sua carcere si chiama Giuseppe, spiega i sogni, provvede i popoli, salva l'Egitto, ed eccolo innalzato al primo grado del regno, eccolo assiso sopra cocchio reale, acclamato per le contrade di Menfi e di tutto l'impero *Salvatore del mondo*. Che dite ora, Signori miei? Avrebbe potuto Giuseppe sperar dal peccato un tanto innalzamento? Sarebbe ora egli tanto celebre nella divina storia, tanto a Dio accetto, e quel che il tutto importa, eternamente beato?

E pure, voi replicate, più dell'uomo pio è sovente prosperato il malvagio. Chi fa fortuna al mondo? l'usurario nascosto, il ladro civile, lo spergiuro sfacciato, il prepotente impunibile, il litigante animoso, il superbo fortunato.

È vero sono alle volte prosperati i malvagi, ma per l'ordinario non è durevole la loro prosperità. Io fui

giovine, diceva il Reale Profeta, ed ora son vecchio, *junior fui, etenim senui*, ed ho veduto l'empio esaltato, come i cedri del Libano, *vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani* (ps. 56.), fatti alcuni passi son ritornato per rivederlo, non v'era più, *transivi, et ecce non erat*, e nè pur ho potuto distinguere il luogo, ov' era piantato, *quaesivi eum, et non est inventus locus ejus*. Per lo contrario non ho veduto mai l'uomo giusto abbandonato, nè i suoi figliuoli andar alla cerca del pane. *Et non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem*.

Inoltre gli iniqui sono talvolta felicitati, non già perchè son tali, molto meno per difetto di provvidenza, ma perchè Iddio premia in essi l'atto, o l'abito di qualche naturale virtù. Il sentimento è di s. Agostino, che porta in esempio la Romana Repubblica, da Dio prosperata con tante vittorie fino ad estendere col valor delle sue armi dall'oriente all'occidente il suo dominio. A tanta gloria innalzò Iddio quegli antichi eroi con tanta estensione d'impero, perchè di lor natura eran sobrii, temperanti, fedeli nelle promesse, zelatori della giustizia, umani coi popoli soggiogati. Queste virtù naturali non poteano avere nè merito, nè premio di vita eterna, perchè opere morte di gente idolatra; ond' è che Dio, a cui piace l'ombra eziandio della virtù, li ricompensò con beni terreni, con onori mondani, con felicità temporali.

Applicate questa dottrina al caso nostro. Non v'è come è da credere, al mondo, uomo così scellerato che in vita sua non pratici, o praticato non abbia qualche atto naturalmente buono, come sarebbe soccorrere un miserabile, proteggere un oppresso, assistere un infermo, impedir l'altrui danno, amar la verità, praticar

la giustizia. Questi atti naturalmente virtuosi, fatti da chi è in disgrazia di Dio, non son certo meritevoli di eterno premio, son ombre, sono immagini, son cor-
tecce di virtù, quali Iddio, autore anche d'ogni natu-
rale onestà, non vuol lasciare senza proporzionata ri-
compensa.

A farvi meglio comprendere quest'importante veri-
tà, e adattarmi alla capacità di tutti, fatevi tornare a
mente ciò che avrete più volte veduto. Allorchè un
omicida, un assassino vien condannato a morte, tutta
la città è in movimento. Vanno a confortarlo in car-
cere Sacerdoti, Religiosi, e i più distinti signori; lo
provvedono di cibi scelti, di vini preziosi, di squisiti
liquori. Nell'uscir poi della sua prigione per andar al
patibolo, se lo tolgono in mezzo, l'accompagnano con
carità, con tutto rispetto, come personaggio di merito
singolare. Ditemi ora, gli fanno queste attenzioni per-
chè è un assassino, perchè ha tolta la vita a tanti suoi
simili? Non già, e voi lo sapete, così lo trattano, per-
chè loro prossimo e fratello in Gesù Cristo. Laonde
come uomo, come prossimo, come fratello riceve tan-
te finezze, e come omicida, come sanguinario, assas-
sino si sospende ad un infame patibolo.

Dite lo stesso degli empj prosperati; come uomini,
come ragionevoli creature, che in atto, o in abito han
praticata qualche naturale virtù, sono da Dio rimune-
ratore trattati bene nel breve corso di questa vita, co-
me malvagi poi, e come rei saranno dallo stesso Dio,
giusto punitore dell'empio, e dell'empietà, condannati
all'eterno supplizio. Tanto avvenne precisamente al
ricco Epulone: ebbe la sua mercede in questa terra, e
poi il suo castigo nell'eternità, *recepisti bona in vita
tua* (Luc. 16.), gli disse Abramo dal luogo del suo ri-

posò, ove aspettava la risurrezione del Salvatore, *recepisti*, dunque avea qualche merito nell'ordine di natura, *recepisti bona*, e furono vestir di bisso, e di porpora, seder quotidianamente a lauto banchetto; dopo ciò, perchè stato crudele verso il povero Lazzaro, fu sepolto nell'abisso infernale, *mortuus est dives et sepultus est in inferno*.

Dal fin qui detto discende questo consolante argomento. Se il nostro buon Dio tanto ama la virtù fino a premiarne la sola apparenza nella persona de' suoi nemici, quanto più largamente ricompenserà la virtù vera, la soda pietà nella persona de' suoi eletti. Così è, così sarà: beato l'uomo che teme il Signore, dice il Re Salmista, (*psal. 2.*), sarà come un'albero piantato in riva a fresca sorgente, che a sua stagione s'arricchirà di frutti, e in tutte l'opere sue sarà prosperato; non così gli empj, non così; ma saran come polve, che il vento sbalza da terra, e disperde per l'aria.

Camminiamo, dunque, fratelli carissimi, nelle vie della giustizia, della divozion vera, della pietà cristiana, e scenderà copiosa sopra di noi la benedizione dell'Altissimo, benedizione foriera di quelle ch'egli comparte ai beati nel suo eterno regno, ove Dio ci conduca.

DOMENICA XXIV. DOPO PENTECOSTE

GIUDIZIO FINALE

Il giudizio universale che ci dipinge co' più tetri colori l'odierno Vangelo, vien predetto da Gesù Cristo e stabilito alla fine del mondo, affinchè la sentenza da lui pronunziata in segreto nel giudizio particolare al-

l'istante della morte, sia palese agli Angeli ed agli uomini al cospetto di tutto il mondo. Vuol in quel terribil giorno che giorno da' Profeti si appella, d'ira di tribolazione d'angustia di calamità di miseria di tenebre di caligine e di vendetta, vuole, dissi che la sua giustizia sia pubblicamente riconosciuta da' buoni e dai malvagi, vuole che il corpo partecipe dei beni e dei mali dell'anima, abbia la sua ricompensa o il suo castigo, vuole in fine al presente con questo minacciato giudizio finale atterrare i malvagi, confortare i buoni e per gli uni e per gli altri giustificare la sua Provvidenza. Son questi i punti che scelgo a materia e partizione della presente Omelia: e senza più trattenermi in lungo preambolo dico: Giudizio universale di Dio terrore degli empj, giudizio universale di Dio conforto de' giusti, giudizio universale di Dio giustificazione di sua Provvidenza. L'importante argomento tutta si merita la vostra attenzione.

I. Giudizio universale di Dio terrore degli empj.

Lo so che quanto l'empietà è più inoltrata, tanto men crede e tanto men teme le divine minacce. Ma che pro il non credere che pro il non temere, se appunto per questo si rinnoverà in essi la luttuosa catastrofe avvenuta a' loro simili ai tempi di Noè? Dai palchi dell'Arca ch'egli andava fabbricando, io son d'avviso che più d'una volta alzasse la voce e, Verrà un giorno, dicesse ai curiosi spettatori, verrà un formidabil giorno, in cui aperte le cateratte del Cielo cadranno a vendicar le vostre colpe, a spegnere le fiamme impure della corrotta vostra generazione, acque micidiali, acque ch'è tutta allagheranno orribilmente la terra e voi cercando invano su' più alti monti scampo e salvezza, sarete tutti sommersi nell'onde stérmi-

natrici d' un universale diluvio. Avea un bel gridare il buon Patriarca, a quella minacciosa predizione a quel funestissimo annunzio niun si commosse e ben lontani dal crederlo, fu preso in derisione il salutare avviso: nè pur ai fatti s' arrese quella cieca gente e vide colla massima indifferenza arrivar le tigri, i leoni, gli elefanti, ingombrar l' aria e la terra bestie d' ogni pelo, uccelli d' ogni piuma e tutti ricoverarsi in seno all' Arca.

Cristiani ascoltanti, *sicut in diebus Noe ita erit adventus Filii hominis* (Matt. 24. 37). Verrà un giorno somigliante al tempo di Noè, in cui il Figliuol dell' uomo Cristo Gesù in aria di tremenda Maestà, preceduto dal segno trionfale della sua Croce, sedente sopra luminosa nube, in contegno di Giudice inesorabile, discenderà dal Cielo, giorno estremo di tutti i giorni, in cui pioverà fuoco dal cielo e tutta ridurrà in cenere la faccia della terra, giorno in cui la maggior parte degli uomini sarà sommersa in un diluvio d' eterno fuoco. *Sicut in diebus Noe ita erit adventus Filii hominis*. Or chi m' ascolta? Il mondo, il gran mondo nè pur vi pensa, o come di cosa lontana nè si risente, nè si commuove e l' empio giunto al profondo dell' empietà non crede, non teme e se la passa con un disprezzo. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (Prov. 18. 3). Ma questo non temere, direi ai miscredenti, se mi ascoltassero, questo disprezzare è appunto il colmo della vostra cecità e il contrassegno più certo che sopra di voi cadrà quel fulmine che non temete. Non temettero gli antidiluviani il minacciato universale eccidio e vi restaron sommersi. Ma che dissi, non temete; Affettate di non temere e quanto più ostentate intrepidezza e bravura, tanto più scoprite il vostro spavento. Un ente di ragione, una cosa secon-

do voi non esistente e che non esisterà giammai, non dee formare il soggetto de' vostri pensieri, nè de' vostri discorsi, nè de' vostri scherni; ma voi studiando ragioni a non credere, cercando motivi a non temere, ma voi impugnando in voce, in iscritto le verità rivelate e sciogliendo gli inconcussi argomenti che le convalidano con un disprezzo autorevole, date a conoscere che in far tutto ciò avete dell'interesse, che riguardate la Religione come nemica e come tale la fate scopo delle vostre saette e delle vostre irrisioni: segni evidentissimi che vi spaventa e che la temete appunto per questo che non volete temerla.

Temete pure e non aspettate a temere in faccia alla morte. Tanti increduli pari a voi e di voi più intrepidi in vita, han fatto impallidire la Filosofia del secolo al punto estremo e chi s'è ricreduto, chi s'è stretto al Crocefisso, chi ha chiamato i Sacerdoti pria vilipesi, chi ha invocato i soccorsi della Religione pria perseguitata. Nè crediate che questi infelici fossero in vita senza spavento. La gioventù, la sanità, i piaceri, le passioni sopivano i riclami della sinderesi che più vivamente si facean sentire al primo mal di capo, alla prima febbre, alla prima disgrazia. Disingannatevi adunque o spiriti di questo secolo che vantate fortezza, che con tutti gli sforzi dell'intelletto e della volontà non riuscirete giammai a far tacere i latrati della rea vostra coscienza che a vostro dispetto parla, vi punge, vi condanna e vi minaccia un giudizio appena morti, un giudizio nella consumazione de' secoli.

II. Voi sì che siete comprese da timore, ma da timor salutare, o anime giuste, in pensare quale sarà la vostra sorte in quel gran giorno, se colle pecorelle innocenti, o coi capri lascivi, se alla destra cogli eletti,

o alla sinistra co' reprobì. Confortatevi però, il temer Dio ed i rigori di sua giustizia è proprio de' Santi. Tremava per l'orrore un s. Girolamo al rammentare il finale giudizio e gli pareva sentirsi rimbombare all' orecchio lo squillo dell' angelica tromba che sveglierà tutti i morti e li chiamerà ad esser giudicati nella gran valle. Tremava un s. Cipriano gran santo anche senza il martirio, e guai a me, dicea piangendo, quando dovrò comparire al giudizio! Temete ancor voi anime buone chè il vostro timore si dee cangiare in conforto. Chi salvò Noè colla sua famiglia? Il timore del creduto divino castigo: per questo esso, i figli suoi e le rispettive consorti si mantennero giusti e a Dio fedeli e in seno all' arca benedissero Dio che li salvò.

Cristiani timorati, voi al presente siete derisi dal mondo, la vita divota che menate è riputata stoltezza, in quel giorno si cangierà linguaggio e noi, diranno i vostri derisori, noi fummo gli stolti, noi gli insensati, *nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam* (Sap. 5. v. 4. 5.) ci pareva la loro condotta zotica, disonorata, *et finem illorum sine honore*, ed eccoli ora nel numero dei figliuoli di Dio, *ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*. Voi vedove desolate, voi pupilli oppressi, voi poveri abbandonati, ridotti alle più strette angustie da prepotenti, da liti ingiuste, da usuarie estorsioni, voi spogliati de' vostri averi, voi defraudati de' vostri sudori, starete in quella valle in luogo di sicurezza, *stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiauerunt et abstulerunt labores eorum* (v. 1.) e i vostri oppressori tremeranno in alzare a voi lo sguardo inorriditi, confusi e disperati per l'imminente perdita di loro eterna salute, *videntes turbabuntur timore horribili in subitatione insperatae salutis* (v. 2).

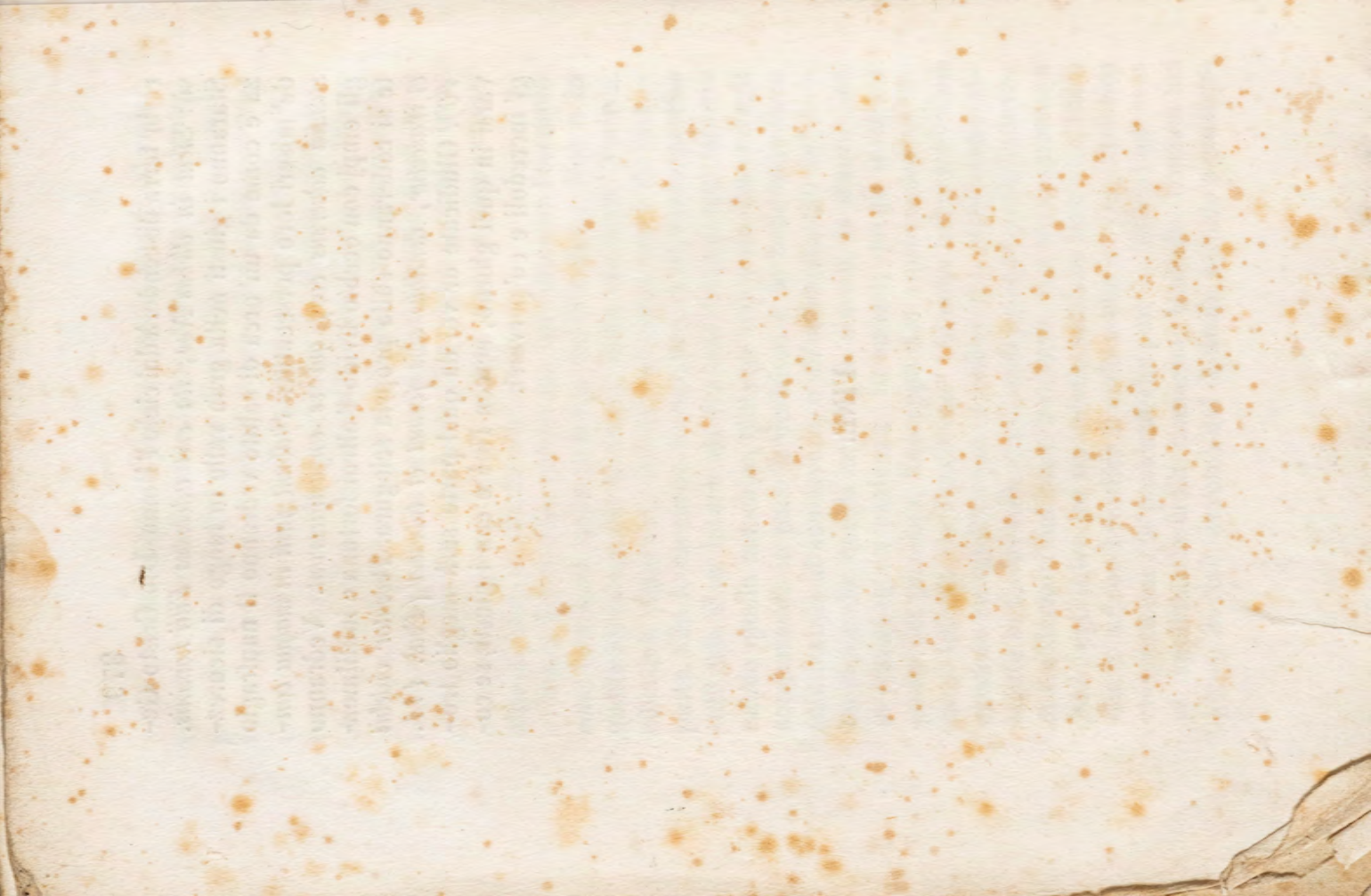
III. Seguite ad ascoltarmi, o anime giuste, ed ammirate la divina Provvidenza che nel giustificare se stessa vi porge nuovi conforti. Un giudizio particolare al fin de' nostri giorni deciderà di nostra eterna sorte. Così c'insegna la Fede. Dunque qual necessità d'un giudizio universale alla fine del mondo? Per molte ragioni, risponde l'Angelico s. Tommaso: basti indicarne una sola, al nostro proposito. La divina Provvidenza viene sovente incolpata e sulle lingue cristiane s'ascoltan talvolta certe tronche parole, certe mal misurate esclamazioni che s'accostano alla vera bestemmia. O Signore, dice taluno, dov'è la vostra Provvidenza? L'empio è esaltato come i cedri del Libano e l'uomo dabbene è depresso come il fango delle piazze; trionfano i malvagi, gemono i buoni. Sfoggia da grande il ladro civile, l'uomo onesto è quasi sempre povero. Par che convenga esser iniquo per essere fortunato. Santa fede! Divina Provvidenza! Ohimè ch'io vacillo. Così si parla di quell'altissima Provvidenza, di cui s'ignorano le traccie ammirabili. È vero che la Provvidenza istessa anche su questa terra le tante volte giustifica se medesima e fa vedere che la prosperità de' malvagi è come polve in faccia al vento, che il peccato non fa fortuna, che le Giezabelle non van sempre in gala, che gli Acabbi non sempre godon l'altrui, che i Nabucchi non son sempre adorati, che gli Epuloni non siedono sempre a convito; ma è vero altresì che la Provvidenza medesima, vuole al cospetto dell'universo far a tutti conoscere la somma equità e l'inscrutabile sapienza, con cui ha governato l'umane cose; ha perciò stabilito un giorno d'universal sindacato, un giorno di giustificazione per sè, di premio per i buoni, di castigo per i malvagi.

Non vi maravigliate più dunque, o Fedeli, al veder talvolta oppresso il giusto, prosperato il miscredente, poichè dopo il breve corso di questa vita, alla fine di tutti i giorni si vedrà che il sommo Iddio con provvido e sapiente consiglio ha permessa la persecuzion dei tiranni per coronare la pazienza de' Martiri. Si vedrà ch' egli ha provati i suoi eletti, come l' oro nel fuoco per renderli più puri per virtù, più ricchi per merito: che per l'opposto ha permesso l'esaltazione degli empj per temporanea mercede di qualche naturale virtù, riservati al giorno delle vendette come vittime coronate di fiori, destinate alla scure.

E per finire onde cominciai, non abbiamo l'esempio assai luminoso nella persona del Patriarca Noè e in quella de' scioperati spettatori della sua Arca? Veniva, riflette s. Agostino, deriso Noè come uomo di buona pasta. Chi lo tacciava di semplice, chi di illuso, perchè sull' idea d' un futuro andava con tanto stento fabbricando quella macchina che non vedea mai fine; ed egli sopportando in pace le derisioni e le beffe attendeva infaticabile al suo lavoro, e all'adempimento del divino comando: quegli in ozio, in conviti, in amori; Noè in travaglio, in pazienza, in sudori; quegli intenti a goder del presente, Noè applicato a provvedere al futuro. Intanto chi l'indovinò? Chi colse nel punto? Uno sguardo su quell'acque mortifere che tutta hanno allagata la terra, sulle quali galleggiano i gonfi cadaveri dei derisori del buon Patriarca. Un altro sguardo a Noè, egli salvo fra un mondo perduto benedice Iddio che lo salvò, benedice il sudore che sparse, la fatica che sostenne, la pazienza che praticò. Uditori miei cari, applicate la facile immagine. Quel che avvenne nei giorni di Noè, avverrà nel dì finale quando a giudica-

re la terra discenderà dal cielo l'Uomo-Dio Cristo Gesù: *Sicut in diebus Noe, ita erit adventus Filii hominis.* Staranno i giusti nella gran valle in luogo di sicurezza e come da un' arca di salute vedranno il naufragio de' miseri loro persecutori. *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiauerunt.* Vedranno gli empj con occhio livido l'altrui fortuna e inutilmente si roderanno sulla propria sciagura. *Peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet (Psal. 111. 10).* Giudicate or voi da qual parte sarà meglio trovarsi in quel giorno, se con Noè e con i giusti, se cogl' increduli e co' perversi.

FINE.



INDICE

<i>L'Autore a chi legge</i>	pag. 3
DOMENICA I. dell'Avvento <i>Giudizio Universale</i>	7
DOMENICA II. dell'Avvento <i>Miracoli di Gesù Cristo</i>	14
DOMENICA III. dell'Avvento <i>Superbia</i>	21
DOMENICA IV. dell'Avvento <i>Via del piacere</i>	29
DOMENICA fra l'ottava del s. Natale <i>Gesù posto in ruina e risurrezione di molti</i>	37
DOMENICA fra l'ottava dell'Epifania <i>Perdita di Dio.</i>	45
DOMENICA II. dopo l'Epifania <i>Educazione de' figli</i>	52
DOMENICA III. dopo l'Epifania <i>Volontà di salvarsi.</i>	60
DOMENICA IV. dopo l'Epifania <i>Sonno del peccatore.</i>	67
DOMENICA V. dopo l'Epifania <i>Zizzania e frumento.</i>	74
DOMENICA VI. dopo l'Epifania <i>La Santa Chiesa</i>	82
DOMENICA di Settuagesima <i>Contro i balli</i>	89
DOMENICA di Sessagesima <i>Semente buona e malvagia.</i>	97
DOMENICA di Quinquagesima <i>Contro il Carnovale</i>	104
DOMENICA I. di Quaresima <i>Digiuno</i>	112
DOMENICA II. di Quaresima <i>Tre Croci</i>	119
DOMENICA III. di Quaresima <i>Contro la disonestà</i>	127
DOMENICA IV. di Quaresima <i>Parola di Dio</i>	135
DOMENICA di Passione <i>Rispetto alle Chiese</i>	142
DOMENICA delle Palme <i>Gesù conosciuto e sconosciuto.</i>	149
DOMENICA di Pasqua <i>Risurrezione vera e costante</i>	156
DOMENICA I. dopo Pasqua <i>Dio si vede</i>	161
DOMENICA II. dopo Pasqua <i>Gesù buon Pastore</i>	169
DOMENICA III. dopo Pasqua <i>Recidivi</i>	176
DOMENICA IV. dopo Pasqua <i>Dio principio e fine</i>	184
DOMENICA V. dopo Pasqua <i>Pregghiera</i>	191

DOMENICA fra l'ottava dell'Ascensione	<i>Apparecchio alla festa dello Spirito Santo</i>	pag. 199
DOMENICA della Pentecoste	<i>Ispirazioni</i>	206
DOMENICA I. dopo Pentecoste	<i>Giudizj temerarii</i>	214
DOMENICA II. dopo Pentecoste	<i>Numero de' peccati</i>	220
DOMENICA III. dopo Pentecoste	<i>Abuso della divina misericordia</i>	227
DOMENICA IV. dopo Pentecoste	<i>Uomini simili a' pesci</i>	235
DOMENICA V. dopo Pentecoste	<i>Falsa pietà</i>	242
DOMENICA VI. dopo Pentecoste	<i>Soccorso a' poveri</i>	248
DOMENICA VII. dopo Pentecoste	<i>Peccato castigo di se medesimo</i>	256
DOMENICA VIII. dopo Pentecoste	<i>Tre tribunali</i>	262
DOMENICA IX. dopo Pentecoste	<i>Anima in peccato</i>	268
DOMENICA X. dopo Pentecoste	<i>Opere buone</i>	275
DOMENICA XI. dopo Pentecoste	<i>Lingua oscena</i>	281
DOMENICA XII. dopo Pentecoste	<i>Carità</i>	288
DOMENICA XIII. dopo Pentecoste	<i>Sollecitudine per i mali del corpo</i>	296
DOMENICA XIV. dopo Pentecoste	<i>Due padroni</i>	302
DOMENICA XV. dopo Pentecoste	<i>Morte del giusto</i>	308
DOMENICA XVI. dopo Pentecoste	<i>Rispetti umani</i>	315
DOMENICA XVII. dopo Pentecoste	<i>Amor di Dio</i>	322
DOMENICA XVIII. dopo Pentecoste	<i>Carità verso gli infermi</i>	329
DOMENICA XIX. dopo Pentecoste	<i>Piccol numero degli eletti</i>	336
DOMENICA XX. dopo Pentecoste	<i>Mal esempio dei Genitori</i>	343
DOMENICA XXI. dopo Pentecoste	<i>Amore ai nemici</i>	350
DOMENICA XXII. dopo Pentecoste	<i>Restituzione</i>	357
DOMENICA XXIII. dopo Pentecoste	<i>Pietà</i>	365
DOMENICA XXIV. dopo Pentecoste	<i>Giudizio finale</i>	372

VIDIT
D. GUIZZI C. Theol. Ven. Sem. Rect. Rev. Archiep.

REIMPRIMATUR
F. HYACINTHUS NOVARO
S. O. Spoleti Inq. Gen.

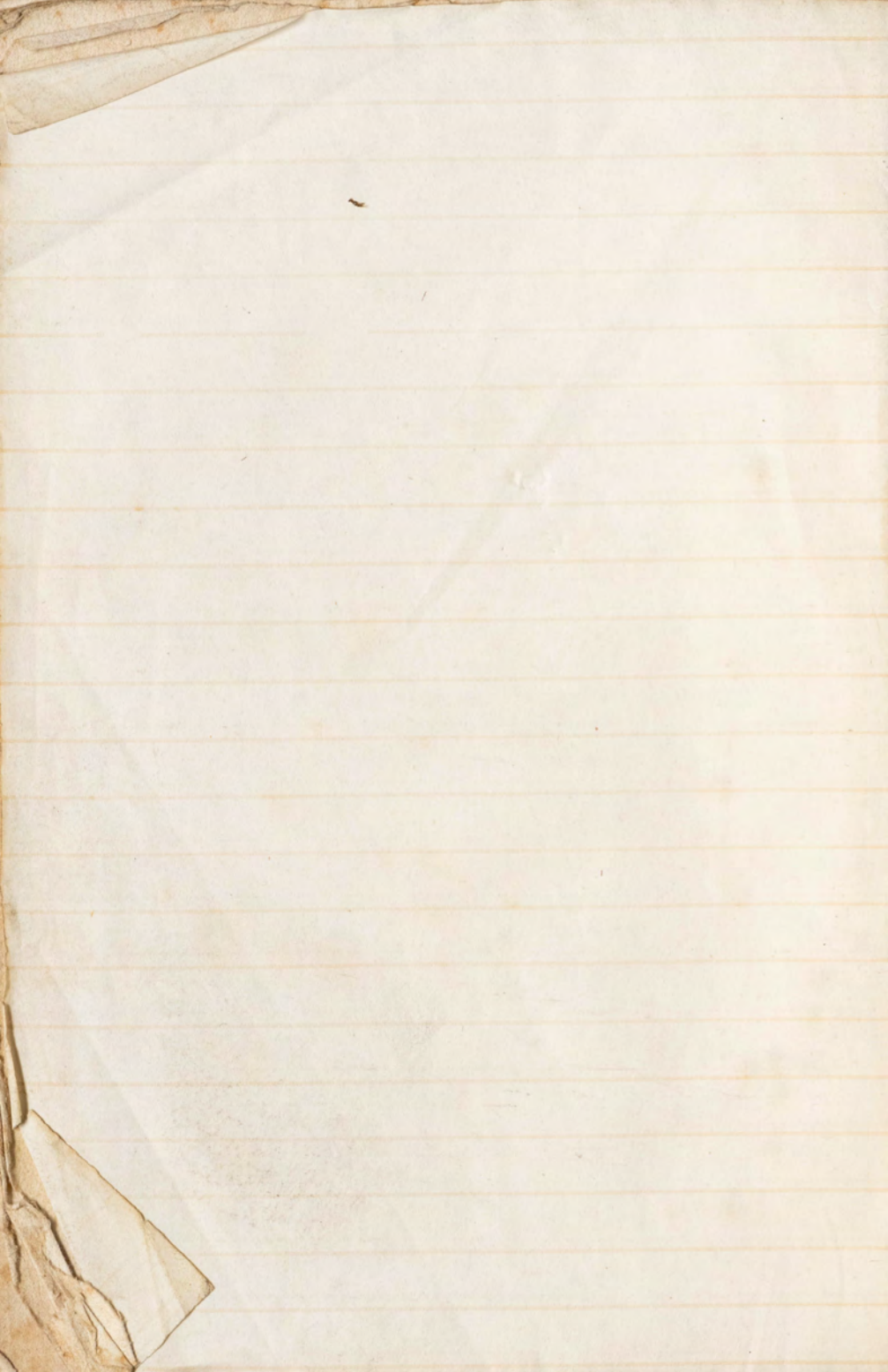
VISTO PER LA STAMPA
Per Monsignor Delegato Apostolico
G. GARZIA Segr. Gen.

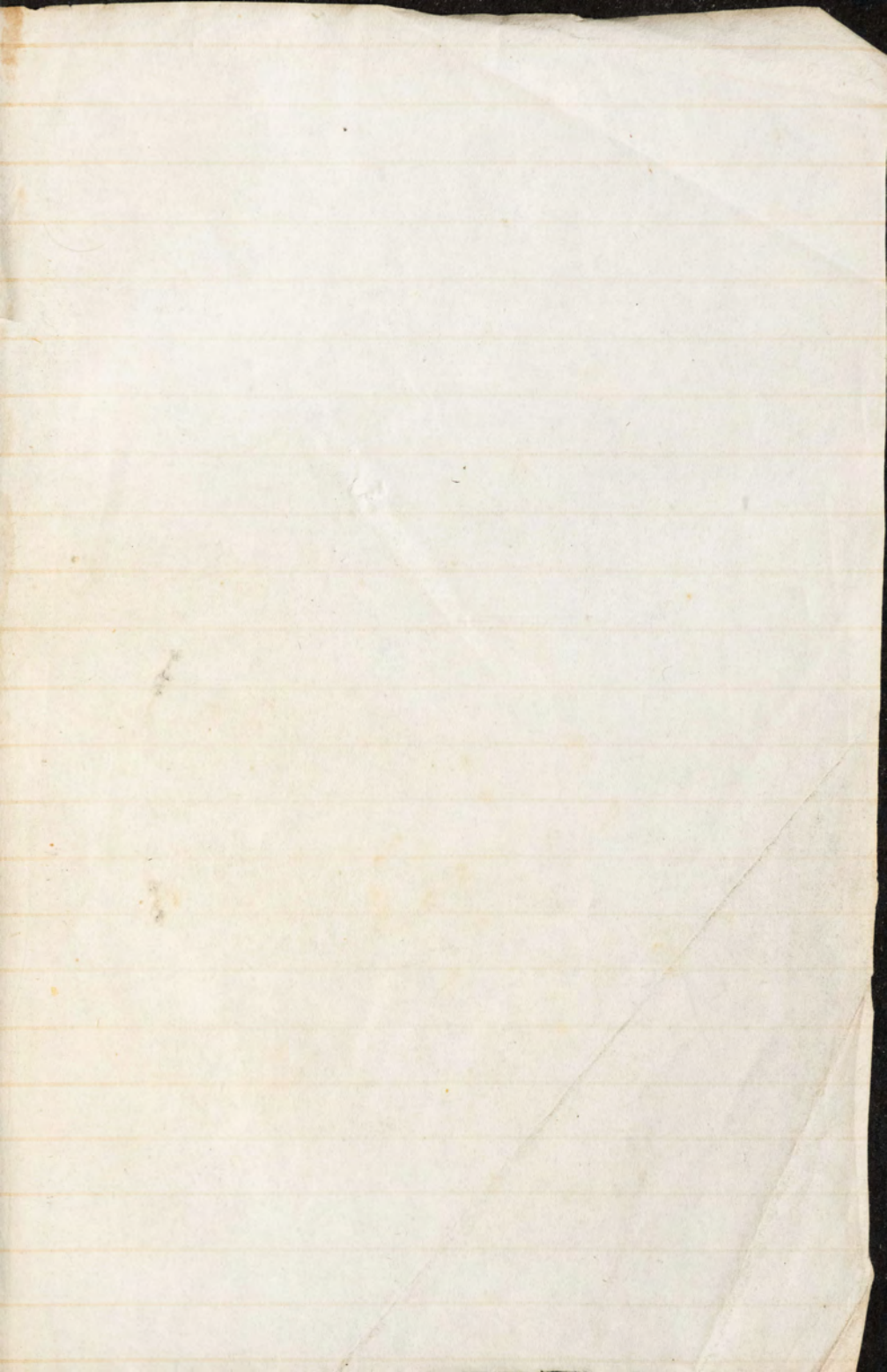


516/
M C

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
 LIBRARY

1917-1918
 THE UNIVERSITY OF CHICAGO
 LIBRARY





LIBRARY
BIBLIOTHECA
M. Q. A. 1871